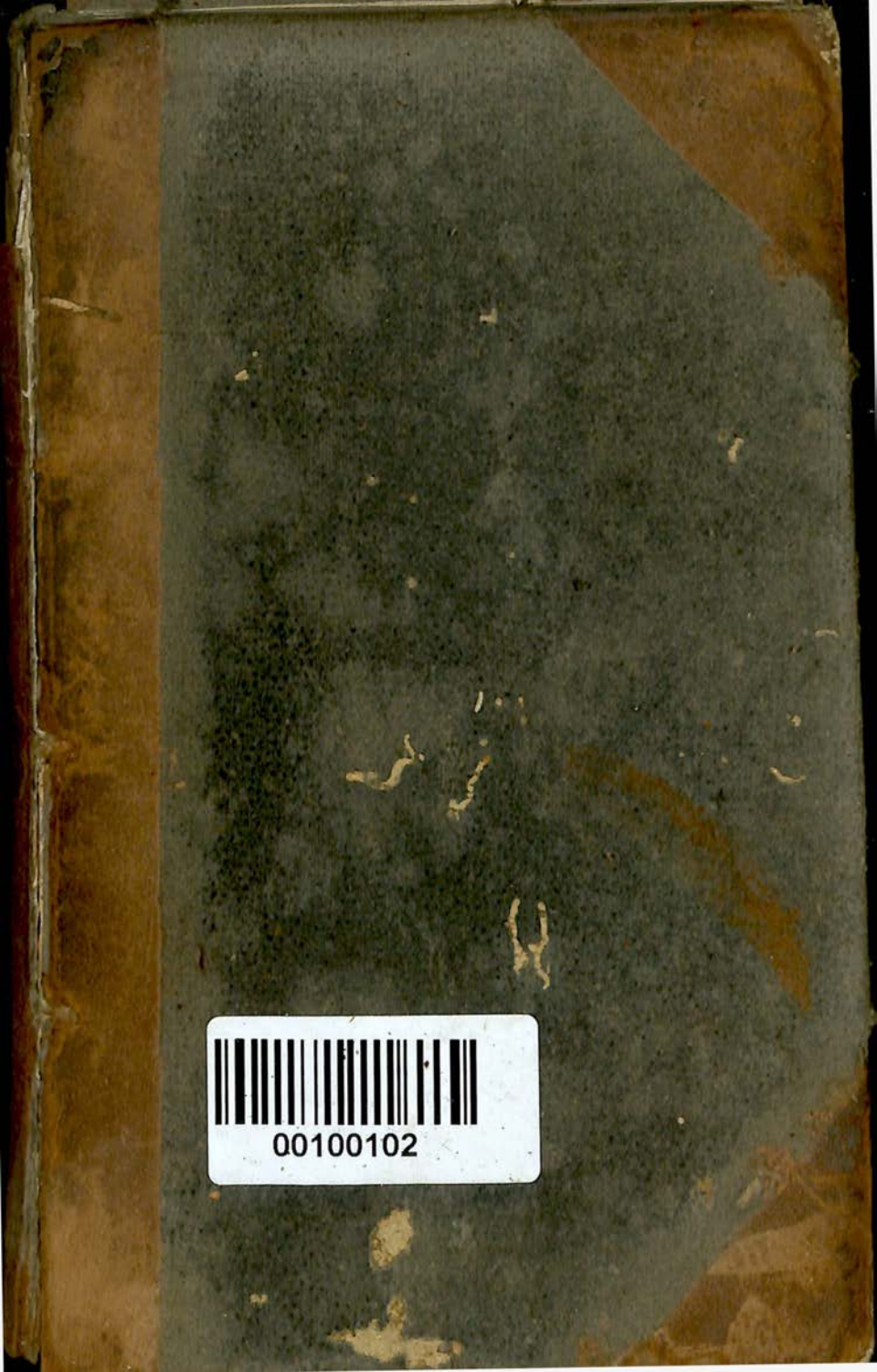
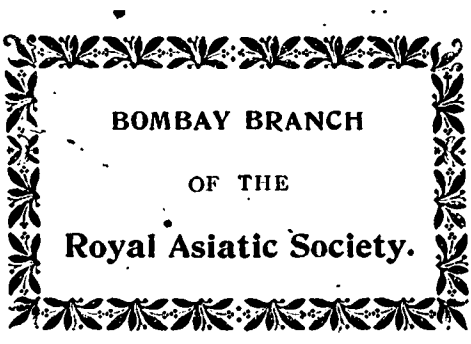

00100102



Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 03 December, 2015

SCELTE

COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

VOLUME XI

100102

PADOVA

PER BETTONI E COMPAGNO

MDCCCXVII

God
Ha852.6
Gol/sce
100102

00100102

LA FAMIGLIA
DELL'ANTIQUARIO
OSSIA
LA SUOCERA E LA NUORA

COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA
PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA IL CARNOVALE
DELL'ANNO MDCCL.

PERSONAGGI

Il Conte ANSELMO TERRAZANI Antiquario.

La Contessa ISABELLA sua moglie.

Il Conte GIACINTO loro figliuolo.

DORALICE, sposata al Conte GIACINTO, figlia di PANTALONE.

PANTALONE de' Bisognosi mercante ricco veneziano.

Il Cavaliere del BOSCO.

Il Dottore ANSELMI, uomo d'età avanzata, e confidente della Contessa ISABELLA.

COLOMBINA cameriera della Contessa ISABELLA.

BRIGHELLA servitore del Conte ANSELMO.

ARLECCHINO amico e paesano di BRIGHELLA.

PANCRAZIO intendente di antichità.

Servitori del Conte ANSELMO.

La Scena si rappresenta in Palermo.

L'AUTORE

A CHI LEGGE.

In questa commedia non ho fatto altro, che scrivere la parte del Brighella e dell'Arlecchino, li quali furono da me prima lasciati in libertà, acciocchè si sfogassero questi due personaggi, malcontenti forse di me, siccome io, non di essi, ma delle loro maschere non son contento.

Osservate però, che dopo il primo e secondo anno non ho lasciato le maschere in libertà, ma dove ho creduto doverle introdurre, le ho legate a parte studiata, mentre ho veduto per esperienza, che il personaggio talora pensa più a se medesimo, che alla commedia; e pur che gli riesca di far ridere, non esamina, se quanto dice convenga al suo carattere e alle sue circostanze; e sovente, senza avvedersene, imbroglia la scena, e precipita la commedia.

Io sono costantissimo a non voler dir nulla sopra le mie commedie; e molto meno a volerle difendere dalle critiche, che hanno a ragione sofferte. Ho letto il libro ultimamente uscito alla luce, e con una risata ho terminato di leggerlo. Può bene parlar degli altri chi non la perdona a se stesso, ed io sono molto contento di trovarmi colà in un fascio con Plauto, con Terenzio, con Aristofane e con cent'altri, ch'io non ho letto, siccome letti non li averà nè tampoco quel medesimo, che li ha citati.

Circa il titolo della commedia, io l'ho intitolata in due maniere, cioè: La Famiglia dell'Antiquario, ossia la Suocera e la Nuora, lo stesso trovandosi in quasi tutte le commedie di Molier, e in altre d'antichi Autori. I due titoli, mi pare, che convengano perfettamente. La Suocera e la Nuora sono le due persone, che formano l'azione principale della commedia; e l'Antiquario, capo di casa, per ragione del suo fanatismo per le antichità, non badando agl'interessi della famiglia, non accorgendosi de' disordini, e non prendendosi cura di correggere a tempo la Moglie e la Nuora, dà adito alle loro pazzie e alle loro dissensioni perpetue; onde è che nell'una e nell'altra maniera la commedia può essere intitolata.

Aggiungerò soltanto avere io rilevato, che alcuni giudicano la presente commedia terminar male perchè non seguendo alcuna pacificazione fra Suocera e Nuora, manca, secondo loro, il fine della morale istruttiva, che dovrebb'essere nel caso nostro, d'insegnar agli uomini a pacificare queste due persone, per ordinario nemiche. Ma io rispondo, che quanto facile mi sarebbe stato il renderle sulla scena pacificate, altrettanto sarebbe impossibile dare ad intendere agli uditori, che fosse per essere la loro pacificazione durevole; e desiderando io di preferire la verità disaggradevole ad una deliziosa immaginazione, ho voluto dar un esempio della costanza femminile nell'odio. Ciò però non sarà senza profitto di chi si trovasse nel caso. I capi di famiglia di specchieranno nell'Antiquario, e trovandosi disattenti alle case loro, se non per ragione della galleria, per qualche altra, o di conversazione, o di giuoco, potranno rimediare per tempo alle discordie domestiche, alle pretensioni delle donne, e soprattutto ai rapporti maligni della servitù.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera del Conte Anselmo, con varj tavolini, statue, busti e altre cose antiche.

Il Conte Anselmo ad un tavolino seduto sopra una poltrona, esaminando alcune medaglie, con uno scrigno sul tavolino medesimo, poi Brighella.

Ans. Gran bella medaglia! questo è un *pescennio* originale. Quattro zecchini? L'ho avuto per un pezzo di pane.

Bri. Lustrissimo. *(con varj fogli in mano.*

Ans. Guarda, Brighella, se hai veduto mai una medaglia più bella di questa.

Bri. Bellissima. De medaggie no me ne intendo troppo; ma la sarà bella.

Ans. *I pescennj* sono rarissimi, e questa pare coniata ora.

Bri. Gh'è qua ste do polizze...

Ans. Ho fatto un bell'acquisto.

Bri. Comandela che vada via?

Ans. Hai da dirmi qualche cosa?

Bri. Gh'ho qua ste do polizze. Una del mercante da vin, e l'altra de quello della farina.

Ans. Gran bella testa! Gran bella testa! *(osservando la medaglia.*

Bri. I xè qua de fora, i voleva intrar, ma gh'ho dito che la dorme.

Ans. Hai fatto bene. Non voglio essere disturbato. Quanto avanzano?

Bri. Uno sessanta scudi, e l'altro cento e trenta.

Ans. Tieni questa borsa, pagali, e mandali al diavolo.
(*leva una borsa dallo scrigno.*

Bri. La sarà servida. (*parte.*

Ans. Ora posso sperare di fare la collana perfetta degl' imperatori romani. Il mio museo a poco a poco si renderà famoso in Europa.

Bri. Lustrissimo. (*torna con altri fogli.*

Ans. Che cosa c'è? Se venisse quell'Armeno con i camei, fallo passare immediatamente.

Bri. Benissimo; ma son capitadi altri tre creditori, el mercante de' panni, quel della tela, e 'l padron della casa, che vol l'affitto.

Ans. E ben, pagali, e mandali al diavolo.

Bri. Da qua avanti no la sarà tormentada dai creditori.

Ans. Certo che no. Ho liberate tutte le mie entrate. Sono padrone del mio.

Bri. Per la confidenza, che vussustrissima se degna de donarme, ardisso dir, che l'ha fatto un bon negozio a maridar l'illustrissimo sior Contin, suo degnissimo fiol, con la fia del sior Pantalon.

Ans. Certo, che i ventimila scudi di dote, che mi ha portato in casa in tanti bei denari contanti, è stato il mio risorgimento. Io aveva ipotecate, come sai, tutte le mie rendite.

Bri. Za che la xè in pagar debiti; la sappia, che co vago fora de casa, no me posso salvar: quattro ducati qua, tre là, a chi diese lire, a chi otto, a chi sie, s'ha da dar a un mondo de botteghieri.

Ans. E bene, che si paghino, che si paghino. Se quella borsa non basta, vi è ancor questa, e poi è finito. (*mostra un'altra borsa, ch' è nello scrigno.*

Bri. De ventimile scudi no la ghe n'ha altri?

Ans. Per dir tutto a te, che sei il mio servitor fedele, ho riposto duemila scudi per il mio museo, per investirli in tante statue, in tante medaglie.

Bri. La me perdona: ma buttar via tanti bezzi in ste cosse...

Ans. Buttar via? Buttar via? Ignorantaccio! Senti, se vuoi avere la mia protezione, non mi parlar mai contro il buon gusto delle antichità; altrimenti ti licenzierò di casa mia.

Bri. Diseva cussì, per quello che sento a dir in casa; per altro accordo anca mi, che el studio delle medaggie l'è da omeni letterati, che sto diletto è da cavalier nobile e de bon gusto, e che son sempre ben spesi quei

denari, che contribuisce all'onor della casa e della città. (El vol esser adulà? bisogna adularlo.) (*parte.*

SCENA II

Il Conte Anselmo solo.

Bravo. Brighella è un servitor di merito. Ecco un bell'anello etrusco. Con questi anelli gli antichi toscani sposavano le loro donne. Quanto pagherei avere un lume eterno, di quelli che ponevano i gentili nelle sepolture de' morti! Ma a forza d'oro l'avrò senz'altro.

SCENA III

La Contessa Isabella e detto.

Isa. (Ecco qui, la solita pazzia delle medaglie!)

Ans. Oh Contessa mia, ho fatto il bel acquisto! Ho ritrovato un *pescennio.*

Isa. Voi colla vostra gran mente fate sempre de' buoni acquisti.

Ans. Direste forse che non è vero?

Isa. Sì, è verissimo. Avete fatto anche l'acquisto di una nobilissima nuora.

Ans. Che! sono stati cattivi ventimila scudi?

Isa. Per il vilissimo prezzo di ventimila scudi avete sacrificato il tesoro della nobiltà.

Ans. Eh via, che l'oro non prende macchia. Siamo nati nobili, e siamo nobili, e una donna, venuta in casa per accomodare i nostri interessi, non guasta il sangue delle nostre vene.

Isa. Una mercantessa mia nuora? Non la soffrirò mai.

Ans. Orsù, non mi rompete il capo. Andate via, che ho da mettere in ordine le mie medaglie.

Isa. E il mio gioiello quando me lo riscuoterete?

Ans. Subito. Anche adesso, se volete.

Isa. L'ebreo lo ha portato, ed è in sala che aspetta.

Ans. Quanto vi vuole?

Isa. Cento zecchini coll'usura.

Ans. Eccovi cento zecchini. Ehi, sono di quelli della mercantessa.

Isa. Non mi nominate colei.

Ans. Se temete, che vi sporchino le mani nobili, lasciateli stare.

Isa. Date qua, date qua. (*li prende.*

Ans. Volesse il cielo, che avessi un altro figliuolo.

Isa. E che vorreste fare?

Ans. Un'altra intorbidata alla purezza del sangue con altri ventimila scudi.

Isa. Animo vile! Così vi lasciate contaminar dal denaro? Mi vergogno di essere vostra moglie.

Ans. Quanto sarebbe stato meglio, che voi ancora mi aveste portato in casa meno grandezze e più denari.

Isa. Orsù, non entriamo in ragazzate. Ho bisogno di un abito.

Ans. Benissimo. Farlo.

Isa. Per la casa abbisognano cento cose.

Ans. Orsù, tenete. Questi, con i cento zecchini che vi ho dato, sono quattrocento zecchini. Fate quel, che bisogna per voi, per la casa, per la sposa. Io non me ne voglio impacciare. Lasciatemi in pace, se potete. Ma, ehi! questi denari sono della mercantessa.

Isa. Lo fate apposta per farmi arrabbiare.

Ans. Senza di lei la faressimo magra.

Isa. In grazia delle vostre medaglie.

Ans. In grazia della vostra albagia.

Isa. Io son chi sono.

Ans. Ma senza questi non si fa niente. (*accenna i denari.*

Isa. Avvertite bene, che Doralice non venga nelle mie camere.

Ans. Chi? Vostra nuora?

Isa. Mia nuora, mia nuora; giacchè il diavolo vuol così. (*parte.*

SCENA IV

Il Conte Anselmo solo.

È pazza, è pazza la poverina. Prevedo che fra suocera e nuora vi voglia essere il solito divertimento. Ma io non ci voglio pensare. Voglio attendere alle mie medaglie, e se si vogliono rompere il capo, lo facciano, che non m'importa. Non posso saziarmi di rimirare questo *pescennio!* È questa tazza di diaspro orientale non è un tesoro? Io credo senz'altro sia quella, in cui Cleopatra stemprò la perla alla famosa cena di Marcantonio.

SCENA V

Doralice e detto.

Dor. Serva, signor suocero.

Ans. Schiavo, nuora, schiavo. Ditemi, v'intendete voi di anticaglie?

Dor. Si signore, me n'intendo.

Ans. Brava, me ne rallegro, e come ve n'intendete?

Dor. Me n'intendo; perchè tutte le mie gioie, tutt' i miei vestiti sono anticaglie.

Ans. Brava! spiritosa! Vostro padre prima di maritarvi doveva vestirvi alla moda.

Dor. Lo avrebbe fatto, se voi non aveste preteso i ventimila scudi in denari contanti, e non aveste promesso di farmi il bisogno per comparire.

Ans. Orsù, lasciatemi un po' stare; non ho tempo da perdere in simili frascherie.

Dor. Vi pare una bella cosa, ch' io non abbia nemmeno un vestito da sposa?

Ans. Mi pare che siate decentemente vestita.

Dor. Questo è l'abito ch' io aveva ancor da fanciulla.

Ans. E perchè siete matitata, non vi sta bene? Anzi sta benissimo, e quando occorrerà, si allargherà.

Dor. Non è vostro decoro, ch' io vada vestita come una serva.

Ans. (Non darei questa medaglia per cento scudi.)

Dor. Finalmente ho portato in casa ventimila scudi.

Ans. (A compir la collana mi mancano ancora sette medaglie.)

Dor. Avete voluto fare il matrimonio in privato, ed io non ho detto niente.

Ans. (Queste sette medaglie le troverò.)

Dor. Non avete invitato nessuno de' miei parenti; pazienza.

Ans. (Vi sono ancora due mila scudi, le troverò.)

Dor. Ma ch' io debba stare confinata in casa, perchè non ho vestiti da comparire, è una indiscretezza.

Ans. (Oh son pur annoiato!) Andate da vostra suocera, ditele il vostro bisogno; a lei ho dato l'incombenza; ella farà quello, che sarà giusto.

Dor. Con la signora suocera non voglio parlare di queste cose; ella non mi vede di buon occhio. Vi prego, datemi voi il denaro per un abito, ch' io penserò a provvederlo.

Ans. Detaro io non ne ho.
Dor. Non ne avete? I ventimila scudi dove sono andati?
(*parla sempre flemmaticamente.*
Ans. A voi non devo rendere questi conti.
Dor. Li renderete a mio marito. La dote è sua, voi non glie l'avete a mangiare.
Ans. E lo dite con questa flemma?
Dor. Per dir la sua ragione, non vi è bisogno di scaldarsi il sangue.
Ans. Orsù, fatemi il piacere, andate via di qua, che se il sangue non si scalda a voi, or ora si scalda a me.
Dor. Mi maraviglio di mio marito. È un uomo ammogliato, e si lascia strapazzare così.
Ans. Per carità andate via.

SCENA VI

Il Conte Giacinto e detti.

Gia. Ha ragione mia moglie, ha ragione; una sposa non va trattata così.
Ans. (Uh povere le mie medaglie!)
Gia. Nemmeno un abito?
Ans. Andate da vostra madre, le ho dato quattrocento zecchini.
Gia. Voi, signor padre, siete il capo di casa.
Ans. Io non posso abbadare a tutto.
Gia. Maledette quelle anticaglie.
Dor. Dei ventimila scudi, dice, che non ne ha più.
Gia. Non ne ha più? Dove sono andati?
Dor. Per me non si è speso un soldo.
Gia. Io non ne ho avuto un quattrino.
Dor. Signor suocero, come va questa faccenda?
Gia. Signor padre, ho moglie, sono obbligato prevedere il futuro.
Ans. (Non posso più, non posso più, ho tanto di testa; non posso più.) (*prende le medaglie, le mette nello scrigno, e lo porta via.*

SCENA VII

Il Conte Giacinto e Doralice.

Dor. Che ne dite eh? Ci ha data questa bella risposta.
Gia. Che volete ch'io dica? Le medaglie lo hanno incantato.
Dor. S'egli è incantato, non siete incantato voi.
Gia. Che cosa mi consiglierestе di fare?
Dor. Dir le vostre e le mie ragioni.
Gia. Finalmente è mio padre; non posso e non deggio mancare al dovuto rispetto.
Dor. Avete sentito? Vostra madre ha quattrocento zecchini da spendere. Fate che ne spenda ancora per me.
Gia. Sarà difficile cavargliell dalle mani.
Dor. Se non vuol colle buone, obbligatela colle cattive.
Gia. È mia madre.
Dor. Ed io son vostra moglie.
Gia. Vi vorrei pur vedere in pace.
Dor. È difficile.
Gia. Ma perchè?
Dor. Perchè ella è troppo superba.
Gia. E voi convincetela coll'umiltà. Sentite, Doralice mia, due donne, che gridano, sono come due porte aperte, dalle quali entra furiosamente il vento; basta chiuderne una, perchè il vento si moderi.
Dor. La mia collera è un vento, che in casa non fa rumore.
Gia. Sì, è vero; è un vento leggiero; ma tanto fino ed acuto, che penetra nelle midolle dell'ossa.
Dor. Vuol atterrar tutti colla sua furia.
Gia. E voi non vi perdete colla vostra flemma.
Dor. Sempre mette in campo la sua nobiltà.
Gia. E voi la vostra dote.
Dor. La mia dote è vera.
Gia. E la sua nobiltà non è una cosa ideale.
Dor. Dunque date ragione a vostra madre, e date torto a me?
Gia. Vi do ragione, quando l'avete.
Dor. Ho forse torto a pretendere d'esser vestita decentemente?
Gia. No; ma per mia madre desidero che abbiate un poco più di rispetto.
Dor. Orsù, sapete che farò? Per rispettarla, per non inquietarla, anderò a star con mio padre.

Gia. Vedete; ecco il vento leggiero leggiero; ma fino ed acuto. Con tutta placidezza vorreste fare la peggior cosa del mondo.

Dor. Farei sì gran male a tornar con mio padre?

Gia. Fareste malissimo a lasciare il marito.

Dor. Potete venire ancor voi.

Gia. Ed io farei peggio ad uscire di casa mia.

Dor. Dunque stiamo qui, e tiriamo avanti così.

Gia. È poco che siete in casa.

Dor. Dal buon mattino si conosce qual'esser debba la buona sera.

Gia. Mia madre vi prenderà amore.

Dor. Non lo credo.

Gia. Procurate di farvi ben volere.

Dor. È impossibile con quella bestia.

Gia. Bestia a mia madre?

Dor. Sì, bestia; è una bestia.

Gia. E lo dite con quella flemma?

Dor. Io non mi voglio scaldare il sangue.

Gia. Cara Doralice, abbiate giudizio.

Dor. Ne ho anche troppo.

Gia. Via, se mi volete bene, regolatevi con prudenza.

Dor. Fate che io abbia quello, che mi si conviene, e sarò pazientissima.

Gia. Il merito della virtù consiste nel soffrire.

Dor. Sì, soffrirò: ma voglio un abito.

Gia. L'avrete, l'avrete.

Dor. Lo voglio, se credessi che me ne andasse la testa. Sono imputata, lo voglio.

Gia. Vi dico che lo avrete.

Dor. E presto lo voglio, presto.

Gia. Or ora vado per il mercante. (Bisogna in qualche maniera acquietarla.)

Dor. Dite: che abito avete intenzione di farmi?

Gia. Vi farò un abito buono.

Dor. M'immagino vi sarà dell'oro o dell'argento.

Gia. E se fosse di seta schietta, non sarebbe a proposito?

Dor. Mi pare che ventimila scudi di dote possano meritare un abito con un poco d'oro.

Gia. Via, vi sarà dell'oro.

Dor. Mandatemi la cameriera, che le voglio ordinare una cuffia.

Gia. Sentite: anche con Colombina siate tollerante. È ca-

meriera antica di casa: mia madre le vuol bene, e può mettere qualche buona parola.

Dor. Che! Dovrò aver soggezione anche della cameriera? Mandatela, mandatela, che ne ho bisogno.

Gia. La mando subito. (Sto fresco. Madre collerica, moglie puntigliosa; due venti contrarj. Voglia il cielo, che non facciano naufragare la casa.) (*parte.*

SCENA VIII

Doralice, poi Colombina.

Dor. Oh! in quanto a questo poi non mi voglio lasciar soverchiare. La mia ragione la voglio dir certamente. Mio marito si maraviglia perchè dico l'animo mio senza alterarmi. Mi pare di far meglio così. Chi va pazzamente in collera, pregiudica alla salute, e fa rider i suoi nemici.

Col. Il signor Contino mi ha detto, che la padrona mi domanda: ma non la vedo. È forse andata via?

Dor. Io sono la padrona, che ti domanda.

Col. Oh! mi perdoni, la mia padrona è l'illustrissima signora Contessa.

Dor. Io in questa casa non son padrona?

Col. Io servo la signora Contessa.

Dor. Per domani mi farai una cuffia.

Col. Davvero, che non posso servirla.

Dor. Perchè?

Col. Perchè ho da fare per la padrona.

Dor. Padrona sono anch'io, e voglio esser servita, o ti farò cacciar via.

Col. Sono dieci anni ch'io sono in questa casa.

Dor. E che vuoi dire per questo?

Col. Voglio dire, che forse non le riuscirà di farmi andar via.

Dor. Villana! malcreata!

Col. Io villana? Lei non mi conosce bene, signora.

Dor. Oh! chi è vossignoria? Me lo dica, acciò non manchi al mio debito.

Col. Mio padre vendeva nastri e spille per le strade. Siamo tutti mercanti.

Dor. Siamo tutti mercanti? Non vi è differenza da uno che va per le strade, e un mercante di piazza?

Col. La differenza consiste in un poco di denari.

Dor. Sai, Colombina, che sei una bella impertinente?

Col. A me, signora, impertinente? A me, che sono dieci anni che sono in questa casa, che sono più padrona della padrona medesima?

Dor. A te, sì, a te; se non mi porterai rispetto, vedrai quello che farò.

Col. Che cosa farete?

Dor. Ti darò uno schiaffo. (*glielo dà, e parte.*

SCENA IX.

Colombina sola.

A me uno schiaffo? Me lo dà, e poi dice: te lo darò? Così a sangue freddo senza scaldarsi? Non me l'aspettava mai. Ma, giuro al cielo, mi vendicherò. La padrona lo saprà. Toccherà a lei a vendicarmi. Sono dieci anni, che sto in casa sua. Senza di me non può fare, e non mi vorrà perdere assolutamente. Maledetta! Uno schiaffo? Se me l'avesse dato la padrona, ch' è nobile, lo soffrirei. Ma da una mercantessa non lo posso soffrire. (*parte.*

SCENA X.

La Contessa Isabella, poi il Conte Giacinto.

Isa. Questa signora nuora è un'acqua morta, che a poco a poco si va dilatando, e s'io non vi riparo per tempo, ci affogherà quanti siamo. Ho osservato ch'ella tratta volentieri con tutti quelli che praticano in questa casa, e mi pare che vada acquistando credito. Non è già che sia bella; ma la gioventù, la novità, l'opinione può tirar gente dal suo partito. In casa mia non voglio essere soverchiata. Non sono ancora in età da cedere l'armi al tempio.

Gia. Riverisco la signora madre.

Isa. Buon giorno.

Gia. Che avete signora, che mi parete turbata?

Isa. Povero figlio! Tu sei sagrificato.

Gia. Io sagrificato? Perchè?

Isa. Tuo padre, tuo padre ti ha assassinato.

Gia. Mio padre! che cosa mi ha fatto?

Isa. Ti ha dato una moglie, che non è degna di te.

Gia. In quanto a mia moglie, ne sono contentissimo; l'amo teneramente, e ringrazio il cielo d'averla avuta.

Isa. E la tua nobiltà?

Gia. La nostra nobiltà era in pericolo senza la dote di Doralice.

Isa. Si poteva trovare una ricca, che fosse nobile.

Gia. Era difficile nel disordine, in cui si trovava la nostra casa.

Isa. Con questi sentimenti non mi comparir più davanti.

Gia. Signora, sono venuto da voi per un affar di rilievo.

Isa. Come sarebbe a dire?

Gia. A una sposa, che ha portato in casa ventimila scudi, mi pare che sia giusto di far un abito.

Isa. Per la comparsa che deve fare, è vestita anche troppo bene.

Gia. Se non le si fa un abito buono, io non la posso condurre in veruna conversazione.

Isa. Che? La vorresti condurre nelle conversazioni? Un bell'onore che faresti alla nostra famiglia. Se le faranno un affronto, la nostra casa vi andrà di mezzo.

Gia. Dovrà dunque star sempre in casa?

Isa. Signor sì, signor sì, sempre in casa. Ritirata, senza farsi vedere da chi che sia.

Gia. Ma tutti sanno, che Doralice è mia moglie; gli amici verranno a visitarla: alcune dame me l'hanno fatto sapere.

Isa. Chi vuol venire in questa casa, ha da mandare a me l'ambasciata. Io sono la padrona, e chiunque ardirà venirci senza la mia intelligenza, ritroverà la porta serrata.

Gia. Via, si farà tutto quello che voi volete. Ma anche ella poverina bisogna contentarla. Bisogna farle un abito.

Isa. Per contentar lei, niente affatto; ma per te, perchè ti voglio bene, lo faremo. Di che cosa lo vuoi? Di baracane o di cambellotto?

Gia. Diavolo! Vi pare che questa sia roba da dama?

Isa. Colei non è nata dama.

Gia. È mia moglie.

Isa. Ebbene, di che vorresti che si facesse?

Gia. D'un drappo moderno con oro o con argento.

Isa. Sei pazzo? Non si gettano i denari in questa maniera.

Gia. Ma finalmente mi pare di poterlo pretendere.

Isa. Che cos'è questo pretendere? Questa parola non l'hai

più detta a tua madre. Ecco i frutti delle belle lezioni della tua sposa. Fraschetta, fraschetta!

Gia. Ma che ha da fare quella povera donna in questa casa?

Isa. Mangiare, bere, lavorare e allevare i figliuoli, quando ne avrà.

Gia. Così non può durare.

Isa. O così, o peggio.

Gia. Signora madre, un poco più di carità.

Isa. Signor figliuolo, un poco più di giudizio.

Gia. Fatele quest'abito, se mi volete bene.

Isa. Prendi, ecco sei zecchini, pensa tu a farglielo.

Gia. Sei zecchini? Fatelo alla vostra serva. (*parte.*

SCENA XI

La Contessa Isabella, poi il Dottore.

Isa. È divenuto un bell'umorino costui. Causa quell'impertinente di Doralice.

Dot. Con permissione; posso venire? (*di dentro.*

Isa. Venite, Dottore, venite.

Dot. Fo riverenza alla signora Contessa.

Isa. È qualche tempo che non vi lasciate vedere.

Dot. Ho avuto in questi giorni di molti affari.

Isa. Eh! Le amicizie vecchie si raffreddano un poco per volta.

Dot. Oh! signora, mi perdoni. La non può dire così. Dal primo giorno, ch'ella mi ha onorato della sua buona grazia, non può dire ch'io abbia mancato di servirla in tutto quello che ho potuto.

Isa. Datemi quella sedia.

Dot. Subito la servo. (*le porta una sedia.*

Isa. Avete tabacco? (*sedendo.*

Dot. Per dirla, mi sono scordato della tabacchiera.

Isa. Guardate in quel cassettino, che vi è una tabacchiera, portatela qui.

Dot. Sì signora. (*va a prendere la tabacchiera.*

Isa. (Mi piace il Dottore, perchè conosce li suoi doveri; non fa, come quelli, che quando hanno un poco di confidenza, se ne prendono di soverchio.)

Dot. Eccola. (*presenta la tabacchiera alla Contessa.*

Isa. Sentite questo tabacco. (*gli offerisce il tabacco.*

Dot. Buono, per verità.

Isa. Tenete, ve lo dono.
Dot. Anche la tabacchiera?
Isa. Sì, anche la tabacchiera.
Dot. Oh! le sono bene obbligato.
Isa. Oggi starete a pranzo con me.
Dot. Mi fa troppo onore. Ho piacere, così vedrò la signora Doralice, che non ho mai veduta.
Isa. Non mi parlate di colei.
Dot. Perchè, signora? È pure la moglie del signor Contino di lei figliuolo.
Isa. Se l' ha presa, che se la goda.
Dot. È vero, ch' ella non è nobile; ma gli ha portato una bella dote.
Isa. Oh! anche voi mi rompete il capo con questa dote.
Dot. La non vada in collera, non parlo più.
Isa. Che cos' ha portato?
Dot. Oh! Che cos' ha portato? Quattro stracci.
Isa. Non era degna di venire in questa casa.
Dot. Dice bene, la non era degna. Io mi sono maravigliato, quando ho sentito concludere un tal matrimonio.
Isa. Mi vengono i rossori sul viso.
Dot. La compatisco. Non lo doveva mai accordare.
Isa. Ma voi pure avete consigliato a farlo.
Dot. Io? Non me ne ricordo.
Isa. M'avete detto che la nostra casa era in disordine, e che bisognava pensare a rimediarvi.
Dot. Può essere ch' io l'abbia detto.
Isa. Mi avete fatto vedere, che i ventimila scudi di dote potevano rimetterla in piedi.
Dot. L'avrò detto, e in fatti il signor Conte ha ricuperati tutti i suoi beni, ed io ho fatto l' instrumento.
Isa. L' entrate dunque sono libere?
Dot. Liberissime.
Isa. Non si penerà più di giorno in giorno. Non avremo più occasione d' incomodare gli amici. Anche voi, caro Dottore, mi avete più volte favorita. Non me ne scordo.
Dot. Non parliamo di questo. Dove posso, la mi comandi.

SCENA XII

Colombina e detti.

Col. Signora padrona, è qui il signor Cavaliere del Bosco.
(*mesta quasi piangendo.*)
Isa. Andate, andate, che viene il signor Cavaliere.
(*al Dottore.*
Dot. Perdoni; non ha detto ch'io resti?...
Isa. Chi v'ha insegnato la creanza? Quando vi dico che andiate, dovete andare.
Dot. Pazienza. Anderò. Le son servitore. (*partendo.*
Isa. Ehi! A pranzo vi aspetto.
Dot. Ma se ella va in collera così presto...
Isa. Manco ciarle. Andate, e venite a pranzo.
Dot. (Sono tanti anni, che pratico in questa casa, e non ho ancora imparato a conoscere il suo temperamento.)
(*parte.*

SCENA XIII

La Contessa Isabella e Colombina.

Isa. È il signor Cavaliere?
Col. Signora sì. (*mesta, come sopra.*
Isa. Da Doralice vi è stato nessuno?
Col. Signora no. (*come sopra.*
Isa. Che hai che piangi?
Col. La signora Doralice mi ha dato uno schiaffo.
Isa. Come? Che dici? Colei ti ha dato uno schiaffo? Uno schiaffo alla mia cameriera? Perchè? Contami com'è stato?
Col. Perchè mi diceva, ch'ella è la padrona, che vusustrissima non conta per niente, che è vecchia. Io mi sono riscaldata per difendere la mia padrona, ed ella mi ha dato uno schiaffo. (*piangendo.*
Isa. Ah indegna, petulante, sfacciata. Me la pagherà, me la pagherà. Giuro al cielo, me la pagherà.

SCENA XIV

Il Cavaliere del Bosco e dette.

Cav. Permette la signora Contessa?
Isa. Cavaliere, siete venuto a tempo. Ho bisogno di voi.
Cav. Comandate, signora. Disponete di me.
Isa. Se mi siete veramente amico, ora è tempo di dimostrarlo.
Cav. Farò tutto per obbedirvi.
Isa. Doralice, che, per mia disgrazia è sposa di mio figliuolo, mi ha gravemente offesa; pretendo le mie soddisfazioni, e le voglio. Se lo dico a mio marito, egli è uno stolido, che non sa altro che di medaglie. Se la dico a mio figlio, è innamorato della moglie, e non mi abbaderà. Voi siete cavaliere, voi siete il mio confidente, tocca a voi sostenere le mie ragioni.
Cav. In che consiste l'offesa?
Col. Ha dato uno schiaffo a me.
Cav. Non vi è altro male?
Isa. Vi par poco dare uno schiaffo alla mia cameriera?
Col. Sono dieci anni, ch'io servo in questa casa.
Cav. Non mi pare motivo per accendere un sì gran fuoco.
Isa. Ma bisogna sapere perchè l'ha fatto.
Col. Oh! qui sta il punto.
Cav. Via, perchè l'ha fatto?
Isa. Tremo solamente in pensarlo. Non posso dirlo: Colombina, diglielo tu.
Col. Ha detto che la mia padrona non comanda più.
Isa. Che vi pare? (*al Cavaliere.*
Col. Ha detto, ch'è vecchia...
Isa. Zitto, bugiarda; non ha detto così. Pretende voler ella comandare. Pretende voler essere a me preferita, e perchè la mia cameriera tiene da me, le dà uno schiaffo?
Cav. Signora Contessa, non facciamo tanto rumore.
Isa. Come? Dovrò dissimulare un'offesa di questa sorta? E voi me lo consiglierete? Andate, andate, che siete un mal cavaliere, e se non volete voi abbracciare l'impegno, ritroverò chi avrà più spirito, chi avrà più convenienza di voi.
Cav. (Bisogna secondarla.) Cara Contessa, non andate in collera; ho detto così per acquietarvi un poco, per altro l'offesa è gravissima, e merita risarcimento.

Isa. Dare uno schiaffo alla mia cameriera?
Cav. È una temerità intollerabile.
Isa. Dir, ch' io non comando più?
Cav. È una petulanza. E poi dire, che siete vecchia?
Isa. Questo vi dico, che non l' ha detto; non lo poteva dire, e non l' ha detto.
Col. L' ha detto in coscienza mia.
Isa. Va via di quà.
Col. E ha detto di più, che avete da stare a canto al fuoco.
Isa. Va via di qua; sei una bugiarda.
Col. Se non è vero, mi caschi il naso.
Isa. Va via, o ti bastono.
Col. Se non l' ha detto, possa crepare. (*parte.*

SCENA XV

La Contessa Isabella e il Cavalier del Bosco.

Isa. Non le credete, Colombina dice delle bugie.
Cav. Dunque non sarà vero nemmeno dello schiaffo.
Isa. Oh! lo schiaffo poi glie l' ha dato.
Cav. Lo sapete di certo?
Isa. Lo so di certo. E qui bisogna pensare a farmi avere le mie soddisfazioni.
Cav. Ci penserò. Studierò l'articolo, e vedrò qual compenso si può trovare, perchè siate soddisfatta.
Isa. Ricordatevi ch' io son dama, ed ella no.
Cav. Benissimo.
Isa. Ch' io sono la padrona di casa.
Cav. Dite bene. E che anche in ragione d'età vi si deve maggior rispetto.
Isa. Come c'entra l'età? Per questo capo non pretendo ragione alcuna.
Cav. Voglio dire...
Isa. M'avete inteso. Ditelo al Conte mio marito, ditelo al Contino mio figlio, ch' io voglio le mie soddisfazioni; altrimenti so io quel che farò. Cavaliere, vi attendo colla risposta. (*parte.*
Cav. Poco mi costa secondar l'umore di questa pazza, tanto più, che con questa occasione spero introdurmi dalla signora Doralice, la quale è più giovine ed è più bella. (*parte.*

SCENA XVI

Salotto nell'appartamento del Conte Anselmo.

Brighella ed Arlecchino, vestito all'armena, con barba finta.

Bri. Cusì, come ve diseva, el me padron l'è impazzido per le antichità, el tol tutto, el crede tutto, el butta via i so denari in cosse ridicole, in cosse che non val niente.
Arl. Cossa avì intenzion? Che el me toga mi per un' antigaia?
Bri. V'ho vestido con sti abiti, e v'ho fatto metter sta barba per condurve dal mio padron; darghe da intender che sì un Antiquario, e fargne comprar tutte quelle strazzerie che v'ho dà. E po i denari li spartirem metà per uno.
Arl. Ma se el sior Conte me scovre, e in vezze de denari el me favorisse delle bastonade, le spartiremo metà per un?
Bri. Nol v'ha mai visto; nol ve cognosse. E po co sta barba, e co sti abiti parì un Armeno d'Armenia.
Arl. Ma se d'Armenia non so parlar.
Bri. Che vol tanto a finzer de esser Armeno? Gnanca lu nol l'intende quel linguaggio; basta terminar le parole in *ira*, in *ara*, e el ve crede un Armeno Italianà.
Arl. Volira, vedira, comprara, dighia ben?
Bri. Benissimo. Arecordeve i nomi, che v'ho dito, per vederghe le rarità, e faremo polito.
Arl. Un gran ben, che ghe voli al voster padron!
Bri. Ve dirò. Ho procurà de illuminarlo, de disingannarlo, ma nol vol. El butta via i so denari con questo e con quello; za che la ca se brusa, me voi scaldar anca mi.
Arl. Bravissimo. Tutto sta, che me recorda tutto.
Bri. Vardè de no fallar. Oh! eccolo ch'el vien.

SCENA XVII

Il Conte Anselmo e detti.

Bri. Signor padron, l'è qua l'Armeno delle antigaggie.
Ans. Oh bravo! ha delle cose buone?
Bri. Cose belle! cose stupende!
Ans. Amico, vi saluto. *(ad Arlecchino.*

Arl. Saludara, patrugna cara. (Dighia ben?) *(a Bri.*
Bri. (Pulito.)
Ans. Che avete di bello da mostrarmi?
Arl. (*Fa vedere un lume da olio ad uso di cucina.*) Questo stara... stara... (Cossa stara?) *(piano a Bri.*
Bri. (Lume eterno.) *(piano ad Arl.*
Arl. Stara luma lanterna, trovata in Palamida de getto, in sepolcro Bartolomeo.
Ans. Che diavolo dice? Io non l'intendo.
Bri. L'aspetta; mi intendo un pochetto l'Armeno. Aracapi, Nicoscopi, ramarcatà. *(finge parlare armeno.*
Arl. La racaraeà, taratapatà, baracacà, curocù, caracà. *(finge risponder armeno a Brighella.*
Bri. Vedela? Ho inteso tutto. El dis, che l'è un lume eterno, trovà nelle piramidi d'Egitto, nel sepolcro de Tolomeo.
Arl. Stara, stara.
Ans. Ho inteso, ho inteso. (Oh che cosa rara! Se lo posso avere, non mi scappa dalle mani.) Quanto ne volete?
Arl. Vinta zecchina.
Ans. Oh! è troppo. Se me lo deste per dieci, ancor ancora lo prenderei.
Arl. No podira, no podira.
Ans. Finalmente... non è una gran rarità. (Oh! lo voglio assolutamente.)
Bri. Volela che l'aggiusta mi?
Ans. Sì, vedi se lo desse con dodici. *(gli fa cenno colle mani, che gli offerisce 12 zecchini.*
Bri. Lamacà, volenich, calabà.
Arl. Salamin, Salamun, Salamà.
Bri. Curich, Maradas, chiribara.
Arl. Sarich, Micon, tiribio.
Ans. (Che linguaggio curioso! e Brighella l'intende.)
Bri. Sior padron, l'è aggiustada.
Ans. Sì? Quanto?
Bri. Quattordese zecchini.
Ans. Non vi è male. Son contento. Galantuomo, quattordici zecchini?
Arl. Stara, stara.
Ans. Sì, stara, stara. Ecco i vostri denari. *(glie li conta.*
Arl. Obbligara, obbligara.
Ans. E se avera altra... altra... rara, portara.
Arl. Sì, portara, vegnira, cuccara.
Ans. Che cosa vuol dir cuccara? *(a Brighella.*

Bri. Vuol dir distinguer da un altro.
Ans. Benissimo, se cuccara mi, mi cuccara ti. (*ad Arlecchino.*
Arl. Mi cuccara ti, ma ti no cuccara mi.
Ans. Sì, promettera.
Bri. Andara, andara.
Arl. Saludara, patrugna. (*parte.*
Bri. Aspettara, aspettara. (*vuol seguitarlo.*
Ans. Senti. (*a Brighella.*
Bri. La lassa che lo compagna... (*in atto di andarsene.*
Ans. Ma senti. (*lo vuol trattenere.*
Bri. Vegnira, vegnira. Pol esser ch'el gh'abbia qualcossa altro. (Maledetto! i me sette zecchini.) (*parte correndo.*

SCENA XVIII

Il Conte Anselemo, poi Pantalone.

Ans. Gran fortuna è stata la mia! Questa sorta di antichità non si trova così facilmente. Gran Brighella per trovare i mercanti d'antichità! Questo lume eterno l'ho tanto desiderato, e poi trovarlo sì raro! Di quei d'Egitto? Quello di Tolomeo! Voglio farlo legare in oro, come una gemma.
Pan. Con grazia, se pol vegnir? (*di dentro.*
Ans. È il signor Pantalone? Venga, venga.
Pan. Servitor umilissimo, sior Conte.
Ans. Buon giorno, il mio caro amico. Voi che siete mercante, uomo di mondo, e intendente di cose rare, stimatemi questa bella antichità.
Pan. La me ha ben in concetto de un bravo mercante a farme stimar una luse da oggio!
Ans. Povero signor Pantalone, non sapete niente. Questo è il lume eterno del sepolcro di Tolomeo.
Pan. (*Ride.*
Ans. Sì, di Tolomeo, ritrovato in una delle piramidi d'Egitto.
Pan. (*Ride.*
Ans. Ridete, perchè non ve n'intendete.
Pan. Benissimo, mi son ignorante, ella xè vertuoso, e non voi (1) catar bega su questo. Ghe digo ben che tutta la città se fa maraveggia, che un cavalier della so sorte

(1) Contrastare.

porda el so tempo, e sacrifica i so bezzi in sta sorte de minchionerie.

Ans. L'invidia fa parlare i malevoli, e quei stessi, che mi condannano in pubblico, mi applaudiscono in privato.

Pan. No gh'è nissun che gh'abbia invidia della so galleria, che consiste in tun capital de strazze. No gh'è nissun che ghe pensa un bezzo de vederlo un'altra volta andar in malora; ma mi, che gh'ho in sta casa mia fia, mi, che gh'ho dà el mio sangue, no posso far de manco de no sentir con della passion le pasquinade che se fa della so mala condotta.

Ans. Ognuno in questo mondo ha qualche divertimento. Chi giuoca, chi va all'osteria; io ho il divertimento delle antichità.

Pan. Me despiase de mia fia, da resto no ghe penso un figo.

Ans. Vostra figlia sta bene, e non le manca niente.

Pan. No ghe manca gnente: ma no la gh'ha gnanca un strazzo de abito d'andar fora de casa.

Ans. Sentite, amico; in queste cose non me ne voglio impicciare.

Pan. Ma qua bisogna trovarghe remedio assolutamente.

Ans. Andate da mia moglie, parlate con lei, intendetevi con lei, non mi rompete il capo.

Pan. E se no la ghe remedierà ela, ghe remedierò mi.

Ans. Lasciatemi in pace; ho da badare alle mie medaglie, al mio museo, al mio museo.

Pan. Perchè mia fia, la xè fia de un galantomo, e la pol star al pari de chi se sia.

Ans. Io non so che cosa vi dite. So che questo lume eterno è una gioia. Signor Pantalone, vi riverisco. (*parte.*

SCENA XIX

Pantalone, poi Doralice.

Pan. Cusì el me ascolta? A so tempo se parleremo. Ma vien mia fia, bisogna regolarse con prudenza.

Dor. Caro signor padre, venite molto poco a vedermi.

Pan. Cara fia; savè che gh'ho i mi interessi. E po no vegno tanto spesso, per no sentir pettegolezzi.

Dor. Quello, che vi ho scritto in quel biglietto, è pur troppo la verità.

Pan. Ma za vu altre donne disè sempre la verità.

Dor. Dopo ch'io sono in questa casa, non ho avuto un'ora di bene.

Pan. Vostro mario come ve trattelo?

Dor. Di lui non mi posso dolere. È buono, mi vuol bene, e non mi dà mai un disgusto.

Pan. Cossa voleu de più? No ve basta?

Dor. Mia suocera non mi può vedere.

Pan. Andè colle bone; procurè de segondarla; dissimulè qualcossa; fè finta de no saver; fè finta de no sentir. Col tempo anca ela la ve vorrà ben.

Dor. In casa tutti si vestono, tutti spendono, tutti godono, ed io niente.

Pan. Abbiè pazienza, vegnirà el zorno che starè ben anca vu. Sè ancora novella in casa; guancora no podè comandar.

Dor. Sino la cameriera mi maltratta e non mi vuol obbedire.

Pan. La xè cameriera vecchia de casa.

Dor. Però le ho dato uno schiaffo.

Pan. Gh'avè dà un schiaffo?

Dor. E come che glie l'ho dato! E buono.

Pan. E me lo contè a mi? E me lo disè co sta bella disinvoltura? Quattro zorni che sè in sta casa, scomenzè subito a menar le man, e po pretendè, che i ve voggia ben, che i ve tratta ben, e che i ve soddisfa? Me maraveggio dei fatti vostri; se saveva sta cossa, no ve vegniva guanca a trovar. Se el fumo della nobiltà che avè acquistà in sta casa, ve va alla testa, considerè un poco meggio quel che sè, quel che sè stada, e quel che poderessi esser, se mi no ve avesse volesto ben. Sè muggier de un Conte, sè deventada Contessa; ma el titolo no basta per farve portar respetto, quando no ve acquistè l'amor della zente colla dolcezza e coll'umiltà. Sè stada una povera putta, perchè co sè nassua, no gh'aveva i capitali che gh'ho (1) in ancuo, e col tempo e coll'industria i ho moltiplicai più per vu che per mi. Considerè, che poderessi esser ancora una miserabile, se vostro pare no avesse fatto quel che l'ha fatto per vu. Ringraziè el cielo del ben che gh'avè. Portè respetto ai vostri maggiori, siè umile, siè paziente, siè bona, e allora sarè nobile, sarè ricca, sarè respettada.

(1) In oggi.

Dor. Signor padre, vi ringrazio dell'amorosa correzion che mi fate.

Pan. Vostra (1) madonna sarà in tutte le furie, e con rason.

Dor. Non so ancora se lo abbia saputo.

Pan. Procurè che no la lo sappia. E se mai la lo avesse savesto, recordeve de far el vostro debito.

Dor. Qual è questo mio debito?

Pan. Andè da vostra madonna, e domandeghe scusa.

Dor. Domandarle scusa poi, non mi par cosa da mia pari.

Pan. No la ve par cossa da par vostro? Cossa seu vu? Chi seu? Seu qualche principessa? Povera sporca! Via, via, sè matta la vostra parte.

Dor. Non andate in collera. Le domanderò scusa. Ma voglio assolutamente che mi faccia quest'abito.

Pan. Adesso, dopo la stramberia che avè fatto, no xè tempo de domandarghelo.

Dor. Dunque starò senza? Dunque non anderò in nessun luogo? Sia maledetto, quando sono venuta in questa casa.

Pan. Via, vipera, via, subito maledir.

Dor. Ma se mi veggio trattata peggio di una serva.

Pan. Orsù, vegnì qua; per sta volta voi remediar mi sti desordini. Tolè sti cinquanta zecchini, feve el vostro bisogno: ma recordeve ben, che no senta mai più rechiami de i fatti vostri.

Dor. Vi ringrazio, signor padre, vi ringrazio. Vi assicuro che non avrete a dolervi di me. Un'altra cosa mi avreste a regalare, e poi non vi disturbo mai più.

Pan. Cossa vorressi, via, cossa vorressi?

Dor. Quell'orologio. Voi ne avete altri due.

Pan. Voi contentarve anca in questo. Tiolè. (No gh'ho altri che sta putta.) Ma ve torno a dir, abbiè giudizio, e feve voler ben. (*le dà il suo orologio d'oro.*

Dor. Non dubitate; sentirete come mi conterrò.

Pan. Via, cara fia, dame un poco de consolazion. No gh'ho altri a sto mondo che ti. Dopo la mia morte, ti sarà parona de tutto. Tutte le mie strussie, tutte le mie fadighe le ho fatte per ti. Co te vedo, me consolo. Co so che ti sta ben, vegno tanto fatto, e co sento criori,

(1) Suocera.

pettegolezzi, me casca el cuor, me vien la morte, pianzo co fa un puttello. (*piangendo parte.*

SCENA XX

Doralice, poi Brighella.

Dor. Povero padre, è molto buono! Non somiglia a queste bestie, che sono qui in casa. Se non fosse per mio marito, non ci starei un momento.

Bri. Signora, gh'è qua un cavalier che ghe vorave far visita.

Dor. Un cavaliere? Chi è?

Bri. Il signor Cavalier del Bosco.

Dor. Mi dispiace che sono così in confidenza. Venga, non so che dire. Ehi, sentite.

Bri. La comandi.

Dor. Andate subito da un mercante, e ditegli che mi porti tre o quattro pezze di drappo con oro o argento per farmi un abito.

Bri. La sarà servida. Ma, la perdona. Lo salo el padron?

Dor. Che impertinenza! Fate quello che vi ordino, e non pensate altro.

Bri. (Eh la se farà, la se farà.) (*parte.*

SCENA XXI

Doralice, poi il Cavaliere del Bosco.

Dor. In questa casa hanno molto avvezzata male la servitù: ma io col tempo vi porrò la riforma. Oh! non ha d'andare così. Un poco colle buone, un poco colle cattive, ha da venire il tempo che ho da essere io la padrona.

Cav. Madama, vi sono schiavo.

Dor. Vi son serva.

Cav. Perdonate, se mi son preso l'ardire di venirvi a fare una visita.

Dor. È molto che il signor Cavaliere si sia degnato di venire da me. Favorisce tutti i giorni questa casa, ma la mia camera mai.

Cav. Non ardiva di farlo per non darvi incomodo.

Dor. Dite, per non dispiacere alla signora Contessa Isabella.

Cav. A proposito, madama, avrei da discorrervi qualche poco di un affare, che interessa tutte due egualmente.

Dor. V'ascolterò volentieri. Elà, da sedere.

(*viene un servitore, che porta le sedie.*

Cav. So che voi, o signora, siete piena di bontà: onde spero riceverete in buon grado un ufficio amichevole, ch'io sono per farvi.

Dor. Quando saprò di che, vi risponderò.

Cav. Ditemi, signora Contessa, che cosa avete fatto voi alla cameriera di vostra suocera?

Dor. Le ho dato uno schiaffo. E per questo? Se è cameriera sua, è cameriera anche mia. Voglio esser servita, e non mi si ha da perdere il rispetto, e se questa volta le ho dato uno schiaffo, un'altra volta le romperò la testa.

Cav. Signora, io credo che voi scherziate.

Dor. Perchè lo credete?

Cav. Perchè mi dite queste cose con placidezza, e si vede che non siete in collera.

Dor. Questo è il mio naturale. Io vado in collera sempre così.

Cav. La signora Contessa Isabella si chiama offesa.

Dor. Mi dispiace.

Cav. E sarebbe bene vedere di aggiustar la cosa, prima che gli animi s'intorbidassero soverchiamente.

Dor. Io non ci penso più.

Cav. Lo credo che non ci penserete più; ma ci pensa la suocera, ch'è restata offesa.

Dor. E così che cosa pretenderebbe?

Cav. Troveremo il modo dell'aggiustamento.

Dor. Il modo è facile, ve l'insegnerò io. Cacciar di casa la cameriera.

Cav. In questa maniera la parte offesa pagherebbe la pena.

Dor. Orsù, signor Cavaliere, mutiamo discorso.

Cav. Signora mia, quando il discorso vi offende, lo tralascio subito. (Non la vo' disgustare.)

Dor. Mi pareva impossibile che foste venuto a visitarmi per farmi una finezza.

Cav. Perchè, signora, perchè?

Dor. La signora suocera mi tien lontana dalle conversazioni; dubito sia, perchè tema ch'io le usurpi gli adoratori.

Cav. (È furba quanto il diavolo.)

Dor. Ma, non dubiti, non dubiti. Io prima non sono nè bella, nè avvenente, e poi abbado a mio marito, e non altro.

Cav. Sdegnereste dunque l' offerta d' un Cavaliere, che senza offesa della vostra modestia, aspirasse a servirvi?

Dor. E chi volete che si perda con me?

Cav. Io mi chiamerei fortunato, se vi compiaceste ricevermi per vostro servo.

Dor. Signor Cavaliere, siete impegnato colla Contessa Isabella.

Cav. Io sono amico di casa; per essa non ho alcuna parzialità. Ella ha il suo Dottore, quello è il suo cicisbeo antico.

Dor È antica ancor ella.

Cav. Sì, ma non vuol esserlo.

Dor. Non si vergogna mettersi colla gioventù. Ella fa le grazie con tutti, vuol saper di tutto, vuol entare in tutto. Mi fa una rabbia, che non la posso soffrire.

Cav. È avvezzata così.

Dor. Bene, ma è passato il suo tempo; adesso deve cedere il luogo.

Cav. Deve cedere il luogo a voi.

Dor. Mi parrebbe di sì.

Cav. Eppure ancora ha i suoi grilli in capo.

Dor. Causa quel pazzo di suo marito.

Cav. Signora, direte ch'io sono un temerario a supplicarvi di una grazia il primo giorno, che ho l'onore di offerirvi la mia servitù.

Dor. Comandate, dove posso, vi servirò.

Cav. Vorrei che mi faceste comparir bene colla signora Contessa Isabella.

Dor. Se lo dico, avete paura di lei.

Cav. Ma se possiamo coltivare la nostra amicizia con pace e quiete, non è meglio?

Dor. Con quella bestiaccia sarà impossibile.

Cav. (Vorrei vedere, se potessi essere amico di tutte due.)

Dor. Lo sapete pure; mia suocera è una pazza.

Cav. Sì, è vero, è una pazza.

Dor. Come pensereste di accomodare questa gran cosa? Non credo mai vi verrà in capo di consigliarmi a cedere.

Cav. Anzi avete a star sulle vostre.

Dor. Scusa, non mi pare che tocchi a me domandarla.

Cav. No certamente, non tocca a voi.

Dor. (E mio padre diceva, che toccava a me.)

Cav. (Sono imbrogliato più che mai.)

Dor. La servitù mi ha da portar rispetto.

Cav. Senz'altro.

Dor. E a chi mi perde il rispetto, non devo perdonare.

Cav. No certamente.

Dor. (Oh guardate! Mio padre che mi vorrebbe umile!)

Cav. Ma pure qualche maniera bisogna ritrovare per accomodare questa differenza.

Dor. Purchè io non resti pregiudicata, qualche cosa farò.

Cav. Facemo così. Procurerò che vi troviate a caso in un medesimo luogo. Dirò io qualche cosa per l'una e per l'altra. Mi basta, che voi vi contentiate di salutar prima la vostra suocera.

Dor. Salutarla prima? Perchè?

Cav. Perchè è suocera.

Dor. Oh! questo non fa il caso.

Cav. Perchè è più vecchia di voi.

Dor. Oh! perchè è più vecchia, lo farò.

Cav. Eccola, che viene.

Dor. Mi si rimescola tutto il sangue, quando la vedo.

SCENA XXII

La Contessa Isabella e detti.

Isa. Signor-Cavaliere, vi siete divertito bene? Me ne rallegro.

Cav. (*La tira in disparte.*) Signora Contessa, ho fatto tutto. La signora Doralice è pentita del suo trascorso. È pronta a domandarvi scusa; ma voi, savia e prudente, non l'avete a permettere. Vi avete a contentare della sua disposizione, e per prova di questa, basta ch'ella sia la prima a salutarvi.

Isa. Salutarmi, e non altro? (*piano al Cavaliere.*

Cav. (Adesso, adesso, aspettate.) Signora Contessina a voi.

Compiacetemi di fare quello, che avete detto. (*piano a Doralice.*

Dor. Signora, perchè siete più vecchia di me, vi riverisco. (*alla Contessa Isabella, e parte.*

Isa. Temeraria! Me la pagherai. (*parte.*

Cav. Ecco fatto l'aggiustamento.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Doralice.

Doralice ed il Conte Giacinto.

Gia. Gran disgrazia! Gran disgrazia! In questa nostra casa non si può vivere un giorno in pace.

Dor. Lo dite a me? Io non do fastidio a nessuno.

Gia. Eh Doralice mia, se mi voleste bene, non vi regolereste così.

Dor. Ma di che mai vi potete dolere?

Gia. Voi non volete rispettare mia madre.

Dor. Che cosa pretendete ch'io faccia, per darle un segno del mio rispetto? Volete che vada a darle l'acqua da lavare le mani? Che vada a tirarle le calze, quando va a letto?

Gia. Oh! Non la vogliamo finir bene.

Dor. Dite; non lo sapete ch'io sono stata stamattina la prima a salutarla?

Gia. Sì, e nel salutarla l'avete strapazzata.

Dor. L'ho strapazzata? non è vero.

Gia. Le avete detto vecchia.

Dor. Oh, oh, oh! Mi fate ridere. Perchè le ho detto vecchia, s'intende ch'io l'abbia strapazzata? Pretende forse di esser giovane?

Gia. Non è una giovanetta; ma non le si può dire ancor vecchia.

Dor. È vostra madre.

Gia. Quando sarete voi di quell'età, avrete piacere che vi dicano vecchia?

Dor. Quando sarò di quell'età, vi risponderò.

Gia. Fate con gli altri quello, che vorreste che fosse fatto con voi.

Dor. Se a mia suocera le dicessi ch'è giovane, mi parrebbe in verità di burlarla.

Gia. Che bisogno c'è che le diciate giovane o vecchia? Questo è il discorso più odioso che possa farsi a voi altre donne. Non vi è nessuna, per vecchia che sia, che se lo voglia sentir dire. Sino ai trent'anni ve gli nascondete a tre o quattro per volta, dai trenta in su si nascondono a diecine e dozzine. Voi adesso avete ventitre anni; scommetto qualche cosa di bello, che da qui a dieci anni ne avrete ventiquattro.

Dor. Via, bravo. Se volete che vostra madre sia più giovane di me, lo sarà.

Gia. Queste son freddure. Vorrei, vi torno a dire, che consideraste, ch'ella è mia madre, che le portaste un poco più di rispetto.

Dor. Sì, le farò carezze, le ballerò anche una furlanetta (1) alla veneziana.

Gia. Orsù, vedo che non posso sperar niente, e converrà pensare al rimedio.

Dor. Se foste un uomo, a quest'ora ci avreste pensato. Ma, compatitemi, siete ancora ragazzo.

Gia. Io? Perchè?

Dor. Perchè se foste un uomo di senno, non avreste permesso che vostro padre e vostra madre consumassero miseramente ventimila scudi, senza nemmeno fare un abito alla vostra moglie.

Gia. A proposito, l'abito, mi ha detto mia madre, che si farà...

Dor. Non ho bisogno di lei. Lo farò senza di lei; questi sono denari, e or ora verrà il mercante.

(*gli fa vedere una borsa.*

Gia. Chi ve gli ha dati?

Dor. Mio padre mi ha regalato cinquanta zecchini e quest'orologio.

Gia. Ho rossore che vostro padre abbia ad incomodarsi per voi. Ma gli sono obbligato, e voglio andare io medesimo a ringraziarlo.

Dor. Fatemi un piacere, mandatemi Colombina.

Gia. Non vorrà venire.

(1) Danza che si acostuma in Venezia.

Dor. Mandatela con qualche pretesto; mi preme di parlarle.
Gia. Per amor del cielo, non fate peggio.
Dor. Non dubitate.
Gia. Avrei piacere che vedeste mia madre.
Dor. Se mi vuol vedere, questa è la mia camera.
Gia. Non so che dire, vi vuol pazienza. (*parte.*

SCENA II

Doralice sola.

Giacinto facilmente si fa piegare, dove e come si vuole. Mi preme tenerlo forte e costante dal mio partito, perchè a suo tempo spero ridurlo a far quello, che non ha coraggio di fare.

SCENA III

Colombina e detta.

Col. Oh questa è bella! Tutti mi comandano. Anche il signor Contino si vuol far servire da me.
Dor. Colombina.
Col. Signora.
Dor. Poverina! ti ho dato quello schiaffo, me ne dispiace infinitamente.
Col. Ancora sento il bruciore.
Dor. Vieni qua, voglio che facciamo la pace.
Col. La mia padrona in tant'anni ch' io la servo, non mi ha mai toccato.
Dor. La tua padrona?
Col. Signora sì, signora sì, la mia padrona.
Dor. Dimmi un poco, quanto ti dà di salario la tua padrona?
Col. Mi dà uno scudo il mese.
Dor. Povera ragazza! non ti dà altro che uno scudo il mese? Ti dà molto poco.
Col. Certo, per dirla, mi dà poco, perchè a servirla come la servo io!...
Dor. Quando io era a casa mia, la mia cameriera aveva da mio padre uno zecchino il mese.
Col Uno zecchino?
Dor. Sì, uno zecchino, e gl' incerti arrivavano sino a una doppia.

Col. Oh se capitasse a me una fortuna simile!

Dor. Lascieresti la tua padrona?

Col. Per raddoppiare il salario, sarei ben pazza se non la lasciassi.

Dor. Senti, Colombina, se vuoi, l'occasione è pronta.

Col. Oh il cielo lo volesse! E con chi?

Dor. Con me, se non isdegni di venirmi a servire.

Col. Con voi, signora?

Dor. Sì, con me. Vedi bene che senza una cameriera non posso stare, e mio padre supplirà al salario. Io, benchè abbia un poco gridato con te, finalmente capisco che sei una giovane di abilità, fedele ed attenta; onde se non ricusi l'offerta, eccoti due zecchini per il salario anticipato dei due primi mesi.

Col. Vossignoria illustrissima mi obbliga in una maniera, che non posso dire di no.

Dor. Dunque starai al mio servizio?

Col. Illustrissima sì.

Dor. Ma mia suocera che dirà?

Col. Questo è il punto. Che dirà?

Dor. Troveremo la maniera di farglielo sapere. Per oggi non le diciamo nulla.

Col. Benissimo, farò quello che comanda vossignoria illustrissima. Ma se la signora Isabella mi chiama, se mi ordina qualche cosa, l'ho da servire?

Dor. Sì, l'hai da servire. Anzi non hai da mostrare di essere per me, prima che di ciò le sia parlato.

Col. Ma io sono la cameriera di vossignoria illustrissima.

Dor. Per ora mi basta che tu non mi sia nemica, e che fedelmente mi riporti tutto quello, che mia suocera dice di me.

Col. Oh! circa alla fedeltà, potete di me star sicura. Vi dirò tutto; anzi per farvi vedere che sono al vostro servizio, principierò fin d'ora a dirvi alcune coserelle che ha dette di voi la mia padrona vecchia.

Dor. Dimmele, dimmele che ti sarò grata.

Col. Ha detto... ma, per amor del cielo, non le dite nulla.

Dor Non dubitare, non parlerò.

Col. Ha detto che siete una donna ordinaria, che non si degna di noi, e che vi tiene come la sua serva.

Dor. Ha detto questo?

Col. L'ha detto in coscienza mia. Ha detto che vostro marito fa male a volervi bene, e che vuol far di tutto, perchè vi prenda odio.

Dor. Ha detto?
Col. Ve lo giuro sull'onor mio.
Dor. Ha detto altro?
Col. Non me ne ricordo; ma starò attenta, e tutto quello che saprò, ve lo dirò.
Dor. Non occorr'altro, ci siamo intese.
Col. Vado per non dar sospetto. (Per uno zecchino il mese non solo riporterò quello che si dice di lei, ma vi aggiungerò anche qualche cosa del mio.) (*parte.*

SCENA IV

Doralice, poi Colombina.

Dor. Io sono una donna ordinaria? Una donna ordinaria? ardita! Non si degna di me? Io non mi degno di lei, che se non era io, si morirebbe di fame. Mio marito fa male a volermi bene? Fa male mio marito a rompermi il capo, perchè io porti rispetto a questa gran dama, Vuol farmi odiare da suo figliuolo? È difficile, poichè ho io delle maniere da farmi amar da chi voglio, e da mettere in disperazione chi non mi va a genio.
Col. Illustrissima.
Dor. Che c'è?
Col. Il signor Cavaliere del Bosco vorrebbe riverirla.
Dor. Digli che passi.
Col. La servo subito. A vussignoria illustrissima sta bene un poco di cavalier servente. Ma la signora Isabella dovrebbe aver finito. (*parte.*

SCENA V

Doralice, poi il Cavaliere del Bosco.

Dor. Questi due zecchini gli ho spesi bene.
Cav. Madama, compatite, s'io torno a darvi il secondo incomodo.
Dor. Signor Cavaliere, conosco non meritare le vostre grazie, e perciò permettetemi, che prima d'ogni altra cosa vi faccia una interrogazione.
Cav. V'ascolterò colla maggior premura del mondo.
Dor. Ditemi in grazia, ma non mi adulate, perchè vi riuscirà di farlo per poco.

Cav. Vi giuro la più rigorosa sincerità.

Dor. Ditemi se siete venuto a favorirmi per qualche bontà che abbiate concepita per me, oppure perchè unicamente vi prema di riconciliarmi colla Contessa Isabella.

Cav. Se ciò mi riuscisse di fare, sarei contento; ma in ogni modo vi accerto, o signora, che unicamente mi preme l'onore della vostra grazia.

Dor. Siete disposto a preferirmi a mia suocera?

Cav. Lo esige il vostro merito, e una rispettosissima inclinazione mi obbliga a desiderarlo.

Dor. Non avrete dunque difficoltà a dichiararvi in faccia della medesima.

Cav. Mi basta non mancare alla civiltà, per non offendere il mio carattere.

Dor. Non sono capace di chiedervi una mala azione.

Cav. Comandate, e farò tutto per obbedirvi.

Dor. Sappiate ch'io sono da mia suocera gravemente offesa.

Cav. Ma come? Anzi mi pare, perdonatemi, che voi l'abbiate molto bene beffata.

Dor. Eh queste sono bagatelle. Le offese ch'ella mi ha fatte sono di maggior rilievo.

Cav. Sono passate poche ore, dacchè ho avuto l'onor di vedervi. È succeduto qualche cosa di nuovo?

Dor. È accaduto tanto, che mia suocera vuol vedere la rovina di casa sua.

Cav. Per amor del cielo non dite così.

Dor. Che non dica così? Che non dica così? Dunque avete ancora della parzialità per lei.

Cav. Ma, Contessina mia, la rovina di questa casa viene a comprendere vostro marito e voi medesima.

Dor. Vada tutto, ma là cosa non ha da passare così.

Cav. Son curiosissimo di sapere che cosa è stato.

Dor. Colei ha avuto la temerità di dire, che mio marito fa male a volermi bene e che vuol fare il possibile perchè mi odii.

Cav. Signora mia, l'avete sentita voi dir queste cose?

Dor. Non l'ho sentita, ma lo so di certo.

Cav. Duro fatica a crederlo, non mi pare ragionevole.

Dor. Mi credete capace di rappresentarvi una falsità?

Cav. Non ardisco ciò pensare di voi. Ma chi vi ha riportate queste ciarle, può avere errato, o per malizia, o per ignoranza.

Dor. Bene. Colombina, (*chiama.*

SCENA VI

Colombina e detti.

Col. Illustrissima.
Dor. Dimmi un poco, che cosa ha detto mia suocera di me?
Col. Signora... mi perdoni.
Dor. No, non aver riguardo. Già il signor Cavaliere non parla.
Cav. Oh! non parlo, non dubitate.
Dor. Via, dì su, che ha detto quella cara signorina di me?
Col. Ha detto che siete una donna ordinaria...
Dor. Non dico di questo. Che cosa ha detto di mio marito.
Col. Che fa male a volervi bene.
Dor. Sentite? E poi?
Col. Che vi vuol far odiare da lui.
Dor. Avete inteso?
Col. Perchè siete una donna ordinaria.
Dor. Va via di qui. Queste pettegole vi aggiungono sempr qualche cosa del loro.
Col. E poi ha detto che non si degna...
Dor. Va via, non voglio altro.
Col. Per amor del cielo non mi assassinate. (*al Cavaliere.*
Cav. Per me non dubitare, che non parlerò.
Col. Ha detto anche qualche cosa di voi... (*al Cavaliere.*
Cav. E che cosa ha detto di me?
Col. Che siete un cavaliere che pratica per le case, e non dona mai niente alla servitù. (*parte.*

SCENA VII

Doralice ed il Cavaliere del Bosco.

Cav. Cara signora Contessa, volete credere a questa sorta di gente?
Dor. Me lo ha detto in una maniera, che mi assicura essere la verità.
Cav. Sapete pure ch'ella è cameriera antica della Contessa Isabella.
Dor. Appunto per questo; se non fosse la verità, non mi avrebbe detto cosa che potesse pregiudicare alla sua padrona.

Cav. Le avrà gridato: sarà disgustata.
Dor. Signor Cavaliere, la riverisco.
Cav. Perchè privarmi delle vostre grazie?
Dor. Perchè siete parziale della signora suocera.
Cav. Io son servitor vostro. Ma vorrei vedervi quieta contenta.
Dor. Una delle due: o siete per me, o siete per lei.
Cav. Da Cavaliere ch' io sono per voi.
Dor. Se siete per me, non mi avete da contraddire.
Cav. Dirò tutto quello che dite voi.
Dor. Fra mia suocera e me chi ha ragione?
Cav. Voi.
Dor. Chi è l'offesa?
Cav. Voi
Dor. Chi ha da pretendere risarcimento?
Cav. Voi.
Dor. Chi ha da cedere?
Cav. Voi...
Dor. Io?
Cav. Voi no, voleva dire...
Dor. Ella ha da cedere.
Cav. Certamente.
Dor. Se c' incontriamo, chi ha da essere la prima a parlare?
Cav. Direi...
Dor. Come più vecchia non la posso nemmeno salutare.
Cav. Si potrebbe vedere...
Dor. Alle corte. Ella ha da essere la prima a parlarmi.
Cav. Sì, lo diceva. Tocca a lei.
Dor. L'accordate anche voi?
Cav. Non posso contraddirlo.
Dor. Quando l'accordate voi, che siete un Cavaliere di garbo, son sicura di non fallare.
Cav. Ma io, perdonatemi...
Dor. Se mi parlerà con amore, io le risponderò con rispetto.
Cav. Brava, bravissima. Lodo la vostra rassegnazione.
Dor. E mi diranno poi ch' io sono cattiva.
Cav. Siete la più buona damina del mondo.
Dor. Credetemi, che altro non desidero che farmi voler bene da tutti.
Cav. Si vede in effetto.
Dor. La servitù mi adora.
Cav. Anco Colombina?
Dor. Colombina è tutta mia. Starà con me, e le ho dato due zecchini.

Cav. Se farete così, sarete adorabile.
Dor. Mia suocera, che ha avuto ventimila scudi, non mi può vedere.
Cav. Perchè, perchè...
Dor. Perchè è una donna cattiva.
Cav. Sarà così.
Dor. È così senz'altro.
Cav. Sì, senz'altro.

SCENA VIII

Colombina e detti.

Col. Illustrissima, vi è l'illustrissimo suo signor padre che vorrebbe dirle una parola.
Dor. Digli che venga.
Col. Non vuol venire, l'aspetta nella camera dell'arcova.
Dor. Vorrà farmi fare qualche figura ridicola con mia suocera.
Cav. Se il padre comanda...
Dor. Eh ora ha finito di comandare. Son maritata.
Cav. Sì, ma da lui potete sempre sperare qualche cosa.
Dor. Oh! per questo lo ascolto. Basta, se vorrà ch'io parli alla Contessa Isabella, quando ella sia la prima, lo farò. Cavaliere, quando è partito mio padre, v'aspetto. (*parte.*
Cav. Che vuol dir, Colombina, così attenta a servire la Contessina?
Col. Io sono una ragazza di buon cuore. Fo servizio volentieri a chi è generoso con me.
Cav. Orsù, sentite: acciò la vostra padrona non dica ch'io non do mai nulla alla servitù, tenete questo mezzo ducato.
Col. Grazie. Sapete ora che cosa dirà.
Cav. E che dirà?
Col. Che avete fatto una gran cascata. (*parte.*
Cav. Che maledettissima cameriera! Costei è causa principale degli scandali di questa casa. Ella riporta a questa, riporta a quella: le donne ascoltano volentieri tutte le ciarle che sentono riportare; quando odono dir male, credono tutto con facilità, e si rendono nemiche senza ragione. Se posso, voglio vedere che Colombina, scoperta dall'una e dall'altra, paghi la pena delle sue imposture. Pur troppo è vero, tante e tante volte di-

pende la quiete d'una famiglia dalla lingua d'una serva o d'un servitore.

SCENA IX

Salotto.

Il Conte Anselmo con un libro grosso manoscritto, e Brighella.

Ans. Quanto mi dispiace non intendere la lingua greca! Questo manoscritto è un tesoro; ma non l'intendo. Brighella.

Bri. Illustrissimo.

Ans. Ho trovato un manoscritto greco, antichissimo, che vale 100 zecchini, e l'ho avuto per dieci.

Bri. (De questi a mi no me ne tocca.)

Ans. Questo è un Codice originale.

Bri. Una bagatella! Un Codice original? Cara ela, cossa contienlo?

Ans. Sono i trattati di pace fra la Repubblica di Sparta e quella d'Atene.

Bri. Oh che bella cossa!

Ans. Questo posso dir ch'è una gioia, perchè è l'unica copia che vi sia al mondo. E poi senti e stupisci. È scritto di propria mano di Demostene.

Bri. Cospetto del diavolo! Cossa me tocca a sentir? Che la sia po' cusì?

Ans. Sarei un bell'Antiquario, se non conoscessi i caratteri degli antichi.

Bri. Cara ela, la prego. La me leza almanco el titolo.

Ans. Ti ho pur detto tante volte, che non intendo il Greco.

Bri. Ma come conoscela el carattere, se no la intende la lingua?

Ans. Oh bella! Come uno, che conosce le pitture, e non sa dipingere.

Bri. (Sa el cielo chi gh'ha magnà sti diese zecchini! Za ch'el vol andar in malora, l'è meggio che me profitta mi che un altro.)

Ans. Gran bel libro, gran bel codice! Pare scritto ora.

Bri. La diga, sior padron, conoscela el signor capitanio Saracca?

Ans. Lo conosco, lo conosco. Egli pretende avere una sontuosa galleria; ma non ha niente di buono.

Bri. Eppur l'ha speso dei denari assai.

Ans. Avrà speso in vent'anni più di dieci mila scudi. Ma non ha niente di buono.

Bri. La sappia che l'ha avudo una desgrazia. L'ha bisogno de quattrini, e 'l vol vender la galleria.

Ans. La vuol vendere? Oh! là vi sarebbe da fare de' buoni acquisti.

Bri. Se la vol, adesso xè el tempo.

Ans. Le cose migliori le prenderò io.

Bri. El vol vender tutto in una volta.

Ans. Ma vorrà de' migliaia di zecchini.

Bri. Manco de quello, che la se pensa. Con tre mille scudi se porta via tutta quella gran roba.

Ans. Con tre mila scudi? Questo è un negozio da impegnarvi la camicia per farlo. Se l'avessi saputo quattro giorni prima, non avrei consumato il denaro con quegl' impertinenti de' creditori.

Bri. La senta, se no la gh'ha tutti i denari, non importa, m'impegno de farghe dar la roba, parte col denaro contante, e parte con un biglietto.

Ans. Oh il ciel volesse! Caro Brighella, sarebbe la mia fortuna. Quanto denaro credi tu, che vi vorrà alla mano?

Bri. Almanco due mila scudi.

Ans. Io non ne ho altri, che mille cinquecento, gli altri gli ho spesi tutti.

Bri. Vederò che el se contenta de questi.

Ans. Brighella mio, non bisogna perder tempo; va subito a serrar il contratto.

Bri. Bisognerà darghe caparra.

Ans. Sì, tieni questi venti zecchini. Daglieli per caparra.

Bri. Vado subito.

Ans. Ma avverti di farti dar l'inventario, riscontra cosa per cosa; poi vienmi ad avvisare, che verrò a vedere ancor io.

Bri. Vado; perchè se se perde tempo, el negozio pol andar in qualch'altra man.

Ans. No, per amor del cielo. Mi appiccherei dalla disperazione.

Bri. (È vero che il signor capitanio vol vender la galleria; ma con questi vinti zecchini comprerò i so scarti, ghe porterò qualch'altra freddura, e el gonzo, che non sa gnente, li pagherà a caro prezzo.) *(parte.*

SCENA X

Il Conte Anselmo e Pantalone.

Ans. Non mi sarei mai creduto un incontro simile. Ma la fortuna capita quando meno si crede.

Pan. Se puol vegnir? (*di dentro.*

Ans. Ecco qui quel buon uomo di Pantalone. Non sa niente, non sa niente. Venite, venite, signor Pantalone.

Pan. Fazzo reverenza al sior Conte.

Ans. Ditemi, voi, che avete delle corrispondenze per il mondo, sapete lo lingua greca?

Pan. La so perfettamente. Son stà dies'anni a Corfù. Ho scomenza là a far el mercante, e tutto el mio divertimento giera a imparar quel lingnaggio.

Ans. Dunque saprete leggere le scritture greche.

Pan. Ghe dirò; altro xè el greco litteral, altro xè el greco volgar. Me n'intendo però un pochetto dell'un e dell'altro.

Ans. Quand'è così, vi voglio far vedere una bella cosa.

Pan. La vederò volentiera.

Ans. Un Codice greco.

Pan. Bon; ghe n'ho visto dei altri.

Ans. Scritto di propria mano di Demostene.

Pan. El sarà una bella cossa.

Ans. Osservate, e se sapete leggere, leggete.

Pan. (*Osserva.*) Questo xè scritto da Demostene?

Ans. Sì, e sono i trattati di pace fra Sparta e Atene.

Pan. I trattati de pace fra Sparta e Atene? Sala cossa che contien sto libro?

Ans. Via, che cosa contiene?

Pan. Questo xè un libro de canzonette alla greca, che canta i putelli a Corfù.

Ans. Già lo sapeva. Voi non sapete leggere in greco.

Pan. La senta: Mattiamù, mattachiamù, callispera, mattiamù.

Ans. Ebbene, questi saranno i nomi proprj degli Spartani e de' Tebani.

Pan. Vuol dir: vita mia, dolce mia vita, bonassera, vita mia.

Ans. Non sapete leggere. Questo è un codice greco, che mi costa dieci zecchini, e ne val più di cento.

Pan. El formaggier nol ghe dà tre soldi.

Ans. Andatevene a intender de' panni e di sete, e non di scritture antiche.

Pan. Me despiase, sior Conte, che, per quel che vedo, andemo de mal in pezo.

Ans. Come sarebbe a dire?

Pan. Ella se perde in ste freddure, e la so casa va in precipizio.

Ans. Io mi diverto senza incomodare la casa. L'entrate le maneggia mia moglie, nè io pregiudico agl' interessi della famiglia.

Pan. E alla pase, alla quiete de casa no la ghe pensa?

Ans. Io penso a me, e non penso agli altri.

Pan. Ma no sala, che quando el capo de casa no gh'abbada, tutto va alla roversa?

Ans. Quando tacciono, sono capo; quando gridano, sono coda.

Pan. Dise mia fia, che l'è stada offesa dalla siora Contessa Isabella:

Ans. E dice mia moglie, ch'è stata offesa da vostra figlia; ora guardate con che razza di matti abbiamo da fare.

Pan. E pur bisogna remediarghe.

Ans. Io vi consiglierei a fare quello, che fo io.

Pan. Che vol dir?

Ans. Lasciarle friggere nel proprio grasso.

Pan. Ma se ste cosse le va avanti, no so cossa che possa succeder.

Ans. Che cosa volete che succeda?

Pan. Siora Contessa xè un poco troppo altiera.

Ans. E vostra figlia è troppo fastidiosa.

Pan. Volemio veder de far sta pase tra niora e madonna?

Ans. Che cosa vi vuole per far questa pace?

Pan. Mi ho parlà con mia fia, e so che la farà a mio modo.

Ans. È inutile ch'io parli a mia moglie.

Pan. Perchè?

Ans. Perchè mai abbiamo fatto nè ella a mio modo, nè io al suo.

Pan. Ma questa l'averia da esser una pase general de tutta la fameggia.

Ans. Io non sono in collera con nessuno.

Pan. Mo no l'è gnanca so decoro, voler comparir un omo de stucco.

Ans. Che cosa volete ch'io faccia?

Pan. Avemo da procurar che ste do creature se unissa. Avemo da far, che le se parla, che le se giustifica, che le se pacifica, e xè ben che la ghe sia anca ela.

Ans. Via, vi sarò.

Pan. Bisogna metter qualche bona parola.
Ans. La metterò.
Pan. Ho parlà anca alla siora Contessa, e l'ha m'ha promesso de vegnir in camera d'udienza, dove ghe sarà anca mia fia.
Ans. Buono, avete fatto assai.
Pan. Saremo nu altri soli; ela, mi, so consorte, mia fia e mio zenero.
Ans. E non altri?
Pan. No gh'ha da esser altri.
Ans. Sarà difficile.
Pan. Perchè? Chi gh'ha da esser?
Ans. Le donne hanno sempre i loro consiglieri.
Pan. Mia fia no credo che la gh'abbia nissun.
Ans. Eh l'avrà, l'avrà.
Pan. Siora Contessa lo gh'ala?
Ans. O se l'ha? E come!
Pan. E ela lo comporta?
Ans. Io abbado alle mie medaglie.
Pan. Mio zenero non farà cusì.
Ans. Ognun dal canto suo cura si prenda.
Pan. Questa no xè la regola che ha da tegnir un capo de casa.
Ans. Ditemi quanti anni avete?
Pan. Sessanta per servirla.
Ans. Volete vivere fino a cento?
Pan. Magari, ch'el ciel volesse!
Ans. Se volete vivere fino a cent'anni, prendetevi quei fastidj che mi prendo io. (*parte.*

SCENA XI

Pantalone solo.

Vardè che bell'omo! Vardè in che bella casa che ho messo la mia povera fia! Un de sti dì, co ste so medaggie, nol gh'ha più un soldo, e quel che xè pezo, el lassa che vaga in desordene la casa, senza abbadarghe. Ma se nol ghe bada lu, ghe baderò mi. No gh'ho altro a sto mondo che sta unica fia; se posso, no voi morir col rammarico de vederla malamente sagrificada. Oh quanto meggio che giera, che l'avesse maridada con uno da par mio! Anca a mi me xè veguù el catarro della no-

biltà. Ho speso vintimile scudi. Ma cossa oggio fatto? Ho buttà i bezzi in canal, e ho negà (1) la putta.

SCENA XII

Arlecchino travestito con altr'abito e detto.

Arl. (Oh se trovass sto sior Conte, ghe vorria piantar dell'altre belle antichità, senza spartir l'utile con Brighella.

Pan. (Chi diavolo xè costù?)

Arl. (Sto barbetta mi nol conoss.)

Pan. Galantomo, chi seu? Chi domandeu?

Arl. Innanz che mi responda, l'am favorissa de dirme chi l'è vussioria.

Pan. Son un amigo del sior Conte Anselmo.

Arl. Se dilettela de antichità?

Pan. Oh assae.. (Stè a veder, che l'è un de quei, che lo tira in trappola.)

Arl. Za che vussioria se diletta de antichità, la sappia, che mi son un Antiquari. Son vegnù per la fortuna del sior Conte Anselmo.

Pan. (Voi torme spasso, e scoverzer terren.) Caro amigo, se me farè a mi sto piaser, oltre al pagamento, ve servirò in quel che poderò, in quel che ve occorrerà.

Arl. Za che ved che l'è un galantomo, l'osserva che roba! l'osserva che antichità! che rarità! che preziosità! vedel questa? (*mostra una pantofola vecchia.*

Pan. Questa la par una pantofola vecchia.

Arl. Questa l'era la pantofola de Neron, colla qual l'ha dà quel terribil calzo a Poppea, quando el l'ha scazzada dal trono.

Pan. Bravo! Oh che rarità! Gh'aveu altro? (Oh che ladro!)

Arl. Vedel questa? (*mostra una treccia di capelli.*) Questa l'è la drezza de cavelli de Lugrezia Romana, restada in man a Sesto Tarquini, quando el la voleva sforzar.

Pan. Bellissima! (Ah tocco de furbazzo!)

Arl. La vederà...

Pan. No voi veder altro. Baron, ladro, desgrazià. Credistu, che sia un mammalucco? A mi ti me dà da intender ste fandonie? Furbazzo, te farò andar in galia.

Arl. Ah siguor, per amor del cielo, ghe domand pietà.

Pan. Chi t'ha introdotto in sta casa?

(1) Affogato la figlia.

Arl. L' è stà Brighella, signor.
Pan. Come Brighella?
Arl. Sior sì, avem spartì l'altra volta metà per un.
Pan. Donca Brighella sassina el so paron?
Arl. El fa anca lu, come che fan tanti alter.
Pan. Orsù, vegnì con mi. (Voggio co sto mezzo disingannar sto sior-Conte.) Vegnì con mi.
Arl. Dove?
Pan. No ve dubitè. Vegnì con mi, e non abbiè paura.
Arl. Abbiè carità de un pover omo.
Pan. Meriteressi de andar in preson: ma no son capace de farlo. Me basta, che disè a sior Conte quel che avè dito a mi, e no voi altro.
Arl. Sior sì, dirò tutt quel che volì.
Pan. Andemo.
Arl. Son quà. (Tolì, anca a robar ghe vol grazia, e ghe vol fortuna.) (*s' incammina.*
Pan. Femo sta pase, e po' con costù farò veder al Conte, che tutti lo burla, che tutti lo sassina. (*partono.*

SCENA XIII

La Contessa Isabella e il Dottore.

Isa. Anche voi mi rompete la testa?
Dot. Io non parlo; ma ella ha sentito, che così ha detto il signor Pantalone.
Isa. Come c'entra quel vecchio in casa mia? Qui comando io, e poi mio marito.
Dot. Benissimo, non pretende già voler far da padrone, egli mostra dell'amore per questa casa, e desidera di vedere in tutti la concordia e la pace.
Isa. Se vuol che vi sia la pace, faccia che sua figlia abbia giudizio.
Dot. Egli protesta, ch'ella è innocente.
Isa. È innocente? È innocente? E voi ancora lo dite? Sia maledetto quando il diavolo vi porta qui.
Dot. È il signor Pantalone, che dice ch'ella è innocente. Io non lo dico.
Isa. Basta; se vi sentite di dirlo, andate fuori di questa camera.
Dot. Questa è una bellissima cosa. Ora mi vuole, ora mi scaccia.
Isa. Se mi fate rabbia. Andatemi a prendere da bere.

Dot. Vado. (*parte per prendere da bere.*
Isa. Maledettissima! A me vecchia?
Dot. Eccola servita. (*le porta un bicchiere di vino colla sottocoppa.*
Isa. Non voglio vino.
Dot. Anderò a pigliar dell'acqua. (*parte come sopra.*
Isa. Vi saluto, perchè siete più vecchia di me?
Dot. Ecco l'acqua. (*porta un bicchiere d'acqua.*
Isa. Maledetto! Fredda me la portate?
Dot. Ma la calda dov'è?
Isa. Al fuoco, al fuoco.
Dot. La prenderò calda. (*parte come sopra.*
Isa. Questa parola non me l'ha ancora detta nessuno. Ma che faceva il signor Cavaliere in compagnia di colei? Sarebbe bella, che avesse lasciata me per servir Doralice!

SCENA XIV

Colombina e detta.

Col. Signora, il padrone la prega di passare nel suo appartamento.
Isa. Che cosa vuole da me?
Col. Non lo so, signora; so che vi è il signor Pantalone.
Isa. Bene bene, sentiremo le novità. Dimmi un poco; hai veduto quando il Cavaliere è andato nelle camere di Doralice?
Col. L'ho veduto benissimo.
Isa. Quanto vi è stato?
Col. Più di due ore, e poi poco fa vi è tornato.
Isa. Vi è tornato?
Col. Sì signora, vi è tornato.
Isa. Sei punto stata in camera? Hai sentito nulla?
Col. Oh! io in quella camera non ci vado. Servo la mia padrona, e non servo altri.
Isa. Che balorda! nè anche andar in camera a sentir qualche cosa, per sapermelo dire; va, che sei una scimunita.
Col. Balorda! scimunita! Non voleva dirvelo; ma ci sono stata.
Isa. Sì? Contami, che cosa facevano?
Col. Parlavano segretamente.
Isa. Discorrevano forse di me?
Col. Sicuro.
Isa. Che cosa dicevano?

Col. Che siete fastidiosa, sofistica, e che so io.
Isa. Cavaliere malnato!

SCENA XV

Il Dottore con l'acqua calda e dette.

Dot. Ecco l'acqua calda.
Isa. Andate al diavolo, non sentite che scotta? (*La prende, le pare bollente, e gettandola via, coglie il Dottore.*
Dot. Obbligatissimo alle sue grazie.
Isa. Di grazia, che vi avrò stroppiato!
Dot. Io non parlo.
Isa. E così, che altro hanno detto di me? (*a Colombina.*
Col. Non ho potuto sentir altro. Ma se sentirò, vi dirò tutto.
Isa. Sta attenta: ascolta e osserva, che mi preme infinitamente.
Col. Signora padrona, vi ricordate quant'è che mi avete promesso un paio di scape?
Isa. Tieni, comprale a tuo modo. (*le dà un ducato.*
Col. Che siate benedetta! (Così si macina a due molini.) (*parte.*
Isa. (Il Cavaliere mi tratta così!)
Dot. Vuole ch'io le vada a prendere dell'acqua un poco tiepida?
Isa. (In casa mia? Su gli occhi miei?)
Dot. Signora, è in collera? Non l'ho fatto apposta.
Isa. (Bell'azione!)
Dot. Dica, signora Contessa...
Isa. Non mi rompete la testa.
Dot. Ma che cosa le ho fatto? Sempre la mi strapazza; sempre la mi mortifica.
Isa. Venite con me all'appartamento di mio marito. (*parte.*

SCENA XVI

Il Dottore solo.

Ecco il bell'onor che si acquista a servire una signora di rango. Per un poco di vanità mi convien soffrir cento villanie. Ma non so che fare. Ci sono avvezzo, e non so distaccarmi. (*parte.*

SCENA XVII

Camera del Conte Anselmo.

Il Conte Anselmo e Pantalone.

Ans. Eccomi qui, eccomi qui. Ma quanto ci dovrò stare?
Pan. Aspettemo che le vegna. Disemo quattro parole; femo sto aggiustamento, e l'andarà dove la vol.
Ans. (Brighella non si vede colla risposta della galleria.)
Pan. Vien zente. Chi ela questa, che no ghe vedo troppo?
Ans. È mia moglie.
Pan. E con ela chi gh'è?
Ans. Non ve l'ho detto? Il suo consigliere.
Pan. L'è el dottor Balanzoni!
Ans. Cose vecchie, cose vecchie.
Pan. Ma cossa gh'intrelo? Averia gusto che fossimo soli.
Ans. Eh lasciatelo venire, che v'importa?
Pan. (Che bel carattere che xè sto sior Conte!

SCENA XVIII

La Contessa Isabella col Dottore, che le dà mano, e detti.

Ans. Ben venuti, ben venuti.
Dot. Fo riverenza al signor Conte.
Pan. Siora Contessa, ghe son umilissimo servitor.
Isa. La riverisco.
Pan. (La ghe diga qualcossa. Femo pulito.) (*piano al Conte.*
Ans. (Orsù, giacchè ci siamo, bisogna fare uno sforzo.) Contessa mia, vi ho fatto qui venire per un affar d'importanza, in poche parole mi sbrigo. In casa mia voglio la pace. Se qualche cosa è passata fra voi e vostra nuora, s'ha da obbliare il tutto. Voglio che ora vi pacifichiate, e che alla mia presenza torniate come il primo giorno che Doralice è venuta in casa. Avete inteso? Voglio che si faccia così. (*alterato.*
Isa. Voglio?
Ans. Signora sì, voglio. Questa parola la dico una volta l'anno; ma quando la dico, la sostengo. (*come sopra.*
Isa. E volete dunque...

Ans. Quello ch' io voglio, l'avete inteso. Non vi è bisogno di repliche.
Isa. Io dubito sia diventato pazzo: non ha mai più parlato così.
Ans. (Che dite? Mi sono portato bene?) (*a Pan.*
Pan. Benissimo.
Ans. (Ho fatto una fatica terribile.)

SCENA XIX

Doralice, il Cavaliere del Bosco, Giacinto e detti.

Pan. (Cossa gh' intra quel sior co mia fia?) (*ad Anselmo.*
Ans. (Non ve l'ho detto? Il suo consigliere.)
Cav. Padroni miei, con tutto il rispetto.
Dor. Serva di lor signori.
Ans. E voi, signora, non dite niente? (*ad Isabella.*
Isa. Divotissima, divotissima. (*sostenuta.*
Ans. Sediamo un poco, e quello che abbiamo a fare, facciamolo presto. (Brighella non si vede.) Che ora è, signor Cavaliere, che ora è? (*tutti seggono.*
Cav. Non lo so davvero. Ho dato il mio orologio ad accomodare.
Dor. Guarderò io: è mezzo giorno vicino. (*guarda sull'orologio.*
Ans. Avete un bell'orologio. Lasciatemelo un poco vedere.
Dor. Eccolo.
Isa. Mi rallegro con lei, signora. (*a Doralice.*
Dor. È necessario un orologio, dove ognora si scandagliano i quarti della nobiltà.
Isa. (L' impertinente!)
Ans. Mi piace questo cameo. Sarà antico: da chi l'avete avuto?
Dor. Me l'ha dato mio padre.
Isa. Oh, oh, oh, suo padre! (*ridendo forte.*
Pan. Siora sì, ghe l'ho dà mi, siora sì.
Ans. Questo cameo è bellissimo.
Pan. Orsù, vorla che scomenzemo a parlar? Vorla dir ela?) (*piano ad Anselmo.*
Ans. La chioma di quella sirena non può esser più bella. La voglio veder colla lente. (*tira fuori una lente, e osserva il cameo, e non bada a chi parla.*
Pan. (El tempo passa.) (*come sopra.*

Ans. Principiate voi, poi dirò io. Intanto lasciatemi prender gusto in questo cameo.

Pan. Signore, se le me permette, qua per ordine del signor Conte mio patron, del qual ho l'onor de esser anca parente...

Dor. Per mia disgrazia.

Pan. Tasè là, siora, e fin che parlo no m'interrompè. Come diseva, sè le me permette, farò un piccolo discorsetto. Pur troppo xè vero, che tra la madonna e la niora poche volte se va d'accordo...

Isa. Quando la nuora non ha giudizio.

Pan. Cara ela, per carità, la prego, la me lassa parlar; la sentirà con che rispetto, con che venerazion, con che giustizia parlerò de ela. (*ad Isabella.*

Isa. Io non apro bocca.

Pan. E vu tasè.

Dor. Non parlo.

Pan. Credo che per ordinario le dissension che nasce tra ste do persone, le dipenda da chiaccole e pettegolezzi.

Isa. Questa volta son cose vere.

Dor. Vere, verissime.

Pan. Oh poveretto mi! me lassele dir?

Isa. Avete finito? Vorrei parlar anch'io.

Dor. Una volta per uno, toccherà ancora a me...

Pan. Mo se non ho gnancora principià. Sior Conte, la parla ela che mi non posso più. (*ad Anselmo.*

Ans Avete finito? Si sono aggiustate? È fatta la pace?

Pan Dov'elo stà fina adesso? No l'ha sentio ste do campae che no tase mai?

Ans. Con un cameo di questa sorta davanti agli occhi, non si sentirebbero le cannonate.

Pan. Cossa avemio da far?

Ans. Parlate voi, che poi parlerò io. (*torna ad osservare il cameo.*

Pan. Me proverò un'altra volta. Siora Contessa, vorria pregarla de dir i motivi de i so disgusti contro mia fia. (*ad Isabella.*

Isa. Oh! sono assai...

Dor. I miei sono molto più.

Pan. Tasè là, siora; lassè che la parla ela, e po' parlerè vù.

Dor. Ah! sì, deve ella parlare la prima, perchè... (Ho quasi detto, perchè è più vecchia.) (*al Cavaliere.*

Cav. (Avreste fatto una bella scena.)

Pan. La favorissa de dirghene qualchedun. (*ad Isabella.*

Isa. Non so da qual parte principiare.

Gia. Signor suocero, se aspettiamo ch'esse dicano tutto con

regola e quiete, è impossibile. Io che so le doglianze dell'una e dell'altra, parlerò io per tutte due. Signora madre, vi contentate ch'io parli?

Isa. Parlate pure. (Già m'aspetto che tenga dalla consorte.)

Gia. E voi, Doralice, vi contentate che parli per voi?

Dor. Sì, sì, quel che volete. (Già terrà dalla madre.)

Gia. Prima di tutto mia madre si lamenta che Doralice le abbia detto vecchia.

Isa. Via di qua, temerario. (*a Gia.*

Gia. Diceva...

Isa. Va via, che ti dò una mano nel viso.

Gia. Perdonatemi.

Isa. Va, ti dico, impertinente.

Gia. (Anderò per non irritarla. Eh! lo vedo, lo vedo: qui non si può più vivere.) (*parte.*

Dor. (Mi ha dato più gusto, che se avessi guadagnato cento zecchini.) (*al Cav.*

Cav. (Quella parola le fa paura.)

Pan. Cossa disela, sior Conte? No se pol miga andar avanti.

Ans. Orsù, la finirò io. Signore mie... Ma prima che mi scordi; questo cameo si potrebbe avere?

Pan. El xè de mia fia, la ghe domanda a ela.

Ans. Mi volete vendere questo cameo? (*a Dor.*

Dor. Venderlo? Mi maraviglio. Se ne serva, è padrone.

Ans. Me lo donate?

Dor. Se si degna.

Ans. Vi ringrazio, la mia cara nuora, vi ringrazio. Lo staccherò e vi renderò l'orologio.

Isa. Via, ora che la vostra dilettissima signora nuora vi ha fatto quel bel regalo, pronunciate la sentenza in di lei favore.

Ans. A proposito. Ora, già che ci siamo, bisogna terminare questa faccenda. Signore mie, in casa mia non vi è la pace, e mancando questa, manca la miglior cosa del mondo. Sin ora ho mostrato di non curarmene, per star a vedere, sin dove giungevano i vostri opposti capricci: ora non posso più, e pensandovi seriamente, ho deliberato di porvi rimedio. Ho piacere che si trovino presenti questi signori, li quali saranno giudici delle vostre ragioni e delle mie deliberazioni. Principiamo dunque...

SCENA XX

Brighella e detti.

Bri. Sior padron. (*al Conte Anselmo.*
Ans. Che c'è?
Bri. El negozio è fatto, la galleria è nostra, e gh'ho qua l'inventario.
Ans. Con licenza di lor signori. (*s'alza.*
Pan. Tornela presto?
Ans. Per oggi non torno più. (*parte con Brighella.*
Pan. Bella da galantomo!
Dor. Possiamo andarcene ancora noi.
Pan. Senza el sior Conte, gh'è remedio che vegnimo in chiaro del motivo de ste discordie?
Isa. Ecco qui il signor Dottore è qualche anno che mi conosce. Mi ha tenuta in braccio da bambina, e sa chi sono. Dica egli, se io vado in collera senza ragione.
Dot. Oh! è vero. Ella non parla mai senza fondamento.
Dor. Il signor Cavaliere è buon testimonio di quello che ha detto di me la signora suocera, e sa egli se con ragione mi lamento.
Cav. Signore, lasciamo queste leggerezze da parte. Stiamo allegramente, in buona pace, con buona armonia.
Dor. Leggerezze le chiamate? Leggerezze? Mi avete pure accordato anche voi che io ho ragione, che io sono l'offesa, che non tocca a me cedere.
Isa. Bravo, signor Cavaliere! vossignoria è quello, che consiglia la signora Doralice.
Cav. Io non consiglio nessuno; parlo come l'intendo. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte.*
Pan. Voleu che ve la diga? Sè una (1) chebba de matti. Destrighevela tra de vu altri, e chi ha la rogna, se la gratta. (*parte.*
Isa. Son offesa, saprò vendicarmi, e la mia vendetta sarà da dama, qual sono. Dottore, andiamo. (*parte col Dottore.*
Dor. M'impegno colla mia placidezza confondere e superare tutte le più furiose del mondo. (*parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

(1) Gabbia.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera del Conte Anselmo con tavolini.

Il Conte Anselmo e Brighella.

Bri. Ecco qua. Per tre mila scudi la varda quanta gran roba!

Ans. Caro Brighella, son fuor di me dall'allegrezza. Qual'è la cassa dei crostacei?

Bri. El numero I l'è la cassa dei crostacei, dove ghe sarà drento tremila capi de' frutti marini, cioè ostreghe, cappe e cose simili trovade sulle cime de' monti.

Ans. Questi soli vagliono i tremila scudi.

Bri. El numero II l'è una cassa de' pesci petrificati de tutte le sorte.

Ans. Questo sarebbe per la galleria d'un Monarca.

Bri. El numero III l'è una cassa con una raccolta de mumie d'Aleppo; tutte de animali uno differente dall'altro, fra i quali gh'è un basilisco.

Ans. V'è anche il basilisco?

Bri. E come! L'è grando come un quaggiotto.

Ans. Si sa da dove l'abbiano portato?

Bri. Se sa tutto. L'è nato da un uovo de gallo.

Ans. Sì, sì, ho inteso dire che i galli dopo tanti anni fanno un uovo, da cui nasce poi il basilisco. L'ho sempre creduta una favola.

Bri. No l'è favola, e là drento gh'è la prova della verità.

Ans. Brighella, ti sono obbligato. M'hai fatto fare dei preziosi acquisti.

Bri. Son un omo fatto a posta per sti negozj: guancora no

la me cognosse intieramente: fra poco la me cognosserà meggio. (Ma el me cognosserà in tempo, che m'avrò messo in salvo mi e sti bezzi che gh' ho cuccà.) (*parte.*

SCENA II

Il Conte Anselmo, poi Pantalone

Ans. Io ho qui da divertirmi per due o tre mesi. Fino che non ho posto in ordine tutta questa roba, non vado in campagna, non vado in conversazioni, non vado nemmeno fuori di casa. Mi farò portar qui da mangiare. Mi voglio far portar qui un lettino da campagna e dormir qui; così non avrò lo stordimento di quella fastidiosissima mia consorte. Non voglio nessuno, non voglio nessuno.

Pan. Sior Conte, se pol vegnir? (*di dentro.*

Ans. Non voglio nessuno.

Pan. La senta, ghe xè sior Pancrazio, quel famoso Antiquario. (*di dentro.*

Ans. Oh! venga, venga, è padrone. Capperi! Ha saputo che ho fatto questa bella spesa, e subito corre.

SCENA III

Pantalone, Pancrazio e detto.

Pan. Caro sior Conte, la sa che ghe son bon amigo.

Ans. Compatitemi, era imbarazzato. Signor Pancrazio, che fortuna è la mia che siate venuto a favorirmi?

Panc. Ho saputo che V. S. ha fatto una bella compra di antichità, e sono venuto, se mi permette, a vedere le sue belle cose.

Pan. L' ho menà mi, sior Conte, l' ho menà mi: perchè anca mi ho savesto che l' ha fatto una bella spesa. (Credo che l'abbia buttà i bezzi in canal, e pol esser che me riessa d' illuminarlo.)

Ans. Sentite, signor Pancrazio, ora posso dire che in questa città niuno possa arrivare alla mia galleria. Ho delle cose preziose.

Panc. Le vedrò volentieri; V. S. sa ch' io ne ho cognizione.

Ans. È vero; voi siete il più pratico e il più intendente

Antiquario di Palermo. Date un'occhiata a quelle casse, e vedete se sono piene di piccoli tesoretti.

Panc. Con sua licenza. (*va a vedere nelle casse.*

Ans. Caro signor Pantalone, compatite, se vi ho piantato, quando eravamo in camera colle due pazze. Moriva di voglia di veder quelle belle cose.

Pan. Sior Conte, possibile che alla so casa no la ghe voggia pensar gnente?

Ans. Se ci penso? E come! Ditemi, come è andata la cosa? Come si è terminato il congresso?

Pan Ghe dirò; dopo che la xè andada via ela...

Ans. Ebbene, signor Pancrazio, che dite? Sono cose stupende, cose rare, non più vedute?

Pan. (Vardè, come ch'el m'ascolta!)

Panc. Signor Conte, mi permette ch'io parli con libertà?

Ans. Sì, dite liberamente il vostro parere.

Panc. Prima di tutto, crede ella che sia un uomo d'onore?

Ans. Vi tengo per un uomo illibatissimo, come siete, e come vi decanta tutto Palermo.

Panc. Crede ch'io abbia cognizione di queste cose?

Ans. Dopo di me, non vi è nessuno meglio di voi.

Panc. Quanto ha pagato tutta questa roba?

Ans. Sentite, ma in confidenza, che nessuno lo sappia, l'ho avuta a un prezzo bassissimo. Per 3000 scudi.

Panc. Signor Conte, in confidenza, che nessuno ci senta, questa è roba che non vale 3000 soldi.

Ans. Come non vale 3000 soldi?

Pan. (Bella da galantomo!)

Ans. L'avete bene osservata?

Panc. Ho veduto quanto basta, per assicurarmi di ciò.

Ans. Ma i crostacei?

Panc. Sono ostriche trovate nell'immondizie, o gettate dal mare, quando è in burrasca.

Pan. Trovae su i monti del poco giudizio.

Ans. E i pesci petrificati?

Panc. Sono sassi un poco lavorati collo scarpello, per ingannare chi crede.

Pan. Ghe sarà anca petrificà e indurio el cervello de qualche Antiquario.

Ans. E le mummie?

Panc. Sono cadaveri di piccoli cani e di gatti e di sorci sventrati e seccati.

Ans. Ma il basilisco?

Panc. È un pesce marino che i ciarlatani sogliono acco-

modare in figura di basilisco, e se ne servono per trattenere i contadini in piazza, quando vogliono vendere il loro balsamo.

Ans. Signor Pancrazio, voi m'uccidete, voi mi cavate il cuore. E i quadri, le pitture, le miniature?

Panc. Per quel poco che ho veduto, sono cose che possono valere cento scudi, se vi arrivano.

Ans. Dubito che vi vogliate prender spasso di me, o che lo facciate per indurmi a vendervi queste robe a buon mercato; ma v'ingannate, se le credete.

Panc. Io sono un uomo d'onore. Non son capace d'ingannarvi; ma vi dico bensì che siete stato tradito.

Pan. E chi l'ha tradio, xè quel baron de Brighella.

Ans. Brighella è onorato.

Pan. Brighella xè un furbazzo, e ghe lo proverò.

Ans. Come lo potete dire? Come lo potete provare?

Pan. Se recordela dell'Armeno che gh'ha vendù el lume eterno delle piramidi d'Egitto, e tutte quell'altre belle cosse?

Ans. Me ne ricordo sicuro, e quella pure è stata un'ottima spesa.

Pan. Co so bona grazia l'aspetta un momento; el xè qua, ghel fazzo veguir. (*parte.*

Ans. Avrà qualche altra cosa rara da vender.

Panc. Caro signor Conte, mi dispiace sentire ch'ella getti malamente i suoi denari.

Ans. Compatitemi, non ne sono ancor persuaso. Brighella mi ha fatto fare questo negozio. Brighella se ne intende quanto voi, e non è capace d'ingannarmi.

Panc. Brighella se ne intende quanto me? Mi fa un bell'onore. Signor Conte, io sono venuto per illuminarla, mosso dall'onestà di galantuomo, ed eccitato a farlo dal signor Pantalone. Vossignoria è attorniato da bricconi, che l'ingannano e le fanno comprare delle porcherie, e però...

Ans. Mi meraviglio, me n'intendo; non sono uno sciocco. (*alterato.*

Panc. Servitor umilissimo. (*parte.*

Ans. Che caro signor Pancrazio! Parla per invidia. Vorrebbe discreditare la mia galleria, per accreditare la sua. Me n'intendo, conosco, non mi lascio gabbare.

SCENA IV

Pantalone, Arlecchino e detto.

Pan. (*Conducendo per mano Arlecchino.*) Vegnì qua, sior, no ve vergnognè, no ve tirè indrio, confessè a sior Conte la bella vendita, che gh'avè fatto, e chi ve l'ha fatta far.

Arl. Siori, ve domando perdon...

Ans. (Questi è l'Armeno.) Siete voi l'Armeno?

Arl. Sior sì, son un Armeno da Bergamo.

Ans. Come?

Pan. Chi v'ha introdotto in sta casa? Parlè. (*ad Arlecchino.*

Arl. Brighella. (*sempre timoroso.*

Pan. A cossa far?

Arl. A vender le strazze al sior Antiquario.

Pan. Sentela, patron? (*ad Anselmo.*

Ans. Come stracci? Il lume eterno...

Arl. L'è una luse da oggio, che val do soldi.

Ans. Oimè! Non è il lume eterno trovato nelle piramidi d'Egitto?

Arl. Stara, stara, e cuccara.

Ans. Ah son tradito, sono assassinato. Ladro infame, anderai prigione.

Pan. El ladro, el baron xè Brighella, che l'ha menà in casa, e s'ha servido de sto martuffo per tor in mezzo el patron.

Arl. E mi, che aveva imparà da quel bon maestro, son po vegnù colle drezze de Lugrezia Romana.

Ans. Dove sono le trecce di Lugrezia Romana?

Pan. Eh no, vedela, che le xè furbarie? Mi l'ho scoverto, e gh'ho tolto de man tutte quelle cargadure, ch'el veguiva a venderghe a ela.

Ans. Ah scellerato! signor Pantalone, mandiamo a chiamare li sbirri. Facciamolo cacciar prigione.

Pan. Mi no voggio altri impegni, l'ho tegnù qua per disingannarla, e me basta cusì. Va là, tocco de furbazzo. Va lontan de sta casa, e ringrazia el cielo, che la te passa cusì.

Arl. Grazie della so carità... (*in atto di partire.*

Ans. Maledetto! Ti accopperò. (*vuol seguirlo.*

Arl. No me cuccara, no me cuccara. (*correndo, parte.*

SCENA V

Il Conte Anselmo e Pantalone.

Pan. Cossa disela, sior Conte? Brighella xelo un galantomo?
Ans. È un briccone, è un traditore.
Pan. Cossa vorla far de sti mobili?
Ans. Non saprei... lasciamoli qui, serviranno per accrescere la galleria.
Pan. Ah donca la vol seguitar a tegnir galleria?
Ans. Ma che cosa vorreste ch' io facessi senza questo divertimento?
Pan. Vorria che l'abbadasse alla so fameggia. Vorria che se giustasse ste differenze tra niora e madonna.
Ans. Bene, aggiustiamole.
Pan. Se ghe vorla metter de cuor?
Ans. Mi ci metterò con tutto lo spirito.
Pan. Se la farà cusì, no mancherò de assisterla, dove che poderò. Me preme mia fia, no gh' ho altri al mondo che ela. La vorrave veder quieta e contenta; se se pol, ben, se no, sala cosa che farò? La torò suso, e la menerò a casa mia.
Ans. Signor Pantalone, preme anche a me la mia pace. Voglio che ci mettiamo in quest'affare con tutto lo spirito.
Pan. La me consola; me vien tanto de cuor.
Ans. Caro amico, giacchè avete dell'amore per me, fatemi una finezza.
Pan. Comandela qual cossa? Son a servirla.
Ans. Prestatemi otto o dieci zecchini, che poi, ricuperando quei di Brighella, ve li renderò.
Pan. La toga, e la se serva.
Ans. Ve li renderò.
Pan. Me maraveggio. Vago da mia fia. La vaga ela dalla siora Contessa, e vedemo de pacificarle.
Ans. Operate voi, e opererò ancor io.
Pan. Vorrave aver da giustar un fallimento in piazza, piuttosto che trattar una pase tra niora e madonna. (*parte.*
Ans. Giacchè ho questi dieci zecchini, non voglio tralasciare di comprare quei due ritratti del Petrarca e madonna Laura. In questi son sicuro che spendo bene il denaro. Non mi lascierò più ingannare. Imparerò a mie spese. Imparerò a mie spese. (*parte.*

SCENA VI

Camera con tre porte, due laterali ed una in prospetto.

Il Cavaliere da una porta laterale, il Dottore dall'altra, poi tutti i personaggi vanno e vengono in questa scena, e tutte le loro entrate e le loro sortite non fanno che una scena sola.

Dot. Caro signor Cavaliere, giacchè siamo qui soli, e che nessuno ci sente, mi permette ch'io le dica quattro parole da suo servitore e da buon amico?

Cav. Dite pure, v'ascolto.

Dot. Non sarebbe meglio che vossignoria per la parte della nuora, ed io per la parte della suocera procurassimo di far questa pace?

Cav. Io non ho questa autorità sopra la signora Doralice.

Dot. Nemmeno io sopra la signora Isabella, ma spero, che se le parlerò, si rimetterà in me.

Cav. Così sperei anch'io della Contessina.

Dot. Facciamo una cosa, proviamo, e se ci riesce di far questo bene, avremo il merito di mettere in quiete, in concordia tutta questa famiglia.

Cav. Benissimo, vado a ricevere le commissioni dalla signora Doralice.

Dot. Ed io nello stesso tempo dalla signora Isabella.

Cav. Attendetemi, che ora torno. (*entra nell'appartamento di Doralice. La Contessa Isabella esce.*

Isa. Signor Dottore, che discorsi avete avuti col Cavaliere?

Dot. Tanto egli, che io, desideriamo di procurare la sua quiete, la sua pace, la sua tranquillità.

Isa. Fino che colei sta in questa casa, non l'avrò mai. Ditemi, il Cavaliere continua a dichiararsi per Doralice?

Dot. Egli è un galantuomo, che fa per una e per l'altra parte. Mi creda. Si fidi di me, si rimetta in me, e le prometto ch'ella sarà contenta.

Isa. Benissimo; io mi rimetto in voi.

Dot. Quello che farò io sarà ben fatto?

Isa. Sarà ben fatto.

Dot. Lo approverà?

Isa. L'approverò.

Dot. Dunque stia quieta, e non pensi altro.

Isa. Avvertite però di non risolvere niente, senza ch'io lo sappia.

Dot. In questa maniera ella non si rimette in me.

Isa. Vi lascio la libertà di trattare.

Dot. Ma non di concludere?

Isa. Signor no, di concludere no.

Dot. Dunque tratteremo.

Isa. Il primo patto, che Doralice vada fuori di questa casa.

Dot. E la dote?

Isa. Prima la mia, poi la sua.

Dot. S'ha da rovinare la casa?

Isa. Rovinar la casa; ma via Doralice.

Dot. Eccola.

Isa. Temeraria, ha tanto ardire di venirmi d'avanti gli occhi? Il sangue mi bolle. Non la voglio vedere. Venite con me. (*entra nel suo appartamento.*

Dot. Vengo. Ho paura che non facciamo niente. (*Entra*

(*Doralice, e il Cavaliere corre dal suo appartamento.*

Dor. Vedete! Io vengo per parlare con lei, ed ella mi fugge.

Cav. Giacchè siete tanto discreta e ragionevole, mi date licenza, che salve tutte le vostre convenienze, tratti l'aggiustamento con vostra suocera?

Dor. Sì, mi farete piacere.

Cav. Volete rimettervi in me?

Dor. Vi do ampla facoltà di far tutto.

Cav. Mi date parola?

Dor. Ve la do, con patto però, che l'aggiustamento sia fatto a modo mio.

Cav. Prescrivetemi le condizioni.

Dor. Una delle due, o che io debba essere la padrona in questa casa, senza che la suocera se ne abbia da ingerire punto, nè poco, o ch'io voglio la mia dote, e tornarmene in casa di mio padre.

Cav. Troveremo qualche temperamento.

Dor. Sì, via, trovate de' mezzi termini, de' buoni temperamenti; ma ricordatevi, che non voglio restare al disotto una punta di spilla. (*va nel suo appartamento.*

Cav. Oh questo è un grande imbarazzo! Ma ecco il Dottore. Sentiamo che cosa dice della Contessa Isabella. (*esce*

(*il Dottore dall'appartamento d' Isabella.*

Dot. Signor Cavaliere, ha parlato colla signora Doralice?

Cav. Signor sì, ho parlato, ed ho la facoltà di trattare.

Dot. Io pure ho l'istessa facoltà da quest'altra.

Cav. Dunque trattiamo. Vi faccio a prima giunta un pro-

getto alternativo. O la signora Doralice vuol esser anch'ella padrona in questa casa, o vuole la sua dote, e se n'andrà con suo padre.

Dot. Rispondo per la signora Contessa. Se vuole andare, se ne vada; ma prima s'ha da levare la dote della suocera, e poi quella della nuora.

Cav. Facciamo così; che la signora Isabella dia il maneggio alla nuora di 400 scudi all'anno, e penserà ella alle spese per se, e per la cameriera.

Dot. Con licenza, ora torno. (*va da Isabella, poi torna.*

Cav. Non può risolvere. Anch'egli ha lo stesso arbitrio che ho io. Questa sarebbe la meglio. Ognuno pensar per se. (*Il Dottore ritorna dall'appartamento d'Isabella.*

Dot. Quattrocento scudi non si possono accordare. Se n'accorderanno trecento.

Cav. Attendetemi che or ora vengo. (*va da Doralice.*

Dot. È plenipotenziario anch'egli, come sono io. (*esce Pantalone dalla porta di mezzo.*

Pan. Sior Dottor, la riverisso. (*incamminandosi verso l'appartamento di Doralice.*

Dot. Dove, signor Pantalone?

Pan. Da mia fia.

Dot. Ora si tratta l'aggiustamento fra lei e la suocera.

Pan. E chi lo tratta sto aggiustamento?

Dot. Per la sua parte il cavaliere del Bosco.

Pan. Come gh'intrelo sto sior cavalier?

(*Il Cavaliere ritorna dall'appartamento di Dor.*

Cav. L'aggiustamento è fatto.

Pan. Sì? come, cara ela? (*esce il Conte Anselmo dalla porta di mezzo.*

Dot. Signor Conte, l'aggiustamento è fatto.

Ans. Ne godo, ne godo; e come?

Cav. La signora Doralice si contenta di trecento scudi l'anno.

Dot. E la signora Contessa Isabella glie li accorda.

Pan. Xela matta mia fia? Adesso mo. (*va da Doralice, poi torna.*

Ans. È spiritata mia moglie; ora mi sentirà. (*va da Isabella.*

Cav. Questi vecchi vogliono guastare il nostro maneggio. (*al Dottore.*

Dot. Questa era una convenzione onesta, perchè, per dirla, la signora Doralice è troppo inquieta.

Cav. Ha ragione se vede di mal occhio la suocera per tutto quello che ha saputo dire di lei.

Dot. Anzi la nuora ha strapazzata la suocera fieramente.

Cav. Siete male informato.
Dot. Ehi, Colombina.(*esce Colombina dalla camera d' Isab.*
Col. Signore.
Dot. Dimmi, un poco che cosa ha detto la signora Doralice della Contessa Isabella?
Col. Oh! io non so nulla.
Cav. Non crediate a costei, mentre ella alla signora Doralice ha detto tutto il male della sua padrona.
Col. Io non ho detto nulla.
Cav. Credetelo da cavaliere.
Dot. Dunque la ciarliera di Colombina ha messo male fra queste due signore.
Cav. Senz'altro.
Dot. Vado dalla Contessa Isabella. (*va da Isabella.*
Col. Avete fatto una bella cosa. (*al Cavaliere.*
Cav. Bricconcella, tu sei stata quella che ha detto male della nuora alla suocera? Ora vado dalla signora Doralice a scuoprire le tue iniquità. (*va da Dor.*
Col. Oh questa è bella! Se mi pagano, acciò dica male, non l' ho da fare? (*Anselmo ritorna dall' appartamento d' Isabella.*
Ans. Tu, disgraziata, sei cagione di tutto. (*va da Dor.*
Col. Anche questo stolido l' ha con me. (*il Dottore dall'appartamento d' Isabella.*
Dot. Or ora si scoprirà ogni cosa. (*va nell'appartamento di Doralice.*
Col. Mi vogliono tutti mangiare. (*Pantalone dall'appartamento di Doralice.*
Pan. Xè vero, desgraziada, che ti ha ditto mal de mia fia alla to parona?
Col. Io non so niente.
Pan. Aspetta, aspetta. (*va da Isabella.*
Col. Credono di farmi paura. (*Anselmo dall'appartamento di Doralice.*
Ans. Or ora ho scoperto tutto. Te n'accorgerai. (*va da Isab.*
Col. Principio ad avere un poco di paura. (*Il Dottore dall' appartamento di Doralice.*
Dot. Non me lo sarei mai creduto: oh che lingua! (*va da Isabella.*
Col. Sono in cattura davvero.(*il Cav. dall'app. di Doralice.*
Cav. Colombina, sei scoperta. Tu sei quella che hai riportato le ciarle da una parte e dall'altra. Ora tutte sono contro di te, e vogliono che tu ne paghi la pena. Ti consiglio andartene.

Col. Ma dove? Povera me! Dove?
Cav. Presto, va nella tua camera e chiuditi dentro. Vedrò io d'aiutarti.
Col. Per amor del cielo, non mi abbandonate.
Cav. Presto, che vien gente.
Col. Maledetta fortuna! È stato quel zecchino al mese che m' ha acciecata. (*parte per la porta di mezzo.*
Cav. Ora che si è scoperta la malizia di costei, è più facile l'accomodamento. (*esce il Contino Giacinto dalla* (*porta di mezzo.*
Gia. Cavaliere, che ha Colombina che piange e pare spaventata?
Cav. È stata scoperta essere quella che ha seminato discordie fra suocera e nuora, ed ora fra esse trattasi l'aggiustamento.
Gia. Voglia il cielo che segua. (*il Dottore dall'appar-* (*tamento d' Isabella.*
Dot. La signora Isabella è persuasa di tutto, e se la signora Doralice verrà nella sua camera a riverirla, l'abbraccerà con amore e con tenerezza.
Cav. Vado a dirlo alla signora Doralice. (*và da Dor.*
Gia. Dunque mia madre è placata?
Dot. Placatissima ; tutto è accomodato.
Gia. Sia ringraziato il cielo. (*il Cavaliere dall' appar-* (*tamento di Doralice.*
Cav. La signora Doralice è prontissima a ricever l'abbraccio dalla signora Isabella. Ma che venga ella nella sua camera.
Dot. Glielo dirò ; ma dubito non si farà nulla. (*va da Isa.*
Gia. Mi pare veramente che tocchi a mia moglie.
Cav. Pretende ella d'essere l'offesa. (*Pantalone dall' ap-* (*partamento d' Isabella.*
Pan. Mia fia non vol vegnir da so madonna? Aspettè, aspettè, che anderò mi a farla vegnir, e la vegnirà. (*va da Doralice.*
Gia. Vedete? Anche suo padre le dà il torto.
Cav. Il buon vecchio fa per metter bene. (*il Conte Anselmo dall'appartamento d' Isabella.*
Ans. Oh questa sì ch' è bella! La suocera anderà ad umiliarsi alla nuora? (*Pantalone dall' appartamen-* (*to di Doralice.*
Pan. La xè giustada. Mia fia vegnirà da siora Contessa; basta che la ghe vegna incontra co la la vede, per dargha coraggio.

Ans. Bene, bene, lo farà. Vado a dirlo a mia moglie.
(*va da Isabella.*
Pan. Vardè cossa che ghe vol a unir ste do donne!
Cav. Voi l'aveté ridotta a fare un bel passo. (*a Pantalone.*
Gia. Lodo la vostra prudenza. (*a Pantalone.*
(*Il Dottore dall'appartamento d' Isabella.*
Dot. Signor Pantalone, dite pure a vostra figlia, che non s'incomodi altrimenti.
Pan. Perchè?
Dot. Perchè la signora Contessa dice così, che essendo dama non si deve muovere dalla sedia per venire a ricevèrla.
Cav. Ora vado io a dirlo alla signora Doralice. (*va da Do-*
(*ralice.*
Pan. Vardè che catarri! vardè che freddure!
Gia. Anderò io da mia madre, e vedrò di persuaderla.
Pan. Sì, caro fio; fè sto ben.
Gia. Mia madre a me non dirà di no. (*va da Isabella.*
Pan. E a vu mo la ve par una bella cossa? (*al Dottore.*
Dot. La pretensione non è stravagante.
Pan. Mia fia no la gh' ha tante pretension.
(*il Cavaliere dall'appartamento di Doralice.*
Cav. Dice la signora Doralice, che non è dama, ma ha portato ventimila scudi di dote, e non vuol essere strapazzata.
Dot. Vado subito a dirlo alla signora Contessa.
Pan. Vegni qua, fermeve.
Dot. Viene, o non viene? (*Doralice sulla porta, la Con-*
(*tessa Isabella dal suo appartamento.*
Dor. Signor no, non vengo. Dite alla vecchia, che se vuol, venga lei.
Isa. Sfacciatella, a me vecchia?
Dor. Signora giovinetta, la riverisco. (*parte.*
Isa. O via lei, o via io. (*parte.*
Pan. O poveretto mi! Coss'è sta cossa?
Cav. La signora Doralice ha ragione.
Dot. Avete sentito vostra figlia? (*a Pantalone.*
Pan. Oh che donne! Oh che donne!
(*Anselmo dall'appartamento d' Isabella.*
Ans. Le mie medaglie, le mie medaglie. Mai più non m'intrico con queste pazze. Dite quel' che volete, voglio spendere il mio tempo nelle mie medaglie. (*parte per*
(*la porta di mezzo.*
Pan. O che matti! Oh che casa da matti!
(*Giacinto dalla camera d' Isabella.*

Gia. Signor suocero, son disperato.

Pan. Coss' è stà?

Gia. Avete sentito? Mia moglie ha detto vecchia a mia madre; mia madre ha detto sfacciatella a mia moglie. Vi è il diavolo in questa casa, vi è il diavolo. (*parte per la porta di mezzo.*

Pan. Se ghe xè el diavolo, ch' el ghe staga. No so cossa farghe, gh' ho tanto de testa. No so in che mondo che sia.

Cav. Anderò io a placare la signora Doralice.

Dot. E io anderò a calmare la signora Isabella.

Pan. E mi credo, che vu altri siè quelli, che le fazza deventar sempre pezo.

Cav. Io sono un cavaliere onorato.

Dot. Io non sono un ragazzo.

Cav. Saprà la signora Doralice il torto che voi mi fate. (*va da Doralice.*

Dot. Voglio dire alla signora Contessa in qual concetto mi tiene il signor Pantalone. (*va da Isabella.*

Pan. Oh che bestie! Ma stimo quel vecchio matto. Se pol dar! Come che el se mette anca elo in riga de protettor! E mia fia col Cavalier che la serve? E quel matto de mio zenero lo comporta? Questi xè i motivi delle discordie de sta fameggia. Donne capricciose; marii senza cervello; serventi per casa? Bisogna per forza che tutto vaga a roverso. (*parte.*

SCENA VII

Altra Camera del Conte Anselmo.

Il Conte Anselmo, poi il Contino Giacinto.

Ans. Se avessi atteso solamente alle medaglie e ai camei, non sarebbe successo quello, che mi è successo. Maledetto Brighella! Mi ha rovinato.

Gia. Brighella non si trova più; egli è partito di Palermo, e non si sa per qual parte.

Ans. Pazienza! Mi ha rovinato.

Gia. Ah! signor padre, siamo rovinati tutti. Dei ventimila scudi non ve ne sono più. Alla raccolta vi è tempo. E per mangiare ci converrà far dei debiti.

Ans. Se lo dico; Brighella mi ha rovinato.

Gia. E per condimento delle nostre felicità abbiamo una moglie per uno, che formano una bella pariglia.

Ans. Io non ci penso più.

Gia. E chi ci ha da pensare?

Ans. Oh! non ci penso più. M'hanno fatto impazzire tanto che basta.

SCENA VIII

Pantalone e detti.

Pan. Con so bona grazia.

Ans. (Eccolo qui il mio tormento.)

Pan. Sior Conte, sior zenero, i me compatissa, se vegno avanti arditamente. Se tratta de assae, se tratta de tutto, e qua bisogna trovarghe qualche remedio.

Ans. Io lascio fare a voi.

Pan. Ella vol tender alle so medaggie.

Ans. Fin che posso, non le voglio lasciare.

Pan. E vu, sior zenero, cossa diseu? Ve par che se possa tirar avanti cusì? Ve par che vaga ben i affari della vostra casa?

Gia. Io dico, che in poco tempo ci ridurremo miserabili più di prima.

Pan. Sior Conte, sentela cossa che dise so fio?

Ans. Lo sento; ma non so come rimediarvi.

Pan. Se vorla redur a non aver da magnar?

Ans. Ci sono l'entrate.

Pan. Co le se magna in erba, no le frutta el terzo. E de ste care niora e madonna cossa disela?

Ans. Io dico, che non si può far peggio.

Pan. No la pensa a remediarghe?

Ans. Io non ci vedo rimedio.

Pan. Ghe lo vederave ben mi, se gh'avesse un poco d'autorità in sta casa.

Ans. Caro signor Pantalone, io vi do tutta l'autorità che volete.

Gia. Sì, caro signor suocero, prendete voi l'economia della nostra casa; assisteteci per amor del cielo; fatelo per la vostra figlia, per il vostro sangue.

Pan. Me despiase che nuca ela xè mezza matta. Ma in casa mia non la giera cusì; la s'ha fatto dopo che la xè qua, onde spererìa con facilità redurla in tel stato de prima.

Ans. Anche mia moglie una volta era una buona donna, ora è diventata un serpente.

Pan. Credeme, paroni, che ste donne le xè messe suso da sti so conseggieri.

Ans. Credo anch' io ch'ella sia così.

Gia. Nè dubito ancora io.

Pan. Qua ghe vol resoluzion. Vorla che mi ghe fazza da fattor, da spendidor, da mistro de casa, senza vadagnar un soldo, e solamente per l'amor che porto a mia fia, a mio zenero e a tutta sta casa?

Gia. Lo volesse il cielo.

Ans. Non mi levate le mie medaglie, e per il resto vi do amplissima facoltà di far tutto.

Pan. Do righe de scrittura, che me fazza arbitro del manizo e dell'economia della casa, e m' impegno che in pochi anni la se vederà qualche centener de zecchini, e criori ghe ne sarà pochi.

Ans. Fate la carta, ed io la sottoscriverò.

Pan. La carta non ho aspettà adesso a farla; xè un pezzo, che vedo el bisogno, che ghe ne giera. Gh' ho da zontar do o tre capitoletti, e credo che l'anderà ben. Andemola a lezer in tel so mezà.

Ans. Non vi è bisoguo di leggerla. La sottoscrivo senz'altro.

Pan. Sior no. Voi che la senta e che la la sottoscriva alla presenza dei testimonj, e cussì anca el sior zenero.

Gia. Lo farò con tutto il cuore.

Ans. Andiamo: ma ci siamo intesi. Il primo patto che non mi tocchiate le mie medaglie. (*parte.*

Pan. Poverazzo! Anca questa xè una malattia; chi vol varirlo, non bisogna farlo violentemente, ma un pochetto alla volta.

Gia. Caro signor suocero, vi raccomando la quiete della nostra famiglia. Mio padre non è atto per questa briga: fate voi da capo di casa, e son certo, che se il capo avrà giudizio, tutte le cose anderanno bene. (*parte.*

Pan. Questa xè la verità. El capo de casa xè quello che fa bona e cattiva la fameggia. Voi veder se me riesce de far sto ben, de drezzar sta barca, e za che co ste donne no se pol sperar gnente colle bone, voi provarme colle cattive. (*parte.*

SCENA IX

La Contessa Isabella ed il Dottore.

Isa. Non mi parlate più di riconciliarmi con Doralice, perchè è impossibile.
Dot. Ella ha ragione, signora Contessa.
Isa. Può darsi una impertinente maggiore di questa?
Dot. È una petulante.
Isa. Assolutamente, assolutamente la voglio fuori di questa casa.
Dot. Savissima risoluzione.
Isa. Io sono la padrona.
Dot. È verissimo.
Isa. E non è degna di stare in casa con me.
Dot. Non è degna.
Isa. Dottore, se mio marito non la manda via, voglio che le facciate fare un precetto.
Dot. Ma! Vuole accendere una lite?
Isa. Non siete capace, di sostenerla?
Dot. Per me la sosterrò: ma s'ella anderà via, vorrà la dote.
Isa. La dote, la dote! Sempre si mette in mezzo la dote. V'ho detto un'altra volta, che prima vi è la mia.
Dot. È verissimo, ma la dote della signora Doralice ascende a ventimila scudi, e la sua non è che di duemila.
Isa. Siete un ignorante, non sapete niente.
Dot. (Già quando non si dice a modo suo, si comparisce ignorante.)

SCENA X

Pantalone, il Conte Anselmo e detti.

Isa. Che cosa c'è, signori miei? Qualche altra bella novità al solito?
Ans. La novità la sentirete or ora.
Pan. La compatissa, se vegno a darghe un poco d'incomodo.
Isa. Vostra figlia ha poco giudizio.
Pan. Adess adesso, la sarà qua anca ela.
Isa. Ella qui? Come c'entra nelle mie camere?
Ans. Deve venire per un affar d'importanza.
Isa. E non vi è altro luogo che questo?

Pan. Avemo fatto per non incomodarla ela fora della so camera.

Isa. La riceverò come merita.

Pan. La la riceva come che la vol, che n' importa.

SCENA XI

Doralice, Giacinto, il Cavaliere del Bosco e detti.

Cav. Servitor umilissimo di lor signori.

Ans. Sediamo, sediamo. (*tutti siedono.*

Dor. Si può sapere per che cosa mi avete condotta qui? (*a Giacinto.*

Gia. Or ora lo saprete.

Ans. Moglie mia carissima, nuora mia dilettissima, sappiate che io non sono più capo di casa.

Isa. Già si sa, quest' impiccio ha da toccare a me.

Ans. Non dubitate, l' impiccio non tocca a voi. Il signor Pantalone ha assunto l' impegno di regolare la nostra casa. Mio figlio ed io abbiamo cedute a lui tutte le nostre azioni e ragioni, e abbiamo sottoscritti alcuni capitoli, che ora anche voi sentirete.

Isa. Questo è un torto che fate a me.

Dor. In quanto a questo poi, in mancanza del capo di casa tocca a me.

Isa. Io sono padrona principale.

Dot. Brava.

Pan. Orsù, un poco de silenzio. Mi lezerò i capitoli della convenzion fermada e sottoscritta, e che i l'ascolta, perchè ghe xè qualcossa per tutti. *Capitoli convenzionali. Primo.*

Ans. Ch' io possa divertirmi colle medaglie.

Pan. *Primo, che Pantalon dei Bisognosi abbia da riscuotere tutte l' entrate appartenenti alla casa del Conte Anselmo Terrazzani tanto di città che di campagna.*

Isa. E consegnar il denaro o a mio marito, o a me.

Dor. (La signora economa.)

Pan. *Secondo, che Pantalon abbia da provveder la casa di detto Conte Anselmo di vitto e vestito a tutti della casa medesima.*

Dor. Ho bisogno di tutto, che non ho niente di buono.

Pan. *Terzo, che sia in arbitrio di detto Pantalon di procurar i mezzi per la quiete della famiglia, e sopra tutto per far che stieno in pace la suocera e la nuora di detta casa.*

Isa. È impossibile, è impossibile.

Dor. È un demonio, è un demonio.

Pan. *Quarto, che nè l'una, nè l'altra di dette due signore abbiano d'avere amicizie continue e fisse, e quella che ne volesse avere, possa essere obbligata andar ad abitare in campagna.*

Isa. Oh questo è troppo!

Dor. Questo capitolo offende la civiltà.

Cav. Questo capitolo offende me. L'intendo, signori miei, l'intendo, e giacchè vedo che la mia servitù colla signora Doralice si rende a voi molesta, parto in questo punto, mentre un cavalier ben nato non deve in verun modo contribuire all'inquietudine delle famiglie. (Mai più vado in veruna casa, ove vi sieno suocera e nuora. *(parte.*

Dor. Se è andato via il Cavaliere, non resterà nemmeno il Dottore.

Pan. Cossa disela, sior Dottor; ala visto con che prudenza ha operà el sior Cavalier?

Isa. Il signor Dottore non ha da partire di casa mia.

Dot. La nostra è amicizia vecchia.

Pan. Giusto per questo la s'averìa da fenir.

Dot. La finirò; anderò via e non ci tornerò più; ma vorrei sapere, per che causa con una sì bella frase si licenzia di casa un galantuomo della mia sorta.

Pan. Co nol savè, ve lo dirò mi, sior. Perchè vu altri, che volè far i ganimedi, no sè boni da altro, che da segondar i mattezzi.

Dot. Ho secondato la signora Contessa Isabella, perchè quando si ha della stima per una persona, non le si può contraddire. Vado via, signora Contessa.

Isa. L'ho sempre detto, che siete un Dottore senza spirito e senza dottrina.

Dot. Sentono, i miei signori? Dopo che ho l'onore di servirla, queste sono le finezze che ho sempre avuto. *(parte.*

Pan. Andemo avanti coi capitoli. *Quinto, che ste due signore, suocera e nuora, per maggiormente conservar la pace fra loro, abbiano d'abitare in due diversi appartamenti, una di sopra ed una di sotto.*

Isa. Quello di sopra lo voglio io.

Dor. Io prenderò quello di sotto, che farò meno scale.

Pan. Sentiu? Le se scomenza a accordar. *Sesto, che si licenzi di casa Colombina.*

Isa. Sì, sì, lincenziarla.

Dor. Sì, mandarla via.

Pan. Anca qua le xè d'accordo. Via, me consolo, da' brave alla presenza dei so maridi, che le se abbrazza, che le se basa in segno de pase.

Isa. Oh! questo poi no.

Dor. Non sarà mai vero.

Pan. Via, quella che sarà la prima a abbrazzar e basar quell'altra, la gh'averà sto anello de diamanti. (*mostra un anello.*)

Isa.) *Tutte due s'alzano un poco, in atto di andar ad ab-*
Dor.) *bracciar l'altra, poi si pentono, e tornano a sedere.*

Isa. (Piuttosto crepare.)

Dor. (Piuttosto senza anelli tutto il tempo di vita mia,)

Pan. Gnanca per un anello de diamanti?

Ans. Se è antico, lo prenderò io.

Pan. Orsù, vedo che xè impossibile de far che le se abbrazza, che le se basa, che le se pacifica, e se le lo fasse, le lo farave per forza, e doman se tornerave da capo. Avè sentio i capitoli, mi son el direttor de sta casa, e mi penserò a proveder tutto, e no lasserò mancar el bisogno. Sior Conte che el tenda pur alle so medaggie, e ghe fazzo un assegnamento de cento scudi all'anno per soddisfarse. Sior zenero m'agiuterà a tegnir l'economia della casa, e cussì l'imparerà. Vu altre do sè stae nemighe per causa de una serva pettegola, e de do conseggieri adulatori e cattivi: remosse le cause sarà remossi i effetti. Siora Contessa Isabella, che la vaga in tel so appartamento de sora, mia fia in quel de sotto. Ghe darò una cameriera per una, ghe farò, per un poco, tola separada, e no vedendose, e non trattandose, pol esser, che le se quieta, e questo xè l'unico rèmedio per far star in pase la niora e la madonna.

Fine della Commedia.

IL
BUGIARDO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN MANTOVA LA PRIMAVERA

DELL'ANNO MDCCL.

L'AUTORE

A CHI LEGGE

Il valoroso *Pietro Cornelio*, colla più bella ingenuità del mondo ha confessato al Pubblico aver lavorato il suo *Bugiardo* sul modello di quello che fu attribuito *in* Ispagna a *Lopez de Vega*, quantunque un altro Autore spagnuolo lo pretendesse per suo.

Io con altrettanta sincerità svelerò a' miei leggitori aver il soggetto della presente Commedia tratto in parte da quella del sopraddetto *Cornelio*. Vanta l'Autor francese aver condotto l'opera sua con quella varietà nell'intreccio, che più gli parve adattata al gusto della nazione, a cui doveva rappresentarsi. Tanto ho fatto io nel valermi di un tal soggetto: servito appena mi sono dell'argomento; seguito ho in qualche parte l'intreccio; ma chi vorrà riscontrarlo, dopo alcune scene che si somigliano, troverà il mio *Bugiardo* assai diverso dagli altri due, talmentechè avrei potuto darmi merito dell'invenzione ancora, se sopra un tal punto non fossi io assai scrupoloso, e nemicissimo di qualunque impostura.

Ho posto al confronto dell'uomo franco un timido che lo fa risaltare. Ho posto il mentitore in impegni molto ardui e difficili da superare, per maggiormente intralciarlo nelle bugie medesime, le quali sono per natura così feconde, che una ne suol produr più di cento, e le une han bisogno delle altre per sostenersi.

Il *Sonetto* è forse la parte più ridicola della Commedia. Le *Lettere a Pantalone* e a *Lelio* dirette, accrescono l'imbarazzo e la sospensione. Tutte cose da me inventate, le quali potevano darmi sufficiente materia per una commedia, che si potesse dir tutta mia; ciò *non* ostante, sapendo io d'aver fatto uso dell'autor francese, non ho voluto abusarmene, e Dio volesse, che così da tutti si praticasse, che non si vedrebbono tante maschere, tanti rappezzamenti, tante manifeste imposture.

PERSONAGGI

Il Dottore BALANZONI bolognese, medico in Venezia.

BEATRICE)
ROSAURA) sue figlie.

COLOMBINA loro cameriera.

OTTAVIO cavaliere padovano, amante di BEATRICE.

FLORINDO cittadino bolognese, che impara la medicina, e abita in casa del Dottore, amante timido di ROSAURA.

BRIGHELLA suo confidente.

PANTALONE mercante veneziano, padre di

LELIO il bugiardo.

ARLECCHINO suo servo.

Un Vetturino napolitano.

Un Giovine di mercante.

Un Portalettere.

Una Donna, che canta.

Suonatori.

Barcaiuoli di Peota. *

Barcaiuoli di Gondola.

La Commedia si rappresenta in Venezia.

* *La Peota in Venezia è una barca assai comoda, capace per molte persone, coperta di un panno rosso, con buoni sedili, ed una tavola in mezzo. Serve per alcuni piccioli viaggi, e per divertimento in città.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Notte con Luna. Strada con veduta del canale. Da una parte la casa del Dottore con un terrazzino. Dall'altra, locanda con l'insegna dell'aquila.

Nell' alzar della tenda vedesi una Peota illuminata, disposta per una serenata con dentro i suonatori, ed una donna che canta. Li suonatori suonano una sinfonia. Florindo e Brighella in terra da un lato della scena. Rosaura e Beatrice vengono sul terrazzino.

Flo. Osserva, osserva, Brighella; ecco la mia cara Rosaura sul terrazzino con sua sorella Beatrice; sono venute a godere la serenata. Ora è tempo ch'io faccia cantare la canzonetta da me composta, per ispiegare con essa a Rosaura l'affetto mio.

Bri. (1) Mi non ho mai più visto un amor più curioso del vostro. Vusignoria ama teneramente la signora Rosaura; el ghe sta in casa, facendo pratica de medicina col signor Dottor padre della ragazza, el gh' ha quanto comodo el vol de parlarghe, e in vece de farlo a bocca, el vol spiegarse con una serenata, el voi dirghelo con una canzonetta? Eh no la butta via el so tempo cusì miseramente. La parla, la se fazza intender, la senta l'inclinazion della giovine; e se la ghe corrisponde, allora po la ghe fazza delle serenade, che almanco no la butterà via cusì malamente i so bezzi.

(1) Il linguaggio di Brighella può passare per veneziano.

Flo. Caro Brighella, te l'ho detto altre volte: non ho coraggio. Amo Rosaura, ma non trovo la via di spiegarmi che l'amo. Credimi, se a faccia a faccia giungessi a dirle qualche cosa dell'amor mio, morirei di rossore.

Bri. Donca la vol tirar avanti cusì? Penar senza dirlo?

Flo. Via, va alla Peota, e ordina che si canti la nuova mia canzonetta.

Bri. La me perdona. Ho servido in Bologna so sior padre. V. S. l'ho vista a nascer, e ghe vojo ben. Siben che adesso in sta città servo un altro, co la vedo ela me par de veder el mio patron, e quelle ore, che posso robar, le impiego voloutiera...

Flo. Brighella, se mi vuoi bene, fa quello che ora ti ordino: va alla Peota, e dì che si canti.

Bri. La servirò come la comanda.

Flo. Mi ritirerò dietro di questa casa.

Bri. Perchè ritirarse?

Flo. Per non esser da nessuno osservato.

Bri. (Oh che amor stravagante! Oh che zovene fatto all'antiga! Ai nostri dì se ne trova pochi de sta sorte de mammalucchi.) *(s'avvia verso la Peota.*

Flo. Cara Rosaura, tu sei l'anima mia. Tu sei l'unica mia speranza. Oh se sapessi quanto ti amo! (*Si ritira. I suonatori nella Peota suonano il ritornello della canzonetta, e la donna dalla stessa Peota canta la seguente canzonetta veneziana.*

Idolo del mio cuor,
Ardo per vu d'amor,
E sempre, o mia speranza,
S'avanza el mio penar.
Vorria spiegar, o cara,
La mia passion amara;
Ma un certo non so che...
No so, se m'intendè,
Fa che non so parlar.
Quando lontana sè,
Quando no me vedè,
Vorria senza parlarve,
Spiegarve el mio dolor.
Ma co ve son arente,
Non son più bon de gnente.
Un certo non so che...
No so, se m'intendè,
Me fa serrar el cuor.

Se in viso me vardè,
Fursi cognosserè
Quel barbaro tormento,
Che sento in tel mio sen.
Dissimular vorrìa
La crudà pena mìa;
Ma un certo non so che...
No so, se m' intendè,
Me dise: el te vol ben.
Mio primo amor vu sè,
E l'ultimo sarè,
E se ho da maridarme,
Sposarme voi con vù;
Ma, cara, femo presto...
Vorrave dir el gesto,
Ma un certo non so che...
No so, se m' intendè,
No vol che diga più.
Peno la notte e 'l dì
Per vu sempre così;
Sta pena (se ho da dirla)
Soffrirla più non so.
Donca per remediarla,
Cara, convien che parla:
Ma un certo non so che...
No so, se m' intendè,
Fa che parlar no so.
Sento che dise Amor:
Lassa sto to rossor,
E spiega quel tormento
Che dentro in cuor ti gh' ha.
Ma se a parlar me provo
Parole più no trovo,
E un certo non so che...
No so, se m' intendè,
Pur troppo m' ha incantà.

(*Frattanto che si cantà la canzonetta, escono Lelio ed Arlecchino dalla locanda, e stanno godendo la serenata. Terminata la canzonetta, li suonatori suonano, e la Peota parte.*)

Bri. Ela contenta? (*piano a Florindo.*
Flo. Son contentissimo.
Bri. Ela andada ben?

Flo. Non poteva andar meglio.
Bri. Ma siora Rosaura no sa chi gh' abbia fatto sta serenada.
Flo. Ciò non m' importa; mi basta che l'abbia ella goduta.
Bri. La vada in casa, la se fazza veder; la fazza almanco sospettar che sta finezza vegna da V. S.
Flo. Il cielo me ne liberi. Anzi, per non dar sospetto di ciò, vo per di qua. Faccio un giro, ed entro in casa per l'altra porta. Vieni con me.
Bri. Vegno dove la vol.
Flo. Questo è il vero amore. Amar senza dirlo. (*partono.*

SCENA II

Lelio e Arlecchino; Rosaura e Beatrice sul terrazzino.

Lel. Che ne dici, Arlecchino, eh? Bel paese ch' è questa Venezia! In ogni stagione qui si godono divertimenti. Ora che il caldo chiama di notte tempo al respiro, si godono di queste bellissime serenate.
Arl. (1) Mi sta serenada no la stimo un soldo.
Lel. No? perchè?
Arl. Perchè me piase le serenade, dove se canta e se magna.
Lel. Osserva, osserva, Arlecchino, quelle due signore che sono su quel terrazzino. Le ho vedute anche dalla finestra della mia camera, e benchè fosse nell' imbrunir della sera, mi parvero belle.
Arl. Per vusioria tutte le donne son belle a un modo. Anca la siora Cleonice in Roma la ve pareva una stella, e adesso l'avi lassada.
Lel. Non me ne ricordo nemmeno più. Stando tanto quelle signore sul terrazzino, mi do a credere che non sieno delle più ritirate. Voglio tentar la mia sorte.
Arl. Con patto, che ghe disè ogni quattro parole diese busie.
Lel. Sei un impertinente.
Arl. Faressi mejo andar a casa del sior Pantalon vostro padre.
Lel. Egli è in campagna. Quando verrà a Venezia, andrò a stare con lui.
Arl. E intanto volè star alla locanda?
Lel. Sì, per godere la mia libertà. È tempo di fiera, tempo

(1) Gli Arlecchini in oggi comunemente usano il linguaggio veneziano.

d'allegria: sono vent'anni che manco dalla mia cara patria. Osserva come al chiaro della luna paiono brillanti quelle due signore. Prima d'inoltrarmi a parlar con esse, bramerei sapere chi sono. Fa una cosa, Arlecchino, va alla locanda e chiedi ad alcuno de' camerieri chi sono, e se son belle, e come si chiamano.

Arl. Per tutta sta roba ghe vol un mese.

Lel. Va, sbrigati, e qui ti attendo.

Arl. Ma sto voler cercar i fatti di altri...

Lel. Non far che la collera mi spinga a bastonarti.

Arl. Per levarghe l'incomodo, vado a servirla. *(entra in (locanda.*

Lel. Vo' provarmi, se mi riesce in questa sera profittar di una nuova avventura. *(va passeggiando.*

Ros. È vero, sorella, è vero, la serenata non poteva essere più magnifica.

Bea. Qui d'intorno non mi pare vi sieno persone che meritino tanto, onde mi lusingo che sia stata fatta per noi.

Ros. Almeno si sapesse per quale di noi, e da chi sia stata ordinata.

Bea. Qualche incognito amante delle vostre bellezze.

Ros. O piuttosto qualche segreto ammiratore del vostro merito.

Bea. Io non saprei a chi attribuirla. Il signor Ottavio par di me innamorato, ma s'egli avesse fatta fare la serenata, non si sarebbe celato.

Ros. Nemmen io saprei segnarmi l'autore. Florindo non può essere. Più volte ho procurato dirgli qualche dolce parola, ed egli si è sempre mostrato nemico d'amore.

Bea. Vedete colà un uomo che passeggia?

Ros. Sì, e al lume di luna pare ben vestito.

Lel. (Arlecchino non torna; non so chi sieno, nè come regolarmi. Basta: starò sui termini generali. *(da se (passeggiando.*

Ros. Ritiriamoci.

Bea. Che pazzia! Di che avete paura?

Lel. Gran bella serenità di cielo! Che notte splendida e quieta! Ma! Non è maraviglia, se il cielo splende più dell'usato, poichè viene illuminato da due vaghissime stelle. *(verso il terrazzino.*

Ros. (Parla di noi.) *(a Beatrice.*

Bea. (Bellissima! Ascoltiamo.) *(a Rosaura.*

Lel. Non vi è pericolo, che l'umido raggio della luna ci offenda, poichè due soli ardenti riscaldano l'aria.

Bea. (O è qualche pazzo, o qualche nostro innamorato.) *(a Rosaura.*

Ros. (Pare un giovine molto ben fatto, e parla assai bene.) *(a Beatrice.*

Lel. Se non temessi la taccia di temerario, ardirei augurare a lor signore la buona notte.

Ros. Anzi ci fa onore.

Lel. Stanno godendo il fresco? Veramente la stagion lo richiede.

Bea. Godiamo questo poco di libertà per l'assenza di nostro padre.

Lel. Ah non è in città il loro genitore?

Bea. Non signore.

Ros. Lo conosce ella nostro padre?

Lel. Oh è molto mio amico. Dove è andato, se è lecito saperlo?

Ros. A Padova per visitar un infermo.

Lel. (Sono figlie d'un medico.) Certo è un grand'uomo il signor Dottore; è l'onore del nostro secolo.

Ros. Tutta bontà di chi lo sa compatire. Ma in grazia chi è ella, che ci conosce, e non è da noi conosciuto?

Lel. Sono un adoratore del vostro merito.

Bea. Del mio?

Lel. Di quello di una di voi, mie signore.

Bea. Fateci l'onore di dirci di qual di noi v'intendiate.

Lel. Permettetemi, che tuttavia tenga nascosto un tale arcano. A suo tempo mi spiegherò.

Ros. Questo vorrà una di noi per consorte. *(a Beatrice.*

Bea. Sa il cielo a chi toccherà tal fortuna. *(a Rosaura.*

SCENA III

Arlecchino dalla locanda e detti.

Arl. Dov'el' andà? *(cercando Lelio.*

Lel. (E bene? sai tu il loro nome?) *piano ad Arlecchino (incontrandolo.*

Arl. (So tutto. El camerier m'ha dito tutto.)

Lel. (Presto.)

Arl. (Le son fie d'un certo...)

Lel. (Non voglio saper questo. Dimmi il loro nome.)

Arl. (Adesso. So pader l'è un medico.)

Lel. (Lo so. Dimmi il loro nome, che tu sia maledetto.)

Arl. (Una se chiama Rosaura e l'altra Beatrice.)

Lel. (Basta così.) (*torna sotto il terrazzino.*) Perdonino. Ho data una commissione al mio servitore.

Ros. Ma voi stete veneziano, o pur forestiere?

Lel. Sono un cavaliere napolitano.

Arl. (Cavalier e napolitan? Do busie (1) in t'una volta.)

Ros. Ma come ci conoscete?

Lel. Sarà ormai un anno, ch'io albergo incognito in questa città.

Arl. (Semo arrivadi ier sera.)

Lel. Appena arrivato, mi si presentarono agli occhi le bellezze della signora Rosaura e della signora Beatrice. Stetti qualche tempo dubbioso a chi dovessi donar il cuore, sembrandomi tutte due esserne degne, ma finalmente sono stato costretto a dichiararmi...

Ros. Per chi?

Lel. Questo è quello, che dir non posso per ora.

Arl. (Se le ghe tenderà, el le torrà tutte do.) (*da se.*

Bea. Ma perchè avete renitenza a spiegarvi?

Lel. Perchè temo prevenuta quella beltà, ch'io desidero.

Ros. Io vi assicuro che non ho amanti.

Bea. Nemmen io sono con alcuno impegnata.

Arl. (Do piazze vacanti, l'è la vostra fortuna.)

(*a Lelio piano.*

Lel. Però si fanno le serenate sotto le vostre finestre.

Ros. Vi giuro sull'onor mio, che non ne sappiamo l'autore.

Bea. Il cielo mi fulmini, se mi è noto chi l'abbia fatta.

Lel. Lo credo anch'io che non lo saprete. Ma veramente avreste curiosità di saperlo?

Ros. Io ne muoio di volontà.

Bea. Siamo donne, e tanto basta.

Lel. Orsù, vi leverò io di questa pena. La serenata che avete goduta, e un piccolo testimonio di quell'affetto, ch'io nutro per la mia bella.

Arl. (Oh maledettissimo! Che boccon de carota!)

Ros. E non volete dire per chi?

Lel. No certamente. Avete voi sentita quella canzonetta, ch'io feci cantare? Non parlava ella d'un amante segreto e timido? Quello appunto son io.

Ros. Se dunque alcuna di noi non vi ringrazia, imputatelo a voi stesso, che non volete dichiarare a chi sieno stati diretti i vostri favori.

Lel. Non merita ringraziamenti una tenue dimostrazione di

(1) Bugie.

stima. Se avrò l'onore di servire scopertamente quella cl' io amo, farò stupire Venezia per il buon gusto, con cui soglio dare i divertimenti.

Arl. (E un de sti dì s'impegna i abiti, se no vien so padre.)

Ros. (Sorella, questo è un cavalier molto ricco.) (*a Bea.*

Bea. (Non sarà per me. Son troppo sfortunata.) (*a Ros.*

Ros. Signore, favoritemi almeno il vostro nome.

Lel. Volontieri. D. Asdrubale de' Marchesi di Castel d'oro.

Arl. (Nomi e cognomi no ghe ne manca.)

Bea. (Ritiriamoci. Non ci facciamo credere due civette.) (*a Rosaura.*

Ros. (Dite bene. Usiamo prudenza.) Signor Marchese, con sua licenza, l'aria principia a offenderci il capo.

Lel. Volete già ritirarvi?

Bea. Una vecchia di casa ci sollecita perchè andiamo al riposo.

Lel. Pazienza! Resto privo di un gran contento.

Ros. In altro tempo goderemo le vostre grazie.

Lel. Domani, se il permettete, verrò in casa a riverirvi.

Arl. (Sì, a drettura in casa.)

Ros. Oh bel bello, signor amante timido. In casa non si viene con questa facilità.

Lel. Almeno vi riverirò alla finestra.

Ros. Sin qui ve lo concediamo.

Bea. E se vi dichiarerete, sarete ammesso a qualche cosa di più.

Lel. Al ritorno del signor Dottore ne parleremo. Intanto...

Ros. Signor Marchese, la riverisco. (*entra.*

Bea. Signor Asdrubale, le son serva. (*entra.*

SCENA IV

Lelio ed Arlecchino.

Arl. Sior napolitan, ghe baso la man. (*a Lelio ridendo.*

Lel. Che ne dici? Mi sono portato bene?

Arl. Mi no so come diavolo fè a inventarve tante filastrocche, a dir tante busie senza mai confonderve.

Lel. Ignorante! Queste non son bugie; sono spiritose invenzioni, prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto e brillante. A chi vuol godere il mondo necessaria è la franchezza, e non s'hanno a perdere le buoni occasioni. (*parte,*

SCENA V

Arlecchino, poi Colombina sul terrazzino.

Arl. No vedo l'ora, che vegna a Venezia so padre, perchè sto matto el se vol precipitar.

Col. Ora che le padrone vanno a letto, posso anch' io prenderè un poco d'aria.

Arl. Un'altra femena sul terrazzin! No la me par nissuna de quelle do.

Col. Un uomo passeggia e mi guarda, sarebbe tempo che anch' io poverina trovassi la mia fortuna.

Arl. Voi veder se me basta l'animo anca a mi d' infilzarghene quattro sul gusto del mio padron.

Col. In verità che si va accostando.

Arl. Riverisco quel bello, che anche di notte risplende e non veduto innamora. (1)

Col. Signore, chi siete voi?

Arl. D. Piccaro di Catalogna.

Col. (Il Don è titolo di cavaliere.)

Arl. Son uno, che more, spasima e diventa matto per voi.

Col. Ma io non vi conosco.

Arl. Sono un amante timido e vergognoso.

Col. Con me può parlare con libertà, mentre sono una povera serva.

Arl. (Serva! Giusto un bon negozio per mi.) Ditemi, bella servetta, avete voi sentita a cantare quella canzonetta?

Col. Sì signore, l'ho sentita.

Arl. Sapete chi l'ha cantata?

Col. Io no certamente.

Arl. L'ho cantata io.

Col. La voce pareva di donna.

Arl. Io ho l'abilità di cantare in tutte le voci. I miei acuti vanno due ottave fuori del cembalo.

Col. Era veramente una bella canzonetta amorosa.

Arl. L'ho composta io.

Col. È anche poeta?

Arl. Ho succhiato anch' io il latte di una mussa (2).

Col. Ma perchè ha fatto tutte queste fatiche?

Arl. Per voi, mia cara, per voi.

(1) Affetta di parlar toscano per finzione.

(2) Mussa con due *ss* in veneziano vuol dire asina.

Col. Se credessi dicesse il vero, avrei occasione d'insuperbirmi.

Arl. Credetelo, ve lo giuro per tutti i titoli della mia nobiltà.

Col. Vi ringrazio di tutto cuore.

Arl. Mia bella, che non farei per le vostre luci vermiglie?

Col. Vengo, vengo. Signore, le mie padrone mi chiamano.

Arl. Deh non mi private delle rubiconde tenebri della vostra bellezza.

Col. Non posso più trattenermi.

Arl. Ci rivedremo.

Col. Sì, ci rivedremo. Signor D. Piccaro, vi riverisco. (*entra.*

Arl. Gnanca mi no m'ho portà mal. Dise ben el proverbi, che chi sta col lovo impara a urlar. Farìa tort al me padron, se andass via dal sò servizio senza aver imparà a dir cento mille busìe. (*va in locanda.*

SCENA VI

Giorno.

Florindo e Brighella.

Bri. Ecco qua: tutta la notte in serenada, e po la mattina a bon ora fora de casa. L'amor, per quel che vedo, ghe leva el sonno.

Flo. Non ho potuto dormire per la consolazione recatami dal bell'esito della mia serenata.

Bri. Bella consolazion! Aver speso i so bezzi, aver perso la notte, senza farse merito colla morosa!

Flo. Bastami che Rosaura l'abbia goduta. Io non ricerco di più.

Bri. La se contenta de troppo poco.

Flo. Senti, Brighella, intesi dire l'altr'ieri dalla mia cara Rosaura, ch'ella aveva desiderio d'avere un fornimento di pizzi di seta: ora che siamo in occasione di fiera, voglio io provederglieli, e farle questo regalo.

Bri. Ben, e co sta occasion la poderà scomenzar a introdur el discorso per discovrirghe el so amor.

Flo. Oh non glieli voglio dar io. Caro Brighella, ascoltami, e fa quanto ti dico, se mi vuoi bene. Prendi questa borsa, in cui vi sono dieci zecchini; va in merceria, compra quaranta braccia di pizzi de' più belli, che aver si possono a mezzo filippo al braccio. Ordina al mer-

cante, che li faccia avere a Rosaura, ma con espressa proibizione di svelar chi li manda.

Bri. Diese zecchini buttadi via.

Flo. Perchè?

Bri. Perchè no savendo la siora Rosaura da chi vegna el regalo, non l'averà nè obbligazion, nè gratitudine con chi la regala.

Flo. Non importa, col tempo lo saprà. Per ora voglio acquistar merito senza scoprirmi.

Bri. Ma come avì fatto a unir sti diese zecchini?

Flo. Fra le mesàte che mi manda da Bologna mio padre, e qualche incerto delle visite ch' io vo facendo in luogo del mio principale.

Bri. Se unisce tutto, e se butta via.

Flo. Via, Brighella, va subito a farmi questo piacere. Oggi è il primo giorno di fiera; vorrei ch'ella avesse i pizzi avanti l'ora di pranzo.

Bri. No so cossa dir, lo fazzo de mala voja, ma la servirò.

Flo. Avverti che sieno belli.

Bri. La se fida de mi.

Flo. Ti sarò eternamente obbligato.

Bri. (Co sti diese zecchini un omo de spirito, el goderia mezzo mondo. (*parte.*

SCENA VII

Florindo, poi Ottavio.

Flo. Ecco lì quel caro terrazzino, a cui s'affaccia il mio bene. S'ella ora venisse, mi pare che vorrei azzardarmi di dirle qualche parola. Le direi per esempio...

Ott. (*Sopraggiunge dalla parte opposta al terrazzino, e sta osservando Florindo.*

Flo. Sì, le direi: signora, io vi amo teneramente: non posso vivere senza di voi; siete l'anima mia. Cara, movetevi a compassione di me. (*Si volta e vede Ottavio.*) (Oimè, non vorrei che mi avesse veduto.) Amico, che dite voi della bella architettura di quel terrazzino?

Ott. Bellissimo; ma ditemi in grazia, siete voi architetto o ritrattista?

Flo. Che cosa volete voi dire?

Ott. Voglio dire, se siete qui per copiare il disegno del terrazzino, o il bel volto delle padrone di casa.

Flo. Io non so quel che voi vi diciate.

Ott. Benchè con più comodo potete ritrarle in casa.

Flo. Io attendo alla mia professione. Fo il medico, e non il pittore.

Ott. Caro amico, avete voi sentita la serenata che fu fatta in questo canale la scorsa notte?

Flo. Io vado a letto per tempo. Non so di serenate.

Ott. Eppure siete stato veduto passar di qui, mentre si cantava nella peota.

Flo. Sarò passato a caso. Io non so nulla. Io non ho innamorate.

Ott. (Parmi che si confonda. Sempre più credo, ch'ei ne sia stato l'autore.)

Flo. Signor Ottavio, vi riverisco.

Ott. Fermatevi per un momento. Sapete che siamo amici. Non mi nascondete la verità. Io amò la signora Beatrice, e a voi non ho difficoltà di svelarlo. Se voi amate la signora Rosaura, potrò io forse contribuire a giovarvi: se amate la signora Beatrice, son pronto a cederla, se ella vi preferisce.

Flo. Vi torno a dire che io non faccio all'amore. Applico alla Medicina e alla Chirurgia, e non mi curo di donne.

Ott. Eppure non vi credo. Più volte vi ho sentito gettar de' sospiri. Per la Medicina non si sospira.

Flo. Orsù, se non mi volete credere non m'importa. Vi torno a dire, ch'io non amo donna veruna, e se guardavo quella finestra, erano attratti i miei lumi dalla vaghezza del suo disegno. (*guarda le finestre e parte.*

SCENA VIII

Ottavio, poi Lelio.

Ott. Senz'altro è innamorato, e non volendolo a me confidare, temo che sia la sua diletta Beatrice. Se la scorsa notte foss'io stato alla locanda, e non l'avessi perduta miseramente al giuoco, avrai veduto Florindo, e mi sarei d'ogni dubbio chiarito; ma aprirò gli occhi, e saprò svelare la verità.

Lel. Chi vedo! Amico Ottavio. (*uscendo dalla locanda.*

Ott. Lelio mio dilettissimo.

Lel. Voi qui?

Ott. Voi ritornato alla patria?

Lel. Sì: vi giunsi nel giorno di ieri.

Ott. Come avete voi fatto a lasciar Napoli, dove eravate ferito de cento strali amorosi?

Lel. Ah veramente sono di là con troppa pena partito, avendo lasciate tante bellezze da me trafitte. Ma appena giunto in Venezia, le belle avventure che qui mi sono accadute, m' hanno fatto scordare tutte le bellezze napoletane.

Ott. Mi rallegro con voi. Sempre fortunato in amore.

Lel. La fortuna qualche volta sa far giustizia, e amore non è sempre cieco.

Ott. Già si sa, è il vostro merito che vi arricchisce di pellegrine conquiste.

Lel. Ditemi, siete voi pratico di questa città?

Ott. Qualche poco. Sarà un anno che vi abito.

Lel. Conoscete voi quelle due sorelle che abitano in quella casa?

Ott. (Voglio scoprir terreno.) Non le conosco.

Lel. Amico, sono due belle ragazze. Una ha nome Rosaura e l'altra Beatrice: sono figlie di un dottore di Medicina, e tutte due sono innamorate di me.

Ott. Tutt' e due?

Lel. Sì, tutt' e due. Vi par cosa strana?

Ott. Ma come avete fatto a innamorarle sì presto?

Lel. Appena mi videro, furono esse le prime a farmi un' inchino, e m' invitarono a parlar seco loro.

Ott. (Possibile che ciò sia vero!)

Lel. Pochissime delle mie parole bastarono per incantarle, e tutt' e due mi si dichiararono amanti.

Ott. Tutt' e due?

Lel. Tutt' e due.

Ott. (Fremo di gelosia.)

Lel. Volevano ch' io entrassi in casa...

Ott. (Anco di più!)

Lel. Ma siccome si avvicinava la sera, mi venne in mente di dar loro un magnifico divertimento, e mi licenziai.

Ott. Avete forse fatto fare una serenata?

Lel. Per l'appunto. Lo sapete ancor voi?

Ott. Sì, mi fu detto. (Ora ho scoperto l'autore della serenata; Florindo ha ragione.)

Lel. Ma non terminò colla serenata il divertimento della scorsa notte.

Ott. Bravo signor Lelio, che faceste di bello? (*con ironia.*

Lel. Smontai dalla peota, feci portar in terra da' miei servidori una sontuosa cena, e impetrai dalle due cortesi

sorelle l'accesso in casa, ove si terminò la notte fra i piatti e le bottiglie.

Ott. Amico, non per far torto alla vostra onestà, ma giudicando che vogliate divertirvi meco, sospendo di credere ciò che mi avete narrato.

Lel. Che? vi paiono cose estraordinarie? Che difficoltà avete a crederlo?

Ott. Non è cosa tanto ordinaria, che due figlie oneste e civili, mentre il loro genitore è in campagna aprano la porta di notte ad uno, che può passare per forestiere, e permettano che in casa loro si faccia un tripudio.

SCENA IX

Arlecchino e detti.

Lel. Ecco il mio servo. Ricercatelo minutamente se è vero quanto vi dissi.

Ott. (Sarebbe un gran caso, che avessero commesso una simile debolezza!)

Lel. Dimmi un poco, Arlecchino, dove sono stato la scorsa notte?

Arl. A chiappar i freschi.

Lel. Non ho parlato io sotto quel terrazzino con due signore?

Arl. Guor sì, l'è vera.

Lel. Non ho fatta fare una serenata?

Arl. Siguro, e mi ho cantà la canzonetta.

Lel. Dopo, non abbiamo fatto la cena?

Arl. La cena...

Lel. Sì, la gran cena in casa della signora Rosaura e della signora Beatrice. (*gli fa cenno che dica di sì.*

Arl. Sior sì, dalla siora Rosaura e dalla siora Beatrice.

Lel. Non fu magnifica quella cena?

Arl. E che magnada che avemo dà!

Lel. Sentite? Eccovi confermata ogni circostanza. (*ad Ottavio.*

Ott. Non so che ripetere; siete un uomo assai fortunato.

Lel. Non dico per dire, ma la fortuna non è il primo motivo delle mie conquiste.

Ott. Ma da che derivano queste?

Lel. Sia detto colla dovuta modestia, da qualche poco di merito.

Ott. Sì, ve l'accordo. Siete un giovine di brio, manieroso: a Napoli ho avuto occasione di ammirare il vostro spi-

rito; ma innamorar due sorelle così su due piedi... mi par troppo.

Lel. Eh amico! ne vedrete delle più belle.

Ott. Sono schiavo del vostro merito e della vostra fortuna. A miglior tempo ci godremo. Ora, se mi date licenza, devo andare nella mia camera a prendere del denaro per pagare la perdita della scorsa notte. (*s'incammina verso la locanda.*

Lel. Dove siete alloggiato?

Ott. In quella locanda.

Lel. (Oh diavolo!) Alloggio anch'io nella locanda stessa, ma nè ieri, nè la notte passata vi ho qui veduto.

Ott. Andai a pranzo fuori di casa, ed ho giuocato tutta la notte.

Lel. Siete qui da tanto tempo alloggiato, e non conoscete quelle due signore?

Ott. Le conosco di vista, ma non ho seco loro amicizia. (Non vo' scoprirmi.)

Lel. Sentite: se mai v'incontraste a parlare con esse, avvertite non far loro nota la confidenza che a voi ho fatta. Sono cose che si fanno segretamente. Ad altri che a un amico di cuore non le avrei confidate.

Ott. Amico, a rivederci.

Lel. Vi sono schiavo.

Ott. (Non mi sarei mai creduto che Rosaura e Beatrice avessero così poca riputazione.) (*entra in locanda.*

SCENA X

Lelio ed Arlecchino.

Arl. Sior padron, se farè cusì, s'imbroieremo.

Lel. Sciocco che sei, secondami, e non pensar altro.

Arl. Femo una cossa. Quandè volì dir qualche busìa...

Lel. Asinaccio! Qualche spiritosa invenzione.

Arl. Ben. Quando volì dir qualche spiritosa invenzion, feme un segno, acciò che anca mi possa segondar la spiritosa invenzion.

Lel. Questa tua goffaggine m'incomoda infinitamente.

Arl. Fè cusì, quando volì che segonda, tirè un stranudo.

Lel. Ma vi vuol tanto a dir come dico io?

Arl. Me confondo. No so quando abbia da parlar, e quando abbia da taser.

SCENA XI

Rosaura e Colombina mascherate di casa e detti.

Lel. Osserva, Arlecchino, quelle maschere ch'escono di quella casa.

Arl. Semio de carneval?

Lel. In questa città il primo giorno della fiera si fanno maschere ancor di mattina.

Arl. Chi mai sarale?

Lel. Assolutamente saranno le due sorelle, colle quali ho parlato la scorsa notte.

Arl. Sti mustazzi coverti l'è una brutta usanza.

Lel. Signore, non occorre celar il volto per coprire le vostre bellezze, mentre la luce tramandata da' vostri occhi bastantemente vi manifesta.

Ros. Anco questa? (*accennando Colombina.*

Lel. Sono impegnato per ora a non distinguere il merito di una sorella da quello dell'altra.

Ros. Ma questa è la cameriera.

Arl. Alto là, sior patron, questa l'è roba mia.

Lel. Non è gran cosa ch'io abbia equivocato con due maschere.

Ros. Però i raggi delle luci di Colombina fanno nel vostro spirito l'istessa impressione de' miei.

Lel. Signora, ora che posso parlarvi con libertà, vi dirò, che voi sola siete quella, che attraete tutte le mie ammirazioni, che occupate intieramente il mio cuore, e se parlai egualmente della creduta vostra sorella, lo feci senza mirarla.

Ros. E mi distinguete da mia sorella, benchè mascherata?

Lel. E come! Vi amerei ben poco, se non sapessi conoscervi.

Ros. E da che mi conoscete?

Lel. Dalla voce, dalla figura, dall'aria nobile e maestosa, dal brio de' vostri occhi, e poi dal mio cuore, che meco non sa mentire.

Ros. Ditemi in grazia, chi sono io?

Lel. Siete l'idolo mio.

Ros. Ma il mio nome qual è?

Lel. (Conviene indovinarlo.) Rosaura.

Ros. Bravo! ora vedo che mi conoscete. (*si scuopre.*

Lel. (Questa volta la sorte mi ha fatto coglier nel vero.)

Osserva, Arlecchino, che volto amabile! (*piano ad Arlecchino.*

Arl. (Crepo dalla curiosità de veder in tel babbio (1) quel-l'altra.)

Ros. Posso veramente assicurarmi dell'amor vostro?

Lel. Asdrubale non sa mentire. Vi amo, vi adoro, e quando mi è vietato il vedervi, non so che da me stesso ripetere il vostro nome, lodar le vostre bellezze; dì tu, non è vero? (*ad Arlecchino.*

Arl. (Se podesse veder quella maschereta!) (*da se.*

Lel. Rispondi, non è vero? (*stranuta.*

Arl. Sior sì, l'è verissimo.

Ros. Perchè dunque, se tanto mi amate, non vi siete fin ora spiegato?

Lel. Vi dirò, mia cara. Il mio genitore voleva accasarmi a Napoli con una palermitana, ed io che l'abborriva anzi che amarla, mi assentai per non esser astretto alle odiose nozze. Scrissi a mio padre, che acceso delle vostre bellezze vi desiderava in consorte, e solo ieri n'ebbi con lettera il di lui assenso.

Ros. Mi par difficile, che vostro padre vi accordi, che sposiate la figlia di un medico.

Lel. Eppure è la verità. (*stranuta.*

Arl. Siora sì, la lettera l'ho letta mi.

Ros. Ma la dote, che potrà darvi mio padre, non sarà corrispondente al merito della vostra casa.

Lel. La casa di Castel d'oro non ha bisogno di dote. Il mio genitore è un bravo economo. Sono venti anni, ch'egli accumula gioie, ori, argenti per le mie nozze. Voi sarete una ricca sposa.

Ros. Rimango sorpresa, e le troppe grandezze che mi mettete in vista, mi fanno temere, che mi deludiate per divertirvi.

Lel. Guardimi il cielo ch'io dica una falsità; non sono capace di alterare in una minima parte la verità. Da che ho l'uso della ragione, non vi è persona che possa rimproverarmi di una leggiera bugia. (*Arlecchino ride.*) Domandatelo al mio servitore. (*stranuta.*

Arl. Siora sì; el me patron l'è la bocca della verità.

Ros. Quando potrò sperare veder qualche prova della verità che mi dite?

Lel. Subito che ritorna vostro padre in Venezia.

(1) Volto, detto burlescamente.

Ros. Vedrò se veramente mi amate di cuor leale.
Lel. Non troverete l'uomo più sincero di me.

SCENA XII

Un Giovine di merceria con scatola di pizzi, e detti.

Gio. Questa mi par la casa del signor dottore.
(*si accosta per battere.*
Ros. Chi domandate, quel giovine?
Gio. Perdoni, signora maschera, è questa la casa del signor dottor Balanzoni?
Ros. Per l'appunto; chi ricercate?
Gio. Ho della roba da consegnare alla signora Rosaura di lui figliuola.
Ros. Quella son io. Che roba è? Chi la manda?
Gio. Questi sono quaranta braccia di biondo. Il mio padrone m'ha detto, che viene a lei, ma nè egli, nè io sappiamo chi sia la persona che l'ha comprata.
Ros. Quand'è così, riportatela pure. Io non ricevo la roba, se non so da chi mi viene mandata.
Gio. Io ho l'ordine di lasciargliela in ogni forma. Se non la vuol ricevere per la strada, batterò e la porterò in casa.
Ros. Vi dico che non la voglio assolutamente.
Gio. È pagata: costa dieci zecchini.
Ros. Ma chi la manda?
Gio. Non lo so, da giovine onorato.
Ros. Dunque non la voglio.
Lel. Signora Rosaura, ammiro la vostra delicatezza. Prendete i pizzi senza riguardo, e poichè li ricusate, per non sapere da qual mano vi vengono presentati, sono forzato a dirvi, esser quei pizzi un piccolo testimonio della mia stima.
Gio. Sente? Gli ha comprati questo signore.
Arl. (*Si maraviglia.*)
Ros. Voi me li regalate? (*a Lelio.*
Lel. Sì, mia signora, e volevo aver il merito di farlo senza dirlo, per non avere il rossore di offerirvi una cosa così triviale.
Gio. Sappia, signora, che di meglio difficilmente si trova.
Lel. Io poi sono di buon gusto. Il mio denaro lo spendo bene.
Arl. (Oh che galiotto!)

Ros. Gradisco sommamente le vostre grazie. Credetemi che quei pizzi mi sono cari all'eccesso. Per l'appunto li desideravo, e li volevo comprare, non però così belli. Prendi, Colombina. Domani principierai a disporli pel fornimento. (*Colombina riceve dal giovane la scatola.*

Gio. Comanda altro? (*a Lelio.*

Lel. No, andate pure.

Gio. Illustrissimo, mi dona la cortesia?

Lel. Ci rivedremo.

Gio. Signora, l'ho servita puntualmente. (*a Rosaura.*

Ros. Aspettate, vi darò la mancia..

Lel. Mi meraviglio. Farò io.

Gio. Grazie infinite. Son qui da lei. (*a Lelio.*

Lel. Andate, che ci rivedremo.

Gio. (Ho inteso, non lo vedo mai più.) (*parte.*

SCENA XIII

Lelio, Rosaura e Arlecchino.

Ros. Se mi date licenza, torno in casa.

Lel. Non volete ch'io abbia l'onore di servirvi?

Ros. Per ora no. Uscii mascherata solo per vedervi e parlarvi, e sentire da voi chi era la fortunata, favorita dalla vostra predilezione. Ora tutta lieta me ne ritorno dentro.

Lel. Vi portate con voi il mio cuore.

Ros. A mia sorella che dovrò dire?

Lel. Per ora non vi consiglio scoprire i nostri interessi.

Ros. Tacerò, perchè m'insinuate di farlo.

Lel. Sposina, amatemi di buon cuore.

Ros. Sposa? Ancor ne dubito.

Lel. Le mie parole sono contratti.

Ros. Il tempo ne sarà giudice. (*entra in casa.*

Col. (Quel morettino mi parè quello che parlò meco stà notte, ma l'abito non è di D. Piccaro. Or ora senza soggezione mi chiarirò.) (*entra in casa.*

SCENA XIV

Lelio ed Arlecchino, poi Colombina.

Arl. Sia maledetto, l'è andada via senza che la possa veder in fazza.

Lel. Che dici della bellezza di Rosaura? Non è un capo d'opera?

Arl. Ela l'è un capo d'opera de bellezza, e V. S. un capo d'opera per le spiritose invenzion.

Lel. Dubito ch'ella abbia qualche incognito amante, il quale aspiri alla sua grazia, e non ardisca di dirlo.

Arl. E vu mò, prevalendove dell'occasion, supplì alle mancanze.

Lel. Sarei pazzo se non mi approfitassi d'una sì bella occasione.

Col. (*Torna a uscire di casa senza maschera.*)

Arl. Oe, la cameriera torna in strada. La mia in materia de muso, no la gh'ha guente d'invidia della vostra.

Lel. Se puoi, approfittati; se fai breccia, procura ch'ella cooperi colla sua padrona per me.

Arl. Insegneme qualche busìa.

Lel. La natura a tutti ne somministra.

Arl. Signora, se non m'inganno, ela è quella de sta notte.

Col. Sono quella di questa notte, quella di ieri, e quella ch'ero già vent'anni.

Arl. Brava, spiritosa! Mi mo son quello che sta notte gh'ha dito quelle belle parole.

Col. Il signor D. Piccaro?

Arl. Per servirla.

Col. Mi perdoni, non posso crederlo. L'abito ch'ella porta non è da cavaliere.

Arl. Son cavaliere, nobile, ricco e grande: e se non lo credete, domandatelo a questo mio amico. (*stranuta verso Lel.*

Col. Evviva.

Arl. Obbligatissimo. (Sior patron, ho stranudado. (*piano a Lel.*

Lel. (Sbrigati, e vieni meco.) (*piano ad Arlecchino.*

Arl. (Ve prego confermè anca vu le mie spiritose invenzion.) (*piano a Lelio.*

Col. Di che paese è, mio signore? (*ad Arlecchino.*

Arl. Io sono dell'alma città di Roma. Sono imparentato coi primi cavalieri d'Europa, ed ho i miei feudi nelle quattro parti del mondo. (*stranuta forte.*

Col. Il ciel l'aiuti.

Arl. Non s'incomodi ch'è tabacco. (Gnanca per servizio?) (*piano a Lelio.*

Lel. (Le dici troppo pesanti.)

Arl. (Gnanca le vostre non le son liziere.)

Col. Il signor Marchese che ama la mia padrona, l'ha regalata; se V. S. facesse stima di me, farebbe lo stesso.

Arl. Comandate. Andate in fiera, prendete quel che vi piace ch'io pagherò; e disponete fino ad un mezzo milione.
Col. Signor D. Piccaro, è troppo grossa. (*entra in casa.*

SCENA XV

Lelio ed Arlecchino.

Lel. Non te l'ho detto? Sei un balordo.
Arl. Se l'ho da sbarar, tanto serve metter man al pezzo più grosso.
Lel. Orsù, seguimi; voglio andar nell'albergo. Non vedo l'ora di vedere Ottavio, per raccontargli questa nuova avventura.
Arl. Me par a mi che no sia troppo ben fatto raccontar tutti i fatti soi.
Lel. Il maggior piacer dell'amante è il poter raccontare con vanità i favori della sua bella.
Arl E con qualche poco de zonta.
Lel. Il racconto delle avventure amorose non può aver grazia senza un po' di romanzo. (*entra in locanda.*
Arl. Evviva le spiritose invenzion. (*entra in locanda.*

SCENA XVI

Una Gondola condotta da due barcaiuoli, dalla quale sbarcano Pantalone e il Dottore vestiti da campagna.

Dot. Grazie al cielo, siami arrivati felicemente.
Pan. (1) Dalla Mira a Venezia no se pol vegnir più presto de quel che semo vegnui.
Dot. Questo per me è stato un viaggio felicissimo. In primo luogo sono stato a Padova, dove in tre consulti ho guadagnato dieci zecchini. Questa notte sono stato in casa vostra trattato in Apolline, e poi soprattutto il matrimonio che abbiamo concluso fra il signor Lelio vostro figlio e Rosaura mia figlia, mi colma d'allegrezza e di consolazione.
Pan. Xè tanti anni che semo amici, ho gusto che deventemo parenti.
Dot. Quando credete che vostro figlio possa arrivare in Venezia?
Pan. Coll'ultima lettera ch'el m'ha scritto da Roma el me

(1) Il linguaggio di Pantalone è tutto veneziano.

100162

disn ch'el parte subito. (1) Ancuo o domàn l' averave da esser qua.

Dot. Ditemi, caro amico, è poi un giovane ben fatto? Mia figlia sarà in grado di esser contenta?

Pan. Mi veramente xè vint'anni che no lo vedo. De dies' anni l' ho mandà a Napoli da un mio fradello, col qual negozievimo insieme.

Dot. Se lo vedeste, non lo conoscereste?

Pan. Siguro, perchè el xè andà via putello. Ma per le relazion ch'ho avude de elo, l'è un zovene de proposito, de bona presenza e de spirito.

Dot. Ho piacere. Tanto più mia figlia sarà contenta.

Pan. Xè assae che no l'abbiè maridada avanti d'adesso.

Dot. Vi dirò la verità. Ho in casa uno scolaro del mio paese, un certo signor Floriddo, giovine di buona casa e d'ottimi costumi. Io ho sempre desiderato di darla a lui per moglie, ma finalmente mi sono assicurato ch'è contrarissimo al matrimonio, e nemico del sesso femminino, onde ho risoluto di collocarla in qualch'altra casa. Fortunatamente son venuto da voi, e in quattro parole abbiamo concluso il miglior negozio di questo mondo.

Pan. E siora Beatrice la voleu maridar?

Dot. Ora che marito Rosaura, se posso, voglio spicciarmi anche di lei.

Pan. Farè ben. Le putte in casa, specialmente co no gh'è la madre, no le sta ben.

Dot. Vi è un certo signor Ottavio, cavalier padovano, che la prenderebbe, ma sin ad ora non ho voluto che la maggiore restasse in dietro. Ora può darsi che gliela dia.

Pan. Sior Ottavio lo cognosso: cognosso so sior pare (2), e tutta la so casa. Deghela, che fè un bon negozio.

Dot. Tanto più gliela darò, perchè voi mi date questo consiglio. Signor Pantalone, vi ringrazio d'avermi fatto condurre fin qui dalla vostra gondola. Vado in casa, vado a principiare il discorso a tutte due le mie figlie, ma specialmente a Rosaura, che, se non m' inganno, parmi di vedere in quegli occhi una grand' inclinazione al matrimonio. *(apre la porta, ed entra in casa.*

(1) Oggi. (2) Padre

SCENA XVII

Pantalone solo.

Sta inclinazion ghe xè poche putte che no la gh'abbia. Chi per meggiorar condizion, chi per aver un poco più de libertà, chi per non dormir sole; no le vede l'ora de maridarse.

SCENA XVIII

Lelio ed un Vetturino dalla locanda e detto.

Vet. Mi maraviglio di lei, che non si vergogna darmi un zecchino di mancia da Napoli sino a Venezia.

Lel. La mancia è cortesia e non è obbligo; e quando ti dò un zecchino, intendo trattarti bene.

Vet. Le mance sono il nostro salario. Da Napoli a qui, mi aspettavo almeno tre zecchini.

Pan. (Sto zentilomo vien da Napoli, chi sa che no l'abbia visto mio fio.) (1) (*da se.*

Lel. Orsù, se vuoi lo zecchino bene, se no lascialo, e ti darò in cambio una dozzina di bastonate.

Vet. Se non fossimo a Venezia, le farei vedere quel che sono i vetturini napolitani.

Lel. Vattene, e non mi rompere il capo.

Vet. Ecco cosa si guadagna a servire questi pidocchiosi. (*parte.*

Lel. Temerario! Ti romperò le braccia. (È meglio lasciarlo andare.)

Pan. (Ch'el fusse elo mio fio?)

Lel. Vetturini! Non si contentano mai. Vorrebbero potere scorticare il povero forestiere.

Pan. (Voggio assicurarme con bona maniera per no falar.) Lustrissimo, la perdona l'ardir, vienla da Napoli?

Lel. Sì signore.

Pan. A Napoli gh'ho dei patroni e dei amici assae, carteggio con molti cavalieri: se mai vusustrissima fusse uno de quelli, sarave mia fortuna el poderla servir.

Lel. Io sono il Conte d'Ancora per servirvi.

Pan. (Cancarazzo! Nol xè mio fio. M'aveva ingannà.) La

(1) Figlio.

perdona, lustrissimo sior Conte, l'ardir; ala cognossù in Napoli un certo sior Lelio Bisognosi?

Lel. L'ho conosciuto benissimo; anzi era molto mio amico. Un giovane veramente di tutto garbo, pieno di spirito, amato, adorato da tutti. Le donne gli corrono dietro, egli è *l'idolo di Napoli*, e quello ch'è più rimarcabile, è d'un cuore schietto e sincero, ch'è *impossibile* ch'egli non dica sempre la verità.

Pan. (Cielo te ringrazio.) El me consola con ste bone notizie. Me vien da pianzer dall'allegrezza.

SCENA XIX

Ottavio dalla locanda, e detti.

Ott. Signore, mi rallegro delle vostre consolazioni. (*a Pan.*

Pan. De cossa, sior Ottavio, se rallegrela con mi?

Ott. Dell'arrivo di vostro figlio.

Pan. El xè arrivà? Dove xelo?

Ott. Bellissima! Non è qui il signor Lelio a voi presente?

Lel. (Questi è mio padre? L'ho fatta bella.)

Pan. Come, sior Conte d'Ancora? (*verso Lelio.*

Lel. Ah, ah, ah, (*ridendo.*) Caro signor padre, perdonate questo piccolo scherzo. Gia vi avevo conosciuto, e stavo in voi osservando gli effetti della natura. Perdonatemi, ve ne prego, eccomi a' vostri piedi.

Pan. Vien qua el mio caro fio, vien qua. Xè tanto, che te desidero, che te sospiro. Tiò un baso (1), el mio caro Lelio, ma varda ben, gnanca da burla, no dir de sta sorte de falsità.

Lel. Credetemi, che questa è la prima bugia, che ho detto da che so d'esser uomo.

Pan. Benissimo, fa che sia anca l'ultima. Caro el mio caro fio, me consolo a vederte così bello, così spiritoso. Astu fatto bon viazzo? Perchè no xestu vegnù a casa a drettura?

Lel. Seppi ch'eravate in villa, e se oggi non vi vedeva in Venezia, veniva certamente a ritrovarvi alla Mira.

Pan. Oh magari! Anderemo a casa, che parleremo. T'ho da dir delle gran cosse. Sior Ottavio, con so bona grazia.

Ott. Son vostro servo.

Pan. (Oh caro! Siestu benedio! Vardè che putto! Vardè

(1) Tieni un bacio.

che tocco de omo! Gran amor xè l'amor de pare! Sonfora de mi dalla consolazion.) (*parte.*

Lel. Amico. Stamane ho pagata la fiera alla due sorelle. Sono venute in maschera a cercare di me, le ho condotte al moscato. Ve lo confido, ma state cheto. (*va dietro a Pantalone.*

SCENA XX

Ottavio, poi il Dottore.

Ott. Resto sempre più maravigliato della debolezza di queste due ragazze. Mi compariscono d'un carattere affatto nuovo. Per l'assenza del padre si prendono libertà; ma di tanto non le ho mai credute capaci.

Dot. Gli son servitore, il mio caro signor Ottavio. (*uscendo di casa.*

Ott. (Povero padre! Bell'onore che gli rendono le sue figliuole!)

Dot. (Egli sta sulle sue. Sarà disgustato, perchè sino adesso ho negato di dargli Beatrice.)

Ott. (Manco male, che avendomi egli negato Beatrice, mi ha sottratto dal pericolo di avere una cattiva moglie.)

Dot. (Ora l'aggiusterò io.) Signor Ottavio, gli do nuova che ho fatta sposa Rosaura mia figlia.

Ott. Me ne rallegro infinitamente. (Lo sposo è aggiustato bene.)

Dot. Ora mi resta da collocare Beatrice.

Ott. Non durerà fatica a travarle marito.

Dot. So ancor io che ci sarà più d'uno, che aspirerà ad esser mio genero, poichè non ho altro che queste due figlie, e alla mia morte tutto sarà di loro; ma siccome il signor Ottavio più e più volte ha mostrato della premura per Beatrice, dovendola maritare, la darò a lui piuttosto che ad un altro.

Ott. Vi ringrazio infinitamente. Non sono più in grado di ricevere le vostre grazie.

Dot. Che vuol'ella dire? Pretende di voler vendicarsi della mia negativa? Allora non era in grado di maritarla; ora mi ritrovo in qualche disposizione.

Ott. La dia a chi vuole. Io non sono in caso di prenderla. (*con alterezza.*

Dot. V. S. parla con tal disprezzo? Beatrice è figlia d'un ciabattino?

Ott. È figlia d'un galantuomo; ma degenerando dal padre, fa poco conto del suo decoro.

Dot. Come parla, padron mio?

Ott. Parlo con fondamento. Dovrei tacere, ma la passione che ho avuta per la signora Beatrice, e che tuttavia non so staccarmi dal seno, e la buona amicizia che a voi professo, mi obbliga esagerare così, e ad illuminarvi, se foste cieco.

Dot. Ella mi rende stupido e insensato. Che mai vi è di nuovo?

Ott. Sia quello ch'esser si voglia, non vo' tacere. Le vostre due figlie, la scorsa notte, dopo aver goduta una serenata, hanno introdotto un forestiere nella loro casa, con cui cenando e tripudiando, hanno consumata la notte.

Dot. Mi maraviglio di voi, signore; questa cosa non può essere.

Ott. Quel che io vi dico, son pronto a mantenervelo.

Dot. Se siete galantuomo, preparatevi dunque a farmelo constare, altrimenti, se è un' impostura la vostra, troverò la maniera di farmene render conto.

Ott. Obbligherò a confermarlo quello stesso, che venuto ieri da Napoli, è stato ammesso alla loro conversazione.

Dot. Mie figlie non sono capaci di commettere tali azioni.

Ott. Se sono capaci lo vedremo. Se prendete la cosa da me in buona parte, sono un amico, che vi rende avvisato; se la prendete sinistramente son uno, che in qualunque maniera renderà conto delle sue parole. (*parte.*

SCENA XXI

Il Dottore solo.

Oh misero me! Povera la mia casa! Povera la mia riputazione! Questo sì è un male, cui nè Ippocrate, nè Galeno m' insegnano a risanare. Ma saprò ben trovare un sistema di medicina morale, che troncherà la radice. Tutto consiste a far presto, non lasciar che il mal s'avanzi troppo; che non pigli possesso. *Principiis obsta, sero medicina paratur.* (*entra in casa.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Dottore.

Il Dottore e Florindo.

Flo. Creda, signor Dottore, glielo giuro sull'onor mio. In casa questa notte non è venuto nessuno.

Dot. So di certo che alle mie figlie è stata fatta una serenata.

Flo. È verissimo, ed esse l'hanno goduta sul terrazzino modestissimamente. Le serenate non rendono alcun pregiudizio alle figlie oneste. Far all'amore con onestà è lecito ad ogni civile fanciulla.

Dot. Ma ricevere di notte la gente in casa! Cenare con un forestiere!

Flo. Questo è quello che non è vero.

Dot. Che ne potete saper voi? Sarete stato a letto.

Flo. Sono stato svegliato tutta la notte.

Dot. Perchè svegliato?

Flo. Per causa del caldo io non poteva dormire.

Dot. Conoscete il signor Ottavio?

Flo. Lo conosco.

Dot. Egli mi ha detto tutto ciò, ed è pronto a sostenere che ha detto la verità...

Flo. Il signor Ottavio mentisce. Lo troveremo; si farà che si spieghi con qual fondamento l'ha detto, e son certo ritroverete essere tutto falso.

Dot. Se fosse così, mi spiacerebbe aver date tante mortificazioni alle mie figliuole.

Flo. Povere ragazze! Le avete ingiustamente trattate male.

Dot. Specialmente Rosaura piangeva dirottamente: nè si poteva dar pace.

Flo. Povera innocente! Mi fa compassione. (*si asciuga gli occhi.*

Dot. Che cosa avete, figliuolo, che sembra che piangiate?

Flo. Niente: mi è andato del tabacco negli occhi. (*mostra la tabacchiera.*

SCENA II

Colombina e detti.

Col. Presto, signor padrone, presto. La povera signora Rosaura è svenuta, e non so come fare a farla rinvenire: correte per carità ad aiutarla. (*al Dottore.*

Flo. (*Smania.*)

Dot. Presto un poco di spirito di melissa.

Col. Se sentisse come le palpita il cuore! Avrebbe bisogno d'una cavata di sangue.

Dot. Signor Florindo, andate a vederla, toccatele il polso, e se vi pare che abbia bisogno di sangue, pungetele la vena. So che siete bravissimo in queste operazioni. Io intanto vado a prender lo spirito di melissa. (*parte.*

Col. Per amor del cielo, non abbandonate la povera mia padrona. (*parte.*

Flo. Ecco l'effetto de' rimproveri ingiusti di suo padre. La soccorrerò, se potrò. (*parte.*

SCENA III

Camera di Rosaura con sedie.

Rosaura svenuta sopra una sedia; poi Colombina, poi Florindo e poi il Dottore.

Col. Ecco qui, poverina! non è ancor rinvenuta e sua sorella non la soccorre, non ci pensa; vorrebbe ch'ella morisse. Queste due sorelle non si amano, non si possono vedere.

Flo. Dove sono? io non ci vedo.

Col. Come non ci vedete, se siamo in una camera così chiara? Guardate la povera signora Rosaura svenuta.

Flo. Oimè! non posso più. Colombina, andate a prendere quel che bisogna per cavarle sangue.

Col. Vado subito. Per amor del cielo non l'abbandonate.
(*parte e poi ritorna.*

Flo. Son solo, nessuno mi vede, posso toccar quella bella mano. Sì, cara, ti tasterò il polso. Quanto è bella, benchè svenuta? (*le tocca il polso.*) Ahimè, ch'io muoio.
(*cade svenuto in terra, o sopra una sedia vicina.*

Col. Oh bella! Il medico fa compagnia all'ammalata.
(*portando il cerino e qualche altra cosa per il sangue.*

Dot. Son qui, son qui; non è ancor rinvenuta?

Col. Osservate. Il signor Florindo è venuto meno ancor esso per conversazione.

Dot. Oh diavolo! Che cos'è quest'istoria? Presto, bisogna dargli soccorso. Piglia questo spirito e bagna sotto il naso Rosaura, ch'io assisterò questo ragazzo.

Col. Ecco, ecco, la padrona si muove. (*bagnandola collo spirito.*

Bot. Anche Florindo si desta. Vanno di concerto.

Ros. Oimè! Dove sono?

Dot. Via, figlia mia, fatti animo, non è niente.

Flo. (Povero me! Che mai ho fatto?) (*S'alza, vede il dottore e si vergogna.*

Dot. Che cosa è stato, Florindo? Che avete avuto?

Flo. Signore... non lo so nemmen io... Con vostro buona licenza. (*parte confuso.*

Dot. Se ho da dire la verità, mi sembra un pazzarello.

Col. Animo, signora padrona, allegramente.

Ros. Ah signor padre, per carità..,

Dot. Figlia mia, non ti affligger più. Sono stato assicurato non esser vero ciò, che mi è stato detto di te. Voglio credere che sia una calunnia, un'invenzione. Verremo in chiaro della verità.

Ros. Ma, caro signor padre, chi mai vi ha dato ad intendere falsità sì enormi, così pregiudicievoli alla nostra riputazione?

Dot. È stato il signor Ottavio.

Ros. Con qual fondamento ha egli potuto dirlo?

Dot Non lo so. Lo ha detto, e s'impegna di sostenerlo.

Ros. Lo sostenga, se può. Signor padre, si tratta dell'onor vostro, si tratta dell'onor mio; non vi gettate dietro le spalle una cosa di tanto rimarco.

Dot. Sì, lo ritroverò, e me ne farò render conto.

Col. Aspettate. Anderò io a ritrovarlo. Io lo condurrò in casa, e cospetto di bacco, lo faremo disdire.

Dot. Va, e se lo trovi, digli che io gli voglio parlare.

Col. Or ora lo conduco qui a suo dispetto. (*parte.*

SCENA IV

Rosaura e il Dottore.

Ros. Gran dolore mi avete fatto provare!

Dot. Orsù via, medicheremo il dolore sofferto con una nuova allegrezza. Sappi, Rosaura, che io ti ho fatta la sposa.

Ros. A chi mai mi avete destinata?

Dot. Al figlio del signor Pantalone.

Ros. Deh, se mi amate, dispensatemi per ora da queste nozze.

Dot. Dimmi il perchè, e può essere che ti contenti.

Ros. Una figlia obbediente, e rispettosa non deve celar cosa alcuna al suo genitore. Sappiate, signore, che un cavalier forestiere di gran sangue e di grandi fortune, mi desidera per consorte.

Dot. Dunque è vero che vi è il forestiere, e sarà vero della serenata e della cena.

Ros. È vero che un forestiere mi ama, e che mi ha fatta una serenata, ma mi ha parlato una sol volta sotto del terrazzino, e mi fulmini il cielo s'egli ha posto il piede mai in questa casa.

Dot. È un signor grande, e ti vuole per moglie?

Ros. Così almeno mi fa sperare.

Dot. Guarda bene, ch'egli non sia qualche impostore.

Ros. Oggi si darà a conoscere a voi. Voi aprirete gli occhi per me.

Dot. Senti, figlia mia: quando il cielo ti avesse destinata questa fortuna, non sarei sì pazzo a levartela. Con Pantalone ho qualche impegno, ma solamente di parole; non mancheranno pretesti per liberarmene.

Ros. Basta dire ch'io non lo voglio.

Dot. Veramente non basterebbe, perchè son io quello che comanda; ma troveremo una miglior ragione. Dimmi, come si chiama questo cavaliere?

Ros. Il Marchese Asdrubale di Castel d'oro.

Dot. Capperi! figlia mia, un Marchese?

SCENA V

Beatrice, che ascolta, e detti.

Ros. È un anno ch'è innamorato di me, e solo ieri sera si è dichiarato.
Dot. Ti vuole veramente bene?
Ros. Credetemi che mi adora.
Dot. Sei sicura che ti voglia prender per moglie?
Ros. Me ne ha data positiva parola.
Dot. Quando è così, procurerò di assicurare la tua fortuna.
Bea. Signor padre, non crediate sì facilmente alle parole di mia sorella. Non è vero che il Marchese Asdrubale siasi dichiarato per lei. Egli ama una di noi due, e senza troppo lusingarmi, ho ragione di credere ch' egli mi preferisca.
Dot. Oh bella! come va questa storia? (*a Rosaura.*
Ros. Dove appoggiate le vostre speranze? (*a Beatrice.*
Bea. Dove appoggiate le vostre?
Ros. Signor padre, io parlo con fondamento.
Bea. Credetemi, ch' io so quel che dico. (*al Dottore.*
Dot. Questa è la più bella favoletta del mondo. Orsù, sentite cosa vi dico per concluderla in poche parole. Intanto state dentro delle finestre, e non andate fuori di casa senza licenza mia. Se il signor Marchese parlerà con me, sentirò se sia vero quello m'avete detto, e chi di voi sia la prediletta; se poi sarà una favola, come credo, avrò motivo di dire, senza far torto nè all'una, nè all'altra, che tutte due siete pazze. (*parte.*

SCENA VI

Rosaura e Beatrice.

Bea. Signora sorella, qual fondamento avete voi di credere, che il signor Marchese si sia dichiarato per voi?
Ros. Il fondamento l'ho infallibile, ma non sono obbligata di dirvi tutto.
Bea. Sì, sì, lo so. Siete stata fuori di casa in maschera. Vi sarete ingegnata di tirar l'acqua al vostro mulino; ma, giuro al cielo, non vi riuscirà forse di macinare.

Ros. Che pretensione avete voi? Ha egli detto essere per voi inclinato? Ha dimostrato volervi?

Bea. Ha detto a me quello che ha detto a voi; e non so ora con qual franchezza lo pretendiate per vostro.

Ros. Basta, si vedrà.

Bea. Se saprò, che abbiate fatta qualche soverchieria, sorella, me la pagherete.

Ros. Mi pare, che dovreste avere un poco di convenienza. Io finalmente son la maggiore.

Bea. Di grazia, baciatele la mano alla signora superiora.

Ros. Già, l' ho sempre detto. Insieme non si sta bene.

Bea. Se non era per causa vostra, sarei maritata, che sarebbero più di tre anni. Cinquanta mi volevano. Ma il signor padre non ha voluto far torto alla sua primogenita.

Ros. Certo, gran pretendenti avete avuti! Fra gli altri il garbatissimo signor Ottavio, il quale forse per vendicarsi de' vostri disprezzi, ha inventate tutte le indegnità raccontate di noi a nostro padre.

Bea. Ottavio n' è stato inventore?

Ros. Testè me lo disse il genitore medesimo.

Bea. Ah indegno! Se mi capita alle mani, vo' che mi senta.

Ros. Meriterebbe essere trucidato.

SCENA VII

Colombina, poi Ottavio e detti.

Col. Signore padrone, ecco qui il signor Ottavio, che desidera riverirle.

Ott. Son qui pien di rossore e di confusione...

Ros. Siete un mentitore.

Bea. Siete un bugiardo.

Ott. Signore, il mentitore, il bugiardo non sono io.

Ros. Chi ha detto a nostro padre, che abbiamo avuta una serenata?

Ott. L' ho detto io, ma però...

Bea. Chi gli ha detto, che abbiamo ricevuto di notte un forestiere in casa?

Ott. Io, ma sappiate...

Bea. Siete un bugiardo.

Ros. Siete un mentitore.

Ott. Sappiate che Lelio Bisognosi...

Ros. Avete voi detto, che siamo state sul terrazzino?

Ott. Sì signore, ascoltatemi...
Bea. Avete detto, che siamo state trattate dal forestiere?
Ott. L'ho detto, perchè egli stesso...
Bea. Siete un bugiardo. (*parte.*
Ros. Siete un mentitore. (*parte.*

SCENA VIII

Ottavio e Colombina.

Ott. Ma se non mi lasciate parlare... Colombina, ti raccomando l'onor mio. Va dalle tue padrone, dì loro, che se mi ascolteranno, saranno contente.
Col. Che cosa potete dire in vostra discolpa?
Ott. Moltissimo posso dire, se che sia la verità, senti, e giudica tu, se ho ragione...
Col. Veniamo alle corte. Voi avete detto al padrone, che il forestiere è entrato in casa di notte.
Ott. Ma se...
Col. Voi avete detto, che ha dato loro una cena.
Ott. Sì, ma tutto questo...
Col. L'avete detto, o non l'avete detto?
Ott. L'ho detto...
Col. Dunque siete un mentitore, un bugiardo. (*parte.*

SCENA IX

Ottavio, poi il Dottore.

Ott. Anche la cameriera si burla di me? Vi è pur troppo il bugiardo, ma non son io quello, e non posso giustificarmi. Il signor Florindo mi assicura non esser vero che Lelio sia stato introdotto in casa, e molto meno che abbia seco loro cenato. Una serenata non reca pregiudizio all'onestà d'una giovane, onde mi pento d'aver creduto, e molto più mi pento d'aver parlato. Lelio è l'impostore, Lelio è il bugiardo, ed io acciecato dalla gelosia, ho avuta la debolezza di credere, e non ho avuto tempo di riflettere, che Lelio è un giovinastro venuto recentemente da Napoli. Come l'aggiusterò io con Beatrice? E quel che importa, come l'aggiusterò con suo padre? Eccolo ch'egli viene, merito giustamente i di lui rimproveri.
Dot. Che c'è, signor Ottavio? Che fate in casa mia?

Ott. Signore, eccomi a' vostri piedi.
Dot. Dunque mi avete raccontate delle falsità.
Ott. Tutto quello, ch' io ho detto, non fu mia invenzione, ma troppo facilmente ho creduto, e troppo presto vi ho riportato quanto da un bugiardo mi fu asserito.
Dot. E chi è costui?
Ott. Lelio Bisognosi.
Dot. Il figlio del signor Pantalone?
Ott. Egli per l'appunto.
Dot. È venuto a Venezia?
Ott. Vi è giunto ieri per mia disgrazia.
Dot. Dov' è? È in casa di suo padre?
Ott. Credo di no. È un giovine scapestrato, che ama la libertà.
Dot. Ma come ha potuto dire questo disgraziato tutto quello che ha detto?
Ott. L' ha detto con tanta costanza, che sono stato forzato a crederlo, e se il signor Florindo, che so essere sincero e onorato, non mi avesse chiarito, forse forse ancora non ne sarei appieno disingannato.
Dot. Io resto attonito, come colui appena arrivato, abbia avuto il tempo di piantare questa carota. Sa, che Rosaura e Beatrice sieno mie figlie?
Ott. Io credo di sì. Sa, che sono figlie d'un medico.
Dot. Ah disgraziato! Così le tratta? Non gli do più Rosaura per moglie.
Ott. Signor Dottore, vi domando perdono.
Dot. Vi compatisco.
Ott. Non mi private della vostra grazia.
Dot. Vi sarò amico.
Ott. Ricordatevi, che mi avete esibita la signora Beatrice.
Dot. Mi ricordo, che l'avete rifiutata.
Ott. Ora vi supplico di non negarmela.
Dot. Ne parleremo.
Ott. Ditemi di sì, ve ne supplico.
Dot. Ci penserò.
Ott. Vi chiedo la figlia, non vi disturberò per la dote.
Dot. Via, non occorre altro, ci parleremo. (*parte.*
Ott. Non mi curo perder la dote, se acquisto Beatrice. Ma vuol esser difficile l'acquistarla. Le donne sono più costanti nell'odio, che nell'amore. (*parte.*

SCENA X

Camera in casa di Pantalone.

Lelio ed Arlecchino.

Lel. Arlecchino, sono innamorato davvero.
Arl. Mi, con vostra bona grazia, non ve credo una maledetta.
Lel. Credimi ch' è così.
Arl. No ve lo credo, da galantomo.
Lel. Questa volta dico pur troppo il vero.
Arl. Sarà vero; ma mi no lo credo.
Lel. E perchè, s' è vero, non lo vuoi credere?
Arl. Perchè al busiaro no se ghe crede gnanca la verità.
Lel. Dovresti pur conoscerlo, ch' io sono innamorato, dal sospirar ch' io faccio continuamente.
Arl. Siguro! Perchè non savì suspirar e pianzer, quando ve comoda. Lo sa la povera siora Cleonice, se savì pianzer e sospirar, se savì tirar zo le povere donne.
Lel. Ella è stata facile un poco troppo.
Arl. Gh' avì promesso spesarla, e la povera Romana la v' ha credesto.
Lel. Più di dieci donne hanno ingannato me; non potrò io burlarmi di una?
Arl. Basta; preghè el cielo che la ve vaga ben, e che la Romana non ve vegna a trovar a Venezia.
Lel. Non avrà tanto ardire.
Arl. Le donne, co se tratta d'amor, le fa delle cosse grande.
Lel. Orsù, tronca ormai questo discorso odioso. A Cleonice più non penso. Amo adesso Rosaura, e l'amo con un amore estraordinario, con un amore particolare.
Arl. Se vede veramente che ghe volì ben, se non altro per i bei regali che gh'andè facendo. Corpo de mi! Diese zecchini in merlo.
Lel. (*Ridendo.*) Che dici, Arlecchino, come a tempo ho saputo prevalermi dell'occasione?
Arl. L' è una bella spiritosa invenzion. Ma, sior padron, semo in casa de vostro sior padre, e gnancora no se magna?
Lel. Aspetta, non essere tanto ingordo.
Arl. Com'ello fatto sto vostro padre, che no l'ho gnancora visto?

Lel. È un buonissimo vecchio. Eccolo che viene.
Arl. Oh che bella barba!

SCENA XI

Pantalone e detti.

Pan. Fio mio, giusto ti te cercava.
Lel. Eccomi a' vostri comandi.
Arl. Signor D. Pantalone; (1) essendo, come sarebbe a dire, il servo della mascolina prole, così mi do il bell'onore di essere, cioè di protestarmi di essere, suo di vusignoria!.. Intendetemi senza ch'io parli.
Pan. Oh che caro matto! Chi elo costù?
Lel. È un mio servitore, lepido ma fedele.
Pan. Bravo, pulito. El sarà el nostro devertimento.
Arl. Farò il buffone, se ella comanda.
Pan. Me farè servizio.
Arl. Ma avvertite, datemi ben da mangiare, perchè i buffoni mangiano meglio degli altri.
Pan. Gh'avè rason. Non ve mancherà el vostro bisogno.
Arl. Vederò, se sì galantomo.
Pan. Quel che prometto mantegno.
Arl. Alle prove. Mi adesso gh'ho bisogno de magnar.
Pan. Andè in cusina, e feveno dar.
Arl. Siben, sè galantomo. Vago a trovar el cogo. Sior padron, una parola. (*a Lelio.*
Lel. Cosa vuoi?
Arl. (Ho paura che nol sia voster padre.) (*a Lelio piano.*
Lel. (E perchè?)
Arl. (Perchè lu el dis la verità, e vu sì busiaro.) (*parte.*
Lel. (Costui si prende troppa confidenza.) (*da se.*

SCENA XII

Pantalone e Lelio.

Pan. L'è curioso quel to servitor. E così, come che te deseva, fio mio, t'ho da parlar.
Lel. Son qui ad ascoltarvi con attenzione.
Pan. Ti ti xè l'unico erede de casa mia, e za che la morte del mio povero fradello t'ha lassà più ricco ancora de

(1) Affetta di parlar toscano.

quello, che te podeva lassar to pare, bisogna pensar alla conversazion della casa e della femeggia, onde in poche parole voi maridarte.

Lel. A questo già ci aveva pensato. Ho qualche cosa in vista, e a suo tempo si parlerà.

Pan. Al tempo (1) d'ancuo la zoventù, co se tratta de maridarse, no pensa altro che a sodisfar el caprizio, e dopo quattro (2) zorni de matrimonio, i se pente d'averlo fatto. Sta sorte de negozj bisogna lassarli manizar a i (3) pari. Eli interessai per el ben de i fioi (4) più dei fioi medesimi, senza lassarse (5) orbar nè dalla passion, nè dal caldo, i fa le cosse con più giudizio, e cusì col tempo i fioi se chiama contenti.

Lel. Certo, che senza di vôi non lo farei. Dipenderò sempre da' vostri consigli, anzi dalla vostra autorità.

Pan. Oh ben, co l'è cusì, fio mio, sappi, che za t'ho maridà, e giusto stamattina ho stabilio el contratto delle to nozze.

Lel. Come! Senza di me?

Pan. L'occasion no podeva esser meggio. Una bona putta de casa e da qualcossa, con una bona dota, fia d'un omo civil bolognese, ma stabilio in Venezia. Te dirò anca à to consolazion, bella e spiritosa. Cossa vustu de più? Ho chiapà so pare (6) in parola, el negozio xè stabilio.

Lel. Signor padre, perdonatemi; è vero che i padri pensano bene per i figliuoli, ma i figliuoli devono star essi colla moglie, ed è giusto che si soddisfacciano.

Pan. Sior fio, (7) questi no xè quei sentimenti de rassegnazion, coi quali me avè fin adesso parlà. Finalmente son pare, e se per esser sta arlevà lontan da mi, no avè imparà a rispettarme, son ancora a tempo per insegnarvelo.

Lel. Ma non volete che prima io la veda?

Pan. La vederè quando averè sottoscritto el contratto. Alla vecchia se fa cusì. Quel che ho fatto, ho fatto ben, son vostro pare, e tanto basta.

Lel. (Ora è tempo di qualche spiritosa invenzione.)

Pan. E cusì cossa me respondeu?

Lel. Ah, signor padre, ora mi veggo nel gran cimento, in

(1) D'oggi. (2) Giorni. (3) Padri. (4) Figliuoli. (5) Accecare.
(6) Ho preso suo padre in parola. (7) Signor figliuolo.

cui mi pone la vostra autorità; non posso più a lungo tenervi celato un arcano.

Pan. Coss'è? Cossa gh'è da niovo?

Lel. Eccomi a' vostri piedi. So che ho errato, ma fui costretto a farlo. (*s'inginocchia.*

Pan. Mo via, dì su, coss'astu fatto?

Lel. Ve lo dico colle lagrime agli occhi.

Pan. Destrighete, (1) parla.

Lel. A Napoli ho preso moglie.

Pan. E adesso ti me lo disi? E mai no ti me l'ha scritto? E mio fradello no lo saveva?

Lel. Non lo sapeva.

Pan. Levete su: ti meriteressi che te depenasse de fio, che te scazzasse de casa mia. Ma te voio ben, ti xè el mio unico fio, e co la cossa xè fatta, no gh'è remedio. Se el matrimonio sarà da par nostro, se la niora me farà scriver, o me farà parlar, fursi fursi l'accetterò. Ma se ti avessi sposà qualche squaquarina (2)...

Lel. Oh che dite mai, signor padre! Io ho sposata un'onestissima giovane.

Pan. De che condizion?

Lel. È figlia di un cavaliere.

Pan. De che paese?

Lel. Napoletana.

Pan. Ala dota?

Lel. È ricchissima.

Pan. E d'un matrimonio de sta sorte no ti me avisi? Gh'avevistu paura che disesse de no? No son miga mato. Ti ha fatto ben a farlo. Ma perchè no dir gnente nè a mi, nè a to (3) barba? L'astu fursi fatto in scondon (4) dei soi?

Lel. Lo sanno tutti.

Pan. Ma perchè taser (5) con mi e con mio fradello?

Lel. Perchè ho fatto il matrimonio su due piedi.

Pan. Come s'intende un matrimonio su do pie?

Lel. Fui sorpreso dal padre in camera della sposa...

Pan. Perchè gieristu andà in camera della putta?

Lel Pazzie amorose, frutti della gioventù.

Pan. Ah disgrazià! Basta, ti xè maridà, la sarà fenia. Cossa gh'ala nome la to novizza?

Lel. Briseide.

Pan. E so pare?

(1) Spicciati. (2) Donna di mal affare. (3) Zio. (4) Di nascosto. (5) Tacere.

Lel. D. Policarpio.
Pan. El cognome?
Lel. Di Albacava.
Pan. Xela zovene?
Lel. Della mia età.
Pan. Come astu fatto amicizia?
Lel. La sua villa era vicina alla nostra.
Pan. Come t'astu introdotto in casa?
Lel. Col mezzo d'una cameriera.
Pan. E i t'ha trovà in camera?
Lel. Sì, da solo a sola.
Pan. De dì, o de notte?
Lel. Fra il chiaro e l'oscuro.
Pan. E ti ha avudo cusì poco giudizio de lassarte trovar, a rischio che i te mazza? (1)
Lel. Mi son nascosto in un armadio.
Pan. Come donca t'ali trovà?
Lel. Il mio orologio di ripetizione ha suonate le ore, e il padre si è insospettito.
Pan. Oh diavolo! Cossalo dito?
Lel. Ha domandato alla figlia da chi aveva avuta quella ripetizione.
Pan. E ela?
Lel. Ed ella disse subito averla avuta da sua cugina.
Pan. Chi ela sta so cugina?
Lel. La Duchessa Matilde, figlia del Principe Astolfo, sorella del Conte Argante, sopraintendente alle caccie di S. M.
Pan. Sta to novizza la gh'ha un parentà strepitoso.
Lel. È d'una nobiltà fioritissima.
Pan. È così del relogio cossa ha dito so pare? S'alo quietà?
Lel. L'ha voluto vedere.
Pan. Oh bella! Com'ela andada?
Lel. È venuta Briseide, ha aperto un pocolino l'armadio, e mi ha chiesto sotto voce l'orologio.
Pan. Bon: co ti ghel davi, no giera altro.
Lel. Nel levarlo dal saccoccino, la catena si è riscontrata col cane d'una pistola che tenevo montata, e la pistola sparò.
Pan. Oh poveretto mi! T'astu fatto mal?
Lel. Niente affatto.
Pan. Cossa ai dito? Cossa xè sta?

(1) Con pericolo d'esser ucciso.

Lel. Strepiti grandi. Mio Suocero ha chiamata la servitù.
Pan. T' ai trovà?
Lel. E come!
Pan. Me trema el cuor. Cossa t'ali fatto?
Lel. Ho messo mano alla spada, e sono tutti fuggiti.
Pan. E se i te mazzava?
Lel. Ho una spada che non teme di cento.
Pan. In semola, (1) patron, in semola. E cusì xestù scampà?
Lel. Non ho voluto abbandonar la mia bella.
Pan. Ela coss'ala dito?
Lel. Mi si è gettata a' piedi colle lagrime agli occhi. (*tenero.*
Pan. Par che ti me conti un romanzo.
Lel. Eppure vi narro la semplice verità.
Pan. Come ha fiuio l'istoria?
Lel. Mio suocero è ricorso alla giustizia. È venuto un capitano con una compagnia di soldati, me l'hanno fatta sposare, e per gastigo mi hanno assegnato ventimila scudi di dote.
Pan. (Questa la xè fursi la prima volta che da un mal sia derivà un ben.)
Lel. (Sfido il primo gazzettiere d'Europa a inventare un fatto così bene circostanziato.)
Pan. Fio mio, ti xe andà a un brutto rischio, ma za che ti xè riuscio con onor, ringrazia el cielo, e per l'aveguir abbi un poco più de giudizio. Pistole, pistole! Cossa xè ste pistole? Qua no se usa ste cosse.
Lel. Da quella volta in qua mai più ho portate armi da fuoco.
Pan. Ma de sto matrimonio perchè non dirlo a to barba? (2)
Lel. Quando è suceesso il caso, era gravemente ammalato.
Pan. Perchè no scriverlo a mi?
Lel. Aspettai a dirvelo a voce.
Pan. Perchè no astu menà la sposa con ti a Venezia?
Lel. È gravida in sei mesi.
Pan. Anca gravia? In sie mesi? Una bagatella! El negozio no xè tanto fresco. Va là che ti ha fatto una bella cossa a no me avvisar. Dirà ben to missier, (2) che ti gh' ha un pare senza creanza, non avendoghe scritto una riga per consolarme de sto matrimonio. Ma quel che non ho fatto, farò. Sta sera va via la posta de Napoli, ghe vogio scriver subito, e sora tutto ghe vogio raccomandar la custodia de mia niora, (3) e de quel parto

(1) *Mettere la spada nella crusca*; detto burlesco derisorio. (2) Zio.
(3) Suocero. (4) Nuora.

che vegnirà alla luse, ch'essendo frutto de mio fio el xè anca parto delle mie viscere. Vago subito... Ma no me arrecordo più el cognome de D. Policarpio. Tornemelo a dir, caro fio.

Lel. (Non me lo ricordo più nemmen io.) D. Policarpio Carciofoli.

Pan. Carciofoli? Non me par che ti abbi dito cusì. Adesso me l'arrecordo. Ti m'ha dito d'Albacava.

Lel. Ebbene, Carciofoli è il cognome, Albacava è il suo feudo; si chiama nell'una e nell'altra maniera.

Pan. Ho capio. Vago a scriver. Ghe dirò che subito che la xè in stato de vegnir, i me la manda a Venezia la mia cara nora. No vedo l'ora de vederla; no vedo l'ora de basar quel caro putello, unica speranza e sostegno de casa Bisognosi, baston della vecchiezza del povero Pantalon. (*parte.*

SCENA XIII

Lelio solo.

Lel. Che fatica terribile ho dovuto fare per liberarmi dall' impegno di sposare questa bolognese che mio padre aveva impegnata per me! Quand'abbia a far la pazzia di legarmi colla catena del matrimonio, altre spose non voglio che Rosaura. Ella mi piace troppo. Ha un non so che, che a prima vista m'ha colpito. Finalmente è figlia di un medico, mio padre non può disprezzarla. Quando l'avrò sposata, la napolitana si convertirà in veneziana. Mio padre vuol dei bambini? Gliene faremo quanti vorrà. (*parte.*

SCENA XIV

Strada col terrazzino della casa del Dottore.

Florindo e Brighella.

Flo. Brighella, son disperato.

Bri. Per che causa?

Flo. Ho inteso dire che il dottor Balanzoni voglia dar per moglie la signora Rosaura ad un marchese napolitano.

Bri. Da chi avì sentido a dir sta cossa?

Flo. Dalla signora Beatrice sua sorella

Bri. Donca nò bisogna perder più tempo. Bisogna che parlé, che ve dichiarè.

Flo. Sì Brighella, ho risolto spiegarmi.

Bri. Sia ringrazià el cielo. Una volta ve vederò fursi contento.

Flo. Ho composto un sonetto, e con questo penso di scoprirmi a Rosaura.

Bri. Eh che no ghe vol sonetti. L'è meio parlar in prosa.

Flo. Il sonetto è bastantemente chiaro per farmi intendere.

Bri. Quando l'è chiaro, e che siora Rosaura lo capissa, anca el sonetto pol servir. Possio sentirlo anca mi?

Flo. Eccolo qui. Osserva come è scritto bene.

Bri. No l'è miga scritto de vostro carattere.

Flo. No; l'ho fatto scrivere.

Bri. Perchè mo l'avì fatto scrivere da un altro?

Flo. Acciò non si conosca la mia mano.

Bri. Mo no s'ha da saver che l'avì fatto vu?

Flo. Senti se può parlare più chiaramente di me.

SONETTO.

Idolo del mio cor, nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v'amo tanto,
Che temendo d'altrui vi voglia il fato,
M'esce dagli occhi e più dal cuore il pianto.
Io non son cavalier, nè titolato,
Nè ricchezze o tesori aver mi vanto;
A me diede il destin mediocre stato,
Ed è l'industria mia tutto il mio vanto.
Io nacqui in Lombardia sott'altro cielo.
Mi vedete sovente a voi d'intorno;
Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.
Sol per vostra cagion fo qui soggiorno.
A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo,
E il nome mio vi farò noto un giorno.

Flo. Ah, che ne dici?

Bri. L'è bello, l'è bello, ma nol spiega gnente.

Flo. Come non spiega niente? Non parla chiaramente di me? La seconda quaderna mi dipinge esattamente. E poi dicendo nel primo verso del primo terzetto: *Io nacqui in Lombardia*, non mi manifesto per bolognese?

Bri. Lombardia è anca Milan, Bergamo, Bressa, Verona, Mantova, Modena e tante altre città. Come ala mo da indovinar, che voia dir bolognese?

Flo. E questo verso: *Mi vedete sovente a voi d' intorno*, non dice espressamente che sono io?

Bri. El pol esser qualchedun altro.

Flo. Eh via, sei troppo sofistico. Il sonetto parla chiaro, e Rosaura l' intenderà.

Bri. Se ghel darì vu, la l' intenderà mejo.

Flo. Io non glielo voglio dare.

Bri. Donca come volì far?

Flo. Ho pensato di gettarlo sul terrazzino. Lo troverà, lo leggerà e capirà tutto.

Bri. E se lo trova qualchedun altro?

Flo. Chiunque lo troverà, lo farà leggere anche a Rosaura.

Bri. Non sarìa mejo...

Flo. Zitto; osserva come si fa. (*getta il sonetto sul terrazzino.*

Bri. Pulito! Sè più franco de man, che de lengua.

Flo. Parmi di vedere che venga gente sul terrazzino.

Bri. Semo qua a goder la scena.

Flo. Andiamo, andiamo. (*parte.*

Bri. El parlerà quando no ghe sarà più tempo. (*parte.*

SCENA XV

Colombina sul terrazzino, poi Rosaura.

Col. Ho veduto venire un non so che sul terrazzino. Son curiosa sapere che cos' è. Oh ecco un pezzo di carta. Che sia qualche lettera? (*l'apre.*) Mi dispiace che so poco leggere. *S, o, So, n, e, t, Sonet, t, o, to, Sonetto.* È un sonetto. Signora padrona, venite sul terrazzino. È stato gettato un sonetto. (*verso la casa.*

Ros. Un sonetto? Chi l' ha gettato? (*viene sul terrazzino.*

Col. Non lo so. L' ho ritrovato a caso.

Ros. Dà qua, lo leggerò volentieri.

Col. Leggetelo, che poi lo farete sentire anche a me. Vado a stirare, sin tanto che il ferro è caldo. (*parte.*

Ros. Lo leggerò con piacere. (*legge piano.*

SCENA XVI

Lelio e detta.

Lel. Ecco la mia bella Rosaura; legge con grande attenzione, son curioso di sapere cosa legge.

Ros. (Questo sonetto ha delle espressioni, che mi sorprendono.)

Lel. Permette la signora Rosaura, ch' io abbia il vantaggio di riverirla?

Ros. Oh perdonatemi, signor Marchese, non vi aveva osservato.

Lel. Che legge di bello? Poss' io saperlo?

Ros. Ve lo dirò. Colombina mi ha chiamato sul terrazzino, ha ella ritrovato a caso questo sonetto, me lo ha conseguato, e lo trovo essere a me diretto.

Lel. Sapete voi chi l'abbia fatto?

Ros. Non vi è nome veruno.

Lel. Conoscete il carattere?

Ros. Nemmeno.

Lel. Potete immaginarvi chi l'abbia composto?

Ros. Questo è quello ch' io studio, e non l'indovino.

Lel. È bello il sonetto?

Ros. Mi par bellissimo.

Lel. Non è un sonetto amoroso?

Ros. Certo, egli parla d'amore. Un amante non può scrivere con maggior tenerezza.

Lel. E ancor dubitate chi sia l'autore?

Ros. Non me lo so figurare.

Lel. Quello è un parto della mia musa.

Ros. Voi avete composto questo sonetto?

Lel. Io, sì, mia cara; non cesso mai di pensare ai varj modi di assicurarvi dell'amor mio.

Ros. Voi mi fate stupire.

Lel. Forse non mi credete capace di comporre un sonetto?

Ros. Sì, ma non vi credeva in istato di scriver così.

Lel. Non parla il sonetto d'un cuor, che vi adora?

Ros. Sentite i primi versi, e ditemi se il sonetto è vostro.

Idolo del mio cor, nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v'amo tanto ...

Lel. Oh è mio senz'altro: *Idolo del mio cor, nume adorato, Per voi peno tacendo, e v'amo tanto.* Sentite? Io so a memoria.

Ros. Ma perchè *tacendo*, se iersera già mi parlaste?

Lel. Non vi dissi la centesima parte delle mie pene. E poi è un anno, che taccio; e posso dir ancora, ch'io peno tacendo.

Ros. Andiamo avanti.

Che temendo d'altrui vi voglia il fato,
M'esce dagli occhi e più dal cuore il pianto.

Chi mi vuole? Chi mi pretende?

Lel. Solita gelosia degli amanti. Io non ho ancora parlato con vostro padre, non siete ancora mia, dubito sempre e dubitando io piango.

Ros. Signor marchese, spiegatemi questi quattro versi bellissimi.

Io non son cavalier, ne titolato,
Nè ricchezze o tesori aver mi vanto.
A me diede il destin mediocre stato,
Ed è l' industria mia tutto il mio vanto.

Lel. (Ora sì che sono imbrogliato.)

Ros. È vostro questo bel sonetto?

Lel. Sì, signora, è mio. Il sincero e leale amore che a voi mi lega, non mi ha permesso di tirar più a lungo una farsa che poteva un giorno esser a voi di cordoglio, e a me di rossore. Non son cavaliere, non son titolato, è vero. Tale mi finsi per bizzarìa, presentandomi a due sorelle, dalle quali non volevo essere conosciuto. Non volev' io avventurarmi così alla cieca, senza prima esperimentare, se potea lusingarmi della vostra inclinazione; ora che vi veggo pieghevole a' miei onesti desiri, e che vi spero amante, ho risoluto di dirvi il vero, e non avendo coraggio di farlo colla mia voce, prendo l'espediente di dirvelo in un sonetto. Non sono ricco, ma di mediocri fortune, ed esercitando in Napoli la nobil'arte della mercatura, è vero che l' industria mia è tutto il mio vanto.

Ros. Mi sorprende non poco la confessione, che voi mi fate; dovrei licenziarvi dalla mia presenza, trovandovi menzognero; ma l'amore, che ho concepito per voi, non me lo permette. Se siete un mercante comodo, non sarete un partito per me disprezzabile. Ma il resto del sonetto mi pone in maggior curiosità. Lo finirò di leggere.

Lel. (Che diavolo vi può essere di peggio!)

Ros. *Io nacqui in Lombardia sott'altro cielo.*
Come si adatta a voi questo verso, se siete napoletano?

Lel. Napoli è una parte della Lombardia.

Ros. Io non ho mai sentito dire, che il regno di Napoli si comprenda nella Lombardia.

Lel. Perdonatemi: leggete le istorie; troverete che i Longobardi hanno occupata tutta l' Italia; e da per tutto dove hanno occupato i Longobardi, poeticamente si chiama Lombardia. (Con una donna posso passar per istorico.)

Ros. Sarà come dite voi; andiamo avanti.
Mi vedete sovente a voi d' intorno.
Io non vi ho veduto altro che ierisera: come potete dire, mi vedete sovente?
Lel. Dice, vedete?
Ros. Così per l'appunto.
Lel. È error di penna, deve dire, vedrete: mi vedrete sovente a voi d' intorno.
Ros. *Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.*
Lel. È un anno ch' io taccio, ora non posso più.
Ros. All'ultima terzina.
Lel. (Se n'esco, è un prodigio.)
Ros. *Sol per vostra cagion fo quì soggiorno.*
Lel. Se non fosse per voi, sarei a quest'ora o in Londra o in Portogallo. I miei affari lo richiedono, ma l'amor che ho per voi, mi trattiene in Venezia.
Ros. *A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo.*
Lel. Questo verso non ha bisogno di spiegazione.
Ros. Nè avrà bisogno l'ultimo.
E il nome mio vi farò noto un giorno.
Lel. Questo è il giorno, e questa è la spiegazione. Io non mi chiamo Asdrubale di Castel d' oro, ma Ruggiero Pandolfi.
Ros. Il sonetto non si può intendere senza la spiegazione.
Lel. I poeti sogliono servirsi del parlar figurato.
Ros. Dunque avete finto anche il nome.
Lel. Jeri era in aria di fingere.
Ros. E stamane in che aria siete?
Lel. Di dirvi sinceramente la verità.
Ros. Posso credere che mi amiate senza finzione?
Lel. Ardo per voi, nè trovo pace senza la speranza di conseguirvi.
Ros. Io non voglio essere soggetta a nuovi inganni. Spiegatevi col mio genitore. Datevi a lui a conoscere, e s'egli acconsentirà, non saprò ricusarvi. Ancorchè mi abbiate ingannata, non so disprezzarvi.
Lel. Ma il vostro genitore dove lo posso ritrovare?
Ros. Eccolo che viene.

SCENA XVII

Il Dottore e detti.

Dot. È questi? (*a Rosaura di lontano.*
Ros. Sì, ma...
Dot. Andate dentro. (*a Rosaura, non sentito da Lelio.*
Ros. Sentite prima...
Dot. Va dentro, non mi fare adirare. (*come sopra.*
Ros. Bisogna ch' io l'obbedisca.
Lel. (Veramente mi sono portato bene. Gilblas non ha di queste belle avventure.)
Dot. (All'aria si vede ch'è un gran signore; ma mi pare un poco bisbetico.)
Lel. (Ora conviene infinocchiare il padre, se fia possibile.) Signor Dottore, la riverisco divotamente.
Dot. Le fo umilissima riverenza.
Lel. Non è ella il padre della signora Rosaura?
Dot. Per servirla.
Lel. Ne godo infinitamente, e desidero l'onore di poterla servire.
Dot. Effetto della sua bontà.
Lel. Signore, io son uomo che in tutte le cose mie vado alle corte. Permettemi dunque, che senza preamboli vi dica, ch'io sono invaghito di vostra figlia, e che la desidero per consorte.
Dot. Così mi piace: laconizzamente; ed io le rispondo che mi fa un onor che non merito, che gliela darò più che volentieri, quando si compiaccia darmi gli opportuni attestati dell'esser suo.
Lel. Quando mi accordate la signora Rosaura, mi do a conoscere immediatamente.
Dot. Non è ella il marchese Asdrubale?
Lel. Vi dirò, caro amico...

SCENA XVIII

Ottavio e detti.

Ott. Di voi andava in traccia. Mi avete a render conto delle imposture inventate contro il decoro delle figlie del signor Dottore. Se siete uomo d'onore, ponete mano alla spada. (*a Lelio.*

Dot. Come? Al signor marchese?

Ott. Che marchese! Questi è Lelio, figlio del signor Pantalone.

Dot. Oh diavolo, cosa sento!

Lel. Chiunque mi sia, avrò spirito bastante per rintuzzare la vostra baldanza. (*mette mano alla spada.*

Ott. Venite, se avete cuore. (*mette mano egli ancora.*

Dot. (*Entra in mezzo.*) Alto, alto, fermatevi, signor Ottavio, non voglio certamente. Perchè vi volete battere con questo bugiardaccio? Andiamo, venite con me. (*ad Ottavio.*

Ott. Lasciatemi, ve ne prego.

Dot. Non voglio, non voglio assolutamente. Se vi preme mia figlia, venite meco.

Ott. Mi conviene obbedirvi. Ad altro tempo ci rivedremo. (*a Lelio.*

Lel. In ogni tempo saprò darvi soddisfazione.

Dot. Bello il signor marchese! Il signor napoletano! cavaliere! titolato! cabalone, impostore, bugiardo. (*parte con Ottavio.*

SCENA XIX

Lelio, poi Arlecchino.

Lel. Maledettissimo Ottavio! Costui ha preso a perseguitarmi; ma giuro al cielo me la pagherà. Questa spada lo farà pentire d'avermi insultato.

Arl. Sior padron, cossa feu colla spada alla man?

Lel. Fui sfidato a duello da Ottavio.

Arl. Avì combattù?

Lel. Ci battemo tre quarti d'ora.

Arl. Com'ela andada?

Lel. Con una stoccata ho passato il nemico da parte a parte.

Arl. El sarà morto.

Lel. Senz'altro.

Arl. Dov'è el cadavere?

Lel. L'hanno portato via.

Arl. Bravo, sior padron, sì un omo de garbo, non avì mai più fatto tanto ai vostri zorni.

SCENA XX

Ottavio e detti.

Ott. Non sono di voi soddisfatto. V'attendo domani alla Giudecca: (1) se siete uomo d'onore, venite a battervi meco.

Arl. (*Fa degli atti d'ammirazione vedendo Ottavio.*

Lel. Attendetemi che vi prometto venire.

Ott. Imparerete ad esser meno bugiardo. (*parte.*

Arl. Sior padron, el morto cammina. (*ridendo.*

Lel. La collera mi ha accecato. Ho ucciso un altro in vece di lui.

Arl. M' imagino che l'avevi ammazzà colla spada d'una spiritosa invenzion. (*stranuta e parte.*

SCENA XXI

Lelio solo.

Non può passare per spiritoso chi non ha il buon gusto dell'inventare. Quel sonetto però mi ha posto in un grande impegno. Potea dir peggio? *Io non son cavalier, nè titolato, nè ricchezze o tesori aver mi vanto!* E poi: *nacqui in Lombardia sott' altro cielo!* Mi ha preso per l'appunto di mira quest' incognito mio rivale; ma il mio spirito, la mia destrezza, le mia prontezza d'ingegno supera ogni strana avventura. Quando faccio il mio testamento, voglio ordinare che sulla lapide mia sepolcrale sieno incisi questi versi.

Qui giace Lelio per voler del fato,
Che per piantar carote a prima vista,
Ne sapeva assai più d'un avvocato,
E ne inventava più d'un novellista.
Ancorchè morto in questa tomba il vedi:
Fai molto, passeggier, se morto il credi.

Fine dell'Atto Secondo.

(1) Isola dirimpetto a Venezia.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada.

Florindo di casa, Brighella l'incontra.

Bri. Sior Florindo, giusto de ela andava in traccia.
Flo. Di me! Cosa vuoi, il mio caro Brighella?
Bri. Ala parlà? S'ala dichiarà colla siora Rosaura?
Flo. Non ancora. Dopo il sonetto non l'ho più veduta.
Bri. Ho paura che nol sia più a tempo.
Flo. Oh dio! Perchè?
Bri. Perchè un certo impostor, busiaro e cabalon, l'è drio per levarghe la polpettina dal tondo.
Flo. Narrami: chi è costui? È forse il marchese di Castel d'oro?
Bri. Giusto quello. Ho trovà el so servitor, che l'è mio patriotto, e siccome l'è alquanto gnocchetto, el m'ha contà tutto. La sappia che costù s'ha finto con siora Rosaura autor della serenada, autor del sonetto, e 'l gh'ha piantà cento mille filastrocche, una pezo dell'altra. V. S. spende, e lu gode. V. S. sospirà, e lu ride. V. S. tase, e lu parla. Lu goderà la macchina, e V. S. resterà a muso secco. (1)
Flo. Oh Brighella, tu mi narri delle gran cose!
Bri. Qua bisogna risolver. O parlar subito, o perder ogni speranza.
Flo. Parlerei volontieri, ma non ho coraggio di farlo.
Bri. Ch'el parla con so padre.

(1) Non otterrà quello che desidera.

Flo. Mi dà soggezione.
Bri. Ch' el trova qualche amigo.
Flo. Non so di chi fidarmi.
Bri. Parleria mi, ma a un servitor da livrea no convien sta sorte d'uffizj.
Flo. Consigliami: che cosa ho da fare?
Bri. Andemo in casa, e studiaremo la maniera più facile e più adattada.
Flo. Se perdo Rosaura, son disperato.
Bri. Per non perderla, bisogna remediar subito.
Flo. Sì, non perdiamo tempo. Caro Brighella, quanto ti sono obbligato. Se sposo Rosaura, riconoscerò dal tuo amore la mia maggiore felicità. (*entra in casa.*
Bri. Chi sa, se dopo el se recorderà più de mi? Ma pazienza, ghe voi ben, e lo fazzo de cuor. (*entra.*

SCENA II

Pantalone con una lettera in mano.

Mi, mi in persona, voggio andar a metter sta lettera alla posta de Napoli; no voggio ch' el servitor se la desmentega: no voi mancar al mio debito col sior Policarpio. Ma gran matto, gran desgrazià che xè quel mio fio! El xè maridà, e el va a far l'amor, el va a metter (1) suso la fia del Dottor! Questo vol dir averlo mandà a Napoli. S' el fusse sta arlevà sotto i mii occhi, no i sarave cusì. Basta, siben che l'è grando e grosso e maridà, el saverò castigar. El Dottor gh' ha rason, e bisogna che cerca de farghe dar qualche soddisfazion. Furbazzo! Marchese de Castel d'oro, serenade, cene, lavarse la bocca contra la reputazion d'una casa! L'averà da far con mi. Voi destrigarme a portar sta lettera, e po col sior fio la discorreremo.

SCENA III

Un Portaletteré e detto.

Por. (2) Sior Pantalon, una lettera. Trenta soldi.
Pan. Da dove?
Por. La vien dalla posta de Roma.

(1) A incapricciare. (2) Parla veneziano.

Pan. La sarà da Napoli. Tolè trenta soldi. La xè molto grossa!
Por. La me favorissa. Un tal sior Lelio Bisognosi chi xelo?
Pan. Mio fio.
Por. Da quando in qua?
Pan. El xè vegnù da Napoli.
Por. Gh'ho una lettera anca per elo.
Pan. Demela a mi che son so pare.
Por. La toga. Sette soldi.
Pan. Tolè, sette soldi.
Por. (1) Strissima. (*parte.*

SCENA IV

Pantalone solo.

Chi mai xè quello che scrive? Cossa mai ghe xe drento? Sto carattere mi no me par de cognoscerlo. El sigillo guanca. L'averzirò e saverò. Solito vizio. Voler indivinar chi scrive, avanti de averzer la lettera. *Signor mio riveritissimo.* Chi elo questo che scrive? *Masaniello Capezzali. Napoli* 24 *aprile* 1750. No so chi el sia, sentimo. *Avendo scritto due lettere per costì al signor Lelio di lui figliuolo, e non avendo avuto risposta...* Mio fio s'ha fermà a Roma, ste do lettere le sarà alla posta. *Risolvo a scrivere la presente a V. S. mio signore, temendo ch'egli o non sia arrivato, o sia indisposto. Il signor Lelio, due giorni prima di partir da Napoli, ha raccomandato a me, suo buon amico, di fargli avere le fedi del suo stato libero per potersi ammogliare in altre parti occorrendo...* Oh bella! S' el gera maridà! *Niuno poteva servirlo meglio di me, mentre sino all'ultime ore della sua partenza sono stato quasi sempre al suo fianco per legge di buona amicizia...* Questo doveria saver tutto anca del matrimonio. *Onde, unitamente al nostro comune amico Nicoluccio, abbiamo ottenute le fedi del suo stato libero, le quali, acciò non si smarriscano, mando incluse a V. S. autentiche e legalizzate ..* Com' ela? Coss'è sto negozio? Le fede del stato libero? No l'è maridà? O le fede xè false, o el matrimonio xè un' invenzion. Andemo avanti. *È un prodigio, che il signor Lelio torni alla patria libero,*

(1) *Modo di dire.* Serva di vussustrissima.

e non legato, dopo gl'infiniti pericoli, ne' quali si è ritrovato per il suo buon cuore; ma posso darmi il vanto d'averlo per buona amicizia sottratto da mille scogli; ond'egli è partito da Napoli libero e sciolto, lo che renderà non poca consolazione a V. S. potendo procurargli costì un accasamento comodo e di suo piacere, e protestandomi sono. Cossa sentio! Lelio no xè maridà? Queste xè le fede del stato libero. (*le spiega.*) Siben, fede autentiche e recognossue. False no le pol esser. Sto galantomo, che scrive, per cossa s'averavelo da inventar una falsità? No pol esser, no ghe vedo raron. Ma perchè Lelio contarme sta filastrocca? No so in che modo la sia. Sentimo se da sta lettera diretta a elo se pol rilevar qual cossa. (*vuole aprire la lettera.*

SCENA V

Lelio e detto.

Lel. Signor padre, di voi appunto cercava.
Pan. Sior fio, vegnì giusto a tempo. Diseme, cognoseu a Napoli un certo sior Masaniello Capezzali?
Lel. L'ho conosciuto benissimo. (Costui sa tutte le mie bizzarie, non vorrei che mio padre gli scrivesse.)
Pan. Elo un omo de garbo? Un omo schietto e sincero?
Lel. Era tale, ma ora non è più.
Pan. No? Mo perchè?
Lel. Perchè il poverino è morto.
Pan. Da quando in qua xelo morto?
Lel. Prima ch'io partissi da Napoli.
Pan. No xè tre mesi, che sè partio da Napoli.
Lel. Per l'appunto.
Pan. Ve voggio dar una consolazion: el vostro caro amigo sior Masaniello xè resuscità.
Lel. Eh! Barzellette!
Pan. Vardè, questo xelo el so carattere?
Lel. Oibò, non è suo carattere. (Pur troppo è suo, che diavolo scrive!)
Pan. Seu seguro che nol sia el so carattere?
Lel. Son sicurissimo... E poi, se è morto.
Pan. (O che ste fede xè false, o che mio fio xè el prencipe dei busiari. Ghe vol politica per scoverzer la verità.)
Lel. (Sarei curioso di sapere che contien quella lettera.)

Signor padre; lasciatemi osservar meglio, s'io conosco quel carattere.

Pan. Sior Masaniello no xelo morto?

Lel. È morto senz'altro.

Pan. Co l'è morto, la xè finia. Lassemo sto tomo da parte, e vegnimo a un altro. Cossa aveu fatto al dottor Balanzoni?

Lel. A lui niente.

Pan. A lu gnente; ma a so fia?

Lel. Ella ha fatto qualche cosa a me.

Pan. Ela a ti? Cosa diavolo te porla aver fatto?

Lel. M' ha incantato, m' ha acciecato. Dubito che mi abbia stregato.

Pan. Contime mo, com'ela stada?

Lel. Jeri verso sera andava per i fatti miei. Ella mi vide dalla finestra; bisogna dire che l'abbia innamorata quel certo non so che del mio viso, che innamora tutte le donne, e mi ha salutato con un sospiro. Io, che quando sento sospirar una femmina, casco morto, mi son fermato a guardarla. Figuratevi! I miei occhi si sono incontrati nei suoi. Io credo che in quei due occhi abbia due diavoli, mi ha rovinato subito, e non vi è stato rimedio.

Pan. Ti xè molto facile a andar zo col brenton. (1) Dime, gh'astu fatto una serenada?

Lel. Oh pensate! Passò accidentalmente une serenata. Io mi trovai a sentirla, la ragazza ha creduto che l'avessi fatta far io, ed io ho lasciato correre.

Pan. E ti t'ha inventà d'esser sta in casa dopo la serenada?

Lel. Io non dico bugie. In casa ci sonó stato.

Pan. E ti ha cenà con ela?

Lel. Per dirvi la verità; sì signore, hó cenato con lei.

Pan. E no ti gh'ha riguardo a torte ste confidenze con una putta?

Lel. Ella mi ha invitato, ed io sono andato.

Pan. Te par che un omo maridà abbia da far ste cosse?

Lel. È vero, ho fatto male; non lo farò più.

Pan. Maridà ti xè certo.

Lel. Quando non fosse morta mia moglie.

Pan. Perchè ala da esser morta?

Lel. Può morir di parto.

Pan. Se la xè in sie mesi.

(1) Proverbio veneziano, vuol dire esser facile a fare qualche cosa.

Lel. Può abortire.

Pan. Dime un poco. Sastu chi sia quella siora Rosaura, colla qual ti ha parlà, e ti xè sta in casà?

Lel. E la figlia del dottor Balanzoni.

Pan. Benissimo; e la xè quella, che stamattina t'aveva proposto de darte per muggier.

Lel. Quella?

Pan. Sì quella.

Lel. M'avete detto la figlia d'un bolognese.

Pan. Ben, el dottor Balanzoni xè bolognese.

Lel. (Oh diavolo! ch' ho io fatto?) (*da sè.*

Pan. Cossa distu? Se ti geri libero, l'averessistu tiolta volentiera?

Lel. Volontierissima, con tutto il cuore. Deh, signor padre, non la licenziate; non abbandonate il trattato, pacificate il signor Dottore: teniamo in buona fede la figlia. Non posso vivere senza di lei.

Pan. Ma se ti xè maridà.

Lel. Può essere che mia moglie sia morta.

Pan. Queste le xè speranze da matti. Abbi giudizio, tendi a far i fatti toi. Lassa star le putte. Siora Rosaura xè licenziada, e per dar una soddisfazion al Dottor, te tornerò a mandar a Napoli.

Lel. No, per amor del cielo.

Pan. No ti va volentiera a veder to muggier?

Lel. Ah voi mi volete veder morire!

Pan. Per cossa?

Lel. Morirò, se mi private della signora Rosaura.

Pan. Ma quante muggier vorressistu tior? Sette co fa i turchi?

Lel. Una sola mi basta.

Pan. Ben, ti gh' ha siora Briseide.

Lel. Oimè... Briseide...

Pan. Cossa gh' è?

Lel. Signor padre, eccomi a' vostri piedi. (*s' inginocchia.*

Pan. Via mo, cossa vorressi dir?

Lel. Vi dimando mille volte perdono.

Pan. Mo via, no me fè penar.

Lel. Briseide è una favola, ed io non sono ammogliato.

Pan. Bravo, sior, bravo! Sta sorte de panchiane (1) piantè a vostro pare? Leveve su, sier cabalon, sier busiaro, xela questa la bella scuola de Napoli? Vegnì a Venezia, e

(1) Fanfalucche, bugie.

appena arrivà, avanti de veder vostro pare, ve tacchè con persone che no savè chi le sia; dè da intender de esser napolitan, don Asdrubale de Castel d'oro, ricco de milioni, nevodo (1) de' principi, e poco manco che fradello de un re: inventè mille porcarie in pregiudizio de do putte oneste e civili. Se arriva a segno d'ingannar el vostro povero pare. Ghe dè da intender che sè maridà a Napoli: tirè fuora la siora Briseide, sior Policarpo, el relogio de repetizion, la pistola: e permettè che butta via delle lagreme de consolazion per una niora immaginaria, per un nevodo inventà: e lassè che mi scriva una lettera a vostro missier, (2) che sarave stada fidecomisso perpetuo alla posta de Napoli? Come diavolo feu a insuniarve ste cosse? Dove diavolo troveu la materia de ste maledette invenzion? L'omo civil no se destingue dalla nascita, ma dalle azion. El credito del mercante consiste in dir sempre la verità. La fede xè el nostro mazor capital. Se no gh'avè fede, se no gh'avè reputazion, sarè sempre un omo sospetto, un cattivo mercante, indegno de sta piazza, indegno della mia casa, indegno de vantar l'onorato cognome dei Bisognosi.

Lel. Ah signor padre, voi mi fate arrossire. L'amor che ho concepito per la signora Rosaura, non sapendo esser quella che destinata mi avevate in isposa, mi ha fatto prorompere in tali e tante menzogne contro la delicatezza dell'onor mio, contro il mio sincero costume.

Pan. Se fusse vero che fussi pentio, no sarave gnente. Ma ho paura che siè busiaro per natura, e che fè pezo per l'avegnir.

Lel. No certamente. Detesto le bugie e le aborrisco. Sarò sempre amante della verità. Giuro di non lasciarmi cader di bocca una sillaba nemmeno equivoca, non che falsa. Ma per pietà non mi abbandonate. Procuratemi il perdono dalla mia cara Rosaura, altrimenti mi vedrete morire. Anche poc'anzi, assalito dall'eccessiva passione, ho gettato non poco sangue travasato dal petto.

Pan. (Poverazzo! El me fa peccà.) Se me podesse fidar de ti, vorrave anca procurar de consolarte: ma gh' ho paura.

Lel. Se dico più una bugia, che il diavolo mi porti.

Pan. Donca a Napoli no ti xè maridà?

Lel. No certamente.

(1) Nipote. (2) Suocero.

Pan. Gh'astu nissun impegno con nissuna donna?
Lel. Con donne non ho mai avuto verun impegno.
Pan. Nè a Napoli, nè fora de Napoli?
Lel. In nessun luogo.
Pan. Varda ben vè!
Lel. Non ditei più una bugìa per tutto l'oro del mondo.
Pan. Gh'astu le fede del stato libero?
Lel. Non le ho, ma le aspetto a momenti.
Pan. Se le fusse vegnue averessistù gusto?
Lel. Il ciel volesse, spererei più presto conseguir la mia cara Rosaura.
Pan. Varda mo. Cossa xele queste? (*dà le fedi a Lelio.*
Lel. Oh me felice! Queste sono le mie fedi dello stato libero.
Pan. Me despiase che le sarà false.
Lel. Perchè false? Non vedete l'autentica?
Pan. Le xè false, perchè le spedisse un morto.
Lel. Un morto? Come?
Pan. Varda, le spedisse sior Masaniello Capezzali, el qual ti disi che l'è morto, che xè tre mesi.
Lel. Lasciate vedere: ora riconosco il carattere. Non è Masaniello il vecchio, che scrive; è suo figlio, il mio caro amico. (*ripone le fedi.*
Pan. E el fio se chiama Masaniello com'el pare?
Lel. Sì, per ragione di una eredità, tutti si chiamano col medesimo nome.
Pan. L'è tanto to amigo, e no ti cognossevi el carattere?
Lel. Siamo sempre stati insieme, non abbiamo avuto occasione di carteggiare.
Pan. E ti cognossevi el carattere de so pare?
Lel. Quello lo conoscevo, perchè era banchiere, e mi ha fatto delle lettere di cambio.
Pan. Ma xè morto so pare, e sto sior Masaniello no sigilla la lettera col bolin negro?
Lel. Lo sapete pure: il bruno non si usa più.
Pan. Lelio, non vorria che ti me contassi delle altre fandonie.
Lel. Se dico più una bugìa sola, possa morire.
Pan. Tasi là, frasconazzo. Donca ste fede le xè bone?
Lel. Buonissime: mi posso ammogliar domani.
Pan. E do mesi e più che ti xè sta a Roma?
Lel. Questo non si dice a nessuno. Si dà ad intendere che sono venuto a dirittura da Napoli a Venezia. Troveremo due testimonj che l'affermeranno.

Pan. Da resto po, no s'ha da dir altre busìe.
Lel. Questa non è bugia, è un facilitar la cosa.
Pan. Basta. Parlerò col Dottor, e la discorreremo. Vardè sta lettera che m'ha dà el porta lettere.
Lel. Viene a me?
Pan. A vu, gh'ho dà sette soldi. Bisogna che la vegna da Roma.
Lel. Può essere. Datemela, che la leggerò.
Pan. Con vostra bona grazia, la voggio lezer mi. (*l'apre* (*bel bello.*
Lel. Ma favoritemi... la lettera è mia.
Pan. E mi son vostro pare. La posso lezer.
Lel. Come volete... (Non vorrei nascesse qualche nuovo imbroglio.)
Pan. (*Legge.*) *Carissimo sposo.* Carissimo sposo? (*guardando Lelio.*
Lel. Quella lettera non viene a me.
Pan. Questa xè la mansion. *All' Illustriss. sign. sign. padron Colendiss. Il sign. Lelio Bisognosi. Venezia.*
Lel. Vedete che non viene a me.
Pan. No, perchè?
Lel. Noi non siamo illustrissimi.
Pan. Eh al dì d'ancuo (1) i titoli i xè a bon marcà, e po ti, ti te sorbiressi anca dell'Altezza. Vardemo chi scrive: *vostra fedelissima sposa. Cleonice Anselmi.*
Lel. Sentite? La lettera non viene a me.
Pan. Mo perchè?
Lel. Perchè io questa donna non la conosco.
Pan. Busìe non ti ghe n'ha da dir più.
Lel. Il cielo me ne liberi.
Pan. Ti ha fina zurà.
Lel. Ho detto, possa morire.
Pan. A chi vustu che sia indrizzada sta lettera?
Lel. Vi sarà qualcun altro, che avrà il nome mio ed il cognome.
Pan. Mi gh'ho tanti anni sul cesto, e non ho mai sentio che ghe sia nissun a Venezia de casa Bisognosi, altri che mi.
Lel. A Napoli ed a Roma ve ne sono.
Pan. La lettera xè diretta a Venezia.
Lel. E non vi può essere a Venezia qualche Lelio Bisognosi di Napoli, o di Roma.

(1) Al giorno d'oggi.

Pan. Se pol dar. Sentimo la lettera.

Lel. Signor padre, perdonatemi, non è buon'azione leggere i fatti degli altri. Quando si apre una lettera per errore, si torna à serrar senza leggerla.

Pan. Una lettera de mio fio la posso lezer.

Lel. Ma se non viene a me.

Pan. Lo vederemo.

Lel. (Senz'altro, Cleonice mi dà de' rimproveri. Ma saprò schermirmi colle mie invenzioni.)

Pan. La vostra partenza da Roma mi ha lasciata in una atroce malinconia, mentre mi avevate promesso di condurmi a Venezia con voi, e poi tutto in un tratto siete partito . . .

Lel. Se lo dico, non viene a me.

Pan. Mo se la dise che l'è partio per Venezia.

Lel. Bene: quel tale sarà a Venezia.

Pan. Ricordatevi che mi avete data la fede di sposo.

Lel. Oh assolutamente non viene a me.

Pan. Digo ben: vu no gh'avè impegno con nissuna.

Lel. No certamente.

Pan. Busìe no ghe ne disè più.

Lel. Mai più.

Pan. Andemo avanti.

Lel. (Questa lettera vuol esser compagna del sonetto.)

Pan. Se mai aveste intenzione d' ingannarmi, state certo, che in qualunque luogo saprò farmi fare giustizia.

Lel. Qualche povera diavola abbandonata.

Pan. Bisogna che sto Lelio Bisognosi sia un poco de bon.

Lel. Mi dispiace che faccia torto al mio nome.

Pan. Vu sè un omo tanto sincero...

Lel. Così mi vanto.

Pan. Sentimo el fin. *Se voi non mi fate venire costì, e non risolvete sposarmi, farò scrivere da persona di autorità al signor Pantalone vostro padre...* Olà! Pantalon!

Lel. Oh bella! S' incontra anco il nome del padre.

Pan. So che il signor Pantalone è un onorato mercante veneziano. Meggio! *E benchè siate stato allevato a Napoli da suo fratello,* via, che la vaga, *avrà dell'amore e della premura per voi, e non vorrà vedervi in una prigione, mentre sarò obbligata manifestare quello, che avete levato dalle mie mani in conto di dote.* Possio sentir de pezo!

Lel. Io giuoco che questa è una burla d'un mio caro amico.

Pan. Una burla d'un vostro amigo? Se vu la tiolè per burla, sentì cossa che mi ve digo dasseno. In casa mia no ghe mettè nè pie nè passo. Ve darò la vostra legittima. Andè a Roma a mantegnir la vostra parola.

Lel. Come, signor padre...

Pan. Via de qua, busiaro infame, busiaro baron, muso duro, sfrontà, pezo d'una palandrana. (1) (*parte.*

Lel. Forti, niente paura. Non mi perdo d'animo per queste cose. Per altro non voglio dir più bugie. Voglio procurare di dir sempre la verità. Ma se qualche volta il dir la verità non mi giovasse a seconda de' miei disegni? L'uso delle bugie mi sarà sempre una gran tentazione. (*parte.*

SCENA VI

Camera in casa del Dottore.

Dottore e Rosaura.

Dot. Ditemi un poco la mia signora figlia, quant'è che non avete veduto il signor marchese Asdrubale di Castel d'oro?

Ros. So benissimo ch'egli non è marchese.

Dot. Dunque saprete chi è.

Ros. Sì signore, si chiama Ruggiero Pandolfi, mercante napolitano.

Dot. Ruggiero Pandolfi?

Ros. Così mi disse.

Dot. Mercante napolitano?

Ros. Napolitano.

Dot. Pazza, stolida, senza giudizio: sai chi è colui?

Ros. Chi mai?

Dot. Lelio, figlio di Pantalone.

Ros. Quello, che mi avevate proposto voi per consorte?

Dot. Quello; quella buona lana.

Ros. Dunque s'è quello, la cosa è più facile ad accomodarsi.

Dot. Senti, disgraziata, senti dove ti potea condurre il tuo poco giudizio, la facilità, colla quale hai dato orecchio ad un forestiere. Lelio Bisognosi, che con nome finto ha cercato sedurti, a Napoli è maritato.

(1) Donna di mal'affare.

Ros. Le sapete di certo? Difficilmente lo posso credere.
Dot. Sì, lo so di certo. Me l'ha detto suo padre.
Ros. Oh me infelice! Oh traditore inumano! (*piange.*
Dot. Tu piangi frasconcella! Impara a vivere con più giudizio, con più cautela. Io non posso abbadare a tutto. Mi conviene attendere alla mia professione. Ma giacchè non hai prudenza, ti porrò in un luogo, dove non vi sarà pericolo che tu caschi in questa sorta di debolezze.
Ros. Avete ragione. Castigatemi, che ben lo merito. (Scellerato impostore, il cielo ti punirà.) (*parte.*

SCENA VII

Il Dottore, poi Ottavio.

Dot. Da una parte la compatisco, e me ne dispiace; ma per la riputazione, la voglio porre in sicuro.
Ott. Signor Dottore, la vostra cameriera di casa mi ha fatto intendere, che la signora Beatrice desiderava parlarmi. Io sono un uomo d'onore, non intendo trattar colla figlia senza l'intelligenza del padre.
Dot. Bravo, siete un uomo di garbo. Ho sempre fatta stima di voi, ed ora mi cresce il concetto della vostra prudenza. Se siete disposto, avanti sera concluderemo il contratto con mia figliuola. (Non vedo l'ora di sbrattarla di casa.)
Ott. Io per me son disposto.
Dot. Ora chiameremo Beatrice, e sentiremo la di lei volontà.

SCENA VIII

Colombina e detti.

Col. Signor padrone, il signor Lelio Bisognosi, *quondam* marchese, gli vorrebbe dire una parola.
Ott. Costui me la pagherà certamente.
Dot. Non dubitate, che si castigherà da se stesso. Sentiamo un poco che cosa sa dire. Fallo venire innanzi.
Col. Oh che bugiardo! E poi dicono di noi altre donne. (*parte*
Ott. Avrà preparata qualche altra macchina.

Dot. S'egli è maritato, ha finito di macchiuar con Rosaura.

SCENA IX

Lelio, Ottavio ed il Dottore.

Lel. Signor Dottore, vengo pieno di rossore e di confusione a domandarvi perdono.

Dot. Bugiardaccio!

Ott. Domani la discorreremo fra voi e me. (*a Lelio.*

Lel. Voi vi volete batter meco; voi mi volete nemico, ed io son qui ad implorare le vostra amichevole protezione. (*ad Ottavio.*

Ott. Presso di chi?

Lel. Presso il mio amatissimo signor Dottore.

Dot. Che vuole dai fatti miei?

Lel. La vostra figlia in consorte.

Dot. Come! Mia figlia in consorte? E siete maritato?

Lel. Io ammogliato? Non è vero. Sarei un temerario, un indegno, se a voi facessi una tale richiesta, quando ad altra donna avessi solamente promesso.

Dot. Vorreste voi piantarmi un'altra carota?

Ott. Le vostre bugie hanno perduto il credito.

Lel. Ma chi vi ha detto, ch'io sono ammogliato?

Dot. Vostro padre l'ha detto; m'ha detto che avete sposata la signora Briscide figlia di D. Policarpio.

Lel. Ah signor Dottore, mi dispiace dover smentire mio padre; ma il zelo della mia riputazione, e l'amore che ho concepito per la signora Rosaura, mi violentano a farlo. No, mio padre non dice il vero.

Dot. Tacete; vergognatevi di favellare così. Vostro padre è un galantuomo: non è capace di mentire.

Ott. Quando cesserete d'imposturare? (*a Lelio.*

Lel. Osservate s'io dico il falso. Mirate quali sono le mie imposture. Ecco le mie fedi dello stato libero, fatte estrarre da Napoli. Voi signor Ottavio, che siete pratico di quel paese, osservate se sono legittime ed autenticate. (*mostra ad Ottavio le fedi avute da Napoli.*

Ott. È vero; conosco i caratteri, mi sono noti i sigilli.

Dot. Poter del mondo! non siete voi maritato?

Lel. No certamente.

Dot. Ma per qual causa dunque il signor Pantalone mi ha dato ad intendere che lo siete?

Lel. Ve lo dirò io il perchè.
Dot. Non mi state a raccontar qualche favola.
Lel. Mio padre si è pentito di aver dato a voi la parola per me di prendere vostra figlia.
Dot. Per che causa?
Lel. Perchè stamane in piazza un sensale, che ha saputo la mia venuta, gli ha offerto una dote di cinquantamila ducati.
Dot. Il signor Pantalone mi fa questo aggravio?
Lel. L'interesse accieca facilmente.
Ott. (Io resto maravigliato. Non so ancor cosa credere.)
Dot. Dunque siete voi innamorato della mia figliuola?
Lel. Sì signore, pur troppo.
Dot. Come avete fatto ad innamorarvi sì presto?
Lel. Così presto? In due mesi amor bambino si fa gigante.
Dot. Come in due mesi, se siete arrivato ier sera?
Lel. Signor Dottore, ora vi svelo tutta la verità.
Ott. (Qualche altra macchina.) (*da se.*
Lel. Sapete voi quanto tempo sia ch'io sono partito da Napoli?
Dot. Vostro padre mi ha detto che saranno tre mesi in circa.
Lel. Ebbene, dove sono stato io questi tre mesi?
Dot. Mi ha detto che siete stato in Roma.
Lel. Questo è quello che non è vero. Mi fermai a Roma tre o quattro giorni, e venni a dirittura a Venezia.
Dot. E il signor Pantalone non l'ha saputo?
Lel. Non l'ha saputo, perchè quando giunsi, egli era al solito al suo casino alla Mira.
Dot. Ma perchè non vi siete fatto vedere da lui? Perchè non siete andato a ritrovarlo in campagna?
Lel. Perchè veduto il volto della signora Rosaura, non ho più potuto staccarmi da lei.
Ott. Signor Lelio, voi le infilzate sempre più grosse. Sono due mesi, ch'io alloggio alla locanda dell'Aquila, e solo ieri voi ci siete arrivato.
Lel. Il mio alloggio sin ora è stato lo Scudo di Francia, e per vagheggiare più facilmente la signora Rosaura, sono venuto all'Aquila ieri sera.
Dot. Perchè, se eravate innamorato di mia figlia, inventare la serenata e la cena in casa?
Lel. Della serenata è vero, l'ho fatta far io.
Dot. E della cena?

Lel. Ho detto di aver fatto quello, che avrei desiderato di fare.

Ott. E la mattina che avete condotto le due sorelle alla malvagia?

Lel. Oh via! Ho detto delle facezie, son pentito, non ne dirò mai più. Venghiamo alla conclusione. Signor Dottore, io son figlio di Pantalone de' Bisognosi, questo lo crederete.

Dot. Può esser anche che non sia vero.

Lel. Io son libero, ed eccò gli attestati della mia libertà.

Ott. Basta che sieno veri.

Lel. Il signor Ottavio li riconosce.

Ott. Certamente, mi paion veri.

Lel. Il matrimonio, fra la signora Rosaura e me, è stato trattato fra voi e mio padre.

Dot. Mi dispiace che il signor Pantalone colla lusinga dei cinquantamila ducati manca a me di parola.

Lel. Vi dirò. La dote dei cinquantamila ducati è andata in fumo, e mio padre è pentito d'aver inventata la favola del mio matrimonio.

Dot. Perchè non viene egli a parlarmi?

Lel. Non ardisce di farlo. Ha mandato me in vece sua.

Dot. Eh! Mi pare un imbroglio.

Lel. Ve lo giuro sulla mia fede.

Dot. Orsù, sia com'esser si voglia, ve la darò. Perchè se il signor Pantalone è contento, avrà piacere; e se non fosse contento, mi ricatterei dell'affronto ch'egli voleva farmi. Che dice il signor Ottavio?

Ott. Voi pensate benissimo. Finalmente, quando sarà maritata, non vi sarà da dir altro.

Dot. Date a me quelle fedi di stato libero.

Lel. Eccole.

Dot. Ma in questi tre mesi potreste esser obbligato.

Lel. Se sono stato sempre in Venezia.

Dot. Ve l'ho da credere?

Lel. Non direi una bugia per diventar monarca.

Dot. Ora chiamerò mia figlia, se ella è contenta si concluderà. (*parte.*

SCENA X

Lelio, Ottavio, poi il Dottore e Rosaura.

Lel. (Il colpo è fatto. Se mi marito, cadono a terra tutte le pretensioni della romana.)
Ott. Signor Lelio, voi siete fortunato nelle vostre imposture.
Lel. Amico, domani non mi potrò venire a batter con voi.
Ott. Perchè?
Lel. Perchè spero di fare un altro duello.
Dot. Ecco qua il signor Lelio. Egli si esibisce di essere tuo marito; che cosa dici? Sei tu contenta? (*a Rosaura.*
Ros. Ma non mi avete detto ch'era ammogliato?
Dot. Credevo che avesse moglie, ma è libero ancora.
Ros. Mi pareva impossibile ch'ei fosse capace di una tal falsità.
Lel. No, mia cara, non sono capace di mentire con voi, che v'amo tanto.
Ros. Però mi avete dette delle belle bugie.
Dot. Animo, concludiamo. Lo vuoi per marito?
Ros. Se me lo date, lo prenderò.

SCENA XI

Pantalone e detti.

Pan. Sior Dottor, con vostra bona grazia. Cossa fa qua mio fio?
Dot. Sapete cosa fa vostro figlio? Rende soddisfazione alla casa del torto e dell'affronto che voi mi avete fatto.
Pan. Mi? Cossa v'oggio fatto?
Dot. Mi avete dato ad intendere ch'era ammogliato per disobbligarvi dall'impegno di dargli la mia figliuola.
Pan. Ho dito ch'el giera maridà, perchè lu el me lo ha dà da intender.
Lel. Oh via, tutto è finito. Signor padre, questa è la mia sposa, voi me l'avete destinata. Tutti sono contenti. Tacete, e non dite altro.
Pan. Che tasa? Tocco de disgrazià! Che tasa? Sior Dottor, sentì sta lettera, e vardè se sto matrimonio pol andar avanti. (*dà al Dottore la lettera di Cleonice.*

Lel. Quella lettera non viene a me.

Dot. Bravo, signor Lelio! Due mesi e più che siete in Venezia? Non avete impegno con nessuna donna. Siete libero, liberissimo. Rosaura, scostati da questo bugiardaccio. È stato a Roma tre mesi, ha promesso a Cleonice Anselmi. Non può sposare altra femmina. Impostore, menzognero, sfacciatissimo, temerario.

Lel. Giacchè mio padre mi vuol far arrossire, sono obbligato a dire, essere colei una trista femmina, colla quale mi sono ritrovato casualmente all'albergo in Roma soli tre giorni, che colà ho dimorato. Una sera oppresso dal vino mi ha tirato nella rete, e mi ha fatto promettere, senza sapere quel ch' io facessi; avrò i testimonj, ch'ero fuori di me quando parlai, quando scrissi.

Dot. Per mettere in chiaro questa verità vi vuol tempo: intanto favorisca di andar fuori di questa casa.

Lel. Voi mi volete veder morire. Come potrò resistere lontano della mia cara Rosaura?

Dot. Sempre più vado scoprendo il vostro carattere, e credo, sebben fingete di morir per mia figlia, che non ve ne importi un fico.

Lel. Non me ne importa? Chiedetelo a lei, se mi preme l'amor suo, la sua grazia. Dite, signora Rosaura, con quanta attenzione ho procurato io in poche ore di contentarvi. Narrate voi la magnifica serenata che ieri sera vi ho fatta, e la sincerità colla quale mi son fatto a voi conoscere con un sonetto.

SCENA XII

Florindo, Brighella e detti.

Flo. Signor Dottore, signora Rosaura, con vostra buona licenza, permettetemi che io vi sveli un arcano, sin ora tenuto con tanta gelosia custodito. Un impostore tenta usurpare il merito alle mie intenzioni, onde forzato sono a levarmi la maschera e manifestare la verità. Sappiate, signori miei, che io ho fatto fare la serenata, e del sonetto io sono stato l'autore.

Lel. Siete bugiardo. Non è vero.

Flo. Questa è la canzonetta da me composta, e questo è l'abbozzo del mio sonetto. Signora Rosaura, vi supplico riscontrarli. *(dà due carte a Rosaura.*

Bri. Sior Dottor, se la me permette, dirò per la verità, che son sta mi, che d'ordine del sior Florindo ho ordinà la serenada, e che me son trovà presente, quando colle so man l'ha buttà quel sonetto sul terrazzin.

Dot. Che dice il signor Lelio?

Lel. Ah, ah, rido come un pazzo. Non poteva io preparare alla signora Rosaura una commedia più graziosa di questa. Un giovinastro sciocco e senza spirito fa fare una serenata, e non si palesa autore di essa. Compone un sonetto e lo getta sul terrazzino, e si nasconde e tace: sono cose che fanno crepar di ridere. Ma io ho resa la scena ancor più ridicola, mentre colle mie spiritose invenzioni ho costretto lo stolido a discoprirsi. Signor incognito, che pretendete voi? Siete venuto a discoprirvi un poco tardi: la signora Rosaura è cosa mia; ella mi ama, il padre suo me l'accorda, e alla vostra presenza le darò la mano di sposo.

Pan. (Oh che muso! oh che lengua!)

Dot. Adagio un poco, signore delle spiritose invenzioni. Dunque, signor Florindo, siete innamorato di Rosaura mia figlia?

Flo. Signore, io non ardiva manifestare la mia passione.

Dot. Che dite, Rosaura, il signor Florindo lo prendereste voi per marito?

Ros. Volesse il cielo ch' io conseguir lo potessi! Lelio è un bugiardo, non lo sposerei per tutto l'oro del mondo.

Pan. (E mi bisogna che soffra. Me vien voggia de scanarlo con le mie man.)

Lel. Come, signora Rosaura? Voi mi avete data la fede, voi avete da esser mia.

Dot. Andate a sposar la romana.

Lel. Una donna di mercato non può obbligarmi a sposarla.

SCENA XIII

Arlecchino e detti.

Arl. Sior patron, salveve. (*a Lelio.*

Lel. Che c'è?

Pan. Dime a mi, cos'è stà?

Arl. No gh'è più tempo de dir busie. La romana l'è vegnuda a Venezia. (*a Lelio.*

Dot. Chi è questa romana?

Arl. Siora Cleonice Anselmi

Dot. È una femmina prostituta?

Arl. Via, tasi là. L'è fiola d'un dei primi mercanti de Roma.

Lel. Non è vero, costui mentisce. Non sarà quella, sono un galantuomo. Io non dico bugie.

Ott. Voi galantuomo? Avete prostituito l'onor vostro, la vostra fede con falsi giuramenti, con testimonj mendaci.

Dot. Via di questa casa.

Pan. Così scazzè un mio fio? (*al Dottore.*

Dot. Un figlio che deturpa l'onorato carattere di suo padre.

Pan. Pur troppo disè la verità. Un fio scellerato, un fio traditor, che a forza de busie mette sottosora la casa, e me fa comparir un babbuin anca mi. Fio indegno, fio desgrazià. Va, che no te voggio più veder, vame lontan dai occhi, come te scazzo lontan dal cuor. (*parte.*

Lel. Scellerate bugie, vi abbomino, vi maledico. Lingua mendace, se più ne dici, ti taglio.

Ros. Colombina. (*chiama.*

SCENA ULTIMA

Colombina e detti.

Col. Signora.

Ros. (*Le parla all'orecchio.*)

Col. Subito.

Dot. Vergognatevi di esser così bugiardo.

Lel. Se mi sentite più dire una bugia, riputatemi per uomo infame.

Ott. Cambiate costume, se volete vivere fra gente onesta.

Lel. Se più dico bugie, possa essere villanamente trattato.

Col. (*Colla scatola con i pizzi.*) Eccola. (*la dà a Rosaura.*

Ros. Tenete, signor impostore. Questi sono i pizzi che mi avete voi regalati. Non voglio nulla del vostro.

(*Offre a Lelio la scatola con i pizzi.*

Flo. Come! Quei pizzi li ho fatti comprar io.

Bri. Sior sì, mi ho pagà i diese zecchini all'insegna del Gatto, e li ho mandadi alla signora Rosaura per el zovene della bottega, senza dir chi ghe li mandasse.

Ros. Ora intendo; Florindo mi ha regalata, e l'impostore s'è fatto merito. (*li prende.*

Lel. Il silenzio del signor Fiorindo mi ha stimolato a prevalermi dell'occasione per farmi merito con due bel-

lezze. Per sostenere la favola, ho principiato a dire qualche bugìa, e le bugìe sono per natura così feconde che una ne suole partorir cento. Ora mi converrà sposar la romana. Signor Dottore, signora Rosaura, vi chiedo umilmente perdono, e prometto che bugìe non ne voglio dire mai più. (*parte.*

Arl. Sta canzonetta l'ho imparada a memoria. Busìe mai più, ma qualche volta qualche spiritosa invenzion.

Dot. Orsù andiamo. Rosaura sposerà il signor Fiorindo, e il signor Ottavio darà la mano a Beatrice.

Ott. Saremo quattro persone felici, e goderemo il frutto de' nostri sinceri affetti. Ameremo noi sempre la bellissima verità, apprendendo dal nostro Bugiardo, che le bugìe rendono l'uomo ridicolo, infedele, odiato da tutti; e che per non esser bugiardi conviene parlar poco, apprezzare il vero, e pensare al fine.

Fine della Commedia.

I RUSTEGHI

COMMEDIA

IN LINGUA VENEZIANA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA NEL CARNOVALE

DELL'ANNO MDCCLX.

L'AUTORE

A CHI LEGGE

I *Rusteghi* in lingua veneziana non è lo stesso che i *Rustici* in lingua toscana. Noi intendiamo in Venezia per uomo *Rustego*, un uomo aspro, zottico, nemico della civiltà, della coltura e del conversare. Si scorge dal titolo della commedia non essere un solo il protagonista, ma varj insieme, e in fatti sono eglino quattro, tutti dello stesso carattere, ma con varie tinte delineati, cosa, per dire il vero, difficilissima, sembrando che più caratteri eguali in una stessa commedia possano più annoiare, che dilettare.

Questa volta mi è riuscito tutto al contrario; il Pubblico si è molto divertito, e posso dire quest'opera una delle mie più fortunate; perchè non solo in Venezia riuscì gradita, ma da per tutto, dove finora fu dai Comici rappresentata. Ciò vuol dire, che il costume ridicolo delle persone è conosciuto da tutti, e poco scapita la commedia per il linguaggio particolare. Quantunque per altro sia stata fuor di qui recitata con buona sorte, son sicurissimo che tutt' i termini e tutte le frasi nostre non ponno esser capite, però con quanto studio ho potuto, ne ho posta in piè di pagina la spiegazione.

Molti bramerebbero un Dizionario veneziano per intendere questa lingua, ed io stesso ho pensato di farlo; ma credo sieno meglio i leggitori serviti dando loro la spiegazione sul fatto, anzichè distrarli dalla lettura, per ricorrere al Dizionario, il quale non si può aver sempre vicino quando bisogna.

Ho data perciò la spiegazione a tutti quei termini e a quelle frasi, che non possono dagli stranieri rinvenirsi nei Vocabolarj Italiani; ma quelle voci, che hanno in qualche

modo dell'analogia colle dizioni toscane le ho lasciate com'erano, potendo chi ha un po' di talento conoscerne la derivazione, e superare la picciola differenza. Per esempio, le coniugazioni de' verbi sono alquanto diverse, ma si capiscono facilmente: *farave* per *farei*: *son andà* per *sono andato*: *se savessi* in luogo di *se sapeste*, non sono modi sì strani, che abbiano bisogno di spiegazione, nè basterebbe il Dizionario a spiegarli, ma vi vorrebbe ancor la Grammatica.

Anche l'ortografia veneziana altera talvolta il significato, ma chi vi abbada l' intende, ed è l'ortografia regolata secondo il suono della pronuncia. Noi, per esempio, non diciamo *bello*, ma *belo*, non *perfetto*, ma *perfeto*; e per regola generale quasi tutte le consonanti doppie, da noi si pronunciano semplici. Però in alcune voci le lettere semplici da noi si raddoppiano, come in luogo di *cosa* noi diciam *cossa*, ma queste sono pochissime.

I pronomi hanno qualche diversità dai toscani: i più osservabili sono: *io*, che si dice *mi*; *tu*, che si dice *ti*; *egli*, che dicesi *elo*. Così è osservabile nella espressione dei verbi, che tanto nel singolare, che nel plurale si dice nella stessa maniera. Per esempio: *io andava*, *mi andava*: *quelli andavano*, *queli andava*. Molto vi vorrebbe per dir tutto su tal proposito. Per ora basti così. Può essere che in altra occasione dica qualche cosa di più.

PERSONAGGI

CANCIANO cittadino.

FELICE moglie di CANCIANO.

IL CONTE RICCARDO.

LUNARDO mercante.

MARGARITA moglie di LUNARDO in seconde nozze.

LUCIETTA figliuola di LUNARDO del primo letto.

SIMON mercante.

MARINA moglie di SIMON.

MAURIZIO cognato di MARINA.

FILIPPETTO figliuolo di MAURIZIO.

La Scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lunardo.

Margarita che fila, Lucietta che fa le calze, ambe a sedere.

Luc. Siora madre.

Mar. Fia (1) mia.

Luc. Debotto (2) xè feuio (3) carneval.

Mar. Cossa diseu, che bei spassi che avemo abuo? (4)

Luc. De diana! gnanca una strazza de commedia no avemo visto.

Mar. Ve feu maraveggia per questo? Mi gnente affatto. Xè debotto sedese mesi, che son maridada; m'alo mai menà in nessun liogo vostro sior padre?

Luc. E sì, sala? No vedeva l'ora, ch'el se tornasse a maridar, co'giera (5) sola in casa, diseva tra de mi: lo compatisso sior padre; elo no me vol menar, nol g'ha nissun da mandarme, se el se marida, anderò co siora maregna. El s'ha tornà a maridar, ma per quel che vedo, no ghe xè gnente nè per mi, nè per ela.

Mar. El xè un orso, fia mia; nol se diverte elo, e nol vol che se devertimo gnanca nu. E sì, savè? Co giera da maridar, dei spassi no me ne mancava. Son stada arlevada ben. Mia mare (6) giera una donna sottila, e se qualcossa no ghe piaseva la saveva criar e la saveva menar le man. Ma ai so tempi la ne dava i nostri diver-

1 Figlia. 2 Or ora. 3 È finito; servendo per sempre, che il xè in Veneziano vuol dire *è, est.* 4 Avuto. 5 Quando io era. 6 Madre.

timenti. Figurarse, l'autunno se andava do o tre volte al teatro; al carneval cinque o sie. (1) Se qualchedun ghe dava una chiave de palco la ne menava all'opera, se no, alla commedia, e la me comprava la so bona chiave, e la spendeva i so bei bezzeti. La procurava de andar, dove la saveva che se fava (2) delle commedie bone, da poderghe menar de le fie, e la vegniva con nu, e se devertivimo. Andevimo, figurarse, qualche volta a Reduto; un pochetin sul Liston, (3) un pochetin in piazzetta da le stroleghe, dai buratini, e un per de volte ai casoti. Co stevimo po in casa, gh'avevimo sempre la nostra conversazion. Vegniva i parenti, vegniva i amici, anca qualche zovene; ma no ghe giera pericolo, figurarse.

Luc. (Figurarse, figurarse: la l'ha dito sin adesso sie volte.)

Mar. No digo; che no son de quelle, che ghe piasa tutto el zorno andar a torziando. (4) Ma, sior sì, qualche volta me piaserave anca a mi.

Luc. E mi poverazza che no vago mai fora della porta? E nol vol mo guanca (5) che vaga un fià (6) al balcon? L'altro zorno me son butada cusì, un pocheto in scampar; m'ha visto quella petazza (7) della lasagnera (8), la ghe l'ha dito, e ho credesto che el me bastona.

Mar. E a mi quante no me n'alo dito per causa vostra?

Luc. De diana! Cossa ghe fazzio?

Mar. Vu almanco, fia mia, ve marideré; ma mi gh'ho da star fin che vivo.

Luc. La diga, siora madre, me marideroggio?

Mar. Mi crederave de sì.

Luc. La diga, siora madre, e quando me marideroggio?

Mar. Ve marideré, figurarse, quando ch'el cielo vorrà.

Luc. El cielo me marideralo senza che mi lo sappia?

Mar. Che spropositi! l'avè da saver anca vu.

Luc. Nissun gnancora m'ha dito gnente.

Mar. Se no i ve l'ha dito, i ve lo dirà.

Luc. Gha xè gnente in cantier? (9)

Mar. Ghe xè, e no ghe xè; mio mario no vol che ve diga gnente.

Luc. Cara ela, la diga.

Mar. No dasseno, fia mia.

1 Sei. 2 Si faceva. 3 Situazione stabilita dall'uso nella gran piazza di San Marco, ove si fa il passeggio delle maschere. 4 Andar gironi. 5 Nemmeno. 6 Un poco. 7 Sguaiata. 8 Che vende le paste. 9 C'è niente per aria?

Luc. Cara ela, qualcossa.

Mar. Se ve digo gnente, el me salta ai occhi co fa (1) un basilisco.

Luc. Nol lo saverà miga sior padre, se la me lo dise.

Mar. Oh figurarse, se no lo dirè!

Luc. No dasseno, figurarse, che no lo digo.

Mar. Cossa gh' intra sto figurarse?

Luc. No so gnanca mi, gh' ho sto uso, el digo, che no me me n' incorzo. (*ironicamente.*

Mar. (Gh' ho in testa che la me burla mi sta frascona.)

Luc. La diga, siora madre.

Mar. Animo laorè (2), l' aveu gnancora fenia quella calza?

Luc. Debotto.

Mar. Se el vien a casa elo (3), e che la calza no sia fenia, el dirà che sè stada su' pez i balconi, e mi no voi, figurarse... (sia maledetto sto vizio!)

Luc. La varda co spessego (4). La me diga qualcossa de sto novizzo (5).

Mar. De qual novizzo?

Luc. No disela che me mariderò?

Mar. Pol esser.

Luc. Cara ela, se la sa qualcossa.

Mar. No so gnente. (*con un poco di collera.*

Luc. Gnanca mo gnente mo, gnanca mo (6).

Mar. Son stuffa.

Luc. Sia malignazzo. (7) (*con rabbia.*

Mar. Coss' è sti sesti? (8)

Luc. No gh' ho nissun a sto mondo, che me voggia ben.

Mar. Ve ne voggio anca troppo, frascona.

Luc. Ben da maregna. (9) (*a mezza voce.*

Mar. Cossa aveu dito?

Luc. Gnente.

Mar. Sentì, savè, no me stè a seccar che debotto, debotto... (*con isdegno.*) Davantazzo (10) ghe ne soporto assae in sta casa. Gh' ho un mario, che me rosega (11) tutto el zorno, no ghe mancarave altro, figurarse, che m'avesse da inrabiar anca per la fiastra. (12)

Luc. Mo, cara siora madre, la va in colera molto presto!

Mar. (La gh' ha squasi rason. No giera cusì una volta, son

1 Come. 2 Via lavorate. 3 Egli, cioè s' intende il padrone di casa. 4 Come io mi sollecito. 5 Sposo. 6 Quel *mo* replicato è un certo modo caricato di lamentarsi conveniente all'età di Lucietta. 7 Lo stesso, che maledetto, ma con più modestia. 8 Che malegrasie son queste? 9 Matrigna. 10 Di vantaggio. 11 Mi rode, mi tormenta. 12 Figliastra.

diventada una bestia. No gh' à rimedio; chi sta col lovo (1) impara a urlar.)

SCENA II

Lunardo e dette.

Lun. (*Entra e viene bel bello, senza parlare.*)
Mar. (Velo qua per diana.) (*s'alza.*)
Luc. (El vien co fa i gatti.) (*s'alza.*) Sior padre, patron.
Mar. Sioria. No se saludemo gnanca? (*a Lunardo.*)
Lun. Laorè, laorè. Per farme un complimento tralassè de laorar?
Luc. Ho laorà fin adesso. Ho debotto fenio la calza.
Mar. Stago a veder, figurarse, che siemo pagae (2) a zornada.
Lun. Vu sempre, vegnimo a dir el merito, (3) me dè sempre de ste risposte.
Luc. Mo via, caro sior padre; almanco in sti ultimi zorni de carneval, che nol staga a criar. Se no andemo in nissun liogo, pazenzia; stemo in pase (4) almanco.
Mar. Oh elo no pol star un zorno senza criar.
Lun. Sentì che strambazza! cossà songio? Un tartaro? una bestia? De cossa ve podeu lamentar? Le cosse oneste le me piase anca a mi.
Luc. Via donca, che el me mena un pocheto in maschera.
Lun. In maschera? In maschera?
Mar. (Adesso el va zoso!) (5)
Lun. E avè tanto muso (6) de dirme, che ve mena in maschera? M'aveu mai visto mi, vegnimo a dir el merito, a metterme el volto (7) sul muso? Coss'ela sta maschera? Per cossa se va in maschera? No me fe parlar; le putte (8) no ha da andar in maschera.
Mar. E le maridae?
Lun. Gnanca le maridae, siora no, gnanca le maridae.
Mar. E per cossa donca le altre, figurarse, ghe vale?
Lun. Figurarse, figurarse. Mi penso a casa mia, e no penso ai altri. (*la burla del suo intercalare.*)
Mar. Perchè, vegnimo a dir el merito, perchè sè un orso. (*fa lo stesso.*

1 Lupo. 2 Pagatè a giornata. 3 Un intercalare vizioso. 4 In pace. 5 Va giù, da fuori. 6 E avete tanta faccia? 7 La maschera sulla faccia? 8 Le fanciulle.

Lun. Siora Margarita, la gh'abbia giudizio.
Mar. Sior Lunardo, no la me stuzzega.
Luc. Mo via, sia malignazzo! sempre cusì. No m'importa d'andar in maschera. Starò in casa, ma stemo in bona.
Lun. No, sentiu? Vegnimo. . . no sentiu? La xè ela, che sempre...
Mar. (*Ride.*)
Lun. Ridè, patrona? (*a Margarita.*
Mar. Ve n'aveu per mal, perchè rido?
Lun. Via, vegnì qua tutte do, (1) sentì. Delle volte anca mi gh'ho qualcossa per la testa, e par che sia fastidioso, ma ancuo (2) son de voggia. Semo de carneval, e voi che se tolemo la nostra zornada. (3)
Luc. Oh magari! (4)
Mar. Via mo, sentimo.
Lun. Sentì; voggio che ancuo disnemo in compagnia.
Luc. Dove, dove, sior padre? (*con allegria.*
Lun. In casa.
Luc. In casa?
Lun. Siora sì, in casa. Dove vorressi che andessimo, all'osteria?
Luc. Sior no all'osteria.
Lun. In casa de nissun mi no vago, (5) mi no vago, vegnimo a dir el merito, a magnar le coste a nissun.
Mar. Via, via, no ghe tendè; parlè con mi, figurarse, voleu invidar qualchedun?
Lun. Siora sì. Ho invidà della zente; i vegnirà qua, e se goderemo e staremo ben.
Mar. Chi aveu invidà?
Lun. Una compagnia de galantomeni, tra i quali ghe ne xè do de maridai, e i vegnirà co le so padrone, (6) e staremo allegri.
Luc. (Via, via gh'ho a caro.) (*allegra.*) Caro elo, chi xeli? (*a Lunardo.*
Lun. Siora curiosa!
Mar. Via, caro vecchio (7), no volè che sappiemo chi ha da vegnir?
Lun. No voleu che vel diga? Se sa. Vegnirà sior Cancian Tartuffola, sior Maurizio dalle Strope, e sior Simon Maroele.

1 Tutte due. 2 Oggi. 3 Che ci prendiamo la nostra giornata. I capi di casa all'antica concedevano una giornata di carnovale alla famiglia. Ora tutt' i giorni sono compagni. 4 Il ciel volesse. 5 Non vado. 6 Padrone cioè mogli. 7 Parola detta per amore.

Mar. Cospetto de diana! tre cai sulla giusta! I avè ben trovai fora del mazzo.

Lun. Cossa vorressi dir? No i xè tre omeni co se diè? (1)

Mar. Sior sì. Tre salvadeghi come vu.

Lun. Eh, patrona, al tempo d'ancuo, vegnimo a dir el merito, a un omo, che gh' ha giudizio, se ghe dise un omo salvadego. Saveu perchè? Perchè vu altre donne se troppo, desmestighe. No ve contentè dell'onesto; ve piaserave i chiassetti, i pachietti, le mode, le buffonerie, i petulezzi. (2) Co i abiti no costa assae, no i xè beli; co no se pratica, ve vien la malinconia, e no pensè al fin; e no gh'avè un fià de giudizio, e ascoltè chi ve mettè su, e no ve fa specie sentir quel che se dise (3) de tante case, de tante fameggie precipitae; chi ve dà drio (4) se fa menar per lergua, (5) se fa metter su i ventoli, (6) e chi vol viver in casa soa con riguardo, con serietà e riputazion, se ghe dise, vegnimo a dir el merito, seccaggine, omo rustego, omo salvadego. Parlo ben? Ve par che diga la verità?

Mar. Mi no voi contender; tutto quel che volè. Veguirà donca a disnar con nu siora Felice e siora Marina.

Lun. Siora sì. Così, vedeu? Me piase anca mi praticar. Tutti col so matrimonio. Così no ghe xè sporchezzi (7), no ghe xè, vegnimo a dir nel merito... Cossa steu a ascoltar? Adesso no se parla con vu. (*a Lucietta.*

Luc. Xele cosse che mi no posso sentir? (*a Lunardo.*

Lun. (No vedo l'ora de destrigarmela.) (*piano a Mar.*

Mar. (Come va quel negozio?) (*piano a Lunardo.*

Lun. (Ve conterò.) (*piano a Margarita.*) Andè via de qua. (*a Lucietta.*

Luc. Cossa ghe fazzio?

Lun. Andè via de qua.

Luc. De diana! el xè impastà de velen.

Lun. Andè via, che ve dago una schiaffazza in tel muso.

Luc. Sentela, siora madre?

Mar. Via, col v' ha dito che andè, obbedì. (*con caldezza.*

Luc. (Oh se ghe fusse mia mare bona! Pazenzia, se me vegnisse un sconzzer (8) lo torìa.) (*parte.*

1 Prigione. 2 Co se diè; è un detto del basso volgo, che spiega essere quei tali uomini di proposito, cioè come devono essere. 3 Quello che si dice. 4 Chi vi seconda. 5 Fa mormorare 6 Farsi mettere su i ventagli, è lo stesso che farsi ridicoli. 7 Porcherie. 8 Uno di quelli, che raccolgono le immondizie.

SCENA III

Lunardo e Margarita.

Mar. Caro sior Lunardo, sul so viso no ghe dago rason, ma in verità sè troppo rustego con quela putta.

Lun. Vedeu? Vu no savè gnente. Ghe voggio ben, ma la tegno in timor.

Mar. E mai che ghe dessi un divertimento.

Lun. Le pute le ha da star a casa, e no le se mena a torziando.

Mar. Almanco una sera alla commedia.

Lun. Siora no. Voi poder dir, co la marido: tolè, sior, ve la dago, vegnimo a dir el merito, che no la s'ha mai messo maschera sul viso; che no la xè mai stada a un teatro.

Mar. E cusì, valo avanti sto maridozzo? (1)

Lun. Gh'aveu dito gnente a la putta?

Mar. Mi? Gnente.

Lun. Vardè, ben vedè.

Mar. No, in verità, ve digo.

Lun. Mi credo, vedè, mi credo d'averla maridada.

Mar. Con chi? Se porlo saver?

Lun. Zitto, che gnanca l'aria lo sappia. (*guarda intorno,* Col fio de sior Maurizio.

Mar. Co sior Filippetto?

Lun. Sì, zitto, no parlè.

Mar. Zitto, zitto, de diana! xelo qualche contrabando?

Lun. No voggio che nissun sappia i fatti mi.

Mar. Se faralo presto?

Lun. Presto.

Mar. L'halo fatta domandar?

Lun. No pensè altro. Ghe l'ho promessa.

Mar. Anca promessa ghe l'avè? (*con ammirazione.*

Lun. Siora sì, ve feu maraveggia?

Mar. Senza dir gnente?

Lun. Son patron mi.

Mar. Cossa ghe deu de dota?

Lun. Quelo che voggio mi.

Mar. Mi son una statua donca? A mi, figurarse, no se me dise gnente.

1 Trattato di matrimonio, in modo di dire bassissimo.

Lun. Figurarse, figurarse, no ve lo dighio adesso?
Mar. Sior sì, e la putta quando lo saverala?
Lun. Co la se sposerà.
Mar. E no i sa da veder avanti?
Lun. Siora no.
Mar. Seu seguro ch' el gh'abbia da piaser?
Lun. Son paron mi.
Mar. Ben ben: la xè vostra fia. Mi no me n'impazzo: (1) fè pur quel che volè vu.
Lun. Mia fia no voi che nessun possa dir d'averla vista, e quel che la vede, l'ha da sposar.
Mar. E se col la vede nol la volesse?
Lun. So pare m'ha dà parola.
Mar. Oh che bel matrimonio!
Lun. Cossa vorressi? Che i fasse prima l'amor?
Mar. I batte, i batte; vago a veder chi è.
Lun. No ghe xè la serva?
Mar. La xè a far i letti, anderò a veder mi.
Lun. Siora no. No voi che andè sul balcon.
Mar. Vardè che casi!
Lun. No voi che gh'andè, gh'anderò mi. Comando mi, vegnimo a dir el merito, comando mi. (*parte.*

SCENA IV

Margarita, poi Lunardo.

Mar. Mo che omo che m'ha toccà! no gh'è el compagno sotto la capa del cielo. (2) E po el me stuffa con quel so vegnimo a dir el merito: debotto, figurarse, no lo posso più sopportar.
Lun. Saveu chi xè?
Mar. Chi?
Lun. Sior Maurizio.
Mar. El pare del novizzo?
Lun. Tasè. Giusto elo.
Mar. Vienlo per stabilir?
Lun. Andè de là.
Mar. Me mandè via?
Lun. Siora sì; andè via de qua.
Mar. No volè che senta?
Lun. Siora no.

1 Non m' impiccio. 2 Modo di dire, ch'è lo stesso, come se si dicesse sotto il cielo semplicemente.

Mar. Vardè vedè! cossa songio mi? (1)
Lun. Son paron mi.
Mar. Non son vostra muggier? (2)
Lun. Andè via de qua, ve digo.
Mar. Mo che orso che sè!
Lun. Destrigheve. (3)
Mar. Mo che satiro! (*incamminandosi a piano.*
Lun. La fenimio? (4) (*con isdegno.*
Mar. Mo che bestia da omo! (*parte.*

SCENA V

Lunardo; poi Maurizio.

Lun. La xè andada. Co le bone no se fa gnente. Bisogna criar. Ghe voggio ben assae, ghe ne voggio assae; ma in casa mia no gh'è altri patroni che mi.
Mau. Sior Lunardo, patron.
Lun. Bondì sioria, sior Maurizio.
Mau. Ho parlà con mio fio.
Lun. Gh'aveu dito, ch'el volè maridar?
Mau. Ghe l'ho dito.
Lun. Cossa diselo?
Mau. El dise ch'el xè contento, ma el gaverave gusto de vederla.
Lun. Sior no, questi no xè i nostri patti. (*con isdegno.*
Mau. Via, via, no andè in colera, ch'el putto farà tutto quello, che voggio mi.
Lun. Co volè, vegnimo a dir el merito, la dote xè parecchiada. V'ho promesso sie mille ducati, e sie mille ducati ve dago. Li voleu in tanti zecchini, in tanti ducati d'arzento, o voleu che ve li scriva in banco, comandè?
Mau. I bezzi mi no li voggio. O zireme un capital de zecca, o investimoli meggio che se pol.
Lun. Sì ben; faremo tutto quel che volè.
Mau. No stè a spender in abiti, che no voggio.
Lun. Mi ve la dago, come che la xè.
Mau. Gh'ala roba de sea? (5)
Lun. La gh'ha qualche strazzetto.
Mau. In casa mia no voggio sea. Fin che son vivo mi, l'ha da andar co la vesta de lana, e no voi nè tabarini, nè

1 Cosa sono io? 2 Moglie. 3 Spicciatevi. 4 La vogliamo finire? 5 Di seta?

scuffie, nè cerchi, (1) nè toppè, nè cartoline (2) sul fronte.

Lun. Bravo, sieu benedetto. Cusì me piase anca a mi. Zoggie (3) ghe ne feu?

Mau. Ghe farò i so boni manini (4) d'oro, e la festa ghe darò un zoggielo, che giera de mia muggier, e un per de recchinetti de perle.

Lun. Sibeo, sibeo, e no stessi a far la minchioneria de far ligar sta roba a la moda.

Mau. Credeu che sia matto? Coss'è sta moda? Le zoggiele xè sempre alla moda: Cossa se stima? I diamanti, o la ligadura?

Lun. E pur al dì d'ancuo, (5) vegnimo a dir el merito, se buta via tanti bezzi in ste ligadure.

Mau. Sior sì; fe ligar ogni dies'anni le zoggie, in cao (6) de cent'anni l'avè comprae do volte.

Lun. Ghe xè pochi, che pensa, come che pensemo nu.

Mau. E ghe xè pochi, che gh'abbia dei bezzi, come che ghavemo nu.

Lun. I dise mo, che nu no savemo goder.

Mau. Poverazzi! ghe vedeli drento del nostro cuor! Credeli, che no ghe sia altro mondo, che quello che i gode lori? Oh compare, (7) el xè un bel gusto el poder dir gh'ho el mio bisogno, no me manca gnente, e in tuna occorrenza posso metter le man su cento zecchini!

Lun. Sior sì, e magnar ben, dei boni capponi, delle bone polastre, e dei boni straculi de vedelo. (8)

Mau. E tutto bon e a bon marcà, perchè se paga de volta in volta.

Lun. E a casa soa; senza strepiti, senza susurri.

Mau. E senza nissun che v'intriga i bisi. (9)

Lun. E nessun sa i fatti nostri.

Mau. E semo paroni nu.

Lun. E la muggier no comanda.

Mau. E i fioi sta da fioi. (10)

Lun. E mia fia xè arlevada cusì.

Mau. Anca mio fio xè una perla. No gh'è pericolo che el buta via un bagatin. (11)

Lun. La mia putta sa far de tutto. In casa ho volesto che la fazza de tutto. Fina lavar i piatti.

(1) Guardinfanti. 2 Papigliotti. 3 Gioie. 4 Smanigli. 5 Al giorno d'oggi. 6 In capo a cent'anni. 7 Termine d'amicizia. 8 La coscia del Vitello. 9 Che venga ad infastidirvi. 10 E i figliuoli stanno da figliuoli. 11 La duodecima parte d'un soldo.

Mau. E a mio fio, perchè no voggio che co le serve el se ne impazza, gh' ho insegnà a tirar suso i busi delle calze e metter i fondeli alle braghesse. (1)

Lun. Bravo. (*ridendo.*

Mau. Sì dasseno. (*ridendo.*

Lun. Via, femolo sto sposalizio: destrighemose. (*fregandosi le mani e ridendo.*

Mau. Co volè, compare. (*come sopra.*

Lun. Ancuo v'aspetto a disnar con mi. Za savè che ve l' ho dito. Gh' ho quattro latesini, (2) vegnimo a dir el merito, ma tanto fatti.

Mau. I magneremo.

Lun. Se goderemo.

Mau. Staremo allegri.

Lun. E po i dirà che semo salvadeghi.

Mau. Puffe!

Lun. Martuffi!

SCENA VI

Camera in casa del signor Simon.

Marina e Filippetto.

Mar. Coss' è, nevodo? (3) Che miracolo che me vegnì a trovar?

Fil. Son vegnù via de mezà, (4) e avanti de andar a casa son vegnù un pochetin a saludarla.

Mar. Bravo Filipeto; avè fato ben. Senteve, (5) voleu marendar? (6)

Fil. Grazie, sior'amia. (7) Bisogna che vaga a casa, che se sior padre no me trova, povereto mi.

Mar. Diseghe, che sè sta da vostra amia Marina, cossa diralo?

Fil. Se la savesse! nol tase mai, nol me lassa mai un momento de libertà.

Mar. El fa ben da una banda. Ma da vostr'amia el ve doverave lassar vegnir.

Fil. Ghe l' ho dito; nol vol che ghe vegna.

Mar. Mo el xè ben satiro compagno de mio mario.

Fil. Sior barba (8) Simon, ghe xelo in casa?

1 Le pezze ai calzoni. 2 Animelle. 3 Nipote. 4 Studio, Scrittoio. 5 Sedete. 6 Far colazione. 7 Zio. 8 Zio.

Mar. Nol ghe xè, ma no pol far ch'el vegna.

Fil. Anca elo, co el me vede, co vegno qua, el me cria.

Mar. Lassè ch'el diga. La sarave bella. Sè mio nevodo, sè fio de una mia sorella; quela poverazza xè morta, e posso dir, che no gh'ho altri a sto mondo, che vù.

Fil. No vorave che per causa mia el ghe criasse anca a ela.

Mar. Oh per mi, fio mio, no ve tolè sto travaggio. Se el me dise tantin, mi ghe respondo tanton. Povereta mi, se no fasse cusì. Su tutto el cateria da criar. No credo che ghe sia a sto mondo un omo più rustego de mio mario.

Fil. Più de sior padre?

Mar. No so, vedè, la bate là.

Fil. Mai, mai, dopo che son a sto mondo, nol m'ha mai dà un minimo spasso. El dì da laorar (1) a mezà e a casa. La festa a far quel che va fatto, e po subito a casa. El me fa compagnar dal servitor, e ghe n'ha volesto a persuader el servitor a menarme qua stamatina. Mai una volta alla Zuecca, (2) mai a Castello, (3) mi no credo de esser passà in vita mia tre o quattro volte per piazza: (4) quel che el fa elo, el vol che fazza anca mi. La sera fina do ore se sta in mezà, se cena, se va in letto, e bondì sioria.

Mar. Povero puto, dasseno me fè peccà. Xè vero: la zoventù bisogna tegnirla in freno; ma el troppo xè troppo.

Fil. Basta; no so, se da qua avanti l'anderà cusì.

Mar. Sè in ti anni della discrezion, el ve doverave dar un pocheto de libertà.

Fil. Sala gnente, sior'amia?

Mar. De cossa?

Fil. Nol gh'ha dito gnente sior padre.

Mar. Oh xè un pezzo che no lo vedo.

Fil. No la sa gnente donca.

Mar. No so gnente. Cossa ghe xè de niovo?

Fil. Se ghe lo digo, ghe lo dirala a sior padre?

Mar. No, no v'indubitè.

Fil. La varda ben, la veda.

Mar. Ve digo de no, ve digo.

Fil. La senta, el me vol maridar.

Mar. Dasseno?

1 I giorni da lavoro. 2 La Giudecca, isola deliziosa dirimpetto a Venezia, e poco distante. 3 Uno de' sestieri di Venezia, che ha delle passeggiate piacevoli. 4 Intendesi in Venezia quando si dice la Piazza, quella di San Marco, le altre si chiamano Campi.

Fil. El me l'ha dito elo.
Mar. Alo trovà la novizza?
Fil. Siora sì.
Mar. Chi xela?
Fil. Ghe lo dirò, ma cara ela, la tasa.
Mar. Mo via, debotto me fè rabia. Cossa credeu che sia?
Fil. La xè fia de sior Lunardo Crozzola.
Mar. Sì, sì la cognosso. Cioè, no la cognosso ela, ma cognosso so maregna, siora Margarita Salicola che ha sposà sior Lunardo, e el xè amigo de mio mario, un salvadego co fa elo. Mo i s'ha ben catà (1) vedè, el padre del novizzo col padre della novizza. L'aveu vista la putta?
Fil. Siora no.
Mar. Avanti de serar el contratto i ve la farà veder.
Fil. Mi ho paura de no.
Mar. Oh beia! e se no la ve piase?
Fil. Se no la me piase, mi no la togo per diana.
Mar. Sarave meggio che la vedessi avanti.
Fil. Come vorla che fazza?
Mar. Diseghelo a vostro sior padre.
Fil. Ghe l'ho dito, el m'ha dà su la ose. (2).
Mar. Se savesse come far, vorave farvelo mi sto servizio.
Fil. Oh magari!
Mar. Ma anca quel orso de sior Lunardo nol la lassa veder da nissun so fia.
Fil. Se se podesse, una festa...
Mar. Zito, zito che xà qua mio mario.
Fil. Vorla che vaga via?
Mar. Fermeve.

SCENA VII

Simon e detti.

Sim. (Cossa falo qua sto frascon?)
Fil. Patron, sior barba.
Sim. Sioria. (*bruscamente.*
Mar. Un bel acceto che ghe fè a mio nevodo!
Sim. Mi v'ho tolto co sto pato che in casa mia parenti no ghe ne voggio.
Mar. Varè! (3) ve vienli á bater ala porta, e a domandarve

1 Si sono per l'appunto trovati. 2 Mi ha dato su la voce. 3 Guardate.

qualcossa i mi parenti? No i gh' ha bisogno de vu, sior; in cao de tanto, (1) vien mio nevodo a trovarme e ancora me brontolè? (2) Gnanca se fussimo taggialegni (3), gnanca se fussimo dalle valade. Vu sè un omo civil? Sè un tangaro, compatime.

Sim. Aveu gnancora fenio? Stamattina no gh' ho voggia de criar.

Mar. No lo podè veder mio nevodo? Cossa v'alo fato?

Sim. Nol m' ha fato gnente: ghe voggio ben: ma savè che in casa mia no gh' ho gusto che ghe vegna nissun.

Fil. Che nol se indubita che no ghe vegnirò più.

Sim. Me farè servizio.

Mar. E mi voi che el ghe vegna.

Sim. E mi no voi che el vegna.

Mar. Sta sorte de cosse no me le avè da impedir.

Sim. Tutto quelo che no me piase, ve lo posso e ve lo voggio impedir.

Fil. Patron. *(in atto di partire.*

Mar. Aspetè. (*a Filipetto*) Cossa gh'aveu co sto puto?

Sim. No lo voggio.

Mar. Mo per cossa?

Sim. Per cossa o per gamba (4), no voi nissun.

Fil. Sior'amia, la me lassa andar via.

Mar. Andè, andè, nevodo. Vegnirò mi da vostro sior padre.

Fil. Patrona; patron, sior barba.

Sim. Soria.

Fil. (Oh el ghe pol a mio padre, el xè più rustego diese volte.) *(parte.*

SCENA VIII

Marina e Simon.

Mar. Vardè che sesti! cossa voleu ch'el diga quel puto!

Sim. Lo savè pur el mio temperamento. In casa mia voggio la mia libertà.

Mar. Che intrigo ve davelo mio nevodo?

Sim Gnente. Ma non voggio nissun.

Mar. Perchè no andeu in te la vostra camera?

Sim. Perchè voggio star qua.

1 Dopo tanto tempo. 2 Barbottate? 3 Se fossimo taglia legna, gente villana, nata nelle valli più incolte. 4 In veneziano *cosa* si dice *cossa*, e *coscia* si dice *cossa*, dunque succede l'equivoco scherzoso di cossa e gamba.

Mar. In verità, che sè caro. Aveu mandà la spesa? (1)
Sim. Siora no.
Mar. Non se disna ancuo? (2)
Sim. Siora no.
Mar. No se disna?
Sim. Siora no. (*più forte.*
Mar. Ghe mancarave anca questa, che andessi in collera anca col disnar.
Sim. Za, chi ve sentè vu, mi son un strambo, un alocco.
Mar. Ma ancuo perchè no se disna?
Sim. Perchè avemo da andar a disnar fora de casa.
(*con malagrazia.*
Mar. E mel disè co sta bona grazia?
Sim. Me fè vegnir suso el mio mal.
Mar. Caro mario, compatime, ghavè un natural, che delle volte fè rabia.
Sim. No lo cognosseu el mio natural? Co lo cognossè, cossa feu ste scene?
Mar. (Ghe vol una gran pazenzia.) Dove andemio a disnar?
Sim. Vegnirè con mi.
Mar. Ma dove?
Sim. Dove che ve menerò mi.
Mar. Per cossa no voleu che lo sappia?
Sim. Cossa importa che lo sappiè? Co sè co vostro mario, no stè a cercar altro.
Mar. In verità, me parè matto. Bisogna ben che sappia dove che s'ha da andar, come che m'ho da vestir, che zentè ghe xè. Se ghe xè suggezion, no voggio miga andar a farme smattar.
Sim. Dove che vago mi, sè segura che no ghe xè suggezion.
Mar. Ma con chi andemio?
Sim. Vegnirè con mi.
Mar. Mo la xè mio curiosa lu! (3)
Sim. Mo la xè curiosa seguro.
Mar. Ho da vegnir senza saver dove?
Sim. Patrona sì.
Mar. Mueme el nome (4) se ghe vegno.
Sim. E vu resterè a casa senza disnar.
Mar. Anderò da mio cugnà (5) Maurizio.
Sim. Sior Maurizio vostro cugnà anderà a disnar dove che anderemo nu.

1 S'intende il bisognevole per il pranzo. 2 Non si pranza oggi?
3 Questo *lu* dà una certa forza all'espressione, che non si può tradurre. 4 Cambiatemi il nome. 5 Cognato.

Mar. Ma dove?
Sim. Vegnì con mi, che lo saverè. (*parte.*

SCENA IX

Marina, poi Felice, Canciano ed il Conte Riccardo.

Mar. Mo caro! mo siestu benedetto! mo che bona grazia ch'el gh'ha! I batte. (1) Oe, vardè che i batte. (*alla scena.*) La xè una cossa da far rider i capponi. Ho d'andar a disnar fora de casa senza saver dove? Gh'averave anca voggia de andarme a devertir un pocheto, ma senza saver dove, no vago. Se savesse come far a saverlo. Oh chi xè qua? Siora Felice. Chi xè con ela? Uno xè quel scempio (2) de so mario. E quell'altro chi mai xelo? Eh, ela la gh'ha sempre qualchedun, che la serve. So mario xè dela taggia (3) del mio; ma Felice no se tol suggizion; la la vol a so modo, e quel poverazzo ghe va drio (4), come un can barbin. Me despiase de mio mario. Cossa diralo, se el vede tuta sta zente? Oe! ch'el diga quel ch'el vol; mi no li ho fati vegnir. Male grazie no ghe ne voi far.
Fel. Patrona, siora Marina.
Mar. Patrona, siora Felice. Patroni reveriti.
Can. Patrona. (*malinconico.*
Ric. Servitore umilissimo della signora. (*a Marina.*
Mar. Serva sua. Chi xelo sto signor? (*a Felice.*
Fel. Un Conte, un cavalier forestier, un amigo de mio mario: ne vero (5), sior Cancian?
Can. Mi no so gnente.
Ric. Buon amico e buon servitore di tutti.
Mar. Col xè amigo de sior Cancian, nol pol esser che una persona de merito.
Can. Mi ve digo, che no so gnente
Mar. Come no saveu gnente, se el vien con vu in casa mia?
Can. Con mi?
Fel. Mo con chi donca? Caro sior Conte, la compatissa. Semo de carneval, sala: mio mario se deverte un pocheto. El vol far taroccar, siora Marina: ne vero, sior Cancian?
Can. (Bisogna che inghiotta.)

1 Picchiano. 2 Stolido. 3 Suo marito è sul fare del mio.
4 Le va dietro. 5 Non è egli vero?

Mar. (Oh co furba che xè custia!) vorle sentarse? Le se comoda.

Fel. Sì, sentemose un pochetin. (*siede.*) La se comoda qua, sior conte.

Ric. La fortuna meglio non mi potea collocare.

Can. E mi dove m' hoi da sentar?

Fel. Andè là, arente (1) siora Marina. (*a Canciano.*

Mar. No, cara fia (2), che se vien mio mario, poveretta mi. (*piano a Felice.*

Fel. Vardè là: no ghe xè delle careghe (3)? (*a Canciano.*

Can. Eh siora sì, la ringrazio. (*siede in disparte.*

Ric. Amico, se volete seder qui, siete padrone, non facciamo cerimonie. Io andrò dall'altra parte presso della signora Marina. (*a Canciano.*

Mar. Sior no, sior no, no la s'incomoda. (*a Riccardo.*

Fel. Per cossa disela ste freddure? Credela forse che mio mario sia zeloso? Oe, sior Cancian, defendeve. (4) Sentì, i ve crede zeloso. Me maraveggio de ela, sior Conte. Mio mario xè un galantomo, el sa che muggier ch'el gh'ha, nol patisse sti mali, e se el li patisse, ghe li farave passar. La saria bella che una donna civil no podesse trattar onestamente un signor, una persona pulita che vien a Venezia per sti quattro zorni de carneval, che me xè stada raccomandada da un mio fradelo che xè a Milan? Cossa diseu, Marina, no saravela una inciviltà? No saravela un'asenada? Mio mario no xè de sto cuor, el gh'ha ambizion de farse merito, de farse onor, el gh'ha gusto che so muggier se deverta, che la fazza bona figura, che la staga in bona conversazion. Ne vero, sior Cancian?

Can. Siora sì. (*masticando.*

Ric. Per dire la verità, io ne avea qualche dubbio; ma poichè voi mi disingannate, ed il signor Canciano il conferma, vivrò quietissimo, e mi approfitterò dell'onor di servirvi.

Can. (Son stà mi una bestia a riceverlo in casa la prima volta.)

Mar. Stala un pezzo, sior conte, a Venezia?

Ric. Aveva intenzione di starci poco; ma sono tanto contento di questa bella città che prolungherò il mio soggiorno.

Can. (Possibile ch'el diavolo no lo porta via?)

Fel. E cusì, siora Marina, ancuo disneremo insieme.

1 Appresso. 2 Cara fia, cara figlia, dicesi per amicizia. 3 Seggiole.
4 Difendetevi

Mar. Dove?
Fel. Dove? No lo savè dove?
Mar. Mio mario m'ha dito qualcossa de sto disnar, ma el logo nol me l'ha dito.
Fel. Da siora Margarita.
Mar. Da sior Lunardo?
Fel. Sì ben. (1)
Mar. Adesso ho capio. Fai nozze? (2)
Fel. Che nozze?
Mar. No savè gnente?
Fel. Mi no. Conteme. (3)
Mar. Oh novità grande.
Fel. De chi? De Lucietta?
Mar. Sì ben: ma zitto.
Fel. Cara vu, conteme. *(si tira appresso a Marina.*
Mar. Senteli? (4) *(accennando Riccardo e Canciano.*
Fel. Sior Riccardo, la ghe diga qualcossa a mio mario, la ghe vaga arente: la fazza un poco de conversazion anca con elo, el gh'ha gusto che i parla con so muggier, ma nol vol mo gnanca elo esser lassà in t'un canton. Ne vero, sior Cancian?
Can. Eh nol s'incomoda, che no me n'importa. *(a Ric.*
Ric. Anzi avrò piacere di discorrere col signor Canciano. Lo pregherò informarmi di alcune cose. *(si accosta a Canciano.*
Can. (El sta fresco.)
Fel. E cusì? *(a Marina.*
Mar. Andè là, che sè una gran diavola. *(a Felice.*
Fel. Se no fasse cusì, moriave etica con quel mio mario.
Mar. E mi?..
Fel. Diseme, diseme. Cossa gh'è de Lucieta?
Mar. Ve dirò tuto; ma appian che nissun ne senta. *(parlando piano.*
Ric. Signore, parmi che voi mi badiate poco. *(a Canciano.*
Can. La compatissa, gh'ho tanti intrighi per mi che no posso tormene per i altri.
Ric. Bene dunque, non v'incomoderò più. Ma quelle signore parlano segretamente fra di loro, diciamo qualche cosa, facciamo conversazion fra di noi.
Can. Cossa vorla che ghe diga? Mi son omo de poche parole: no stago su le novità, e no amo troppo la conversazion.

1 Lo stesso che sì. 2 Fanno nozze in casa? 3 Raccontatomi. 4 Sentono.

Ric. (È un bel satiro costui.)
Fel. Nol l'ha vista? (*a Marina.*
Mar. No, e no i vol ch'el la veda.
Fel. Mo questo el xè un gran codogno. (1)
Mar. Se savessi? Pagheria qual cossa de belo che el la vedesse, avanti de serar el contrato. (2)
Fel. In casa nol ghe pol andar?
Mar. Oh gnanca per insonio. (3)
Fel. No, se poderia coll'occasion delle maschere?...
Mar. Disè appian: che i ne sente.
Fel. Via, che i tenda (4) ai fatti soi. Che no i staga a spionar; che i parla, che parlemo anca nu. (*a Riccardo.*) Senti cossa, che me vien in testa. (*a Marina, e si parlano piano.*
Ric. Dove si va questa sera? (*a Canciano.*
Can. A casa.
Ric. E la signora?
Can. A casa.
Ric. Fate conversazione?
Can. Sior sì. In letto.
Ric. In letto? A che ora?
Can. A do ore. (5)
Ric. Eh mi burlate.
Can. Sì, anca da so servitor.
Ric. (Sono male impicciato, per quel che io vedo.)
Fel. Cossa diseu? Ve piasela? (*a Marina.*
Mar. Sì ben; cusì andarave pulito. Ma no so come far a parlar con mio nevodo. Se el mando a chiamar, mio mario va in bestia.
Fel. Mandeghe a dir, che el vegna da mi.
Mar. E so pare?
Fel. No valo anca elo a disnar da sior Lunardo? Col xè fora de casa, che el vegna: lasseme el travaggio a mi. (6)
Mar. E po?... (7)
Fel. E po, e po! dopo el Po vien l'Adese. (8) Lasseme far a mi, ve digo.
Mar. Adessadesso la manda a avisar.
Fel. Coss'è? seu mutti? (*a Riccardo e Canciano.*

1 Codogno vuol dire un malcotogno, ma qui s'intende per uno sproposito, per una cosa malfatta. 2 Vuol dire sottoscrivere la scritta. 3 Nemmen per sogno. 4 Che badino. 5 A due ore di notte, cioè due ore dopo il tramontar del sole. 6 Lasciate la cura a me. 7 E poi. 8 Scherzo di parole fra il Po fiume, e po proposizione, che vuol dire poi. Dopo il Po vien l'Adese, vuol dire, che dopo il Po si trova il fiume Adige, onde da cosa nasce cosa.

Ric. Il signor Canciano non ha volontà di parlare.

Fel. Gramazzo! el gh'averà qualcossa per la testa. El xè pien d'interessi; el xè un omo de garbo; sala, mio mario.

Ric. Dubito stia poco bene.

Fel. Dasseno? Oh povereta mi; me despiaserave assae. Cossa gh'aveu, sior Cancian?

Can. Gnente.

Fel. Per cossa diselo ch'el gh'ha mal? (*a Riccardo.*

Ric. Perchè ha detto che vuol andar a dormire a due ore di notte.

Fel. Dasseno? Fè ben a governarve, fio mio. (*a Can.*

Can. Ma ghe vegnirè anca vu.

Fel. Oh, apponto, non v'arecordè che avemo de andar a l'opera?

Can. A l'opera mi no ghe vagd.

Fel. Come? Questa è la chiave del palco; me l'avè pur comprada vu. (*Canciano.*

Can. L'ho comprada... l'ho comprada, perchè m'avè incinganà; ma a l'opera mi no ghe vago, e no gh'avè d'andar gnanca vu.

Fel. Oh caro! el burla sala? El burla, savè, Marina? El mio caro mario me vol tanto ben, el m'ha comprà el palco, e el vegnirà a l'opera con mi: ne vero fio? (Senti sa, no me far el matto, che povereto ti.) (*piano a Can.*

Mar. (Oh che gaina!) (1)

Fel. Vorla restar servida con mi? Ghe xè logo in tel palco: ne vero, sior Cancian? (*a Riccardo.*

Can. (Siestu maledetta! La me fa far tutto quel che la vol.)

SCENA X

Simon e detti.

Sim. Marina. (*bruscamente.*

Mar. Sior.

Sim. (Cossa xè sto baccan? Cossa vorli qua? Chi xelo colù?) (*accenna Riccardo.*

Fel. Oh, sior Simon, la riverisso.

Sim. Patrona. (*a Felice.*) ah? (*a Marina.*

Fel. Semo vegnui a farve una visita.

Sim. A chi?

Fel. A vu. Ne vero, sior Cancian?

1 Finta, accorta e maliziosa.

Can. Sìora sì. (*a mezza bocca.*

Sim. Andè via de qua, vu. (*a Marina.*

Mar. Volè che usa una mala creanza?

Sim. Lasseme el pensier a mi, andè via de qua.

Fel. Via; Marina, obbedìlo vostro mario: anca mi, vedè, co sior Cancian me dise una cossa, la fazzo subito.

Mar. Brava, brava, ho capìo. Patroni.

Ric. Umilissima rivereuza. (*a Marina.*

Sim. Patron. (*ironico al Conte.*

Mar. Serva sua. (*fa la riverenza al Conte.*

Sim. Patrona. (*contraffà la riverenza.*

Mar. (Taso, perchè, perchè: ma sta vita no la voggio far.) (*parte.*

Sim. Chi elo sto sior? (*a Felice.*

Fel. Domandeghelo a mio mario.

Ric. Se volete saper chi sono, ve lo dirò io, senza che fatichiate per domandarlo. Io sono il Conte Riccardo degli Arcolai, cavalier d'Abruzzo; son amico del signor Canciano, e buon servidore della signora Felice.

Sim. E vu lassè praticar vostra muggier co sta sorte de cai? (1) (*a Canciano.*

Can. Cossa voleu che fazza?

Sim. Puffeta! (2) (*parte.*

Fel. Vedeu che bella creanza ch'el gh'ha? El n'ha impiantà qua senza dir sioria, bestia. Vedela, sior Conte, la differenza? Mio mario xè un omo civil; nol xè capace de un'azion de sta sorte. Me despiase, che a disnar con nu ancuo no la podemo menar. Ma ghe dirò po mi un no so che per dopo disnar, e sta sera anderemo a l'opera insieme. Ne vero, sior Cancian?

Can. Ma mi ve digo...

Fel. Eh via, vegnì qua, sior pampalugo. (3) (*Prende per un braccio Canciano, per l'altro Riccardo, e partono.*

Fine dell'Atto Primo.

1 Con questa sorte di gente.

2 Un'esclamazione, che spiega assaissimo la maraviglia e il dispregio.

3 Babbeo, scioccone.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Lunardo.

Margarita, vestita con proprietà, e Lucietta.

Luc. Brava, siora madre. Mo co pulito che la s' ha vestio!
Mar. Cossa voleu, cara fia? Se vien sta zente ancuo, voleu che staga, figurarse, co fa una massera?
Luc. E mi che figura vorla che fazza?
Mar. Vu da puta ste ben.
Luc. Eh sì sì, stago ben! Co no son amalada stago ben.
Mar. Mi no so cossa dir, cara fia. Se podesse me piaserave anca a mi che gh' avessi el vostro bisogno: ma savè chi xè vostro pare. Con elo no se pol parlar. Se ghe digo de farve qualcossa, el me salta a i occhi. El dise che le pute le ha da andar desmesse (1); el me sa dir che ve metto su (2); e mi, per no sentir a criar, no mè n' impazzo: lasso ch' el fazza elo. Finalmente no sè mia fia, no me posso tor certe boniman: (3)
Luc. Eh lo so, lo so, che no son so fia. (*mortificata.*)
Mar. Cossa vorressi dir? No ve voggio ben fursi? (4)
Luc. Siora sì, la me ne vol; ma no la se scalda gnente per mi. Se fusse so fia, co (5) vien zente de suggezion, no la lasserave miga che stasse colla traversa (6) davanti.
Mar. Via, cavevela la traversa.
Luc. E po, co me l'averò cavada?
Mar. Co ve l'averè cavada, figurarse, no la gh' averè più.
Luc. Eh za! credela che no sappia che la me burla.

1 Senza adornamenti. 2 Che vi do le de' consigli. 3 Arbitrj. 4 Forse. 5 Quando. 6 Grembiale.

Mar. Me fè da rider. Cossa vorressi?

Luc. Vorave anca mi comparir co fa (1) le altre.

Mar. Diseghelo a vostro padre. Voleu che manda a cliamar un sartor in scondon (2), e che ve fazza un abito? E po? Xelo orbo sior Lunardo? Credeu, figurarse, che nol ve l'abbia da veder?

Luc. Mi no digo un abito; ma qualcossa almanco. La varda; no gh'ho guanca un fià de cascate (3). Gh'ho sto strazzo de goliè da colo che me vergogno. El xè antigo co fa mia nona. Per casa co sto abito no stago mal; ma ghe vorria, cusì, qualcossa che paresse bon. Son zovene, e non sos mo guanca una pitocca, me par che qualche bagatela no la me desdiga. (4).

Mar. Aspetè. Se volè un pèr de cascate, ve le darò mi delle mie. Voleu una collana de perle?

Luc. Magari.

Mar. Adesso ve la vago a tor. (Poverazza! la compatisso. Nu altre donne, figurarse, semo tutte cusì.) (*parte.*

SCENA II

Lucietta e detta.

Luc. Vardè! la dise che mio sior padre no vol. Credo che la sia ela mi che no voggia. Xè vero che sior padre xè un omo rustego e che in casa nol vol certo bele cosse, ma ela però la s'ha savesto vestir, e co la vol un abito, la se lo fa, e la lassa ch' el diga. Ma per mi poverazza, no se ghe pensa. Maregna (5)! E po la cognosso la gh'ha rabbia con mi, perchè son più zovene e più bella de ela. In casa ghe fazzo fastidio. La me dise fia co la bocca streta; co ghe digo siora madre, la gh'ha paura che ghe fazza crescer i anni.

Mar. Via, caveve quella traversa.

Luc. Siora sì, subito. (*si cava il grembiale.*

Mar. Vegnì qua che ve metterò le cascate.

Luc. Cara ela, la lassa veder.

Mar. Vardè; le xè squasi nove.

Luc. Cossa vorla che fazza de sti scovoli (6) da lavar i piatti?

1 Come. 2 Di nascosto. 3 Manicotti. 4 Non mi disconvenga. 5 Matrigna. 6 Scovolo in veneziano è uno spazzolino di sarmenti di biado minuto con cui si ripuliscono i tondi in cucina.

Mar. Scovoli ghe disè? Un per de cascate de cambrada che no le ho doperse quatro volte.

Luc. No la vede co fiappe (2) che le xè?

Mar. Vardè che desgrazia! certo che i ve vegnirà a vardar le cascate se le xè de lissia. (2)

Luc. Le soe però le xè nete.

Mar. Che cara siora! ve vorressi metter cusì? Queste xè le cascate: se le volè, mettevele: se ghe ne volè de meggio, catevene.

Luc. Via, no la vaga in colera che me le metterò.

Mar. Vegnì qua. Za co ste spuzzette (3) più che se fa, se fa pezzo. (*mettendole le cascate.*

Luc. Certo! La fa assae per mi. (*accomodandosi le cascate.*

Mar. Fazzo più de quel che me tocca. (*come sopra.*

Luc. Cara ela, che no la se strupia. (*come sopra.*

Mar. Sè ben insolente sta mattina. (*come sopra tirandola.*

Luc. Mo via, no la me staga a strascinar che no son miga una bestia.

Mar. No, no, no v' indubitè che no ve vegnirò più intorno. Sè tropo delicata, siora. Feve servir da la serva, che con vu no me ne voggio impazzar.

Luc. Gh' ala le perle?

Mar. No so gnente; no voggio più mustazzae. (4)

Luc. Via mo, cara ela.

Mar. Mata inspiritada che son, a deventar mata co sta frascona.

Luc. (*Piange e si asciuga col fazzoletto.*

Mar. Cossa è stà? Cossa gh'aveu?

Luc. (*Come sopra.*

Mar. Pianzè? Cossa v'oggio fato?

Luc. La m' ha dito... de darme... una colana de perle... e no la me la vol... più dar. (*piangendo.*

Mar. Mo se me fè andar in colera.

Luc. Me la dala?

Mar. Via, vegnì qua. (*le vuol mettere la collana.*

Luc. La lassa veder.

Mar. Troverèu da dir anca in questo? Lassè, lassè che ve la zola. (5)

Luc. La sarà qualche antigaggia (6). (*piano brontolando.*

Mar. Cossa diseu? (*allacciando la collana.*

Luc. Gnente.

Mar. Sempre brontolè. (*come sopra.*

1 Appassite. 2 Di bucato. 3 Begli amoretti. 4 Rimbrotti.
5 Ch' io ve l'allacci. 6 Anticaglia.

Luc. La varda; una perla rota. (*si trova una perla rotta in seno.*
Mar. E cusì? Cossa importa? Slarghele un pochetin. (1)
Luc. Xele tute rote?
Mar. Deboto me faressi dir...
Luc. Quanti ani gh'ala sta colana?
Mar. Voleu zogar (2), che ve la cavo e la porto via?
Luc. De diana! sempre la cria.
Mar. Mo se no ve contentè mai.
Luc. Staghio ben?
Mar. Stè benissimo...
Luc. Me fala ben al viso?
Mar. Pulito, ve digo, pulito. (La gh'ha un' ambizion maledetonazza. (3)
Luc. (No ghe credo guente, me voi vardar (4), (*tira fuori di tasca uno specchietto.*
Mar. El specchio gh'avè in scarsella? (5)
Luc. Oh el xè un strazzeto. (6)
Mar. Se vostro sior padre ve lo vede!
Luc. Via, no la ghe lo staga a dir.
Mar. Vélo qua, vedè, ch' el vien.
Luc. Sia malignazzo! No m' ho gnanca podesto veder ben.
(*mette via lo specchio.*

SCENA III

Lunardo e dette.

Lun. Coss' è, siora? Andeu al festin? (*a Margarita.*
Mar. Tolè. Velo qua. Me vesto una volta a l'ano, e el brontola. Aveu paura, figurarse, che ve manda in mal'ora?
Lun. Mi no m' importa che fruessi (7), vegnimo a dir el merito, anca un abito alla settimana. Grazie al cielo, no son de quei omeni che patissa la spienza (8). Cento ducati li posso spender, ma no in ste buffonerie; cossa voleu che diga quei galantomeni che vien da mi? Che sè la piavola de Franza? (8) No me voi far smattar.
Luc. (Gh' ho gusto in verità che el ghe diga roba.) (10)
Mar. Come credeu che vegnirà vestie quelle altre? Co una scarpa e un zoccolo?

1 Allargatele un poco. 2 Volete giuocare. 3 Maledettissima.
4 Guardate. 5 Saccoccia. 6 Straccietto. 7 Che logoraste.
8 Spienza vuol dire la milza, ma in proverbio patire la spienza s' intende per uomo avaro. 9 Bambloccia che si espone in Venezia dai professori di mode.
10 Che le gridi.

Lun. Lassè chè le vegnà come che le vol. In casa mia no s'ha pratica de ste cargadure, e no voi scomenzar, e no me voi far metter su i ventoli. M'aveu capio?

Luc. Dasseno, sior padre, ghe lo dito anca mi.

Lun. Senti sa, no tor esempio de ela... Coss'è quella roba? Cossa xè quei diavolezzi, che ti gh'ha al collo?

(*a Lucietta.*

Luc. Eh gnente, sior padre. Una strazzeria, un'antigaggia.

Lun. Cavete quelle perle.

Mar. Dasseno, sior Lunando, che ghe l'ho dito anca mi.

Luc. Via, caro elo, semo de carneval.

Lun. Cossa s'intende? che siè in maschera? No voggio stiputelezzi. Ancuo vien zente; se i ve vede, no voggio che i diga, che la fia xè matta, e che el pare no gh'ha giudizio. Dà qua quele perle (*va per levarle, ella si difende.*) Cossa xè quei sbrindoli? (1) Cascate, patrona? Cascate? Chi v'ha dà quei sporchezzi? (2)

Luc. Me l'ha dae siora madre

Lun. Dona mata! cusì pulito arlevè mia fia? (*a Mar.*

Mar. Se no la contento, la dise, che la odio, che no ghe voi ben.

Lun. Da quando in qua ve xè vegnù in testa sti grili?

(*a Lucietta.*

Luc. L'ho vista ela vestia, me xè vegnù voggia anca a mi.

Lun. Sentio? Questa xè la rason del cativo esempio.

(*a Margarita.*

Mar. Ela xè puta, e mi son maridada.

Lun. Le maridae ha da dar bon esempio ale pute.

Mar. Mi no m'ho maridà, figurarse, per vegnir a deventar mata co i vostri fioi.

Lun. Nè mi vo tolto, vegnimo a dir el merito, acciò che vegni a descreditar la mia casa.

Mar. Ve fazzo onor più de quelo che meritè.

Lun. Anemo, andeve subito a despoggiar. (*a Margarita.*

Mar. No ve dago sto gusto, gnanca se me copè.

Lun. E vu no vegnirè a tola.

Mar. No ghe penso nè bezzo, nè bagatin.

Luc. E mi, sior padre, vegniroggio a tola?

Lun. Cavete quele strazzerie.

Luc. Sior sì, co nol vol altro, ch'el toga. Mi son ubbidiente. La varda che roba; gnanca vergogna, che me le meta.

(*si cava le perle e le cascate.*

1 Cindoli. 2 Chi vi ha dato quelle porcherie?

Lun. Vedeu? Se cognosse, che la xè ben arlevada. Eh la mia prima muggier, povereta! quela giera una donna de sesto (1). No la se meteva un galan (2) senza dirmelo, e co mi no voleva, giera fenio, no ghe giera altre risposte. Siestu benedetta dove che ti xè. (3) Mato inspirità, che sou stà mi a tornarme a maridar.

Mar. Mi mi ho fato un bon negozio a tor un satiro per mario.

Lun. Povera grama! ve manca el vostro bisogno? no gh'avè da magnar?

Mar. Certo! una donna co la gh'ha da magnar, no ghe manca altro!

Lun. Cossa ve manca?

Mar. Caro vu, no me fè parlar.

Luc. Sior padre.

Lun. Cossa gh'è?

Luc. No me meterò più gneute senza dirghelo, salo?

Lun. Ti farà ben.

Luc. Gnanca se me lo dirà siora madre.

Mar. Eh mozzina! se cognossemo. Sul so viso, figurarse, tegnì da elo, e po da drio le spale tirè zoso a campane doppie. (*a Lucietta.*

Luc. Mi siora? (*a Margarita.*

Lun. Tasè là. (*a Lucietta.*

Luc. La dise delle busie. (4) (*a Lunardo.*

Mar. Sentiu come che la parla? (*a Lunardo.*

Lun. Tasè là, ve digo. Co la maregna no se parla cusì. Gh'avè da portar respeto; l'avè da tegnir in conto de mare.

Luc. De mi no la se pol lamentar. (*a Lunardo.*

Mar. E mi... (*a Lunardo.*

Lun. E vu, vegnimo a dir el merito, despoggieve, chè farè meggio. (*a Margarita.*

Mar. Diseu dasseno?

Lun. Digo dasseno.

Luc. (Oh magari!)

Mar. Son capace de strazzarlo sto abito in cento tocchi.

Lun. Animo, scomenzè, che ve agiuterò.

Luc. Sior padre, vien zente.

Lun. Aseni! i averze senza dir gnente? Andè via de qua. (*a Lucietta.*

Luc. Mo per cossa?

Lun. Andeve a despoggiar. (*a Margarita.*

1 Una donna di garbo. 2 Un nastro. 3 Che tu sia benedetta dove te mi. 4 Bugie.

Mar. Cossa volen che i diga?
Lun. Cospeto e tacca via! (1)

SCENA IV

Simon, Marina e detti.

Mari Patrona, siora Margarita.
Mar. Patrona, siora Marina. (2)
Luc. Patrona.
Mar. Patrona, fia, patrona.
Mari. Sior Simon, patron.
Sim. Patrona. (*ruvido.*
Mari. Sior Lunardo, gnanca? Pazenzia.
Lun. La reverisso. (Caveve.) (3) (*a Lucietta.*
Luc. (Gnanca se i me coppa no vago via.)
Sim. Semo qua, sior Lunardo, a ricever le vostre grazie.
Lun. (Quela mata de mia muggier, ancuo la me vol far magnar tanto velen.)
Sim. Mio cugnà Maurizio nol xè gnancora vegnù. (*a Lun.*
Lun. (Figureve cossa ch'el dirà sior Simon in tel so cuor, a veder sta cargadura (4) de mia muggier.)
Mari. Vardè che bel sesto! nol ve bada gnanca. (*a Sim.*
Sim. Tasè là, vu; cossa gh' intreu? (*a Marina.*
Mari. Cara quela grazieta! (*a Simon.*
Mar. Via, siora Marina, la se cava zoso.
Mari. Volentiera. (*vuole spuntarsi il zendale.*
Lun. Andè de là, siora, a cavarghe la vesta e el zendà. (*con rabbia a Margarita.*
Mar. Via, via, figurarse, no me magnè. Andemo, siora Marina.
Luc. E despoggieve anca vu. (*a Margarita.*
Mar. Anca mi m'ho da despoggiar? Cosa disela, siora Mariua? El vol che me despoggia. Xelo belo mio mario? (*ridendo.*
Mari. De mi no la gh'ha d'aver suggizion. (*a Margarita.*
Lun. Sentiu? che bisogno ghe giera, vegnimo a dir el merito, che ve vestissi in andrie? (*a Margarita.*
Mar. Che caro sior Lunardo! e ela, figurarse, come xela vestia?

1 Cospetto e tacca via, esclamazione bassa, collerica, per non bestemmiare.
2 Questo saluto: patron, patrona è l'ordinario, e quasi indispensabile di quest'ordine di persone. 3 Andate via. 4 Caricatura.

Lun. Ela xè fora de casa, e vu sè in casa.

Sim. Anca mi ho combatù do ore co sta mata. La s' ha volesto vestir a so modo. (*a Lunardo*) Mandè a casa a tor el vostro cotuss. (1)

Mari. Figureve se mandò!

Mar. Andemo, andemo, siora Marina.

Mari. Vardè! gnanca se fussimo vestie de ganzo! (2)

Mar. I xè così. Se gh' ha la roba, e no i vol che la se dopera.

Mari. I vederà siora Felice, come che la xè vestia.

Mar. L' aveu vista?

Mari. La xè stada da mi.

Mar. Come gierela, cara vu?

Mari. Oe, in tabarin. (*con esclamazione.*

Mar. In tabarin?

Mari. E co pulito!

Mar. Sentiu, sior Luuardo? Siora Felice, figurarse, la xè in tabarin.

Lun. Mi no intro in ti fati dei altri. Ve digo a vu, vegnimo a dir el merito, che la xè una vergogna.

Mar. Che abito gh'avevela? (*a Marina.*

Mari. Arzento a sguazzo. (3)

Mar. Sentiu? Siora Felice gh' ha l'abito co l'arzento, e vu criè perchè gh' ho sto strazzetto de sea? (4) (*a Lunardo.*

Lun. Cavevelo, ve digo.

Mar. Sè ben minchion, se el credè. Andemo, andemo, siora Marina. Se ghe tendessimo (5) a lori, i ne meterave i mocoli drio. (6) Se poderessimo ficcar in canèo. (7) Della roba ghe n' ho, e fin che son zovene me la voggio goder. (*a Marina*) Ma no gh' è altro; così la xè.

(*a Lunardo e parte.*

Lun. Custia la me vol tirar a cimento.

Mari. Caro sior Lunardo, bisogna compatirla. La xè l'ambiziosa; certo che no ghe giera bisogno che per casa la mostrasse sta affettazion, ma la xe zovene: no la gh' ha gnancora el so bon intendacchio. (8)

Sim. Tasè là. Vardeve vu, siora petegola.

Mari. Se no portasse respeto dove che son...

Sim. Cossa diressi?

Mari. Ve diria di chi v' ha nanio. (9) (Orso del diavolo.) (*parte.*

1 Abito assai succinto, che si usava molti anni prima. 2 Di broccato.
3 Argento in quantità. 4 Di seta. 5 So badassimo a loro.
6 Mettere i moccoli dietro a qualchedano, vuol dire svergognarlo, deriderlo.
7 Andersi a nascondere. 8 Giudizio detto burlevevolmente. 9 Vi direi della villanie.

SCENA V

Lunardo e Simon.

Sim. Marideve, che gh'averè de sti gusti.
Lun. Ve recordeu de la prima muggier? Quela giera una bona creatura; ma questa la xè un muschietto!
Sim. Ma mi, mato bestia, che le donne no le ho mai podeste soffrir, e po son andà a ingambararme co sto diavolo descaenà.
Lun. Al dì d'ancuo no se se pol più maridar.
Sim. Se se vol tegnir la muggier in dover, se xè salvadeghi; se la se lassa far, se xè alocchi.
Lun. Se no giera per quela puta che gh'ho, ve protesto da galantomo, vegnimo a dir el merito, che no m'intrigava con altre donne.
Sim. Me xè sta dito che la maridè; xè vero?
Lun. Chi ve l'ha dito? (*con isdegno.*
Sim. Mia muggier.
Lun. Come l'ala savesto? (*con isdegno.*
Sim. Credo che ghe l'abia dito so nevodo.
Lun. Felipeto?
Sim. Sì, Felipeto.
Lun. Frascon, petegolo, babuin! So pare ghe l'ha confidà, e lu subito el lo xè andà a squaquarar? Conosso che nol xè quel puto che credeva che el fusse. Son squasi pentio d'averla promessa, e ghe mancherave poco, veguimo a dir el merito, che no strazzasse el contratto.
Sim. Ve n'aveu per mal, perchè el ghe l'ha dito a so amia?
Lun. Sior sì; chi no sa taser, no gh'ha prudenza, e chi no gh'ha prudenza, no xè omo da maridar.
Sim. Gh'avè rason, caro vecchio; ma al dì d'ancuo no ghe xè più de quei zoveni del nostro tempo. V'arrecordeu? No se fava nè più nè manco de quel che voleva nostro pare.
Lun. Mi gh'aveva do sorele maridae: no credo averle viste diese volte (1) in tempo de vita mia.
Sim. Mi no parlava squasi mai gnanca co mia siora mare.
Lun. Mi al dì d'ancuo no so cossa che sia un'opera, una commedia.

Sim. Mi i m' ha menà una sera per forza a l'opera, e ho sempre dormio.

Lun. Mio pare, co giera zovene, el me diseva: vustu veder el mondo niovo? (1) O vustu che te daga do soldi? Mi me taccava ai do soldi.

Sim. E mi? Sunava le boneman, (2) e qualche soldeto che ghe buscava, (3) e ho fato cento ducati, e i ho investii al quatro per cento, e gh' ho quatro ducati de più d' intrada; e co i scuodo (4) gh' ho un gusto cusì grando che no ve posso fenir de dir. No miga per l'avarizia dei quatro ducati, ma gh' ho gusto de poder dir: 'tolè; questi me li ho guadagnai da putelo.

Lun Troveghene uno ancuo che fazza cusì. I li buta via, vegnimo a dir el merito, a palae. (5)

Sim. E pazienza i bezzi che i buta via. Xè che i se precipita in cento maniere.

Lun. E tuto xè causa la libertà.

Sim. Sior sì, co i se sa meter le braghesse (6) da so posta, subito i scomenza a praticar.

Lun. E saveu chi ghe insegna? So mare.

Sim. No me disè altro: ho sentio cosse che me fa drezzar i cavei.

Lun. Sior sì; cusì le dise: povero putelo! che el se deverta, povereto! voleu che el mora da malinconia? co vien zente, le lo chiama; vie qua fio mio; la varda: siora Lugrezia, ste care raise (7), no falo vogia? (8) Se la savesse co spiritoso ch'el xè! Canteghe quella canzonetta: dighe quela bela scena de Trufaldin. No digo per dir, ma el sa far de tuto; el bala, el zoga ale carte, el fa dei sonetti; el gh' ha la morosa, sala? El disè che el se vol maridar. El xè un poco insolente, ma pazienza, el xè ancora putelo, el farà giudizio. Caro colù; vien qua, vita mia; daghe un baso a siora Lugrezia... Via; sporchezzi; vergogna; donne senza giudizio.

Sim. Cossa che pagherave che ghe fusse qua a sentirve sette o otto de quelle donne che cognosso mi.

Lun. Cospeto de diana! le me sgraferave i occhi.

1 Quelle macchinette che si mostrano in piazza ai curiosi per poco prezzo. 2 Raccoglieva le mancie. 3 Ch' io gli cavava di mano. 4 E quando li riscuoto. 5 Li gettano colla pala. 6 I calzoni. 7 Espressione tenera, amorosa, lo stesso che viscere. 8 Non muove a baciarlo, a vezzeggiarlo? ec.

Sim. Ho paura de sì; e cusì, diseme: aveu serà el contrato co sior Maurizio?

Lun. Vegnì in mezà (1) da mi, che ve conterò tuto.

Sim. Mia muggier sarà de là con la vostra.

Lun. No voleu?

Sim. No ghe sarà nissun m'imagino.

Lun. In casa mia? No vien nissun senza che mi lo sapia.

Sim. Se savessi! Da mi sta mattina... Basta, no digo altro.

Lun. Conteme... cossa xè stà?

Sim. Andemo, andemo; ve conterò. Donne, donne, e po donne.

Lun. Chi dise donna, vegnimo a dir el merito, dise danno.

Sim. Bravo da galantomo. (*ridendo ed abbracciando Lun.*

Lun. E pur, se ho da dir la verità, no le m'ha despiasso.

Sim. Gnanca a mi veramente.

Lun. Ma in casa.

Sim. E soli.

Lun. E co le porte serae.

Sim. E co i balconi inchiodai.

Lun. E tegnirle basse.

Sim. E farle far a nostro modo.

Lun. E chi xè omeni ha da far cusì. (*parte.*

Sim. E chi no fa cusì no xè omeni. (*parte.*

SCENA VI

Altra Camera.

Margherita e Marina.

Mari. Feme a mi sto servizio. Chiamè Lucietta e disemoghe qualcossa de sto novizzo. Consolemola, e sentimo cossa che la sa dir.

Mar. Credeme, siora Marina, che no la lo merita.

Mari. Mo perchè?

Mar. Perchè la xè una frascona. Procuro per tut'i versi de contentarla, e la xè con mi, figurarse, ingrata, altiera e sofistica al maggior segno.

Mari. Cara fia, bisogna compatir la zoventù.

Mar. Cossa credeu, che la sia una putela?

Mari. Quanti anni gh'averala?

Mar. Mo la gh'averà i so disdotani fenii lu.

1 Mezzà in Venezia dicesi a quella stanza, in cui si fanno le maggiori facende: mezzà è lo studio degli avvocati, dei ministri, dei legali, dei mercadanti: dicesi anche mezzà ad una, o più stanze che sono ad un primo piano al di sotto del piano nobile, ed alcuni ve ne sono anche a terreno.

Mari. Eh via! (1)
Mar. Sì, da quela che son.
Mari. E mio nevodo ghe n'ha vinti debotto.
Mar. Per età i va pulito.
Mari. Disè mo anca, ch'el xè un bon puto.
Mar. Se ho da dir la verità, gnanca Lucieta no xè cativa; ma cusì la va a lune. Dele volte la me strucola de carezze, (2) dele volte la me fa inrabiar.
Mari. I xè i so anni, fia mia. Credemelo, che me recordo giusto come se fusse adesso; anca mi fava cusì con mia siora madre.
Mar. Ma gh'è differenza, vedeu? Una mare pol sopportar, ma a mi no la me xè gnente.
Mari. La xè fia de vostro mario.
Mar. Giusto elo me fa passar la vogia de torme qualche pensier; perchè se la conftento, el cria; se no la contento, el brontola. In verità non so più quala far.
Mari. Fe' de tuto, che la se destriga.
Mar. Magari doman.
Mari. No xeli in contrato?
Mar. No gh'è miga fondamento in sti omeni; i se pente da un momento a l'altro.
Mari. E pur mi ghe scometeria qualcossa, che ancuo se stabilisse ste nozze.
Mar. Ancuo? Per cossa?
Mari. So che sior Lunardo ha invidà a disnar anca mio cugnà Maurizio. No i xè soliti a far sti invidi; vederè quel che digo mi.
Mar. Pol esser; ma me par impossibile, che no i diga gnente alla puta.
Mari. No saveu, che gente che i xè? I è capaci de dirghe dal dito al fato. Toccheve la man, e bondì sioria.
Mar. E se la puta disesse de no?
Mari. Per questo, xè megio che l'avisemo.
Mar. Voleu che la vaga a chiamar?
Mari. Se ve par che sia ben, chiamemola.
Mar. Cara fia, me reporto a vu.
Mari. Eh cara siora Margarita; in materia de prudenza no ghe xè una par vostro.
Mar. Vago e vegno. (*parte.*
Mari. Povera puta! lassarghe vegnir l'acqua adosso cusì! sta so maregna no la gh'ha un fià (1) de giudizio.

1 Espressione di meraviglia. 2 Mi carica di carezze. 3 Niente.

SCENA VII

Margarita, Lucietta e Marina.

Mar. Vegnì qua, fia, che siora Marina ve vol parlar.
Luc. La compatissa, sala, se no son vegnua avanti, perchè se la savesse, ho sempre paura de falar. In sta casa i cata da dir su tuto.
Mari. Xè vero; vostro sior pare xè un poco tropo sutilo; ma consoleve, che gh'avè una maregna, che ve vol ben.
Luc. Siora sì. (*le fa segno col gomito, che non è vero.*
Mari. (Figurarse! Se gh'avesse una fiastra, anca mi farave l'istesso.)
Mar. (Ghe voggio ben, ma no vedo l'ora, che la me vaga fora dei occhi.)
Luc. E cusì, siora Marina, cossa gh'ala de dirme?
Mari. Siora Margarita.
Mar. Fia mia.
Mari. Diseghe vu qualcossa.
Mar. Mi ve lasso parlar a vu.
Luc. Poverétta mi! de ben, o de mal?
Mari. Oh de ben, de ben.
Luc. Mo via donca, che no la me fazza più sgangolir. (1)
Mar. Me consolo con vu, Lucieta.
Luc. De cossa?
Mari. Che ghe lo diga? (*a Margherita.*
Mar. Via, tanto fa, (2) diseghelo. (*a Marina.*
Mari. Me consolo, che sè novizza. (*a Lucietta.*
Luc. Oh giusto! (*mortificandosi.*
Mari. Vardè! no lo credè.
Luc. Mi no la veda (*come sopra.*
Mari. Domandeghelo. (*acennando Margarita.*
Luc. Xela la verità, siora madre?
Mar. Per quel che i dise.
Luc. Oh! no ghe xè gnente de seguro? (3)
Mari. Mi credo che sia sicurissimo.
Luc. Oh la burla, siora Marina?
Mari. Burlo? So anca chi xè el vostro novizzo.
Luc. Dasseno? Chi xelo?
Mari. No savè gnente vu?

1 Penare; 2 È tutt'uno. 3 Non vi è niente di certo?

Luc. Mi no, la veda. El me par un insonio. (1)
Mari. Lo spiegheressi volentiera sto insonio? (2)
Luc. No vorla? (3)
Mar. Pol esser che ve tocca la grazia.
Luc. Magari. Xelo zovene? (*a Marina.*
Mar. Figureve, in circa della vostra età.
Luc. Xelo belo?
Mar. Più tosto.
Luc. (Siestu benedetto!)
Mar. La s'ha mo messo, figurarse, in tun boccon de gringola. (4)
Luc. Mo via, no la me mortifica. Par che ghe despiasa.
(*a Margarita.*
Mar. Oh v'ingonè. Per mi pintosto stasera, che doman.
Luc. Eh lo so el perchè.
Mar. Disè mo.
Luc. Lo so, lo so, che no la me pol più veder.
Mar. Sentiu, che bella maniera de parlar? (*a Marina.*
Mari. Via, via, care creature, butè a monte. (5)
Luc. La diga: cossa gh'alo nome? (*a Marina.*
Mari. Felipeto.
Luc. Oh che bel nome! xelo civil?
Mari. El xè mio nevodo.
Luc. Oh sior'amia, (6) gh'ho tanto a caro, sior'amia, siela benedetta, sior'amia. (*con allegria bacia Marina.*
Mar. Vardè che stomeghezzi! (7)
Luc. Cara siora, la tasa, che l'averà fato pezo de mi.
Mar. Certo, per quela bela zoggia, che m'ha toccà. (8)
Mari. Disè, fia mia. L'aveu mai visto? (*a Lucietta.*
Luc. Oh povereta mi! quando? Dove? Se qua che no ghe vieu mai un can, e mi no vago mai in nissun liogo.
Mar. Se lo vederè, el ve piaserà.
Luc. Dasseno? Quando lo vederoggio?
Mari. Mi no so; siora Margarita saverà qualcossa.
Luc. Siora madre, quando lo vederoggio?
Mar. Sì, sì, *siora madre, quando lo vederoggio!* co ghe preme, la se raccomanda. E po gnente gnente, la ranzigna la schizza. (9)
Lun. La sa; che ghe voi tanto ben.
Mar. Va là, va là, mozzina.
Mari. (Caspita! la gh'ha de la malizia tanta, che fa paura.)

1 Mi pare un sogno. 2 Spiegare il sogno s'intende verificarlo. 3 C'è dubbio? 4 Allegrezza con desiderio. 5 Non parlate altro. 6 Si replica, che amia vuol dire zia. 7 Che sguaistaggini. 8 Intende ironicamente del suo cattivo marito. 9 Aggrinza il naso.

Luc. La diga, siora Marina. Xelo fio de sior Maurizio?
Mar. Sì, fia mia, e el xè fio solo.
Luc. Gh'ho tanto da caro. La diga: saralo rustegò co fa so sior padre?
Mari. Oh ch'el xè tanto bon!
Luc. Mo quando lo vederoggio?
Mari. Per dir la verità, gh'averave gusto che ve vedessi, perchè se pol anca dar, che elo no ve piasa a vu, o che vu no ghe piasè a elo?
Luc. Pussibile che no ghe piasa?
Mar Cossa credeu de esser, figurarse, la dea Venere?
Luc. No credo de esser la dea Venere, ma no credo mo gnanca de esser l'orco.
Mar. (Eh la ga i so catari.)
Mari. Sentì, siora Margarita, bisogna che ve confida una cossa.
Luc. Mi possio sentir?
Mari. Sì, sentì anca vu. Parlando de sto negozio co siora Felice, la s'ha fato de maraveggia, che avanti de serar el contrato, sti puti no s'abbia da veder. La s'ha tolto ela l'impegno de farlo. Ancuo, come savè, la vien qua a disnar, e sentiremo cossa che la dirà.
Luc. Pulito, pulito dasseno.
Mar. Se fa presto a dir pulito! e se mio mario se n'incorze? Chi tol de mezzo, figurarse, altri che mi?
Luc. Oh per cossa vorla, ch'el se n'incorza?
Mar. Alo da vegnir in casa per el luminal? (1)
Luc. Mi no so gnente. Cossa disela, siora Marina?
Mari. Sentì, ve parlo schietto. Mi no ghe posso dar torto gnanca a siora Margarita. Sentiremo quel che dise siora Felice. Se gh'è pericolo, gnanca mi no me ne voggio intrigar.
Luc. Vardè; la me mette in saor, (2) e po, tolè suso.
Mar. Zito, me par de sentir...
Mari. Vien zente.
Luc. Uh, se xè sior padre, vago via.
Mari. Cossa gh'aveu paura? Omeni no ghe ne xè.
Mar. Oh saveu chi xè?
Mari. Chi?
Mar. Siora Felice in maschera, in tun'aria malignazonazza. (3)
Luc. Xela sola?
Mar. Sola. Chi voressi che ghe fusse, patrona? (*a Luc.*

1 Finestra a tetto per dar lume al soffitto. 2 Mi mettono in sapore, cioè in lainga. 3 Grandissima.

Luc. Via, siora madre, che la sia bona, che ghe voi tanto ben. (*allegra.*

Mari. Sentiremo qualcossa.

Luc. Sentiremo qualcossa. (*allegra.*

SCENA VIII

Felice in maschera in bauta e dette.

Fel. Patrone. (*tutte rispondono patrona secondo il solito.*

Mar. Molto tardi, siora Felice; v'avè fatto desiderar.

Luc. De diana! (1) se l'avemo desiderada.

Fel. Se savessi! Ve conterò.

Mari. Sola sè? No gh'è gnanca vostro mario?

Fel. Oh el ghe xè quel torso de verza. (2)

Mar. Dove xelo?

Fel. L'ho mandà in mezzà da vostro mario. No ho volesto che el vegna de qua, perchè v'ho da parlar.

Luc. (O se la gh'avesse qualche bona niova da darme!)

Fel. Saveu chi ghe xè in mezzà con lori?

Mari. Mio mario?

Fel. E sì ben, ma ghe xè un altro.

Mari. Chi?

Fel. Sior Maurizio.

Luc. (El padre del puto!) (*con allegria.*

Mar. Come l'aveu savesto?

Fel. Mio mario, che anca elo xè un tangaro, avanti de andar in mezzà, l'ha volesto saver chi ghe giera, e la serva gh'ha dito che giera sior Simon e sior Maurizio.

Mari. Cossa mai fali?

Fel. Mi credo vedè, mi credo, che i stabilissa quel certo negozio...

Mari. E sì sì, ho capìo.

Mar. Gh'arivo anca mi.

Luc. (Anca mi gh'arivo.)

Mari. E de quell'altro interesse gh'avemio gnente da niovo?

Fel. De quel'amigo!

Mari. Sì, de quel' amigo.

Luc. (Le parla in zergo: (3) la crede che no capissa.)

Fel. Podemio parlar liberamente?

Mar. Sì, cossa serve? Za Lucieta sa tuto.

1 Lo stesso come se si dicesse: Per bacco! 2 Tronco di cavolo.
3 Parlano in gergo.

Luc. Oh cara siora Felice, se la savesse quanto che ghe son obbligada.

Fel. Mo andè là, fia mia, che sè fortunada. (*a Lucietta.*

Luc. Per cossa?

Fel. Mi no l'aveva mai visto quel puto. V'assicuro ch'el xè una zoggia.

Luc. (*Si pavoneggia da se.*

Mar. Tegnive in bon, patrona. (1) (*a Lucietta.*

Mari. No fazzo per dir ch'el sia mio nevodo; ma el xè un puto de sesto. (2)

Luc. (*Come sopra.*

Mar. Ma ghe vol giudizio, figurarse, e bisogna farse voler ben. (*a Lucietta.*

Luc. Co saremo (3) a quela farò el mio debito.

Mari. E così? Se vederali sti puti? (*a Felice.*

Fel. Mi ho speranza de sì?

Luc. Come? Quando, siora Felice? Quando, come?

Fel. Puta benedetta, gh'avè più pressa de mi.

Luc. No vorla?

Fel. Sentù. Adessadesso el vegnirà qua. (*piano a tutte tre.*

Mar. Qua! (*con maraviglia.*

Fel. Siora sì, qua.

Luc. Perchè no porlo vegnir qua? (*a Margarita.*

Mar. Tasè là, vu, siora, che no savè quel che ve disè. Cara siora Felice, lo cognossè mio mario, vardè ben che no femo pezo. (4)

Fel. No v'indubitè guente. El vegnirà in maschera, vestio da donna; vostro mario nol lo cognosserà.

Mari. Sì ben, sì ben; l'avè pensada pulito.

Mar. Eh cara siora, mio mario xè sutilo (5); se el se ne incorze, figurarse, povereta mi.

Luc. No sentela? El vegnirà in maschera. (*allegra a Margarita.*

Mar. Eh via, frasconazza. (*a Lucietta.*

Luc. El vegnirà vestio da donna. (*mortificata a Mar.*

Fel. Credeme, siora Margarita, che me fè torto. Stè sora de mi, no abbiè paura. No pol far ch'el vegna. (6) Se el vien, che semo qua sole, come che semo adesso podemo un pochetin chiaccolar, se el vien che siemo a (7) tola, o che ghe sia vostro mario, lasseme far a mi. So mi quel che gh'ho da dir. I se vederà come che i porterà. Un' occhiadina in sbrisson (8) no ve basta?

1 Insuperbite. 2 Un giovine di garbo. 3 Quando sarò nel caso. 4 Peggio. 5 Delicato. 6 Può star poco a venire. 7 A tavola. 8 Un'occhiata alla sfuggita.

Luc. In sbrisson? (*a Felice pateticamente.*

Mar. Vegniralo solo?

Fel. No, cara fia; solo nol pol vegnir. Vedè ben, in maschera, vestìo da donna...

Mar. Con chi vegniralo donca? (1) (*a Felice.*

Fel. Con un forestier. (*a Margarita.*) Oe con quelo de sta matina. (*a Marina.*

Mari. Ho capìo.

Mar. Figurarse, se mio mario vol zente, in casa che nol cognosse!

Fel. El vegnirà in maschera anca elo.

Mar. Pezo; no, no assolutamente.

Luc. Mo via, cara siora madre, la trova difficoltà in tuto. (La xè proprio un caga dubj.)

Mar. So quel che digo; mio mario, figurarse, nissun lo cognosse meggio de mi.

Fil. Sentì, fia mia, dal vostro al mio semo là. I xè tuti do taggiai in tuna luna. Mi mo vedeu? No me lasso far tanta paura.

Mar. Brava, sarè più spiritosa de mi.

Luc. I batte.

Mar. Eh che no i batte, no.

Mari. Poverazza, la gh' ha el bataor in tel cuor.

Fel. Vedè, cara siora Margarita, che in sto negozio no gh'ho nè intrar, nè insir. (2) L'ho fatto per siora Marina, e anca per sta puta, che ghe voggio ben. Ma se vu po ve n'avè per mal...

Luc. Eh giusto! cossa disela?

Mari. Eh via za che ghe semo. (*a Margarita.*

Mar. Ben ben: se nassarà qualcossa sarà pezo per vu. (*a Lucietta.*

Luc. No la sente? I bate ghe digo. (*a Margarita.*

Mari. Adesso sì ch' i ha batù.

Luc. Bisogna che la dorma culìa. Anderò mi.

Mar. Siora no, siora no, anderò mi. (*parte.*

1 Dunque.

2 Nè entrata, nè uscita, cioè non ci ho interesse veruno.

SCENA IX

Felice, Marina e Lucietta.

Luc. Cara ela, me raccomando. (*a Felice.*
Fel. No vorave desgustar siora Margarita.
Mari. No ghe badè. Se stasse a ela, sta puta no se mariderave mai.
Luc. Se la savesse!
Fel. Cossa vol dir? Cossa gh'ala có sta creatura? (*a Marina.*
Mari. No saveu? Invidia. Gh' ha toccà un mario vecchio, la gh'averà rabbia che a so fiastra ghe tocca un zovene.
Luc. Ho paura de sì mi che la diga la verità.
Fel. Ora la dise una cossa, ora la ghe ne dise un'altra.
Mari. Se ve digo: no gh'è nè sesto, nè modelo. (1)
Luc. No la sa dir altro che figurarse, figurarse.

SCENA X

Margarita e dette.

Mar. A vu, siora Felice.
Fel. A mi? Cossa?
Mar. Maschere, che ve domanda...
Luc. Maschere, che la domanda? (*allegra a Felice.*
Mari. Saralo l'amigo? (*a Felice.*
Fel. Pol darse. (*a Marina.*) Felo vegnir avanti. (*a Marina.*
Mar. E se vien mio mario?
Fel. Se vien vostro mario, no ghe saverò dar da intender qualche panchiana? No ghe posso dir, che la xè mia sorella maridada a Milan? Giusto l'aspettava in sti zorni, e la pol capitar de momento in momento.
Mar. E la maschera omo?
Fel. Oh bela! no ghe posso dir, ch'el xè mio cugnà? (2).
Mar. E vostro mario cossa diralo?
Fel. Mio mario, co voggio ch'el diga de sì, basta che lo varda; con un'occhiada el me intende.
Luc. Siora madre, ghe n'ala più?
Mar. Cossa?
Luc. Dele difficoltà?
Mar. Me faressi dir, debotto... orsù, tanto fa che le staga de

1 Lo stesso che dire nè dritto, nè rovescio. 2 Cognato.

là quele maschere, come che le vegna de qua. Al'ultima dele ultime, gh'averè da pensar vu più de mi. (*a Lucietta.*) Siore maschere, le favorissa, le vegna avanti.
(*alla scena.*

Luc. (Oh come che me bate el cuor!)

SCENA XI

Filipetto in maschera da donna, il Conte Riccardo e detti.

Ric. Servitor umilissimo di lor signore.
Fel. Patrone, siore maschere.
Mar. Serva. (*sostenuta.*
Mari. Siora maschera donna, la riverisso. (*a Filipetto.*
Fil. (*Fa la riverenza da donna.*)
Luc. (Vardè che bon sesto!) (1)
Fel. Maschere, audeu a spasseti?
Ric. Il carnovale desta l'animo ai divertimenti.
Mari. Siora Lucieta, cossa diseu de ste maschere?
Luc. Cossa vorla che diga? (*mostrando di vergognarsi.*
Fil. (Oh cara! oh che pometo de riosa.) (2)
Mar. Siore maschere, le perdona la mala creanza; ale disnà ele?
Ric. Io no.
Mar. In verità, vorressimo andar a disnar.
Ric. Vi leveremo l'incomodo.
Fil. (De diana! no l'ho malistente (3) vardada.)
Ric. Andiamo, signora maschera. (*a Filipetto.*
Fil. (Sia malignazzo!)
Mari. Eh aspetè un pochetin. (*a Riccardo e a Filipetto.*
Mar. (Me lo sento in te le recchie quel satiro de mio mario.)
Fel. Maschera, sentì una parola. (*a Filipetto.*
Fil. (*Si accosta a Felice.*)
Fel. Ve piasela? (*piano a Filipetto.*
Fil. Siora sì. (*piano a Felice.*
Fel. Xela bela? (*come sopra.*
Fil. De diana! (*come sopra.*
Luc. (Siora madre.)
Mar. (Cossa gh'è.)
Luc. (Almanco che lo podesse veder un pochetin.)
(*piano a Margarita.*

1 Che bel garbo. 2 Mala roba. 3 Appena

Mar. (Adessadesso ve chiapo per un brazzo, e ve meno via.)
Luc. (Pazenzia.)
Mari. Maschera. (*a Filipetto.*
Fil. (*S'accosta a Marina.*)
Mari. Ve piasela?
Fil. Assae.
Mari. Tolen tabacco, maschera? (*a Filipetto.*
Fil. Siora sì.
Mari. Se comandè, servive.
Fil. (*Prende il tabacco colle dita, e vuol pigliarlo colla maschera al volto.*)
Fel. Co se tol tabacco, se se cava el volto. (*gli leva la maschera.*
Luc. (Oh co belo!) (*guardandolo furtivamente.*
Mari. Mo che bela puta! (*verso Filipetto.*
Fel. La xè mia sorella.
Luc. (I me fa da rider.) (*ridendo.*
Fil. (Oh co la ride pulito!)
Fel. Vegnì qua, tireve la bauta sotto la gola. (*gli cala la bauta.*
Luc. (El consola el cuor.)
Mari. Chi xè più bela de ste do pute? (*di Filipetto e Luc.*
Fil. (*Si vergogna e guarda furtivamente Lucietta.*)
Luc. (*Fa lo stesso.*)
Ric. (Sono obbligato alla signora Felice, che oggi mi ha fatto godere la più bella commedia di questo mondo.)
Mar. Oh via, fenimola, figurarse, che xè ora. No parlemo più in equivoco. Ringraziè ste signore, che ha fatto sto contrabando, e raccomandeve al cielo, che se sarè destinai, ve torè. (1) (*a Lucietta e Filipetto.*
Fel. Via andè, maschere; contenteve cusì per adesso.
Fil. (Mi no me so destaccar.)
Luc. (El me porta via el cuor.)
Mar. Manco mal che la xè andada ben.
Mari. Tireve su la bauta. (*a Filipetto.*
Fil. Come se fa? No gh'ho pratica.
Fel. Vegnì qua da mi. (*gli accomoda la bauta.*
Luc. (Poverazzo; nol se sa giustar la bauta.) (*ridendo forte.*
Fil. Me burlela? (*a Lucietta.*
Luc. Mi no. (*ridendo.*
Fil. Furba!
Luc. (Caro colù.) (2)

1 Se sarete destinati vi sposerete. 2 Colui.

Mar. Oh povereta mi! oh povereta mi!
Fel. Coss'è sta?
Mar. Ve qua mio mario.
Mari. Sì per diana; anca el mio.
Fel. No xela mia sorella?
Mar. Eh cara ela, se el me trova in busia, povereta mi. Presto, presto scondeve, andè in quela camera. (*a Filipetto spingendolo.*) Caro sior, la vaga là drento. (*a Riccardo.*
Ric. Che imbroglio è questo?
Fel. La vaga, la vaga, sior Riccardo. La ne fazza sta grazia.
Ric. Farò anche questo per compiacervi. (*entra in una camera.*
Fil. (Spionerò intanto.) (*entra in una camera.*
Luc. (Me trema le gambe che no posso più.)
Mar. Ve l'oggio dito? (*a Felice e Marina.*
Mari. Via via, no xè gnente. (*a Margarita.*
Fel. Co anderemo a disnar i se la baterà. (1)
Mar. Son stada troppo minchiona.

SCENA XII

Lunardo, Simon, Canciano e dette.

Lun. Oh patrone, xele stuffe d'aspettar? Adessadesso anderemo a disnar. Aspettemo sior Maurizio, e subito che el vien, andemo a disnar.
Mar. No ghe gierelo sior Maurizio?
Lun. El ghe giera. El xè andà in tun servizio, e el tornerà adessadesso. Cossa gh'astu ti che ti me par sbattueta? (2)
Luc. Gnente. Vorlo che vaga via?
Lun. No, no, sta qua, fia mia, che anca per ti xè vegnù la to zornada: ne vero, sior Simon?
Sim. Poverazza! gh'ho a caro.
Lun. Ah? Cossa diseu? (*a Canciano.*
Can. Sì, in verità, la lo merita.
Luc. (No me vol andar via sto tremazzo.) (3)
Fel. Gh'è qualche novità, sior Lunardo?
Lun. Siora sì.
Mari. Via, che sappiemo anca nu.
Mar. Za mi sarò l'ultima a saverlo. (*a Lunardo.*
Lun. Sentì, fia, ancuo disè quel che volè, che no gh'ho voggia de criar. Son contento, e voggio che se godemo. Lucieta, vien qua.

1 Se andremo. 2 Di malavoglia. 3 Tremore.

Luc. (*Si accosta tremando.*)
Lun. Cossa gh'astu?
Luc. No so gnanca mi. (*tremando.*
Lun. Gh'astu la freve(1)? Ascolta, che la te passerà. In presenza de mia muggier, che te fa da mare, in presenza de sti do galantomeni e delle so parone, te dago la niova che ti xè novizza.
Luc. (*Trema, piange e quasi casca.*)
Lun. Olà, olà, cossa fastu? Te despiase che t'abbia fato novizza?
Luc. Sior no.
Lun. Sastu chi xè el to novizzo?
Luc. Sior sì.
Lun. Ti lo sa? Come lo sastu? Chi te l'ha dito? (*sdegnato.*
Luc. Sior no, no so gnente. La compatissa, che no so gnanca cossa che diga.
Lun. Ah! povera innocente! cusì la xè arlevada, vedeu? (*a Simon e Cancian.*
Fel. (Se el savesse tuto!) (*piano a Margarita.*
Mar. (M' inspirito (2) che el lo sapia.) (*a Felice.*
Mari. (No gh' è pericolo.) (*a Margarita.*
Lun. Orsù, sapiè ch' el so novizzo xè el fio de sior Maurizio, nevodo de siora Marina.
Mari. Dasseno? Mio nevodo?
Fel. Oh cossa che ne contè!
Mari. Mo gh' ho ben a caro dasseno.
Fel. De meggio no podevi trovar.
Mari. Quando se farale ste nozze?
Lun. Ancuo.
Mar. Ancuo?
Lun. Siora sì, ancuo, adessadesso. Sior Maurizio xè andà a casa; el xè andà a levar (3) so fio, el lo mena qua: disnemo insieme, e po subito i se dà la man. (4)
Mar. (Oh poveretta mi!)
Fel. Cusì alla presta?
Lun. Mi no voggio brui longhi. (5)
Luc. (Adesso me trema anca le buele.) (6)
Lun. Cossa gh'astu? (*a Lucietta.*
Luc. Gnente.

1 Febbre. 2 Tremo di paura. 3 A prendere.
4 Si sposano. 5 Brodi lunghi. 6 Le budella.

SCENA XIII

Maurizio e detti.

Lun. Oh vîa; seu qua? (*a Maurizio.*
Mau. Son qua. (*turbato.*
Lun. Cossa gh'aveu?
Mau. Son fora de mi.
Lun. Coss'è sta?
Mau. Son andà a casa, ho cercà el puto. No l'ho trovà in nissun liogo. Ho domandà, me son informà, me xè sta dito che l'è sta visto in compagnia de un certo sior Riccardo, che pratica siora Felice. Chi elo sto sior Riccardo? Chi elo sto forestier? Cossa ghe intrelo con mio fio? (*a Felice.*
Fel. Mi de vostro fio no so gnente. Ma circa al forestier el xè un cavalier onorato. Ne vero, sior Cancian?
Can. Mi no so gnente chi el sia, e no so chi diavolo l'abbia mandà. Ho tasesto fin adesso, ho mandà zo dei bocconi amari, per contentarve, per no criar; ma adesso mo ve digo, che per casa mia no lo voggio più. Siora sì, el sarà un fa pele. (1)

SCENA XIV

Riccardo e detti.

Ric. Parlate meglio dei cavalieri d'onore. (*a Canciano.*
Lun. In casa mia? (*a Riccardo.*
Mau. Dove xè mio fio? (*a Riccardo.*
Ric. Vostro figlio è là dentro. (*a Maurizio.*
Lun. Sconto in camera?
Mau. Dov'estu, desgrazia?
Fil. Ah sior padre, per carità. (*s'inginocchia.*
Luc. Ah sior padre, per misericordia. (*s'inginocchia.*
Mar. Mario, no so gnente, mario. (*raccomandandosi.*
Lun. Ti me la pagherà, desgraziada. (*vuol dare a Mar.*
Mar. Agiuto.
Mari. Tegnilo.
Fel. Fermelo.
Sim. Stè saldo.

1 Un ingegnator di soldi.

Can. No fè. (*Simon e Canciano strascinano dentro Lunardo, e partono in tre.*

Mau. Vien qua, vien qua, furbazzo. (*piglia per un braccio Filipetto.*

Mar. Vegnì qua, frascònazza. (*piglia per un braccio Luc.*

Mau. Andemo. (*lo tira.*

Mar. Vegnì via con mi. (*la rira.*

Mau. A casa la giustaremo. (*a Filipetto.*

Mar. Per causa vostra. (*a Lucietta.*

Fil. (*Andando via saluta Lucietta.*)

Luc. (*Andanda via si dà de' pugni.*)

Fil. Povereta!

Luc. Son desperada.

Mau. Va via de qua. (*lo caccia via e partono.*

Mar. Sia maledetto co so vegnua in sta casa. (*parte spingendo Lucietta.*

Mari. Oh che susurro, o che diavolezzo! Povera puta, povero mio nevodo! (*parte.*

Ric. In che impiccio mi avete messo, signora?

Fel. Xelo cavalier?

Ric. Perchè mi fate questa dimanda?

Fel. Xelo cavalier?

Ric. Tale esser mi vanto.

Fel. Donca, ch'el vegna con mi.

Ric. A qual fine?

Fel. Son una donna onorata. Ho falà, e ghe voi remediar.

Ric. Ma come?

Fel. Come, come! se ghe digo el come, xè fenia la commedia. (*partono.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Lunardo.

Lunardo, Cancian e Simon.

Lun. Se trata de onor, sè trata, vegnimo a dir el merito, de riputazion de casa mia. Un omo della mia sorte. Cossa dirai de mi? Cossa dirai de Lunardo Crozzola?

Sim. Quieteve, caro compare. Vu no ghe n'avè colpa. Xè causa le donne: castighele (1), e tuto el mondo ve loderà.

Can. Sì ben, bisogna dar un esempio. Bisogna umiliar la superbia de ste muggier così altiere, e insegnar ai omeni a castigarle.

Sim. E che i diga pur, che semo rustegi.

Can. E che i diga pur, che semo salvadeghi.

Lun. Mia muggier xè causa de tuto.

Sim. Castighela.

Lun. E quela frasconazza la ghe tien drio.

Can. Mortifichela.

Lun. E vostra muggier ghe tien terzo. (*a Cancian.*

Can. La castigherò.

Lun. E la vostra sarà d'accordo. (*a Simon.*

Sim. Anca la mia me la pagherà.

Lun. Cari amici, parlemo, conseggiemose. Con custie, (2) vegnimo a dir el merito, cossa avemio da far? Per la puta

1 Castigatele. 2 Costoro.

xè facile: e gh'ho pensà, e ho stabilio. Prima de tuto a-monte el matrimonio (1). Mai più, che no la parla de maridarse. La manderò a serar in tun liogo (2), lontana dal mondo, tra quattro muri, e la xè finia. Ma le muggier come le avemio da castigar? Disè la vostra opinion.

Can. Veramente, confesso el vero; son un pochetin intrigà.

Sim. Se poderave ficcarle (3) anca ele in tun retiro tra quattro muri, e destrigarse cusì.

Lun. Questo, vegnimo a dir el merito, sarave un castigo più per nu, che per ele. Bisogna spender; pagar le spese, mandarle vestie con un pocheto de pulizia, e per retirae che le staga, le gh'averà sempre là drento più spasso, e più libertà, che no le gh'ha in casa nostra. Parlio ben? (4)

Sim. Disè benissimo. Specialmente da vu e da mi, che no ghe lassemo la brena (5) sul colo, come mio compare Cancian.

Can. Cossa voleu che diga? Gh'avè rason. Poderessimo tegnirle in casa, serae in tuna camera, menarle un pochetin alla festa con nu, e po tornarle a serar, e che no le vedesse nissun, e che no le parlasse a nissun.

Sim. Le donne serae? Senza parlar con nissun? Questo xè un castigo, che le fa crepar in tre dì.

Can. Tanto meggio.

Lun. Ma chi è quel'omo che voggia far l'aguzin, e po se i parenti lo sa, i fa el diavolo, i mete sotto mezzo mondo, i ve la fa tirar fora, e po ancora i ve dise, che sè un orso, che sè un tangaro, che sè un can.

Sim. E co avè molà (6), o per amor, o per impegno, le ve tol la-man, e no sè più paron de criarghe.

Can. Giusto cusì ha fato con mi mia muggier.

Lun. La vera saria, vegnimo a dir el merito, doperar un pezzo de legno.

Sim. Sì, da galantomo, e lassar che la zente diga (7).

Can. E se le se revolta contro de nu?

Sim. Se poderave dar, savè. (8)

Can. Mi so quel che digo.

Lun. In sto caso, se trovaressimo in tun bruto cimento.

Sim. E po? No saveu? Ghe ne xè dei omeni, che bastona le so muggier, ma credeu che gnanca per questo i le possa domar? Oibò (9); le fa pezo (10) che mai; le lo fa per dispeto; se no i le copa, no gh'è remedio.

1 Non si parli più del matrimonio. 2 Luogo. 3 Metterle per forza.
4 P. rio bene? 5 La briglia. 6 E quando avete cedulo. 7 Lasciar, che la gente dica quel che sa dire.
8 Sapete. 9 Messer no. 10 Peggio.

Lun. Coparle po no.

Can. Mo no, certo; perchè po voltela, menela (1), senza donne no se pol star.

Sim. Mo no saravela una contentezza, aver una muggier bona, quieta, ubbidiente? No saravela una consolazion?

Lun. Mi lo provada una volta. La mia prima, povereta, la giera un agnelo. Questa la xè un basilisco.

Can. E la mia? Tuto a so modo la vol.

Sim. E mi crio, strepito, e no fazzo gnente.

Lun. Tuto xè mal, ma un mal che se pol soportar; ma in tel caso, che son mi adesso, vegnimo a dir el merito, se trata de assae. Voria resolver, e non so quala far.

Sim. Mandela da i so parenti.

Lun. Certo! acciò che la me fazza smatar. (2)

Can. Mandela fora (3). Fela star in campagna.

Lun. Pezo! la me consuma le intrae (4) in quatro zorni.

Sim. Feghe parlar; trovè qualchedun, che la meta in dover.

Lun. Eh! no l'ascolta nissun.

Can. Provè a serarghe i abiti, a serarghe le zoggie, teguila bassa: mortifichela.

Lun. Ho provà: se fa pezo che mai.

Sim. Ho capio: fè cusì, compare.

Lun. Come?

Sim. Godevela come che la xè.

Can. Ho pensier anca mi, che no ghe sia altro remedio che questo.

Lun. Sì, l'ho capia, che xè un pezzo. Vedo anca mi, chè co l'è fatta, no ghe xè più remedio. M'aveva comodà el mio stomego de soportarla; ma questa, che la m'ha fato, la xè tropo granda. Rovinarme una puta de quela sorte? Farghe vegnir el moroso in casa? Xè vero, che mi ghe l'aveva destinà per mario, ma cossa savevela, vegnimo a dir el merito, la mia intenzion? Gh'ho dà qualche motivo (5) de maridarla. Ma no me podevio pentir? No se podeva dar che no se giustessimo? No podeva portar avanti dei mesi e dei anni? E la me lo introduse in casa? In maschera de scondon (6)? La fa che i se vede? La fa che i se parla? Una mia puta? Una colomba innocente? No me tegno; la voi mortificar se credesse, vegnimo a dir el merito, de precipitar.

Sim. Causa siora Felice.

1 Volta, rivolta. 2 Svergognare, deridere. 3 S'intende in villa.
4 L'entrate. 5 Qualche cenno. 6 Di nascosto.

Lun. Sì, causa quela mata de vostra muggier. (*a Can.*
Can. Gh'avè rason. Mia muggier me la pagherà.

SCENA II

Felice e detti.

Fel. Patroni reveriti, grazie del so bon amor.
Can. Cossa feu qua?
Lun. Cossa vorla in casa mia?
Sim. Xela qua, per far che nassa qualche altra bela scena?
Fel. I se stupisse perchè son qua? Voleveli che fusse andada via? Credevelo sior Cancian, che fusse andada col forestier?
Can. Se anderè più con colù ve farò veder chi son.
Fel. Diseme, caro vecchio, ghe songio mai andada senza de vu?
Can. La sarave bela!
Fel. Senza de vu, l'oggio (1) mai recevesto in casa?
Can. Ghe mancarave anca questa.
Fel. E perchè donca credevi che fusse andada con elo?
Can. Perchè sè una mata.
Fel. (El fa el bravo, perchè el xè in compagnia.)
Sim. (Oe la gh' ha filo.) (2) (*piano a Lunardo.*
Lun. (El fa ben a mostrarghe el muso.) (*piano a Simone.*
Can. Andemo, siora, vegnì a casa con mi.
Fel. Abiè un pocheto de flema.
Can. Me maraveggio, che gh'abiè tanto muso de vegnir qua.
Fel. Per cossa? Cossa oggio fato?
Can. No me fè parlar.
Fel. Parlè.
Can. Andemo via.
Fel. Sior no.
Can. Andemo, che cospeto de diana... (*minacciandola.*
Fel. Cospeto, cospeto... so cospetizar anca mi. Coss'è, sior? M'aveu trovà in tun gatolo (3)? Songio la vostra massera? Cusì se parla con una donna civil? Son vostra muggier; me podè comandar, ma no me voi (4) lassar strapazzar. Mi no ve perdo el respeto a vu, e vu no me l'avè da perder a mi. E dopo che sè mio mario, no

1 L' ho. 2 Ha timore. 3 Quasi tutte le strade di Venezia hanno de' piccioli canaletti lateralmente, dove si uniscono le immondizie, e per dove scorre, e si perde l'acqua piovana, e si chiamano gattoli. 4 Non mi voglio.

m'avè mai più parlà in sta maniera. Coss'è sto manazzar? Coss'è sto cospeto? Cossa xè sto alzar le man? A mi manazzar? A una donna della mia sorte? Disè, sior Cancian, v'ali messo su sti patroni? V'ali conseggià che me trattè in sta maniera? Ste asenerle l'aveu imparade da lori? Se sè un galantomo, tratè da quelo che sè, se ho falà, corezeme (1); ma no se strapazza; e no se manazza, e no se dise cospeto, e no se tratta cusì. M'aveu capio, sior Cancian? Abiè giudizio vu, se volè che ghe n'abia anca mi.

Can. (*Resta ammutolito.*)

Sim. (Aveu sentìo che raccola?) (2) (*a Lunardo.*

Lun. (Adessadesso me vien voggia de chiaparla mi per el colo. E quel martuffo (3) sta zito.) (*a Simon.*

Sim. (Cossa voleu ch'el fazza? Voleu che el se precipita?)

Fel. Via, sior Cancian, no la dise gnente?

Can. Chi ha più giudizio el dopera (4).

Fel. Sentenza de Ciceron! cossa disele ele, patroni?

Lun. Cara siora, no me fè parlar.

Fel. Perchè? Son vegnua a posta, acciò che parlè; so che ve lamentè de mi, e gh'ho gusto de sentir le vostre lamentazion. Sfogheve con mi, sior Lunardo, ma no stè a metter su mio mario. Perchè se me direè le vostre rason, son donna giusta, e se gh'ho torto, sarò pronta a darve soddisfazion; ma arecordeve ben, ch'el meter disunion tra mario e muggier el xè un de quei mali che no se giusta cusì facilmente, e quel che no voressi che i altri fasse con vu, gnanca vu coi altri no l'avè da far, e parlo anca co sior Simon, che con tuta la so prudenza el sa far la parte del diavolo, co (5) bisogna. Parlo con tuti do (6), e ve parlo schieto, perchè me capì. Son una donna d'onor, e se gh'avè qualcossa, parlè.

Lun. Diseme, cara siora, chi è sta che ha fatto vegnir quel puto in casa mia?

Fel. Son stada mi. Mi son stada che l'ha fato vegnir.

Lun. Brava, siora!

Sim. Pulito!

Can. Lodeve, che avè fato una bell'azion!

Fel. Mi no me lodo; so che giera meggio che no l'avesse fato; ma no la xè una cativa azion.

1 La briglia. 2 E quando avete creduto. 3 Lasciar che la gente dica quel che sa dire. 4 Sapete. 5 Messer no. 6 Peggio.

Lun. Chi 'v' ha dà licenza che lo fè vegnir?
Fel. Vostra muggier.
Lun. Mia muggier? V'ala parlà? V'ala pregà? Xela vegnua ela a dirvelo che lo menè? (1)
Fel. Sior no; me l'ha dito siora Marina.
Sim. Mia muggier?
Fel. Vostra muggier.
Sim. Ala pregà ela el forestier che tegnisse terzo (2) a quela puta?
Fel. Sior no, el forestier l'ho pregà mi.
Can. Vu l'avè pregà? (*con isdegno.*
Fel. Sior sì, mi. (*a Cancian con isdegno.*
Can. (Oh che bestia! no se pol perlar.)
Lun. Mo perchè far sta cossa? Mo perchè menarlo? Mo perchè siora Marina se n'ala intrigà? Mo perchè mia muggier s'ala contentà?
Fel. Mo perchè questo, mo perchè st'altro! ascolteme: sentì l'istoria, come che la xè. Lasseme dir; no me interrompè. Se gh'ho torto, me darè torto; e se gho rason, me darè rason. Prima de tuto, lassè, patroni, che ve diga una cossa. No andè in colera, e no ve n'abiè per mal. Sè tropo rusteghi; sè tropo salvadeghi. La maniera che tegni co le donne, co le muggier, co la fia, la xè cusì stravagante fora dell'ordinario, che mai in eterno le ve poderà voler ben; le ve obbedisse per forza, le se mortifica con rason, e le ve considera no marii, no padri, ma tartari, orsi e aguzini. Vegnimo al fatto. (No vegnimo a dir el merito, vegnimo al fato.) Sior Lunardo vol maridar la so puta, nol ghe lo dise, nol vol che la lo sapia, no la lo ha da veder; piasa o no piasa, la lo ha da tor. Accordo anca mi, che le pute no sta ben che le fazza l'amor, ch'el mario ghe l'ha da trovàr so sior padre, e che le ha da obedir, ma no xè mo gnanca giusto, de meter alle fie un lazzo al colo, e dirghe: ti l'ha da tior. Gh'avè una fia sola, e gh'avè cuor de sacrificarla? (*a Lunardo.*) Mo el puto xè un puto de sesto, el xè bon, el xè zovene, nol xè bruto, el ghe piaserà. Seu seguro, vegnimo a dir el merito, ch'el gh'abia da piaser, e se nol ghe piasesse? Una puta arlevada ala casalina con un mario fio d'un pare salvadego, sul vostro andar (3), che vita doveravela far? Sior sì, avemo fato ben a far che i se veda. Vostra muggier lo desi-

1 Che lo conduciste. 2 Che tenesse mano. 3 Fatto alla vostra maniera.

derava, ma no la gh'aveva coraggio. Siora Marina a mi s'ha raccomandà. Mi ho trovà l'invenzion dela maschera, mi ho pregà el forestier. I s'ha piasso (1), i xè contenti. Vu doveressi esser più quieto, più consolà. Xè compatibile vostra muggier, merita lode siora Marina. Mi ho operà per bon cuor. Se sè omeni persuadeve, se sè tangheri sodisfeve. La puta xè onesta, el puto no ha falà; nu altre semo donne d'onor. Ho fenio la renga; laudè el matrimonio, e compatì l'avocato. (2) (*Lu-*
(*nardo, Simon e Cancian si guardano l'un l'altro sen-*
(*za parlare.*

Fel. (I ho messi in sacco con rason.)
Lun. Cossa diseu, sior Simon?
Sim. Mi, se stasse a mi, laùderave. (3)
Can. Gnanca mi no ghe vago in tel verde. (4)
Lun. E pur ho paura che bisognerà che taggiemo. (5)
Fel. Per cossa?
Lun. Perchè el padre del puto, vegnimo a dir el merito...
Fel. Vegnimo a dir el merito, al padre del puto xè andà a parlarghe sior Conte, el xè in impegno che se fazza sto matrimonio, perchè el dise che innocentemente el xè sta causa elo de sti susurri, e el se chiama affrontà, e el vol sta sodisfazion; el xè un omo de garbo; el xè un omo che parla ben, e son segura che sior Maurizio no saverà dir de no.
Lun. Cossa avemio da far?
Sim. Caro amigo, de tante che ghe ne avemo pensà, no ghe xè la meggio de questa. Tor le cosse come le vien.
Lun. E l'affronto?
Fel. Che affronto? Co el xè so mario (6) xè fenio l'affronto.
Can. Sentì, sior Lunardo: siora Felice gh'ha anca ela le so debolezze, ma per dir la verità, qualche volta la xè una donna de garbo.
Fel. Nè vero sior Cancian?
Lun. Mo via, cossa avemio da far?
Sim. Prima de tuto, mi dirave de andar a disnar.
Can. Per dirla, pareva ch'el disnar s'avesse desmentegà. (7)
Fel. Eh chi l'ha ordenà no xè alocco (8). El s'ha sospeso, ma nol xè andà in fumo. Fè così, sior Lunardo, se

1 Si son piaciuti. 2 Ho terminato l'aringa, approvate il matrimonio, e compatite l'avvocato. *Scherzo sulla maniera, con cui si terminano ordinariamente le aringhe degli avvocati in Venezia.* 3 Approverei. 4 L'urna verde è quella de' voti contrarj. 5 Temo che si dovrà revocare. 6 Marito. 7 Si fosse scordato. 8 Qui l'autore parla di se stesso, che non si scorda ciò di cui ha parlato.

volè che magnémo in pase; mandè a chiamar vostra muggier, vostra fia, diseghe qualche cossa, brontolè al solito un pochetin, ma po fenimola; aspetemo che vegna sior Riccardo, e se vien el puto, fenimola.

Lun. Se vien qua mia muggier e mia fia, ho paura de no poderme tegnir.

Fel. Via, sfogheve, gh'avè rason. Seu contento cusì?

Can. Chiamemole.

Sim. Anca mia muggier.

Fel. Mi, mi: aspettè mi. (*parte correndo.*

SCENA III

Lunardo, Cancian e Simon.

Lun. Una gran chiaccola gh'ha quela vostra muggier. (*a Cancian.*

Can. Vedeu! no me disè donca che son un martuffo, se qualche volta me lasso menar per el naso. Se digo qualcossa, la me fa una *renga*, e mi *laudo*. (1)

Sim. Gran donne! o per un verso, o per l'altro le la vol a so modo seguro.

Lun. Co le lassè parlar, no le gh'ha mai torto.

SCENA IV

Felice, Marina, Margarita, Lucietta e detti.

Fel. Vele qua, vele qua. Pentie, contrite, e le ve domanda perdon. (*a Lunardo.*

Lun. Se me fa anca de queste? (*a Margarita.*

Fel. No la ghe n'ha colpa, son causa mi. (*a Lunardo.*

Lun. Cossa meriteressistu, frasconcela! (*a Lucietta.*

Fel. Parlè con mi, ve respouderò mi. (*a Lunardo.*

Lun. I omeni in casa? I morosi sconti? (*a Margarita e Lucietta.*

Fel. Criè co mi, che son causa mi. (*a Lunardo.*

Lun. Andeve a far squartar anca vu. (*a Felice.*

Fel. Vegnimo a dir el merito... (*a Lunardo deridendolo.*

Can. Come parleu co mia muggier? (*a Lunardo.*

Lun. Caro vu, compatime. Son fora de mi. (*a Cancian.*

Mar. (*Mortificata.*)

1 Mi fa un'aringa, ed io l'approvo.

Luc. (*Piange.*)

Mar. Siora Felice, cossa n'aveu dito? Cusì pulito la xè giustada?

Sim. Anca vu, siora, meriteressi la vostra parte. (*a Marina.*

Mari. Mi chiapo su (1) e vago via.

Fel. No, no, fermeve. Al povero sior Lunardo ghe giera restà in corpo un poco de colera; l' ha volesto butarla fora (2). Da resto el ve scusa, el ve perdona, e se vien el puto, el se contenterà che i se sposa; ne vero, sior Lunardo?

Lun. Siora sì, siora sì. (*ruvido.*

Mar. Caro mario, se savessi quanta passion che ho provà! credemelo, no saveva gnente. Co xè vegnù quele maschere, no voleva lassarle vegnir. Xè sta... xè sta...

Fel. Via son stada mi, cossa occorre?

Mar. (Diseghe anca vu qualcossa,). (*piano a Lucietta.*

Luc. Caro sior padre, ghe domando perdonanza. Mi no ghe n'ho colpa...

Fel. Son stada mi, ve digo, son stada mi.

Mari. Per dir la verità, gh' ho anca mi la mia parte de merito.

Sim. Eh savemo che sè una signora de spirito. (*a Mari-* (*na con ironia.*

Mari. Più de vu certo.

Fel. Chi xè? (*osservando fra le scene.*

Mar. Oe i xè lori. (3) (*a Felice.*

Luc. (El mio novizzo.) (*si allegra.*

Lun. Coss'è? Chi xè? Chi vien? Omeni? Andè via de qua. (*alle donne.*

Fel. Vardè! cossa femio? Aveu paura che i omeni ne magna? No semio in quatro? No ghe seu vu? Lassè che i vegna.

Lun. Comandeu vu, patrona?

Fel. Comando mi.

Lun. Quel forestier no lo voggio. S' el vegnirà elo, anderò via mi.

Fel. Mo perchè nol voleu? El xè un signor onorato.

Lun. Ch'el sia quel ch'el vol, no lo voggio. Mia muggier e mia fia no le xè use a veder nissun.

Fel. Eh per sta volta le gh'averà pazenzia, ne vero fie?

Mar. Oh mi sì

Luc. Oh anca mi.

1 Chiapo vuol dir prendo; qui s' intende risolvo sul momento, e vado via.
2 Gettarla fuori. 3 Ehi, sono dessi.

Lun. Mi sì, anca mi (*burlandole*) ve digo, che no lo voggio. (*a Felice.*

Fel. (Mo che orso, mo che satiro! aspetè, aspetè, che lo farò star in drio. (1) (*si accosta alla scena.*

Luc. (Èh non m'importa. Me basta uno che vegna.)

SCENA V.

Maurizio, Filipetto e detti.

Mau. Patroni. (*sostenuto.*

Lun. Sioria. (*brusco.*

Fil. (*Saluta furtivamente Lucietta, Maurizio lo guarda. Filipetto finge che non sia niente.*

Fel. Sior Maurizio, aveu savesto, come che la xè stada?

Mau. Mi adesso no penso a quel che xè sta, penso a quel che ha da esser per l'avegnir? Cossa dise, sior Lunardo?

Lun. Mi digo cusì, vegnimo a dir el merito, che i fioi, co i xè ben arlevai, no i va in maschera, e no i va in casa, vegnimo a dir el merito, delle pute civil.

Mau. Gh'avè rason; andemo via de qua. (*a Filipetto.*

Luc. (*Piange forte.*)

Lun. Desgraziada! cosa xè sto fifar? (2)

Fel. Mo ve digo ben la verità, sior Lunardo, vegnimo a dir el merito, che la xè una vergogna. Seu omo, o seu putelo; Disè, desdisè, ve muè, (3) co fa le zirandole. (4)

Mari. Vardè che sesti! No ghe l'aveu promessa? No aveu serà el contrato? Cossa xè sta? Cossa xè successo? Ve l'alo menada via? Valo fato disonor ala casa? Coss'è sti putelezzi? Cossa xè ste smorfie? Cossa xè sti musoni? (*a Lunardo.*

Mar. Ghe voggio mo intrar anca mi in sto negozio. Sior sì, m'ha despiasso ch'el vegna: l'ha fato mal a vegnir; ma col gh'ha dà la man no xè fenio tuto? Fina a un certo segno me l'ho lassada passar, ma adesso mo ve digo, sior sì, el l'ha da tor, el l'ha da sposar. (*a Lun.*

Lun. Ch'el la toga, ch'el la sposa, ch'el se destriga; son stufo; no posso più.

Luc.) (*Saltano per l'allegrezza.*
Fil.)

Mau. Co sta rabia i s'ha da sposar? (*a Lunardo.*

Fel. Se el xè inrabià, so danno. Nol l'ha miga da sposar elo.

1 In dietro. 2 Pianger, detto bassamente. 3 Vi cambiate.
4 Ruotelle di fuochi artificiali, ed anco giocolini da bambini, che girano coll'agitazione dell'aria.

Mar. Via, sior Lunardo, voleu che i se daga la man?
Lun. Aspetè un pochetin. Lassè che me daga zoso la colera.
Mar. Via, caro mario, ve compatisso. Conosso el vostro temperamento; sè un galantomo, sè amoroso, sè de bon cuor; figurarse, sè un pocheto sottilo. (1) Sta volta gh'avè anca rason; ma finalmente tanto vostra fia, quanto mi v'avemo domandà perdonanza. Credeme, che a redur una donna a sto passo ghe vol assae. Ma lo fazzo, perchè ve voggio ben, perchè voggio ben a sta puta, benchè no l'al conossa, o no la lo voggia conosser. Per ela, per vu, me caverave tuto quelo che gh'ho; sparzerave el sangue per la pase de sta fameggia; contentè sta puta, quieteve vu, salvè la reputazion dela casa, e se mi no merito el vostro amor, pazenzia; sarà de mi quel che destinerà mio mario, la mia sorte, o la mia cattiva desgrazia. (*a Lunardo.*
Luc. Cara siora madre, siela benedeta, ghe domando perdon anca a ela de quel che gh'ho dito, e de quel che gh'ho fato. (*piangendo.*
Fil. (La me fa da pianzer anca mi.)
Lun. (*Si asciuga gli occhi.*)
Can. Vedeu, sior Lunardo? Co le fa così, no se pol tegnir. (*a Lunardo.*
Sim. In suma (2) o co le bone, o co le cattive le fa tuto quel che le vol.
Fel. E così, sior Lunardo?...
Lun. Aspetè. (*con isdegno.*
Fel. (Mo che zoggia!)
Lun. Lucieta. (*amorosamente.*
Luc. Sior.
Lun. Vien qua.
Luc. Vegno. (*si accosta bel bello.*
Lun. Te vustu maridar?
Luc. (*Si vergogna, e non risponde.*)
Lun. Via, respondi, te vustu maridar? (*con isdegno.*
Luc. Sior sì, sior sì. (*forte tremando.*
Lun. Ti l'ha visto ah el novizzo?
Luc. Sior sì.
Lun. Sior Maurizio.
Mau. Cossa gh'è? (*ruvido.*
Lun. Via, caro vecchio, no me respondè, vegnimo a dir el merito, così rustego.

1 Sottile, delicato. 2 In somma.

Mau. Disè pur su quel che volevi dir.
Lun. Se uo gh'avè gnente in contrario, mia fia xè per vostro fio. (*i due sposi si rallegrano.*
Mau. Sto baron no lo merita.
Fil. Sior padre... (*in aria da raccomandarsi.*
Mau. Farme un'azion de sta sorte? (*senza guardar Fil.*
Fil. Sior padre... (*come sopra.*
Mau. No lo voi maridar.
Fil. Oh povereto mi! (*trabellando mezzo svenuto.*
Luc. Tegnilo, tegnilo. (1)
Fel. Mo via, che cuor gh'aveu? (2) (*a Maurizio.*
Lun. El fa ben a mortificarlo.
Mau. Vien qua. (*a Filipetto.*
Fil. Son qua.
Mau. Xestu pentio de quel che ti ha fato?
Fil. Sior sì, dasseno, sior padre.
Mau. Varda ben, che anca se ti te maridi, voggio che ti me usi l'istessa ubbidienza, e che ti dipendi da mi.
Fil. Sior sì, ghe lo prometo.
Mau. Vegnì qua, siora Lucieta, ve acceto per fia; e ti el cielo te benedissa; daghe la man.
Fil. Come se fa?
Fel. Via, deghe la man, cusì.
Mar. (Poverazzo!)
Lun. (*Si asciuga gli occhi.*)
Mar. Sior Simon, sior Cancian, sarè vu i compari. (3)
Can. Siora sì, semo qua; semo testimonj.
Sim. E co la gh'averà un putelo?
Fil. (*Ride e salta.*)
Luc. (*Si vergogna.*)
Lun. O via, puti, stè aliegri. Xè ora che andemo a disnar.
Fel. Disè; caro sior Lunardo, quel forestier che per amor mio xè de là che aspetta, ve par convenienza de mandarlo via? El xè sta a parlar co sior Maurizio, el l'ha fato vegnir qua elo. La civiltà non insegna a tratar cusì.
Lun. Adesso andemo a disnar.
Fel. Invidelo anca elo.
Lun. Siora no.
Fel. Vedeu? Sta rusteghezza, sto salvadegume, che gh'avè intorno, xè sta causa de tuti i desordeni che xè nati ancuo (4), e ve farà esser... tuti tre, saveu? Parlo con

1 Tenetelo, sostenetelo. 2 Che cuore avete? 3 In Venezia quelli, che servono da testimonio nei matrimonj, si chiamano compari dall'anello 4 Oggi.

tuti tre; e ve farà esser rabbiosi, odiosi, malcontenti e universalmente burlai. Siè un pocò più civili, tratabili, umani. Esaminè le azion de le vostre muggier, e co le xè oneste, dònè qualcossa, soportè qualcossa. Quel Conte forestier xè una persona propria, onesta, civil; a tratarlo no fazzo gnente de mal; lo sà mio mario, el vien con elo; la xè una pura e mera conversazion. Circa al vestir, co no se va drio a tute le mode, co no se rovina la casa, la pulizia sta ben, la par bon. In soma, se volè viver quieti, se volè star in bona co le muggier, fè da omeni, ma no da salvadeghi, comandè, no tiraneggiè, e amè, se volè esser amai.

Can. Bisogna po dirla; gran mia muggier!

Sim. Seu persuaso, sior Lunardo?

Lun. E vu?

Sim. Mi sì.

Lun. Diseghe a quel sior forestier, ch'el resta a disnar con nu. (*a Margarita.*

Mar. Manco mal. Voggia el cielo, che sta lizion abia profità.

Mari. E vu, nevodo, come la tratereu la vostra novizza? (*a Filipetto.*

Fil. Cusì; su l'ordene che ha dito siora Felice.

Luc. Oh mi me contento de tuto.

Mar. Ghe despiase solamente, che le cascate xè fiape.

Luc. Mo via, no la m'ha gnancora perdonà?

Fel. A monte tuto. Andemo a disnar, che xè ora. E se el cuogo de sior Lunardo non ha provisto salvadeghi a tola (1) no ghe n'ha da esser, e no ghe ne sarà. Semo tuti desmesteghi (2), tuti boni amici, con tanto de cuor. Stemo aliegri, magnemo, bevemo e femo un prindese alla salute de tuti queli, che con tanta bontà e cortesia n'ha ascoltà, n'ha sofferto e n'ha compatio.

Fine della Commedia.

1 A tavola. 2 Domestici, cioè umani, trattabili.

LA
MOGLIE SAGGIA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA IL CARNOVALE

DELL'ANNO MDCCLII.

PERSONAGGI

Il CONTE OTTAVIO.

La CONTESSA ROSAURA, sua moglie.

La MARCHESA BEATRICE, servita dal Conte OTTAVIO.

LELIO)
FLORINDO) amici de' suddetti.

PANTALONE de' Bisognosi, padre della Contessa ROSAURA.

BRIGHELLA, servitore del Conte OTTAVIO.

ARLECCHINO, servitore della Marchesa BEATRICE.

CORALLINA, cameriera della Contessa ROSAURA.

FALOPPA, servitore di LELIO.

PISTONE, servitore di FLORINDO.

Un altro servitore della Marchesa.

Un altro servitore, che non parla.

La Scena si finge in Montopoli.

L'AUTORE

A CHI LEGGE

Gran disgrazia è per una moglie l'avere un marito disordinato, ma questa disgrazia suol divenire ancora maggiore, quando manca nella consorte quella prudenza, che in simili casi è necessarissima.

La gelosia, i rimproveri, le invettive non fanno che indispettire ed irritare gli animi maggiormente, e in luogo di movere a compassione, non inspirano che odio ed ostinatezza.

Non è, che un donna onorata, e molto meno una Dama, abbia da tollerare tranquillamente i torti, che dal marito gli vengon fatti, e da trattare con amicizia una persona, che intorbida la pace della sua famiglia; ha da cercare di rimediarvi, ma con prudenza.

L'uomo ha un certo grado sopra la donna di autorità e preferenza, che non soffre di essere da lei corretto, quando l'amore non gli facciano esser care le correzioni.

Se quest'amore vien corrisposto, la cosa è facile, ed il marito non può essere che compiacente. Ma s'ei non ama la moglie, ed è da qualche altra passion prevenuto, convien che la donna conservi l'affetto, ed adoperi la prudenza.

Questa è quella virtù, che costituisce la *Moglie Saggia*, questa è quella virtù, di cui ho arricchita la mia *Rosaura*, per esempio delle donne prudenti, e per conforto delle misere tribolate.

Odiosi un po' troppo compariranno i caratteri di *Beatrice* e di *Ottavio*. Ma Dio volesse, che non ve ne fossero al mondo di simili e di peggiori. L'azion del veleno è barbara, ma abbiamo pur troppo degli esempj di tale barbarità non lontani dal nostro secolo. Le passioni acciecano, e l'uomo cieco è capace di tutto. Sagace è l'artifizio, con cui si conduce Rosaura per impietosire il marito, e per far arrossire la sua nemica; ma tale sagacità è condotta dalla prudenza, e le fa

ottenere il premio della bontà, dell'amore e della tolleranza. Un marito guadagnato per questa strada, convinto ed illuminato con tal condotta, si può credere realmente cangiato, e ciò, che non avrebbero ottenuto nè le querele, nè i rimproveri, nè i maneggi, conseguisce perfettamente la virtù, la docilità, la prudenza. Questa commedia sarebbe una lezione troppo morale per un teatro, se non fosse adornata di un competente ridicolo. Gli *Scrocchi* formano un episodio altrettanto vero, quanto giocoso, e i *Servi*, nell'atto che contribuiscono all' intreccio ed alla catastrofe della rappresentazione, divertono l'uditore e conservano il loro proprio carattere.

Così ho pensato che debba essere nell'atto di comporre quest'opera. Parmi di non mi essere totalmente ingannato. Fu ricevuta questa commedia felicemente dal pubblico, e ne rimasi contento. Alcuni hanno criticato il veleno, ma finalmente non ne proviene che buon effetto, quantunque l'intenzione fosse cattiva. Io rappresento le azioni umane, nè sono sì scrupoloso intorno ai precetti, che mi sembra di poter alterare.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Anticamera nel palazzo della Marchesa Beatrice, con una tavola in mezzo con bocce di vino e bicchieri.

Brighella, Arlecchino, Faloppa, Pistone intorno la suddetta tavola, che bevono.

Arl. Salute, patroni. (*bevè.*
Bri. Viva, compare Arlecchin. (*beve.*
Pist. Evviva. (*beve.*
Fal. Che possiate vivere tanti anni, quanti bicchieri di vino ho bevuto in tempo di vita mia. (*beve.*
Arl. Grazie, patroni. Evviva, e che la vaga. (*beve.*
Bri. Paesan, questo l'è un bon vin. (*ad Arlecchino.*
Arl. Eh mi no son gonzo, l'è del mejo che sia in cantina. Oe, l'è de quel, che i beve de là in tavola della patrona.
Bri. Bravo, cussì va ben. Gode i patroni, godemo ancora nu. Alla vostra salute. (*beve.*
Fal. Il mio padrone si beverebbe il mare, se fosse vino.
Pist. E il mio per mangiare non la cede ad un parassito.
Bri. El mio el magna poco, el beve manco, ma l'è rabbioso co fa una bestia.
Arl. Per questo ghe piase la mè padrona, perchè anca ela l'è stizzosa come una vespa.
Fal. Sì, voi dite bene. Il signor Conte Ottavio padrone vostro colla signora Marchesa Beatrice padrona vostra fanno all'amore come i gatti. (*a Brighella ed Arlecchino.*
Arl. Anca el Conte Ottavio colla mia padrona fa cussì, el grida sempre.

Bri. L'è per altro una bella vergogna, che sto sior Conte me padron vegna qua a cicisbear colla signora Marchesa, e el fazza desperar quella povera signora Contessa Rosaura so mujer, che l'è bona come un agnello.

Pist. Sapete la cosa com'è? Il vostro padrone è pentito di avere sposato la figlia d'un mercante. L'ha fatto per amore, e adesso, che n'è sazio, conosce che ha fatto male.

Bri. El doveva pensarghe avanti. Finalmente sior Pantalon l'è un mercante ricco e civil.

Arl. El to patron l'ha fato mal a no' sposar la me padrona. (*a Brighella.*

Bri. Perchè?

Arl. Perchè i è rabbiosi tutti do, e s'averia visto una nova razza de rospi.

Bri. E la mia padrona l'è tanto bona e paziente.

Pist. Il mio padrone, il signor Florindo, lo conosci? (*a Brighella.*

Bri. Oh se lo conosso!

Pist. Oh quello è una buona limosina: si caccia per tutto, e fa commedia di tutti.

Fal. Ed il mio padrone, mangia e beve da questo e da quello, e fa l'adulatore.

Pist. Tale e qual come il mio, fa l'amico a tutti, e poi gli beffa.

Fal. Il mio è una razza bella e buona.

Bri. El mio l'è un diavolo, nol se pol sopportar

Arl. E la me padrona! Maledetta! L'è insatanassada.

Bri. Orsù, bevemo. Alla estirpazion dei padroni cattivi.

Arl. Alla conversazion dei salarj.

Pist. Alla salute della libertà. (*tutti bevono.*

SCENA II

Lelio, Florindo da una camera, e detti.

Lel. Faloppa.

Flo. Pistone. (*tutti s'alzano.*

(*Faloppa e Pistone vanno ad accendere le lanterne.*

Flo. Andiamo.

Arl. Comandela torzo? (1)

Lel. Non importa.

1 La torcia.

Arl. Servitor umilissimo. (Manco fadiga e più sanità.)
(*parte con Brighella.*
Lel. Che vi pare di questa cena?
Flo. Per essere stata improvvisa, non vi è male.
Lel. Tutta roba cattiva.
Flo. La Marchesa spende, ma è mal servita.
Lel. Non vi era salvaggiume.
Flo. E quella zuppa? Pareva nell'acqua.
Lel. Non mi è dispiaciuto quel pasticcio.
Flo. Sì, me ne sono accorto: l'avete mangiato mezzo.
Lel. E voi il resto.
Flo. Noi ci siamo portati bene: mentre gli amanti rabbiosi taroccavano.
Lel. Che pazzo è quel Conte Ottavio!
Flo. E la Marchesa non è più savia di lui.
Lel. Fanno impazzire quella povera Contessa Rosaura.
Flo. Suo danno, non doveva sposare un cavaliere.
Lel. Io giuoco, ch'ella se ne sta lavorando, mentre il marito si diverte.
Flo. Andiamola a ritrovare?
Lel. Sì, andiamo. So che il Conte Ottavio ha del prezioso vin di Canarie.
Flo. Con questi pazzi è il più bel divertimento del mondo.
Lel. E chi vuol godere, bisogna secondarli.
Flo. Oh! sempre. Ecco i nostri servitori col lume. Andiamo.

SCENA III

Faloppa e Pistone colle lanterne e detti.

Flo. Dalla Contessa Rosaura. (*a Pistone.*
Lel. Sì, dalla Contessa. (*a Faloppa.*
Flo. Già il Conte Ottavio non partirà di quì così presto.
Lel. Avete veduto con che cera brusca ci guardava? Voleva restar solo.
Flo. E noi andiamo a tener compagnia a sua moglie.
Lel. Oh s'ella non fosse così scrupolosa!
Flo. Eh! Chi sa?
Lel. Bravo; sempre sperare.
Flo. Sperare, ma non ispendere.
Lel. Oh caro! Andiamo. (*tutti partono.*

SCENA IV

Arlecchino e Brighella.

Arl. Caro camerada, za chi i è andai via, deme una man a desparecchiar.
Bri. Sì, volentiera. Aspetta, sto vin no voi, che el vada de mal. (*beve.*
Arl. Presto, presto, vien zente; portemo via tutto. (*portano via la tavola.*

SCENA V

Ottavio e detti.

Ott. Brighella.
Bri. Signor.
Ott. Accendi.
Bri. La servo. (*parte.*
Ott. Sia maledetto il punto ch'io venni in questa casa.

SCENA VI

Beatrice dalla camera e detti.

Bea. Arlecchino.
Arl. Signora.
Bea. Il lume. Voglio andar a letto.
Arl. Gnora sì. (*parte.*
Ott. Si va a letto presto questa sera.
Bea. Che cosa volete ch'io faccia sola come una bestia?
Ott. Io vi lascio sola, per non vedervi andare sulle furie.
Bea. Non anderei sulle furie, se non vi alteraste per niente.
Ott. Ma certe cose non le posso soffrire.
Bea. Nè io certe altre.
Ott. Che ora abbiamo? (*guarda l'orologio.*) Quattr'ore.
Bea. Il mio da camera non fa che tre ore e mezza.
Ott. Sarà così, il mio va presto.

SCENA VII

Brighella con lanternone, Arlecchino con lume, e detti.

Bri. Son qua, signor.
Ott. Vattene, è ancora presto. (*a Brighella.*
Bri. Che smorza?
Ott. Sì.
Bri. Recipe un'altra bozza de vin. (*smorza e parte.*
Arl. Comandela? (*a Beatrice.*
Bea. No, no, vattene, ti chiamerò.
Arl. Pazienza. A revederse all'alba. (*parte.*
Ott. Sapete pure quanta stima ho per voi.
Bea. Se aveste della stima per me, non mi fareste arrabbiare.
Ott. Ma se non volete ascoltarmi.
Bea. Se dite cose, che non si possono tollerare.
Ott. Dunque io sono un pazzo. (*alterato.*
Bea. Ecco lì, subito si altera. Con voi non si può parlare. Siete una bestia.
Ott. Sì, sono una bestia. Brighella. (*chiama.*
Bri. Signor.
Ott. Accendi subito.
Bri. (Fumo in camin.) (*parte.*
Bea. Cose, cose che se avessi due teste, me ne taglierei una.
Ott. Dico cose, che non si possono soffrire.
Bea. Eh andate al diavolo. Arlecchino. (*chiama.*
Ott. Brighella. (*chiama.*

SCENA VIII

Brighella col lume, Arlecchino senza, e detti.

Bea. Presto il lume. (*ad Arlecchino,*
Ott. Andiamo. (*a Brighella camminando per andarsene.*
Arl. (Mar in borasca.) (*parte.*
Bea. Bella creanza! (*ad Ottavio.*
Ott. Chi non sa che cosa si dica, non sa nemmeno cosa si faccia.
Bea. Che signor delicato! Bisogna pesar le parole.
Ott. E con lei bisogna misurar i termini.
Bea. Bel cavaliere! Si picca con una dama.
Ott. Ma sempre, sempre.
Bea. Eh via, che siete volubile.

Ott. O voi, o io.
Arl. Son qua. (*col lume.*
Bea. Io non fo quelle scene, che fate voi.
Ott. Signora mia, perdonatemi; voi non vi conoscete.
Bea. Oh, oh, se vi vedeste voi nello specchio!
Ott. Ah maledetta la mia collera!
Bea. Anch'io sono un poco calda di temperamento, ma voi mi superate assai.
Ott. Sapete perchè sono rabbioso, impaziente? Ve lo dirò io... Va via. (*a Brighella.*
Bri. Che smorza?
Ott. Sì, va via.
Bri. (Manco mal, finirò la bozza.) (*parte.*
Bea. Via parlate. Va via. (*ad Arlecchino.*
Arl. No la vol?...
Bea. Va via, asinaccio.
Arl. (Oh che maniera soave!) (*parte.*
Ott. Sapete perchè son rabbioso? Perchè vi amo.
Bea. Vostro danno; non dovevate sposare colei.
Ott. L'ho sposata, e non vi è rimedio.
Bea. Sapete pure quel che vi ho detto prima che la sposaste.
Ott. Ero cieco.
Bea. Chi vi aveva accecato?
Ott. Non so. Un fanatico amore.
Bea. Vostro danno, torno a dirvi; godetevela.
Ott. Ah Marchesa, pietà!
Bea. Che pietà? Che cosa volete da me? (*alterata.*
Ott. Via, via, non mi mangiate.
Bea. Son una donna onorata.
Ott. Non mi mangiate, vi dico. (*alterato.*
Bea. Ecco lì, subito alza la voce.
Ott. E voi niente.
Bea. Io sono in casa mia, posso dir quel che voglio.
Ott. Ed io... ed io... me n'andrò.
Bea. Andate.
Ott. Sia maledetto...
Bea. Maledetto voi.
Ott. Brighella.) (*chiamano*
Bea. Arlecchino.)

SCENA IX

Brighella, Arlecchino e detti.

Bri. La comandi.
Arl. Son qua.
Ott. Andiamo via. (*a Brighella.*
Bea. A letto. (*ad Arlecchino.*
Bri. Volela che impizza?
Ott. No. Andiamo. Schiavo suo. (*parte con Brighella.*
Bea. A rotta di collo.
Arl. Volela el lume?
Bea. Voglio il diavolo che ti porti. (*parte.*
Arl. Oh maledetta! (*parte.*

SCENA X

Camera della Contessa Rosaura con lumi.

La Contessa Rosaura con un libro in mano, poi Corallina.

Ros. Ah! pazienza. (*siede e legge.*
Cor. Signora padrona, avete sentite le ore?
Ros. Sì, le ho sentite.
Cor. Quattr'ore, e il padrone non si vede.
Ros. Non è tardi, verrà.
Cor. Sì, sì, verrà. Volete andare a cena?
Ros. No, aspettiamolo.
Cor. Eh il signor Conte avrà cenato.
Ros. Dove?
Cor. Oh bella! Dalla signora Marchesa.
Ros. Credi tu che ci vada frequentemente dalla Marchesa Beatrice?
Cor. Io credo che vi sia a tutte le ore.
Ros. Come lo puoi tu credere?
Cor. Domandatelo a Brighella mio marito e lo saprete.
Ros. Ah pazienza! (*si mette a leggere.*
Cor. Eh signora padrona, siete troppo buona.
Ros. Ma che vorresti tu ch'io facessi?
Cor. Dite l'animo vostro.
Ros. Il Conte va in collera per niente, lo sai pure.

Cor. E per questo avete paura?
Ros. Quando va in bestia, mi fa tremare.
Cor. Oh s'egli avesse a fare con me, non mi lascerei metter i piedi sul collo. S'egli alzasse la voce [illegible], ed io sei. S'egli alzasse le mani, ed io più [illegible] di lui. Brighella mio marito fa a mio modo, e di [illegible] ha qualche soggezione; per altro starebbe fresco. Oh! s'egli avesse un'amicizia fissa, come il signor padrone, la vorressimo veder bella.
Ros. Orsù, bada a te, e lasciami leggere.
Cor. Leggete, non parlo più. Compatitemi, signora padrona, parlo per amore, e non so quel ch'io mi dica.
Ros. Se mi vuoi bene, non mi parlare di certe cose.
Cor. È stato picchiato.
Ros. Va a vedere chi è.
Cor. Subito. Così le vorrebbero le mogli gli uomini vagabondi. Essi a spasso, e la moglie a casa. (*parte.*
Ros. Ma! In due anni ch'io sono moglie del Conte, non ho mai avuto un giorno di bene. Mio padre ha voluto sagrificarmi. Pazienza. (*Corallina ritorna.*
Cor. Signora, il signor Lelio ed il signor Florindo vorrebbero riverirvi.
Ros. Questa non è ora di visite. Dì loro che non vi è mio marito.
Cor. Lo sanno che non vi è. Dicono che hanno qualche cosa da dirvi.
Ros. Oimè! Non vorrei che fosse accaduta qualche disgrazia a mio marito. Fa che passino.
Cor. (Tant'è; più che il marito la maltratta, più gli vuol bene.) (*parte.*
Ros. Una visita a quest'ora, non dovrebbe essere senza motivo. Mi trema il cuore.

SCENA XI

Lelio, Florindo e Rosaura.

Lel. Servo della signora Contessa.
Flo. Riverisco la signora Contessa. (*allegri.*
Ros. Serva di lor signori. (Sono allegri, non vi saranno disgrazie.)
Lel. Povera damina! Sempre sola.
Flo. Ecco la sua conversazione, i libri.
Ros. Eh lasciate di conversare coi morti.

Lel. Coi vivi, signora Contessa, coi vivi.
Flo. Questa, per dir vero, è più ora da leggere che da far la conversazione.
Lel. Amico, la signora Contessa ci dà il congedo.
Flo. No, non siamo venuti per disturbarvi.
Ros. M' immagino che qualche cosa di straordinario vi avrà qui condotti.
Lel. Per dir vero, siamo qui venuti per un motivo stravagante.
Ros. Lo volevo dire. Vi è qualche novità?
Lel. Eh novità... Amico, ditelo voi, io non ho coraggio.
Flo. Compatitemi, parlate voi. Io non voglio essere il primo.
Ros. (Oimè! Mi mettono in apprensione.)
Lel. Sappiate, signora mia... da galantuomo non lo dico.
Flo. Nemmen io certamente.
Ros. Via, signori, parlate. È accaduto qualche disgrazia?
Lel. Oh signora no. Siamo venuti a bere una bottiglia di Canarie, sapendo che ne avete del perfetto.
Flo. Io non avevo coraggio di dirlo.
Lel. Ecco, per causa vostra son divenuto rosso.
Ros. Mi avete fatto tremare. Ma non andate a cena?
Lel. Eh abbiamo cenato.
Flo. Se sapeste dove!
Lel. Se sapeste con chi!
Ros. Via, ora che mi avete posta in curiosità, parlate.
Flo. Abbiamo cenato con la Marchesa Beatrice.
Lel. Se sapeste chi vi era a cena!
Ros. Già me l'immagino; mio marito.
Lel. Basta, non so niente. Non voglio metter male.
Flo. Povera damina! E voi qui a leggere un libro.
Ros. Questo libro val più della vostra cena.
Lel. Se provaste anche voi a godere un poco di mondo, non direste così
Flo. Che caro Conte Ottavio! Una sposa di questa sorta, lasciarla qui con un libro in mano.
Ros. Signori miei, i gusti sono diversi. Vi prego di lasciarmi nel mio sistema.
Lel. Oh sì. Non distolghiamo la Contessina dal piacer dei suoi libri. È una bellissima cosa veder una dama a leggere.
Flo. Sì, in verità. Io godo quando ne vedo qualcheduna.
Ros. Sono forse poche le donne che sanno?
Flo. Saranno moltissime, ma io non le conosco.
Ros. Perchè di quelle non andrete in traccia.

Lel. Bravissima. Ah, Florindo, ti ha trattato da ignorante. Gran Contessina! Siete la nostra delizia, siete la nostra gioia, la nostra consolazione.

Flo. Poh! Andarsi a perdere colla Marchesa Beatrice!

Lel. Ah! Che dite? Vi è paragone fra questa e quella?

Ros. Vi supplico in grazia; in faccia mia non dite mal di nessuno.

Lel. Io non dico male di alcuno. Ma non potete impedirmi di dir bene di voi.

Flo. Se siete adorabile, non volete che si dica bene?

Ros. Io non merito le vostre lodi.

Lel. E se mi vien male a pensare quel che passa fra una certa persona e la Marchesa Beatrice, non volete compatirmi?

Ros. Ma... Che cosa passa?

Lel. Eh! niente. Galanterie.

Flo. Parliamo d'altro.

Ros. Voi mi mettete in agitazione.

Lel. Niente, madama, niente. Leggete il vostro libro, e lasciate fare. (*con allegria.*

Ros. E sempre peggio.

Lel. Contessina, beviamo questa bottiglia?

Flo. Eh! Non ci vuol favorire... Non siamo degni.

Ros. (Son piena di sospetti.) Aspettate, signori miei. Corallina. (*chiama.*

SCENA XII

Corallina e detti.

Cor. Signora?

Ros. Porta una bottiglia di Canarie, e dei bicchierini.

Cor. Sì, signora. (Scrocconi!) (*parte.*

Ros. Favorite. Raccontatemi qualche cosa.

Lel. Il Conte non è ancora venuto a casa?

Ros. No certamente.

Lel. Ah? Sarà ancora lì. (*a Florindo.*

Flo. Buon pro gli faccia.

Ros. Ma che credete voi ch'egli faccia?

Lel. Niente; leggerà un libro come fate voi.

Flo. Oh non pensate che vi sia male.

Ros. Così credo. Che male vi può essere fra un cavaliere ammogliato, ed una dama onorata?

Lel. Voi che vi dilettate di leggere, saprete qualche cosa.
Flo. Io certamente, in massima, non vi saprei rispondere.

SCENA XIII

Corallina col vino e bicchieri, e detti.

Cor. Eccо serviti questi cavalieri. (*con ironia.*
Lel. Oh! brava ragazza.
Flo. Avete il tirabuson? (*a Lelio.*
Lel. Sì; lo porto sempre addosso.
Cor. Ognuno porta i ferri del suo mestiere.
Lel. Come sarebbe a dire?
Cor. Eh, dico per servir dama. (*con ironia*
Lel. Spiritosa davvero.
Ros. Corallina, ritirati.
Cor. Vado, vado. (Dare a questa gente il vin di Canarie, è come dare i confetti ai porci.) (*parte.*
Lel. Amico, tenete. Viva la nostra Contessina.
Flo. Viva; prego il cielo che la renda un poco più contenta.
Ros. Obbligatissima alle vostre grazie.
Lel. Ehi, amico; vi ricordate a cena di quegli scherzetti?
Flo. Sì. E di quelle occhiate furtive? (*bevendo.*
Lel. Cose da crepar da ridere. (*bevendo.*
Ros. Parlate ora di mio marito?
Lel. E poi tutto in un tempo; tanto di grugno.
Flo. Tuoni, lampi, saette.
Lel. Avete veduto mordersi le labbra?
Flo. Sì, e ho anche sentito bestemmiare fra' denti.
Ros. (Assolutamente parlano di mio marito.)
Lel. Oh che vino! Oh che vino!
Flo. Non ho bevuto il meglio.
Lel. Da capo. (*torna a empiere i bicchierini.*
Ros. Cari signori, vi supplico, per carità, se sapete qualche cosa di positivo, avvisatemi, perchè mi possa regolare. Non temete ch'io parli. Son donna, ma so tacere.
Lel. Eh non sono poi cose da farne stato. (*bevendo.*
Flo. Un poco di parzialità. (*bevendo.*
Lel. Vi è della intrinsichezza, ma indifferente. (*bevendo.*
Flo. Amicizia. (*bevendo.*
Lel. Amor platonico. (*bevendo.*
Flo. Oh, oh, amor platonico! (*ride e beve.*

Ros. Ma parlatemi chiaro.
Lel. Chiarissimo.

SCENA XIV

Corallina e detti.

Cor. Signora, è il vostro signor padre che gli preme dirvi una parola.
Ros. Perchè non viene?
Cor. Lo sapete; quando vi è gente, non viene volentieri.
Lel. Signora, vi leveremo l'incomodo.
Flo. Che prezioso Canarie!
Ros. E volete lasciarmi piena di curiosità?
Lel. Eh state quieta. Leggete il vostro libro, e non pensate più in là.
Flo. Già e tutt'uno. Felice voi, che siete docile e virtuosa.
Lel. Domani sarò a riverirvi. Parleremo, discorreremo?
Flo. Sentirete, sentirete. Felicissima notte.
Ros. Serva loro.
Lel. Riposi bene. O che Canarie! Madama. (*s'inchina e parte.*
Flo. Madama. (*parte.*
Ros. Fa che venga mio padre.
Cor. Li conoscete quei signorini?
Ros. Perchè mi dici questo?
Cor. Perchè se non li conoscete, vi dirò in due parole chi sono. Scrocconi, adulatori, maldicenti e cicisbei affamati.
Ros. Dubito che costei dica il vero. Non credo capace mio marito d'indegni affetti; nè la Marchesa Beatrice può essere capace di alimentare un sì tristo fuoco.

SCENA XV

Pantalone e detta.

Ros. Oh, signor padre, a quest'ora?
Pan. Sibeu, cara fia, me giera sta dito, che gieri sola, e son vegnù a farve un poco de compagnia.
Ros. Bravissimo, vi ringrazio di cuore.
Pan. Cossa fava qua quei do martuffi?
Ros. Sono venuti pieni di allegria, ed hanno voluto bere una bottiglia.
Pan. Za i xè della bona lega. Cara fia, no i pratichè.

Ros. Io li tratto in una maniera che non gli obbligherà frequentarmi.

Pan. E vostro mario (1) dove xelo?

Ros. [illegible] (*sospira.*

Pan. El [illegible] al logo solito.

Ros. Sì, ha cenato colla Marchesa.

Pan. L'ha cenà? Comè lo saveu?

Ros. Me l'hanno detto quei due signori. Sono stati a cena ancor essi.

Pan. I ha cenà anca lori? Lori i xè vegnui via, e vostro mario xè restà là? Ho inteso.

Ros. E per questo, che cosa pensate voi?

Pan. Gnente. I zogherà a pichetto. (*ironicamente.*

Ros. Caro signor padre, non mi affliggete, non mi accrescete i sospetti.

Pan. Ah pazienza!

Ros. Io ho bisogno di chi mi consoli, non di chi pianga.

Pan. Povera desfortunada!

Ros. Sapete ch'io mi sono maritata per obbedirvi.

Pan. Ah pur troppo xè vero. Questo xè el mio rimorso. Questo xè el mio dolor. Veder una fia (2) sacrificada per amor mio. M'arrecordo, fia mia, sì m'arrecordo, che con modestia ti m'ha fatto cognosser la poca inclinazion che ti gh'avevi per sto partio. Me son anca mi lassà acciecar dall'ambizion, credendo ch'el farte Contessa bastasse per far la toa e la mia felicità. Me son lusingà che col tempo te podesse piaser el mario, e ho credesto che dovesse in elo durar quella tenerezza ch'el mostrava allora per ti. Oh poveretto mi! Ho pensà mal. Doveva preveder che un signor grando innamorà de una putta de grado inferior, l'ama fin tanto che nol pensa alla so condizion; e nol ghe pensa, se no quando l'è sazio dell'amor, e co l'è sazio, el cognosse el sproposito, e el se pente d'averlo fatto, e l'odia chi ghe l'ha fatto far. Povera putta! Povera Rosaura! Ti xè sacrificada per causa mia. Mi ho fatto el mal, e ti ti soffri la penitenza; ma se ti vedessi el mio cuor, ti vederessi che el mio dolor xè tanto più grando del too, quanto xè più grando d'ogni altro amor quello del pare, che supera tutti i amori del mondo.

Ros. Non mi fate piangere per carità.

Pan. Rosaura, vien qua, fia mia, e ascolteme e resolvi. Son

1 Marito. 2 Figlia.

ancora to pare. El vincolo del matrimonio no destruze quello della natura. To mario te pol comandar, no to pare te pol consegiar; e se el mario te tratta con crudeltà, no ti mancherà al to dover, buttandote in brazzo d'un pare che te ajuterà con amor. Vien con mi, fia mia, vien a stàr con mi, e no te dubitar, e non aver paura de gnente. Anderemo a Roma, dove che gh'ho casa e negozio. Se là el sior Conte ne vorrà (1) tetar de mazo, anderemo a Venezia. Anca là gh'ho casa, parenti e capitali. Fin che vivo ti starà con mi. Co sarò morto ti sarà patrona de tutto. Ti viverà civilmente, e ti sarà una regina.

Ros. Ah, signor padre, prima di consigliarmi ad una simile risoluzione, pensateci meglio. Avete confessato voi stesso aver errato nel darmi lo sposo; nello staccarmi da lui, badate di non far peggio.

Pan. No, fia mia, no fazzo mal a far sta resoluzion, a levarte dalle man d'una bestia indomita, che tratta cón ti, come se ti fussi una so nemiga.

Ros. Io sono stata sempre rassegnata e obbediente ai vostri voleri. Non ho mai opposto ragioni ai vostri comandi. Ma ora permettetemi, che vi dica ciò che mi detta il mio cuore e la presente mia condizione. Io son moglie del Conte Ottavio, ed ho acquistato quel grado di nobiltà, che ha saputo innamorare voi stesso. Questa nobiltà deve essere un bene assai grande, se voi siete stato sollecito in procurarmelo, e avete arrischiato tutto per questa ragione. Io per altro considero un bene maggiore nell'acquistata nobiltà, che forse voi non considerate. Se il cielo mi concederà dei figliuoli, saranno nobili veramente, ed io averò la consolazione di averli dati alla luce, e voi giubilerete mirando in essi il maggior frutto delle vostre premure. Dovrei dunque perder io questo bene, farlo perdere ai miei figliuoli, per il solo motivo di non soffrire? Ditemi, signor padre, chi è al mondo che qualche male non soffra? Figuratevi i disagi della povertà, i dolori dell'infermità. Il cielo, che mi libera da tai travagli, mi vuol mortificare col poco amore di mio marito. Pazienza! Sarà segno ch'io non merito di essere amata. Segno che il cielo mi vuol oppressa per questa strada, forse perchè non m'insuperbisca soverchiamente della mia fortuna; ed io mi credo

1 Disturbare.

...n debito di ringraziare i Numi per il ben che mi fanno, e non irritarli, ricusando l'amaro delle mie pene, con cui temprar vogliono il dolce delle mie e delle vostre consolazioni.

Pan. Cara fia, ti me fa pianzer, e no te so cossa responder.

SCENA XVI

Ottavio e detti.

Ott. Schiavo suo. (*a Pantalone con serietà.*

Pan. Patron mio.

Ros. Oh consorte, ben venuto. (*ilare.*

Ott. Comanda qualche cosa? (*a Pantalone.*

Pan. Gnente, patron, fava compagnia a mia fia, perchè no la stasse sola.

Ott. Perchè non andare a letto? (*a Rosaura.*

Ros. Aspettavo voi.

Ott. Ve l'ho detto cento volte. Io non voglio soggezione. Andate a letto. (*a Rosaura.*

Ros. Ma se ho piacere d'aspettarvi.

Ott. Eh seccature! (*con disprezzo.*

Pan. Ma, caro sior Conte, la vede, povera putta, la ghe vol ben.

Ott. Non voglio ragazzate.

Pan. Le finezze, che se fa mario e muggier, fio le xè ragazzade.

Ros. Via, mio marito so come è fatto. Non vuol carezze. È uomo serio. Vuol bene a sua moglie, ma non lo dice. Non è così, signor Conte?

Ott. Signora mia, favorisca d'andare a letto.

Ros. Voi non venite?

Ott. Verrò quando vorrò.

Pan. (El me fa una rabbia che lo scannerìa.)

Ott. Ehi. (*chiama.*

SCENA XVII

Brighella e detti.

Bri. Signor.

Ott. Da scrivere.

Bri. La servo. (E a letto mai.) (*parte.*

Ros. Caro signor Conte, è tardi; scriverete domani.
Ott. Non mi rompete la testa.
Pan. (Oh che bestia!) (*Brighella ritorna con tavolino da scrivere.*
Ros. Dunque anderò a letto. Marito, v'aspetto. Non dormo, se non venite. (*vezzosa.*
Ott. Brighella.
Bri. Signor.
Ott. Preparami il letto nella stanza terrena. (*Brighella parte.*
Ros. Volete che vada nell'appartamento terreno? Anderò.
Ott. Voi andate nella vostra camera. Voglio dormir solo.
Pan. (Oh siestu maledetto!)
Ros. Solo!
Ott. Signora sì. (*scrivendo.*
Pan. (Povera creatura! Tolè, anca dormir sola.)
Ros. Ma perchè questa novità.
Ott. Andate. (*come sopra.*
Ros. Avete male?
Ott. Ho il diavolo che vi porti. Andate via.
Pan. Ma questa, sior Conte, no xè la maniera... (*alterato.*
Ott. Come c'entrate voi?
Pan. La xè mia fia.
Ros. Zitto. Vado a letto. (*a Pantalone.*
Ott. In casa mia comando io.
Pan. E mi no posso veder a strapazzar el mio sangue.
Ott. Oh! Un gran sangue!
Pan. Onorato, civil e senza macchie.
Ros. Zitto, per amor del cielo. Marito, vado nella mia camera. Signor padre, andate a casa.
Ott. Maledetto quando vi ho conosciuto! (*a Pantalone.*
Pan. Sia pur maledetto co son vegnù in sto paese.
Ott. Tant'è. La vostra figliuola io non la posso più vedere.
Pan. E mi la torò su, e la menerò via.
Ott. Sì, prendetela. Andate, andate con vostro padre, andate. (*la spinge dopo essersi alzato.*
Pan. Vien, vien, fia mia, andemo.
Ros. Eh via, quietatevi, non facciamo scene.
Ott. Andate, andate. (*come sopra.*
Ros. Son vostra moglie.
Ott. Pur troppo, per mia disgrazia.
Ros. Non dicevate così una volta.
Ott. Pazzo, pazzo, ch'io sono stato!
Ros. Ma! Vi ha illuminato la Marchesina.
Ott. Giuro al cielo! (*alza la mano.*

Pan. Olà, patron, se alza la man? (*si frappone.*
Ott. Andate via di qui, vecchio insensato.
Pan. Andemo via. (*a Rosaura.*
Ros. Ah signor Conte...
Ott. Andate, andate.
Ros. No, marito mio...
Ott. Sì, andate, non mi seccate. V'odio, v'abborrisco, non vi posso vedere. (*parte.*
Ros. Pazienza! (*piange.*
Pan. Andemo, fia mia.
Ros. No, signor padre, lasciatemi andar a letto.
Pan. Ti te ne pentirà.
Ros. Il cielo mi assisterà.
Pan. No ti vedi? El xè un basilisco.
Ros. Si ravvederà.
Pan. El te bastonerà.
Ros. Non lo ha ancora fatto.
Pan. El lo farà.
Ros. Se lo farà... basta; è cavaliere, non lo farà.
Pan. Oh ghe ne xè dei altri che (1) petuffa le muggier.
Ros. Signor padre, lasciatemi andare a letto.
Pan. Va là, fia, el ciel te benediga. Penseghe ben, no te lassar strapazzar. Torna da to pare, torna dal to caro pare, che te vol tanto ben. (*piangendo parte.*
Ros. Sì, vi tornerò, quando non potrò fare a meno. Vo' resistere fin ch'io posso; prima di abbandonare un marito, convien pensarvi moltissimo. L'onestà, il decoro sempre discapita, ed è assai meglio soffrire le domestiche dispiacenze, di quello sia esporsi alle dicerie, alle critiche, alle derisioni del mondo. (*parte.*

SCENA XVIII

Altra camera con porta in prospetto, lume sul tavolino.

Brighella passeggiando.

Bri. Me parerìa che fusse ora d'andar a letto. Tolì, a st'ora el patron scrive, e mi stago qua a goder el fresco. Ho un sonno che casco, ma se m'addormento, povero mi. Se el me chiama, e che no sia pronto a responder, el me magna vivo. Oh ecco qua mia mujer! Cossa diavolo fala in quella camera? Ghe zogo che la vien a

1 Che bastonano.

gridar. Sempre la brontola de qualcossa. Oh la staria pur ben a servir la siora Beatrice! Ma mi son troppo bon, son troppo minchion. Bisognerìa qualche volta che imparasse dal padron a tegnir bassa la mujer. No digo strapazzarla come el fa lu, ma mortificarla, e mi ghe n'averia ben rason. La padrona l'è un agnelin, e Coralina l'è... Eccola qua, se la me sentisse, povero mi! Ma no l'anderà sempre cusì; un dì o l'altro me metterò i mustacci; imparerò dal padron.

SCENA XIX

Corallina e detto.

Cor. E così questa sera non si viene a letto?
Bri. Signora no. (*con sussiego.*
Cor. Oh bella risposta! Signora no!
Bri. Signora no. (*passeggiando.*
Cor. (Costui ha qualche cosa per il capo.) Il padrone è a letto?
Bri. Signora no. (*come sopra.*
Cor. Si potrebbe dirlo con un poco di buona grazia. (*Brighella prende tabacco, e non risponde.*) (Che diavolo ha costui questa sera? Dubito che sia briaco.) Avete cenato?
Bri. Signora sì. (*come sopra.*
Cor. Dove?
Bri. Non lo so.
Cor. Non lo so? A me si dice non lo so?
Bri. Oh bella! Siora sì. A vu se dise, no lo so.
Cor. (Oh è briaco senz'altro, non mi ha mai risposto così.)
Bri. (Vojo un poco principiar a parlar da omo.)
Cor. Si può sapere, perchè non me lo volete dire?
Bri. No conto i fatti del me padron.
Cor. Me l'avete detti tante altre volte.
Bri. Ho fatto mal, e no i dirò più.
Cor. Sì, non li direte più, perchè siete d'accordo, perchè siete un briccone, un discolo, come lui; gli farete il mezzano; la Marchesina avrà qualche cameriera. Il padrone colla padrona, il servitore colla serva. Ma se me n'accorgo, giuro al cielo, se me n'accorgo, povero voi, povero voi!
Bri. (Adess el saria el tempo de principiar.)
Cor. Non lo so? Non conto i fatti del padrone! Pezzo d'asino,

Bri. A mi?
Cor. A voi.
Bri. Porteme respettò, sa, pettegola impertinente.
Cor. A me pettegola? Ah infame! Ah maledetto! a me pettegola?
Bri. Zitto, ch'el padron no senta.
Cor. Sei brigo? Sei pazzo? Sei fuor di cervello? Mai più mi hai detto tanto. Ma se avrai più ardire di dirmi una mezza parola, te ne accorgerai.
Bri. Cosa farala, patrona, cosa farala?
Cor. Come? Minacce? A me, temerario! A me? (*forte.*
Bri. Zitto, ch'el padron no senta.
Cor. Ci verrai in camera, ci verrai a letto.
Bri. E cusì? Cosa sarà?
Cor. Te n'accorgerai.
Bri. (Oh diavolo! Custia l'è una bestia, capace de scannarme in letto.)
Cor. A me pettegola?
Bri. Oh via mo, no l'è una gran cosa!
Cor. Bestiaccia! A me impertinente?
Bri. Le son cose, che se dise tra marì e mujer.
Cor. A me rimproveri, minacce, strapazzi?
Bri. Ma zitto, ch'el padron sente.
Cor. Non me n'importa. Sei un briccone, m'hai strapazzata, e mi voglio sfogare. Ma niente, niente, a letto!
Bri. A letto?
Cor. Sì, t'aspetto.
Bri. Eh via.
Cor. Che via? Perdermi il rispetto? Strapazzarmi! Dirmi pettegola? Insolente?

SCENA XX

Il Conte Ottavio di dentro nelle camere, e detti.

Ott. Brighella. (*lo chiama, e non sente.*
Bri. Via, tasi.
Cor. A una donna della mia sorte, pettegola, insolente?
Bri. Mo tasi.
Ott. Brighella. (*chiama di dentro.*
Cor. Non te la perdono più.
Bri. (Sia maledetto quando ho parlà.)
Cor. Pettegola, impertinente? a me? asino! asinaccio!
(*Il Conte Ottavio in veste da camera apre l'uscio di fondo ed esce.*

Bri. L'è qua el padron. (*a Coralliua.*

Cor. Dirmi impertinente? Dirmi pettegola? Strapazzarmi? Che novità? Che temerità? A letto, a letto, briccone! Insolente! Temerario! A letto. (*parte.*

Bri. Stago fresco.

Ott. Chiamo, chiamo, e non rispondi.

Bri. La compatissa, lustrissimo, no l'ho sentido.

Ott. Ti romperò le braccia sai, asino. Quando chiamo voglio essere sentito. Se non risponderai quando chiamo, ti taglierò le orecchie.

Bri. Lustrissimo, ghe domando perdon. Quella malcdettissima de mia mujer l'è vegnuda a tormentarme anca qua.

Ott. Che cosa voleva? Che cosa faceva?

Bri. Al solito; gridar, e strapazzarme.

Ott. E non la bastoni?

Bri. La vede ben...

Ott. Pezzo d'asino. Dagli, bastonala.

Bri. Ma bastonar la mujer!

Ott. Un uomo ordinario, un servitore lo fa. Così lo potessimo fare anche noi.

Bri. Se alzo le man, la me copa.

Ott. Tieni questo biglietto, e domattina per tempo portalo alla Marchesa Beatrice; aspetta ch'ella si levi, e daglielo in proprie mani.

Bri. La sarà servida.

Ott. Avverti ch'ella si leva presto.

Bri. Anderò a bon'ora. Za debotto l'è l'alba.

Ott. Va a riposare un poco, e fra due ore al più trovati dalla Marchesa.

Bri. No la vol che la serva?

Ott. No, non voglio altro. Va a letto.

Bri. Eh non importa, dormirò qua su una carega.

Ott. Ma perchè non a letto? Per dire ch'io ti faccio fare una vita da bestia?

Bri. Ghe dirò, lustrissimo... ho gridà con me mujer...

Ott. Sì, fai bene a mortificarla. Il maggior dispetto, che si possa fare alla moglie, è quello di non andar con essa a dormire. (*va in camera, e chiude.*

Bri. Mi son l'omo più intrigà de sto mondo. Se vado a letto l'è mal, se no vado pol esser pezzo, no so quala far.

SCENA XXI

Rosaura e Brighella.

Ros. Ehi, Brighella. (*sotto voce.*

Bri. Lustrissima.

Ros. Di' piano: È a letto il padrone?

Bri. L' è andà in camera giusto adesso.

Ros. Oh che non mi vedesse!

Bri. No gh' è pericolo. Perchè el letto l' è dentro in quell'altra stanza. L'aspetta. (*va a vedere dal buco della chiave.*) L' ha serrà, no se vede più el lume.

Ros. Ha detto niente di me?

Bri. Gnente.

Ros. (Pazienza!) Dove siete stati ieri sera?

Bri. Dalla signora Marchesa Beatrice.

Ros. Ha cenato mio marito?

Bri. Signora sì. L ha cenà, i è stadi allegri. Gh'era el signor Lelio e el signor Florindo; ma vedela? I è andadi via presto loro, e l' è restà el padron colla signora Marchesa; capissela?

Ros. Bene. Avranno giuocato.

Bri. Eh signora... Altro che zogar!... basta...

Ros. Via, voi altri sempre pensate al male. Vergogna! un cavaliere con una dama, impegnata nel giuoco, non deve piantarla.

Bri. Mi no so se i zoga, o cossa che i fazza, ma se la volesse saver quel che passa tra de lori, mi gh'averia la maniera.

Ros. Come?

Bri. El padron za un poco el m'ha dà sto biglietto da portar domattina a bon'ora alla signora Marchesa; el bolin l' è ancora fresco, se la volesse, la se poderia soddisfar.

Ros. (Costui mi tenta.)

Bri. So che fazzo una mala azion verso el me padron, ma gh' ho tanta compassion del so stato, lustrissima padrona, che me faria impiccar per vederla quieta e contenta.

Ros. Ti ringrazio dell'amor tuo, ma non acconsento che tu tradisca il padrone. Fa il tuo dovere. Obbedisci chi ti dà il pane. Siccome giudico onesta l'amicizia di mio marito colla Marchesa, non ho curiosità di vedere il loro carteggio.

Bri. E pur, signora...

Ros. Vattene. Pensa meglio a te stesso, e impara a non formar giudizj del tuo padrone.

Bri. Basta... la perdoni... (No ghe digo più gnente. Vado... Ma dove? In letto per sta notte mia mujer (1) no me cucca.) (*parte.*

Ros. Sarebbe stata imprudenza aprir quel biglietto. Avrei accreditati i sospetti del servitore; gli avrei dato cattivo esempio, e avrei forse trovati dei nuovi motivi di rattristarmi. Bastami essere assicurata, che l'amicizia continua, e si rende più frequente e impegnata. Studierò qualche via ragionevole e onesta per rimediarvi. Farò tutto il possibile prima di distaccarmi da mio marito. Amo la sua riputazione egualmente come la mia. Il cielo mi assisterà. Il cielo non abbandona chi in lui sinceramente confida.

Fine dell'Atto Primo.

1 Non mi piglia.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera della Marchesa Beatrice.

Arlecchino.

Son curios de saver cossa diavol aveva sta notte la me padrona. La trava sospiri, che la pareva un mantese. Mi no cred che l'abbia mai dormido, perchè me son svejà tre volte, e sempre l'ho sentida a smaniar. La s'è levada dal letto verde come un cogumero, ma da qua una mezz'oretta la vegnirà fora del camerin bianca e rossa come una rosa.

SCENA II

Brighella e detto.

Bri. Paesan, ho trovà la porta averta, e mi son vegnudo innanzi.

Arl. Ti ha fatto ben. Subito che son levà, averzo la porta, perchè tra visite e ambassade, se no la fusse averta, ghe vorria un battaor al zorno.

Bri. Anca mi gh'ho un'ambassada da far alla vostra padrona.

Arl. A bon'ora per el fresco.

Bri. El me padron m'ha dà sta lettera da portarghe.

Arl. Magnemio gnente su sto negozio?

Bri. Gnente affatto. Ti sa che al mio padron no ghe casca gnente.

Arl. Prego el cielo, che ghe casca qualcossa.

Bri. Cossa mo?

Arl. La testa.

Bri. Perchè tanto mal?

Arl. Perchè el fa deventar matta la me padrona.

Bri. L' è la to padrona, che fa deventar matto el me padron.

Arl. Via, giustemola; concludemo che i è matti tutti do.

Bri. Bravo, ti m' ha dà gusto da galantomo. Quando bevemio un altro boccaletto de quel vin de jerisera?

Arl. A casa ti ghe ne beverà quanto che ti vol.

Bri. Oibò; no ghe n'avemo nu de quel viu.

Arl. E sì alla me padrona ghe l' ha mandà el to patron.

Bri. Sì, el meggio a ela, e a casa se beve el vin mezzo guasto.

Arl. No fazzo per dir, perchè mi no son de quei servitori, che parla; ma el gh' ha mandà un fornimento de merli sulla giusta. (1)

Bri. E la mia padrona, poverazza, l' è tanto che la ghe n' ha bisogno, che l' ho sentida mi a pregarlo, ch'el ghe li compra; e in veze de darli alla mujer, el li porta qua... Le son de quelle cosse, che me faria dir... Ma dei padroni no voi mormorar.

Arl. Ti fa ben veh! Anca mi vedo e taso. L'altro zorno la me padrona l' ha perso vinti zecchini, e el to patron ghe li ha imprestadi; ma no gh' è dubbio che mi diga gnente.

Bri. Come mi, che so ch'el patron ha impegnà le zoggie della muggier, senza ch'ela lo sappia, e nol diria a nissun, se i me dasse la corda.

Arl. Oh la secretezza l' è una bella cossa!

Bri. El nostro mazor capital l' è la fedeltà.

Arl. E cusì; vot darghe la lettera alla padrona?

Bri. Ridi, che l' è da rider; no me recordava più della lettera.

Arl. Anca mi, quando son co i amici, me scordo tutto. Dame la lettera, che ghe la porterò.

Bri. No; bisogna che ghe la daga mi in proprie man.

Arl. Ai paura, che mi?...

Bri. No, caro pasan. El me patron vol cusì.

Arl. Anderò a veder, se se pol, ma ho paura.

Bri. Perchè?

Arl. Perchè l' è drio adesso a menar la man.

Bri. A scriver forsi? A metter el negro sul bianco?

1 De' pizzi bellissimi.

Arl. No; a metter el bianco sul negro. (*fa cenno che si (belletta, e parte.*

SCENA III

Brighella, poi Arlecchino.

Bri. Ma! L'è cusì; le donne le ha sta bella felicità, che se le son brutte, le se fa belle. No so cossa dir; le compatisso; anca a mi me piaseria una bella donna; bella naturalmente; ma se avesse da scieglier tra una brutta natural, e una bella depenta; torìa sempre una bellezza artifizial, più tosto che una bruttezza che stomega.

Arl. L'è qua, che la vien.

Bri. Gh'at dito, che ho la lettera?

Arl. Siguro. E se non era per la lettera, no la vegniva.

Bri. L'è la calamita, che tira.

Arl. Maol'è una gran calamita rabbiosa; la grida sempre.

Bri. Eh qualche volta po, i farà pase.

SCENA IV

La Marchesa Beatrice e detti.

Bea. Va a preparare la cioccolata. (*ad Arlecchino.*

Arl. (Anca questa l'ha mandada el to patron. (*piano a Brighella e parte.*

Bea. Sei tu che mi deve dare una lettera?

Bri. Illustrissima sì: eccola.

Bea. Chi la manda?

Bri. El me padron.

Bea. Ha dormito bene?

Bri. Ho paura de no.

Bea. Perchè?

Bri. L'ha smanià tutta notte.

Bea. Come lo sai? Tu dormi lontano dalla sua camera.

Bri. Sta notte l'ha dormido da basso, e mi me son buttà su un canapè cusì vestido in una camera vesina, che sentiva tutto.

Bea. Ha dormito in altro letto? Perchè questa novità?

Bri. Perchè l'ha volsudo dormir solo.

Bea. Non ha dormito con sua moglie? Contami, contami; dimmi perchè.

Bri. Mi no so gnente; ma credo che i abbia un poco gridà.

Bea. (Rosaura è insoffribile, lo tormenta sempre. Non lo lascia mai stare.)

Bri. Gh'era el padre della padrona, i se son taccadi de parole... basta, el me padron l'ha dormido solo.

Bea. (Ho piacere; fa bene a mortificarla.) Sai perchè abbiano gridato?

Bri. Oh mi no so gnente... e po anca se lo savesse...

Bea. A me lo potresti dire.

Bri. Ah! Un servitor no par bon...

Bea. Già se non me lo dici tu, me lo dice il Conte. Egli mi narra ogni cosa.

Bri. Lu l'è padron de dirlo, ma mi...

Bea. Se mi lo dici, ti fai merito, ed io posso farti del bene.

Bri. Ghe dirò, lustrissima, per quel poco, che ho possudo capir, me par che tanto el padre, che la fiola i se lamentasse...

Bea. Di che?

Bri. Della condotta del padron, delle amicizie, delle conversazion... Che sojo mi?

Bea. Forse perchè egli pratica in casa mia?

Bri. Me par... me par...

Bea. Hai sentito nominarmi?

Bri. Me par de sì.

Bea. Sì, sì, lo so, quella temeraria parla male di me. Giuro al cielo, me la pagherà. Vanne, vanne.

Bri. Per amor del cielo, lustrissima...

Bea. Va via, ti dico.

Bri. (Tolè, ho squaquarà no volendo; subito che se se mette la livrea, se pia sto vizio de squaquarar.) (*parte.*

Bea. Colei non si ricorda più della sua nascita. Pretende che il Conte stia ad adorarla. Non è poco, ch'egli l'abbia sposata. Sentiamo che cosa scrive il caro signor Conte. Si è partito da me con una bella grazia! M'immagino, che mi chiederà scusa. (*apre, e legge.*

Signora Marchesa gentilissima.

Il gentilissima è scritto con altro inchiostro; ve l'ha aggiunto dopo. *Sono partito dalla vostra... casa.* Questa parola cassata, che cosa diavolo diceva? *Ma...le...detta.* Sì, sì, aveva scritto, *dalla vostra maledetta casa.* Era ancor sulle furie; poi gli sarà passata. *Jeri sera son partito dalla vostra casa arrabbiato come un cane.* Suo danno; grida sempre. *Quando penso all'alta stima, che ho di*

voi parmi impossibile, che voi siate meco così crudele. Dice *crudele* di sopra, ma sotto che cosa diceva? *Bestiale.* Oh maledetto! Diceva *bestiale.* Io bestiale? Sei tu un animalaccio. Andiamo avanti. *Sfogo la mia passione in questo foglio, e l'ho quasi sfogata alle spalle di mia moglie.* Sì? L'ho caro. Un giorno o l'altro glie le dà certo. *Ah se mi potessi sfogar con voi.* Con me? Che ti venga la rabbia. Come? *Se foste un uomo, vi vorrei sfidare alla spada.* Pazzo! E perchè sono donna a che cosa mi sfiderai? *Mi avete dette le grandi ingiurie.* Oh di grazia l'avrò stroppiato! *Dite avere della propensione per me, ma siete una... una... una.* Diavolo, è cassato in modo, che non capisco: Questo pare un *b*, e questo un *u*, questo assolutamente è un *g*. Indegno! Finisce con un *a*, la penultima è un *d*. Vorrà dire *bugiarda*, a me bugiarda? Ma l'ha cassato, e dice: *siete una spietata.* Si è pentito, vo' perdonargli la collera, e mostrare di non aver intese le cassature. *Verrò domani a vedervi, a pregarvi.* Anche qui un'altra cassatura; tiriamo innanzi; *ed ora mi, consolo nello scrivervi, nel mandarvi.* Bestia! Nel mandarmi? *I miei sentimenti,* ah nel *mandarvi i miei sentimenti*; dopo il mandarvi evvi un punto, che non vi doveva essere, e *frattanto sono*; poi vi ha aggiunto: *con tutto il rispetto; vostro servidore obbligato. Il Conte Ottavio.* Serva sua divotissima. Oh che bella lettera da mettere in una commedia! Oh che bel pazzo! Oh che belle scene!

SCENA V

Servitore e detta; poi Lelio e Florindo.

Ser. Signora, il signor Lelio ed il signor Florindo vorrebbero riverirla.

Bea. Passino. (*Servitore parte.*) Vorrei poter rispondere a questa lettera.

Lel. Servo della signora Marchesa.

Flo. Ben levata la signora Marchesa.

Bea. Serva di lor signori. Presto, da sedere. (*Servitore porta le sedie.*) Avete bevuto la cioccolata?

Lel. No signora, siamo venuti a berla da voi.

Flo. Sappiamo che ne avete della perfetta.

Bea. Subito; tre cioccolate. Ma di quella del cassettino. (*al Servitore.*

Lel. E bada bene non fallare. (*al Servitore.*
Flo. È con vainiglia? (*a Beatrice.*
Bea. Sì, con vainiglia. (*al Servitore.*
Flo. Avverti di quella con la vainiglia. (*al Servitore.*
Ser. (Non dubiti, che gli farò spender bene il suo denaro.) (*via.*
Bea. Jeri sera siete partiti presto.
Lel. Avevamo un certo impegnetto.
Flo. Già Lelio non può tacere.
Bea. Ditemi, ditemi, dove siete stati?
Lel. Da una, che conoscete ancor voi.
Bea. E chi è?
Flo. Una vostra amica.
Bea. Ma ditemi chi ella è.
Flo. La Contessina Rosaura.
Bea. Contessina delle zucche. E dite ch' è mia amica?
Flo. Mi pare di sì.
Bea. Vada al diavolo. Non mi degno di quelle amicizie.
Lel. Basta; siamo stati un poco da lei.
Bea. A che fare a quell'ora?
Lel. A bere una bottiglia di Canarie.
Bea. Avete fatto bene, perchè in casa mia avete bevuto male.
Lel. Oh scusatemi! Non per questo.
Flo. Via, l'avete fatta. (*a Lelio.*
Lel. Vi dirò, eravamo invitati.
Bea. Da chi?
Lel. Da lei, non è vero? (*a Florindo.*
Flo. Sì, da lei.
Bea. Maledetta! Fa la bacchettona, e poi fa gl' inviti, quando non vi è suo marito. Se il Conte lo sa...
Flo. Di grazia, non glielo dite.
Lel. No, per amor del cielo.
Bea. No, no, non parlo. (Ma lo saprà.)
(*Servitore con tre cioccolate, le dispensa, e parte.*
Bea. E che discorsi avete fatti da quella scimunita?
Lel. Oh! belli. (*bevendo.*
Flo. Bellissimi. (*lo stesso.*
Bea. Ha parlato di me?
Lel. Non mi ricordo. Ah, Florindo, vi ricordate voi?
Flo. Ho poca memoria. (*ridendo.*
Bea. Già quell' impertinente l' ha sempre meco.
Lel. Che dite, Florindo, di questa cioccolata?
Flo. Preziosa.

Bea. Vorrei saper che cosa ha detto.
Lel. Cose che non hanno verun fondamento.
Flo. Parla da pazza.
Lel. Avete sentito quando io le ho detto: signora, parlate bene. (*a Florindo.*
Flo. Io sono stato in procinto di dirle delle belle cose.
Bea. Parlava dunque di me con poco rispetto?
Flo. Io non dico, che parlasse di voi.
Lel. Noi non mettiamo del male.
Bea. Orsù, voi altri non volete parlare per prudenza, ma io capisco bastantemente, che quella temeraria ha sparlato di me. (*Servitore esce di nuovo.*
Ser. Signora, è qui la signora Contessa Rosaura, che vorrebbe riverirla. (*prende le chicchere.*
Bea. Non la voglio ricevere. (*s'alza.*
Lel. (Quest'incontro vuol essere un imbroglio per noi.) (*a Florindo.*
Flo. (Al ripiego.) Fate dire che non siete in casa. (*a Bea.*
Bea. No. Dille che passi. (*Servitore via.*) Vo' vedere che cosa pretende da me, e con qual ardire mi comparisce dinanzi.
Lel. Amico, leviamo l'incomodo alla signora Marchesa.
Flo. Sì, lasciamola in libertà.
Bea. Anzi vi prego restare.
Lel. Signora, permettetemi.
Flo. Torneremo.
Bea. Se partite, mi disgustate. Due cavalieri, come voi siete, non mi daran questo dispiacere. Desidero, che siate testimonj di questa visita, e del mio ricevimento.
Lel. (Siamo in un bell'impegno.) Signora, per obbedirvi resterò. Ma vi prego d'una grazia, non fate scene colla signora Rosaura. Se le dite qualche cosa in nostra presenza, crederà che noi vi abbiamo riportato, e ci porrete in qualche impegno.
Flo. Eh la Marchesina è una dama prudente.
Lel. E poi in casa vostra che cosa le volete dire?
Flo. Bisogna riflettere, che anche il Conte se ne dorrebbe. Finalmente è sua moglie.
Bea. Basta; sentirò come parla, e mi regolerò sul fatto.

SCENA VI

La Contessa Rosaura e detti.

Ros. Serva della signora Marchesa.
Bea. Riverisco la signora Contessa. (*con i denti stretti.*
Lel. Signora Contessa.)
Flo. Signora Contessa.) (*s' inchinano a Rosaura.*
Ros. Serva loro.
Bea. Ehi, da sedere. Accomodatevi. (*siedono, e il servitore parte.*) Volete la cioccolata? (*a Rosaura.*
Ros. Obbligatissima, L' ho bevuta.
Bea. Che prodigio è questo, che voi vogliate a favorirmi?
Ros. Signora Marchesa, sono venuta ad incomodarvi, perchè ho bisogno di voi.
Bea. Che cosa posso fare per compiacervi? (*con simulazione.*) (Mi aspetto qualche bella scena.)
Ros. Sentite; con licenza di lor signori. (*alli due, poi s'accosta all'orecchio di Beatrice.*) (Desidero parlarvi da sola a sola)
Bea. Ma perchè? Non potete parlare alla presenza di questi due cavalieri? (*a Rosaura.*
Ros. (L'affare è delicato, bramo esser sola; altrimenti non parlo.) (*a Beatrice.*
Lel. Amico. (*Fa cenno a Florindo di partire, e Florindo* (*accenna di sì.*
Bea. (Basta, aspetteremo che se ne vadano.) (*a Rosaura.*) (Son curiosa di sentire che cosa sa dirmi.)
Lel. Signora Contessa, ha riposato bene?
Ros. Benissimo.
Lel. Che buon Canarie!
Ros. È vostra bontà.
Flo. Il vino di Canarie della Contessa Rosaura, e la cioccolata della Marchesa Beatrice sono due cose preziose.
Bea. Ma pare, che la bottiglia riesca migliore quando si vuota mormorando.
Ros. Così si dice della cioccolata.
Lel. Signora Marchesa, vi supplico, permettetemi ch' io me ne vada. Ho un affare di premura. (*s'alza.*
Flo. Anch' io devo andar coll'amico.
Bea. Non so che dire, fate ciò che vi aggrada. (Ho curiosità di sentir Rosaura.)
Lel. Servo di lor signore.

Flo. Mi umilio a lor signore.
Ros. Serva.
Bea. Serva.
Lel. (Andiamo, andiamo, e lasciamole taroccar fra di loro.) (*a Florindo.*
Flo. (Così non entreremo in alcun impegno.) (*partono.*

SCENA VII

La Marchesa Beatrice e la Contessa Rosaura, poi il Servitore.

Bea. (Se mi perderà il rispetto, se ne pentirà.)
Ros. (M'aiuti il cielo, mi dia valor la prudenza.)
Bea. Ebbene, che volete voi dirmi?
Ros. Cara signora Marchesa, io son la più afflitta donna di questo mondo. Vengo da voi per consiglio, per aiuto, per protezione.
Bea. In quel ch'io posso, vi servirò.
Ros. Voi, che siete una dama saggia e virtuosa, compatirete il mio stato. A mio padre istesso fatta non ho la confidenza, che son per farvi, e nell'aprirvi il mio cuore comprenderete la stima, ch'io di voi faccio, e della vostra virtù.
Bea. (Costei mi adula.)
Ros. Sarete ben persuasa, che non si dia in questo mondo un bene maggiore, oltre la domestica pace; cosicchè, se dar si potesse vera felicità sulla terra, credo certamente, che la pace, la tranquillità, la contentezza dell'animo sarebbe il sommo bene che si sospira. Io questa felicità l'ho perduta. Io sono in una perpetua guerra con mio marito. Guerra per altro, che da lui si promove al mio povero cuore, il quale altro non cerca, che compiacerlo. Il Conte Ottavio, che mi amò un tempo colla maggior tenerezza, che faticò per avermi, che mi fu per un anno il più tenero, il più amabile sposo, ora non mi guarda, non parla, fugge l'occasion di vedermi, divide il letto, e mi tratta come s'io fossi la sua più fiera nemica. (*piange.*
Bea. Compatisco il vostro stato. Ma per qual motivo venite da me a fare una simile lamentazione?
Ros. Oh Dio! Compatitemi. Vengo da voi, ed eccone la ragione. So che mio marito frequenta la vostra conver-

sazione. So che voi avete la bontà di soffrirlo, e convien dire, che siate buona davvero, se tollerar sapete il suo difficile temperamento. Siccome fa egli stima di voi, so che vi ascolterà con rispetto. Vi supplico pertanto, quanto so, e quanto posso, vi supplico colle lagrime agli occhi, spremute dal più casto, dal più sincero amor coniugale, parlategli voi per me. Ditegli che un cavaliere onorato non dee maltrattare la moglie onesta; che il sagro vincolo del matrimonio dee escludere ogni altro affetto; che la carità, l'umanità, la coscienza, le leggi del cielo, quelle della natura insegnano amar chi ama, comandano amar chi si deve, minacciano i traditori, gl'ingrati. Ditegli... Oh Dio! Voi saprete dire e immaginare ragioni di queste mie più forti e convincenti. Voi direte cento migliori cose, che a me non possono essere dall'ignoranza mia suggerite. (*piange.*

Bea. (Mi confonde; non la capisco.) Ma... vostro marito se non ascolta voi, non ascolterà nè anche me.

Ros. Talora fanno colpo i consigli de' buoni amici.

Bea. Credete voi ch'io sia buon'amica di vostro marito?

Ros. Sì. Di lui, di me, e di tutta la nostra casa.

Bea. Come credete ch'egli pratichi in casa mia?

Ros. Come praticare si può, e si deve con una dama savia, onorata e discreta, quale voi siete.

Bea. Amica; ho piacere che mi conosciate. Non sono capace di operare diversamente.

Bea. È vana questa vostra giustificazione. So chi siete, e per questa ragione vengo a gettarmi nelle vostre braccia. Niuna meglio di voi intende i doveri della dama savia, della femmina onesta. A voi non è ignoto, che una donna, che turbi la pace di una famiglia, è la più indegna femmina della terra. Che chi tenta sedurre i mariti altrui, merita uno sfregio sul viso. Che chi coltiva amori illeciti, amicizie sospette, conversazioni pericolose, è un'indegna, una perfida, una scellerata. Cara Marchesa Beatrice, a voi mi raccomando.

Bea. (Fremo di sdegno, e non mi posso sfogare.)

Ser. Signora, una parola. (*a Beatrice.*

Bea. Con vostra permissione. (*a Rosaura, e s'alzano.*

Ros. Accomodatevi. (Parmi d'averle detto abbastanza.)

Ser. (È qui il signor Conte Ottavio.) (*piano a Bea.*

Bea. (Digli che se ne vada, ch'è qui sua moglie.)

Ser. Sì signora. (Oh i bei pasticci!) (*parte.*

Bea. Eccomi da voi. (*a Rosaura.*

Ros. Ebbene, signora Marchesa, siete voi disposta a favorirmi?
Bea. Gli parlerò.
Ros. Che cosa gli direte?
Bea. Gli dirò tutte le vostre ragioni.
Ros. Gli direte qual sia l'obbligo di un marito?
Bea. Sì, glielo dirò.
Ros. Qual sia l'impegno di un cavaliere onorato?
Bea. Sì ancora.
Ros. Se mai scopriste, ch'egli avesse qualche nuovo affetto, qualche nuova premura, soggiungetegli quel che v'ho detto.
Bea. Sì, non dubitate.
Ros. Ditegli, che se qualche bella lo seducesse, sarebbe una scellerata, un'indegna. Marchesa, compatitemi, e vi son serva.
Bea. Addio, Contessina, addio. (*un poco confusa.*
Ros. (Si vede che la coscienza la rimorde. Il rossore le verrebbe sul viso, se un altro rosso non l'impedisse.) (*da se, e parte.*

SCENA VIII

La Marchesa Beatrice sola.

Che discorso! che maniera! che misto di rimproveri e di buone grazie! Costei mi ha confusa, mi ha avvilita. Una donna che tratta i mariti altrui è un'indegna, una perfida, una scellerata? Ah queste espressioni vengono a me! E ora me ne avvedo? E non ho saputo rispondere? Ah giuro al cielo, non son chi sono, se non mi vendico. Vo' farle pagar caro quel veleno ch'ella mi ha fatto a mio dispetto ingoiare. (*parte.*

SCENA IX

Camera in casa del Conte Ottavio.

Corallina e Pantalone.

Cor. No, signore, non è in casa.
Pan. Dove xela andada?
Cor. Non lo so in verità.
Pan. Con chi xela andada?

Cor. Col suo bracciere, e con i suoi servitori.
Pan. Xè un pezzo?
Cor. Un'ora in circa.
Pan. Credeu che la possa star un pezzo a vegnir?
Cor. Non lo so in verità.
Pan. Ma dove mai porla esser andada?
Cor. Bisogna dire che abbia avuta una gran premura. Non esce mai.
Pan. So mario l'alo vista? Salo che la xè fora de casa?
Cor. Egli è partito due ore prima. Non credo che lo sappia.
Pan. Elo andà via senza saludarla?
Cor. Oh si sa.
Pan. E ela no la xè andada a trovarlo?
Cor. Voleva andare, ma egli ha tenuta la porta serrata.
Pan. (1) Boazzo! Cossa disevela mia fia?
Cor. Sospirava.
Pan. Poverazza! (*si asciuga gli occhi.*) Diseme, ghe falo mai nissuna finezza?
Cor. Non la guarda mai.
Pan. Aseno! E ela ghe vala intorno, ghe fala carezze?
Cor. Lo guarda sott'occhio, e piange.
Pan. Povera creatura! (*con qualche lagrima.*) Ghe crielo? (2)
Cor. Sempre le mangia gli occhi.
Pan. Ah can! E ela?
Cor. Tace, e sospira.
Pan. Siestu benedetta! (*piangendo.*
Cor. È tanto buona!
Pan. Me (3) shicoppa el cuor.

SCENA X

Ottavio e detti, poi Brighella.

Ott. (Il vecchio è sempre qui.)
Cor. Il padrone. (*a Pantalone, poi fa una riverenza e parte.*
Pan. La compatissa, se vegno a importunarla; son vegnù per dir una parola a mia fia. (*con voce bassa.*
Ott. La vostra cara figliuola non c'è. (*ironico.*
Pan. La sarà andada poco lontan.
Ott. Eh! so io dov'è.
Pan. Ho piaser che la lo sappia. Tornela presto?
Ott. Così il diavolo non la facesse tornare.

1 Somaraccio. 2 La sgrida? 3 Scoppia, crepa.

Pan. Ma, caro sior Conte, cossa gh'ala fatto mia fia? Cossa gh'ala fatto?

Ott. Io non la posso vedere.

Pan. Mo perchè?

Ott. Perchè non la posso vedere.

Pan. Questo xè un'odiarla senza rason.

Ott. L'ho amata senza ragione; non sarebbe strano che senza ragione l'odiassi.

Pan. Ma ghe vol i motivi per cambiar in odio l'amor.

Ott. I miei motivi li ho.

Pan. La li diga,

Ott. Li dirò quando sarò costretto doverli dire.

Pan. Che vol dir mo, quando?

Ott. Quando vi rimanderò a casa la vostra figliuola.

Pan. La me la vol mandar a casa?

Ott. Sì, col braccio della Giustizia.

Pan. Zitto, la vegna qua. Senza tanti strepiti, senza ricorrer alla Giustizia, la me daga mia fia, e mi d'amor e d'accordo me la togo, e me la meno a casa.

Ott. Volentieri. In questa maniera saremo amici piucchè mai. Come volete che noi facciamo?

Pan. Vorla restituir la dota, o vorla pagarghe i alimenti?

Ott. Quanto vorreste ch'io le passassi all'anno?

Pan. All'anno... tre e do cinque, e do sette... Sie, o settecento ducati all'anno.

Ott. Ebbene, le assegnerò dugento zecchini all'anno, siete contento?

Pan. Contentissimo, e mi penserò a mantegnirla decentemente, in maniera che no la fazza desonor gnanca a so mario.

Ott. Sì, bravo, avrò piacere che mia moglie sia ben trattata, che stia bene, che stia sana, e che comparisca decentemente.

Pan. Gh'importa se la meno a Roma?

Ott. Oh non m'importa. Conducetela dove volete. Quando è con suo padre, son contento.

Pan Quando vorla che principiemo?

Ott. Oggi se volete. Quando ella viene a casa, ve la consegno.

Pan. Vorla che femo do righe de scritturetta?

Ott. A che motivo?

Pan. Per l'obbligo dei dusento zecchini.

Ott. Volentieri, subito. Chi è di là?

Bri. Signor.

Ott. Porta da scrivere.
Bri. Subito. (*via.*
Ott. Avvertite; quando siete a Roma, scrivetemi. Voglio aver nuove di mia moglie.
Pan. No vorla? Ghe scriveremo. (Eh te cognosso!) (*Brighella porta il tavolino da scrivere, e parte.*
Ott. Sedete ancora voi.
Pan. Quel che la comanda. (*siedono.*
Ott. Come volete ch' io dica?
Pan. La saverà far meggio de mi.
Ott. Diremo così, (*scrive.*) *Desiderando il signor Pantalone de' Bisognosi avere in sua compagnia la signora Rosaura sua figlia, moglie di me Conte Ottavio di Montopoli, ho io condisceso alle di lui premure, accordando che la Contessa mia moglie stia con esso lui fino ch' ei viverà, e per non aggravare il detto signor Pantalone di tutto il suo mantenimento, m'obbligo io sottoscritto pagarle ogni anno zecchini dugento, e ciò sotto obbligazione de' miei beni presenti e futuri.* Vi par che così vada bene?
Pan. Va benissimo. Ma chi me darà sti dusento zecchini, se son a Roma?
Ott. Aspettate. *Cedendole perciò tanti luoghi di Monte che tengo in Roma di mia ragione.* E per la riscossione vi darò la cartella.
Pan. Benissimo.
Ott. Siete contento?

SCENA XI

La Contessa Rosaura che osserva, e detti.

Pan. Son contentissimo.
Ott. Saremo buoni amici?
Pan. Seguro.
Ott. Vi lagnerete più di me?
Pan. No ghe sarà pericolo.
Ros. (Mio padre e mio marito sono pacificati. Parlano amichevolmente fra loro. Lodato il cielo.
Pan. No vedo l'ora che vegna a casa mia fia.
Ott. Quando verrà la consolerete.
Ros. Eccomi, eccomi. Consolatemi per carità.
Pan. Fia mia, vegnì qua. (*s'alza.*
Ott. (Mi si leverà dagli occhi.)

Ros. Via, che avete a dirmi? Marito mio, siete voi di buona voglia?

Ott. Sì; non vedete? (*mostra ilarità.*

Ros. Sia ringraziato il cielo.

Pan. Rosaura, vu sè sempre stada una fia obbediente, una muggier rassegnada. Adesso bisogna che sta ubbidienza sta rassegnazion la pratichè eroicamente. Qua ghe xè vostro pare, là ghe xè vostro mario. Tutti do d'accordo i ve parla, e coll'autorità che i gh' ha sora de vu i ve comanda, che ve contentè per qualche tempo de vegnir a Roma con mi, de lassar per qualche tempo el consorte, (*Rosaura piange.*) de uniformarve in questo alla volontà del cielo, e far cognosser al mondo, che sè una donna de garbo, che sa superar le passion. Cossa me diseu?

Ott. Non crediate già ch' io vi abbandoni. Vi mando con vostro padre a divertirvi in una città magnifica. Non vi lascerò mancare il vostro bisogno. Vi assegno dugento zecchini l'anno, ed eccovi la mia obbligazione.

(*dà la carta a Rosaura.*

Pan. Via, cossa respondeu?

Ros. Che sono moglie del Conte Ottavio, che sol la morte mi potrà da lui separare, e ch' io non accetto patti ingiusti, obbligazioni scandalose. (*straccia la carta, e parte.*

Ott. Maledetta! Te ne pentirai. (*parte.*

Pan. Oh poveretto mi! oh poveretto mi! oh poveretto mi! (*parte.*

SCENA XII

Brighella, poi Corallina.

Bri. Mi resto attonito, resto maravejà! Coss' è ste cosse? Che casa è questa? Dove ha d'andar a finir ste smanie, sti gridori, ste male grazie? E per cossa grideli? E per cossa se dali al diavolo? per una donna. Oh donne, donne! Basta, anca mi per una donna gh' ho la mia parte de casa del diavolo. Se la fusse una morosa, la manderia a far squartar, ma l' è mujer, e bisogna soffrirla, e bisogna che me la goda. Vela qua, vela qua, che la me vien a favorir.

Cor. Signor consorte, le son serva.

Bri. Padron, mia riverita.

Cor. Posso aver l'onore di dirle una parola?

Bri. Son qua, la comandi.
Cor. Vedo che la mi sfugge, che la si nasconde, e da ieri sera in qua non ho l'onore di riverirla.
Bri. Son sta impedio per el patron...
Cor. Anche la notte per il padrone?
Bri. Anca la notte.
Cor. So però ch'ella ha *dormito sopra una sedia.*
Bri. Eh! un pochetto.
Cor. Non ha favorito di venire a letto.
Bri. Ho fatto per non incomodarla.
Cor. L'hai fatto perchè tu sei una bestia.
Bri. (Dal *lei* semo sbalzadi al *tu*, senza passar per il *voi.*)
Cor. Che cosa avevi paura, che non ci sei venuto?
Bri. (Se fusse sta minchion andarghe.)
Cor. Sai ciò che meriti, e per questo hai avuto timore.
Bri. (Mi no ghe rispondo certo.)
Cor. Asinaccio!
Bri. (La se comodi.)
Cor. Dormir sopra una sedia? Lasciar sola la moglie? Maledetto!
Bri. (El ghe despiase un pochetto quel dormir sola.)
Cor. Bell'amore, bella carità!
Bri. (Oh adesso, ch'el so, ho imparà a castigarla.)
Cor. Se me la fai un'altra volta, meschino di te.
Bri. (Oh se te la fazzo.)
Cor. Ma bestia maledetta, almeno rispondi.
Bri. Parlela con mi?
Cor. Sì, con te, disgraziato. Mi hai fatto fare una notte da bestia.
Bri. Me despiase in verità.
Cor. Stassera voglio ricattarmi. Voglio andar a letto a due ore di notte.
Bri. Comodeve.
Cor. E ci hai da venire ancora tu.
Bri. Oh mi ho da servir el padron.
Cor. Fingiti ammalato. (*con più dolcezza.*
Bri. Oh! figurarse!
Cor. Eh via. (*come sopra.*
Bri. No certo.
Cor. Caro Brighella. (*amorosa.*
Bri. Ma andè in letto quando vòli, cossa v'importa de mi?
Cor. Sola non posso addormentarmi.
Bri. Oh bella! Ve despiase star sola, e po m[illegible] trattè cussì pulito?

Cor. Che cosa ti ho fatto? Che cosa ti ho detto? Tu mi hai strapazzata, tu mi hai provocata, tu sei una bestia. (*irata.*

Bri. Orsù, dormo sulla carrega.

Cor. Via, via, ho burlato, sei il mio caro marito.

Bri. (Oh sta medesina no la lasso più.)

SCENA XIII

Arlecchino e detti.

Arl. Oh de casa, gh' è nissun? (*di dentro.*

Cor. Chi è costui?

Bri. Un me amigo...

Cor. Voglio saper chi è.

Bri. Lassè, che anderò mi... (*a Corallina.*

Cor. Come? Voglio saper chi è, e voglio sentire ancor io.

Bri. L'è un servitor della Marchesa Beatrice.

Cor. Che cosa vuole?

Bri. Adesso anderò a sentir.

Cor. Signor no. Fallo venir qui. Voglio sentir ancor io.

Bri. (Oh che pazienza!) Vegnì avanti, compare Arlecchin.

Arl. Bondì paesan. (*esce:*

Bri. Te saludo. Cossa gh' è da novo?

Arl. Chi è sta bella maschiotta? (*verso Corallina.*

Bri. No ti la cognossi? Me mujer.

Arl. To mujer?

Bri. Sì, me mujer.

Arl. L' è so mujer? (*a Corallina.*

Cor. Signor sì, sua moglie.

Arl. Sia maledetto!

Bri. Cossa gh' è?

Arl. Me despiase.

Cor. Perchè vi dispiace?

Arl. Me despiase non averlo savudo prima.

Bri. Mo perchè?

Arl. Perchè sarìa vegnù a farghe conversazion, a servirla de cicisbeo.

Cor. Io non ho bisogno di voi.

Arl. Grazie infinite. Padrona de tutto. (*con ironia.*

Bri. Caro paesan, sè un omo curioso.

Arl. La sarìa bella, semo paesani; avemo la patria in comun, podemo aver in comun anca la mujer.

Cor. Orsù, che cosa siete venuto a far qui, padron mio?

Arl. A reverirla devotamente.
Cor. E non altro?
Arl. E anca qual cosa altro. Gh' elo el to padron? (*a Brit.*
Bri. El gh' è, ma l' è sulle furie; no se ghe pol parlar.
Arl. Averìa da farghe un' imbassada.
Bri. Per parte de chi?
Arl. Per parte della me padrona.
Cor. (Oh che caro mezzano!)
Bri. Dimel a mi, che vedrò, se ghe posso parlar.
Arl. Senti. Con grazia, padrona bella. (*a Corallina tirando Brighella in disparte.*) (La me padrona me manda a dir al to padron, che sta mattina... Ma no, prima che la lo reverisse.) (*piano a Bri.*
Bri. Za el se gh' intende.
Cor. Con sua licenza, voglio sentire ancor io. (*s'accosta.*
Arl. Padrona, la se comoda. Me manda la me padrona...
Cor. La signora Marchesa?
Arl. La signora Marchesa, a reverir el sior Conte.
Cor. Il signor Conte, non la signora Contessa?
Arl. Il signor Conte, non la signora Contessa. E la ghe manda a dir... (*verso Brighella.*
Cor. Parlate con me.
Arl. E la ghe manda a dir che stamattina...
Cor. Brighella, senti. (Va a dire alla padrona segretamente, che venga qui.) (*piano a Brighella.*
Bri. Ma se no la vol... (*a Corallina.*
Cor. (Va là, fa a mio modo.) (*come sopra.*
Bri. (No la vol sentir...)
Cor. (Va, che ti caschi la testa.)
Bri. (Guarda ben, chè dormirò sulla carrega.)
Cor. (Via, caro marito, fammi questo piacere, va a chiamar la padrona.)
Bri. Ti me lo disi colle bone, anderò. (Oh che bel segreto!) (*parte.*
Arl. La favorissa, dove ala imparà la creanza?
Cor. Compatite. Son qui da voi. Ho mandato mio marito a chiamar il padrone.
Arl. Brava; così farò a lu l'ambassada.
Cor. Ma ditemi. Che cosa vuole la signora Marchesa dal mio padrone?
Arl. La ghe vol parlar.
Cor. Viene spesso il signor Conte a ritrovarla?
Arl. Oh! spesso.
Cor. E Brighella viene con lui?

Arl. Seguro.
Cor. In casa vostra starete allegri; vi saranno delle belle cameriere.
Arl. Ghe n'è una, che no l'è el diavolo.
Cor. (Ah maledetto! per questo va volentieri.)

SCENA XIV

La Contessa Rosaura e detti.

Ros. Chi è costui? (*a Corallina.*
Cor. Il servo della signora Marchesa Beatrice.
Ros. Che fai in questa casa?
Arl. La perdona... ero vegnudo...
Ros. Che fai colla mia cameriera? Va via di qua; non voglio che i servitori trattino colle mie donne di casa.
Arl. Ma mi son vegnudo...
Ros. Lo so, m'ha detto Brighella, che sei venuto a far il grazioso colla di lui moglie.
Cor. Eh no, signora...
Ros. Vattene di questa casa, o ti farò gettare dalla finestra.
Arl. Eh anderò per la scala. Ma mi, signora...
Ros. Va via, e se ci torni più, ti farò romper le braccia.
Arl. Obbligatissimo dell'avviso. (Qua no i me vede più.) (*parte.*
Cor. Ma egli, signora mia...
Ros. Colui non lo voglio in casa mia, e non voglio ch'egli sappia il perchè. Vieni meco. (*parte.*
Cor. Ora la capisco. Ne sa più di me. Oh questa sì è una moglie savia e prudente! (*parte.*

SCENA XV

Camera in casa della Marchesa.

La Marchesa Beatrice, poi il Servitore.

Bea. Più che rifletto alle parole artificiose di Rosaura, più sento al vivo le punture del suo ragionamento. Sono offesa, e non so il modo di vendicarmi. Il Conte potrebbe farlo; ma non vorrà, o non saprà; e a me non conviene sollecitarlo. Orsù, per primo capo di mia riputazione, tronchisi questa pericolosa amicizia. Si congedi il Conte, e più non venga in mia casa. L'ho man-

dato a chiamare e non viene. Anch'io con un viglietto gli spiegherò il mio sentimento. Ehi. (*chiama.*

Ser. Signora, è qui il signor Conte Ottavio.

Bea. Venga, venga, (che viene a tempo.) Non voglio altro scrivere. (*Servitore parte.*) Venga, ma per l'ultima volta.

SCENA XVI

Il Conte Ottavio e detta.

Ott. Signora mia...

Bea. Conte, in casa mia non ci venite più.

Ott. Come!...

Bea. Non voglio più rimproveri da quell' impertinente di vostra moglie.

Ott. Indegna! N'è ella forse...

Bea. Tant'è, non ci venite più.

Ott. Ma ditemi...

Bea. M'avete inteso.

Ott. Giuro al cielo, ascoltatemi. (*con voce alta.*

Bea. Che cosa vorreste dire?

Ott. Voglio sapere che cosa ha detto Rosaura.

Bea. Ha detto, ch'io sono una scellerata, un'indegna, una ribalda, che seduce gli altrui mariti, che turba la pace delle famiglie.

Ott. E voi le avete lasciato dir tutte queste cose? Con tutta la vostra furia pare che vogliate conquassare il mondo, e poi vi lasciate strapazzare così?

Bea. Ah! Non so che mi dire... Ha legato il discorso in una maniera, che solo dopo mi sono avveduta dei suoi rimproveri.

Ott. Dunque non vi ha maltrattata così chiaramente.

Bea. La sarebbe bella! Se avesse avuto tanto ardire, meschina di lei.

Ott. Dunque chi sa? Può essere che non abbia inteso parlar di voi. Rosaura non è di tal costume.

Bea. Sì, sì, difendete la moglie. Tenete da lei; andate al diavolo, non mi venite più d'intorno.

Ott. Eh via, signora...

Bea. Sono risolutissima. La nostra amicizia è finita.

Ott. Ma io in che cosa ho mancato?

Bea. Indegna! Son io che vi seduco? Chi vi chiama? Chi vi prega? Chi vi cerca?

Ott. E per causa di questa pazza mi discacciate da voi?

Bea. Sì signore, andate a casa, e ringraziatela.
Ott. Sì, la ringrazierò. (*alterato.*
Bea. Là ringrazierete di cuore?
Ott. La ringrazierò, la ringrazierò. (*alterato.*
Bea. Come?
Ott. Lo sentirà quell' indegna, e se ne ricorderà per tutto il tempo di vita sua.
Bea. Eh via! (*schernendolo.*
Ott. Non lo credete?
Bea. Eh che due carezze della moglie accomoderanno ogni cosa.
Ott. Delle sue carezze sono mesi che io non ne voglio. La batterò.
Bea. Sì, acciò dica, che l'avete battuta per causa mia.
Ott. La caccerò via.
Bea. Peggio. Tutto il mondo contro di me.
Ott. Ma che ho da fare?
Bea. Tralasciar di vedermi.
Ott. Ed avrete voi tanto cuore?
Bea. Ah Conte! La mia riputazione vuole così.
Ott. Ah maledetta Rosaura!
Bea. Vostro danno; l'avete voluta.
Ott. Farò una risoluzione bestiale.
Bea. No, no, allontanatevi da questa casa, e tutto anderà bene. Privatevi delle conversazioni, e tornerete ad amare la cara sposa.
Ott. Ah! voi sempre più m' inasprite. Se qui fosse colei, le caccerei questa spada nel petto... basta... Il cielo mi tenga le mani. Son fuor di me stesso.
Bea. Passerà, passerà. (*schernendolo.*
Ott. Voi mi mettete al punto.
Bea. Passerà, passerà. (*come sopra.*
Ott. Mi porti il diavolo, s' io non fo le vostre e le mie vendette. (*parte.*
Bea. L' ira del Conte scema in parte la mia. Apprende con senso nobile l' ingiurie recatemi da sua moglie. Qualunque risentimento egli faccia, non dirà che da me stato gli sia suggerito; ma non potrò mirar che con giubilo mortificata e punita la mia nemica. (*parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Conte con tavolino.

Il Conte Ottavio, poi Brighella.

Ott. Temeraria! Indegna! Andar dalla Marchesa Beatrice? Maltrattarla? Mettermi in impegno? Farmi ridicolo? Ma la pagherai. Io per te scacciato dalla Marchesa? Per te privato dell' unica mia conversazione? Per te vilipeso, per te disprezzato? Ah! la mia disperazione verrà a cadere sopra di te medesima. Non vuoi staccarti da me? Non vuoi allontanarti? Lo farai tuo malgrado; sì, lo farai. Brighella.

Bri. Lustrissimo.

Ott. Ha desinato colei?

Bri. Chi, lustrissimo?

Ott. Rosaura.

Bri. Ah la padrona? L' ha magnà do bocconi de soppa. L'ha rotto un'ala de colombin, e appena la se n' ha messo un boccon alla bocca, gh' è vegnù da pianzer; la s' è alzada dalla tavola, e l' è andada via. (*s'asciuga gli occhi.*

Ott. (Pianga pure a sua voglia.) Ora dov' è?

Bri. La sarà in te la so camera.

Ott. Vi è suo padre?

Bri. Lustrissimo no.

Ott. Dimmi. Non è solita Rosaura a bere ogni dopo pranzo una limonata?

Bri. Sì signor, ghe l' ha ordenada el medego.

Ott. L' hai ancora fatta per oggi?

Bri. Lustrissimo sì: l' ho fatta, e l' è qua in tinello in fresco

in té la so caraffina.

Ott. E perchè non gliela porti?

Bri. Me pareva ancora presto.

Ott. Dirà che la servitù non ha attenzione per lei, ch' io non voglio che sia servita. Di tutto mi carica, di tutto prende motivo d' irritamento. Presto, portale la limonata.

Bri. La servo subito. (Che premura estraordinaria! Bisogna ch' el voja far pase.) (*parte, poi ritorna.*

Ott. Non vuoi andartene? Mi vuoi tormentar in eterno? Perfida! Te n'avvedrai.

(*Brighella con sottocoppa, su cui evvi la caraffina ed un bicchiere.*

Bri. Vado subito a portarghe la limonada. (*ad Ottavio passando.*

Ott. Aspetta. Vammi a prendere la mia tabacchiera.

Bri. Dove lustrissimo?

Ott. Nella camera dove ho dormito.

Bri. Ma... e la limonada?

Ott. Mettila lì: e vammi a prendere la tabacchiera.

Bri. Presto fazzo a portarla alla padrona....

Ott. Pezzo d'asino. Io voglio esser servito. Metti giù quella limonata, e vammi a prendere la tabacchiera.

Bri. La servo subito. (Oh che casa rabbiosa! Oh che casa del diavolo! (*mette la sottocoppa coperta sul tavolino e parte, poi ritorna.*

Ott. (*Guarda qua e là se è veduto.*) Ecco ciò che ti farà allontanare da me per sempre. (*cava una cartuccia da tasca.*) Ecco la vendetta mia, e quella della Marchesa. (*leva il coperchio alla caraffina.*) Sciolto ch' io sarò dall'odiato legame, sposerò la Marchesa, e questa polvere lo scioglierà ben presto; e lo zucchero con cui è mescolata nasconderà l' amaro col dolce. Vien gente; non vo' dar sospetto. (*si scosta dal tavolino e lascia scoperta la caraffina.*

Bri. Eccola servita. (*gli dà la tabacchiera.*

Ott. Via, porta subito la limonata alla Contessa. (Indegna! Domani non ti avrò più negli occhi.) (*parte.*

SCENA II

... Brighella solo.

Sempre in collera, sempre musoni, sempre se grida. Oe! la caraffina scoverta! Nissun la pol aver toccada altri che el padron. Bevù nol ghe n'ha certo. La me par torbidetta. Oh cosa ch'el diavolo me mette in testa! Sta premura che ghe porta la limonada nol l'ha più avuda! Jersera i ha gridà, no i ha dormido insieme... No vorrìa... basta. A mi no me tocca... Sior sì, che me tocca... Sior sì, che me tocca. Mi fazzo la limonada, e se nascesse qualche desordene? Sou intrigado. Ghe penserò suso. Ma co sto dubio in corpo no voi metter a rischio la vita della padrona, e la mia riputazion.

(*prende la sottocoppa e vuol partire.*

SCENA III

Corallina e detto.

Cor. Sai che cosa t'ho da dire? Che in casa della Marchesa Beatrice non voglio che tu ci vada più.

Bri. Ben, ben, no gh'anderò. (*vuol partire.*

Cor. (*Lo trattiene.*) Se il padrone ci va, o conduca un altro servitore, o ce n'anderemo di questa casa.

Bri. Via sì, ve digo. (*ansante per partire.*

Cor. (*Lo trattiene.*) Ho saputo che vi è una bella cameriera. Briccone! Per questo ci vai volentieri.

Bri. Eh gh'ho altro in testa. (*come sopra.*

Cor. Dove con questa furia?

Bri. No vedè? Porto la limonada alla padrona.

Cor. È presto. Non è l'ora solita.

Bri. Cossa volen da mi?

Cor. Stassera andremo a buon'ora?

Bri. Sì, a bon ora... (*vuol partire.*

Cor. Sentite.

Bri. Lasseme portar sta limonada.

Cor. Date qui, la porterò io.

Bri. Siora no, voi portarla mi.

Cor. La mia padrona è nel suo gabinetto, glie la voglio portar io.

Bri. O gabinetto, o altro vojo andar mi.

Cor. Asinaccio!
Bri. Stasera la discorreremo.
Cor. Sempre a suo modo.
Bri. (Adessadesso ghe fazzo bever sta limonada.)
Cor. Me la pagherai.
Bri. La carrega. (*minacciandola.*
Cor. Maledetto!
Bri. Se no ti gh'ha giudizio, vago a dormir in un camerin de soffitta. (*parte.*
Cor. Ah! converrà andar colle buone: qualche volta sono un poco caldetta, ma vi vuol pazienza, son così di natura. (*parte.*

SCENA IV

Camera in casa della Marchesa.

La Marchesa Beatrice, Lelio e Florindo.

Lel. Eh via, signora Marchesa, calmate la vostra collera.
Flo. In verità fate torto a voi stessa.
Bea. Non vi è rimedio; ho risoluto così.
Lel. Ma che cosa mai vi ha detto la Contessina Rosaura?
Bea. Mille impertinenze, una peggiore dell'altra.
Flo. E che colpa ha per questo il povero Conte Ottavio?
Lel. Il povero galantuomo si è sfogato meco, e credetemi, è appassionatissimo per cagion vostra.
Flo. Mi ha pregato colle lagrime agli occhi, che vi persuada rimetterlo nella vostra grazia.
Bea. Non voglio esser maltrattata da quella impertinente di Rosaura.
Lel. Ma si può sapere che cosa vi ha detto?
Bea. Mi ha detto tanto, che basta per farmi fare una simile risoluzione.
Flo. Ci ha raccontato il Conte Ottavio, che voi avete interpretate le parole della signora Rosaura dopo essere ella da voi partita; onde vi potreste anche essere ingannata.
Bea. Vedete se il Conte è d'accordo? Cerca giustificarla.
Flo. No, non è vero, cerca placar voi, e medita anzi delle risoluzioni, che se hanno effetto, sarà liberato da tutte le seccature.
Bea. Che cosa vuol fare?
Lel. Vuol mandare la moglie a star con suo padre.

Bea. Veramente una gran cosa! Tanto e tanto non osserverà i di lui passi?

Flo. Ma anderanno a Roma, sapete.

Bea. A Roma?

Lel. Sì; il signor Pantalone anderà a star a Roma.

Bea. E anderà seco Rosaura?

Lel. Così dicono.

Bea. Non lo credo.

Flo. In ogni modo, io dico, che ci va del vostro decoro a dimostrare un simile risentimento.

Bea. Dovrò soffrire di essere ingiuriata?

Flo. Le ingiurie sono ideali.

Bea. Ho fondamento di crederle a me dirette.

Lel. Ditemi un poco: se la Contessina Rosaura si spiegasse non aver parlato per voi; se si disdicesse pubblicamente di quanto ha detto, o con malizia, o con innocenza, sareste voi soddisfatta?

Bea. Sarei soddisfatta, ma non lo farà.

Lel. Lo farà senz'altro.

Flo. Siamo noi mallevadori, che lo farà.

Bea. Vi potete impegnare?

Flo. So quel ch'io dico. Il punto è, che conviene far presto, prima che si traspiri per il paese. Se il Conte Ottavio non viene questa sera da voi, la conversazione principia ad investigare il perchè.

Bea. E come s'ha da fare? Se Rosaura non si spiega, suo marito non lo voglio più in casa mia.

Lel. Facciamo venir qui la signora Rosaura.

Bea. No...

Flo. No, non va bene. La cosa sarebbe troppo affettata, e fuor di natura.

Lel. Dunque come pensereste voi? (*a Florindo.*

Flo. Favoritemi, signora, come vi siete separata colla Contessa?

Bea. Io non ho fatto alcuna dimostrazione.

Flo. Benissimo; nè la Contessa Rosaura sa finora, che voi abbiate rilevate con senso le sue parole. Ella vi può credere ancora amica e indifferente. Direi che andassimo tutti uniti a ritrovarla.

Bea. Oh questo poi...

Flo. Lasciatemi finir di dire. Potremmo andar uniti a ritrovarla. Far cadere il discorso a proposito; farla parlare, farle far tutte quelle dichiarazioni, che voi desiderate.

Lel. Bravissimo. Non si può pensar meglio. La cosa è accomodata.

Flo. Poi sul fatto si passa dalla casa del Conte alla vostra. Chi vuol venir venga, chi non vuol venir se ne stia. Facciamo la solita conversazione, e non se ne parla mai più.

Bea. Rosaura non si piegherà.

Lel. La faremo piegare.

Bea. Come potete compromettervi?

Lel. Noi abbiamo il segreto.

Flo. Fidatevi di noi.

Lel. Via, consolate quel povero Conte, che dà la testa per le muraglie.

Bea. Poverino! (*deridendolo.*

Flo. Non siate così crudele.

Bea. Mi fate ridere.

Lel. Animo, animo, presto andiamo.

Flo. Via, prima che si raffreddi.

Lel. Andiamo a far questa pace.

Bea. Orsù, farò a modo vostro. Ma, se sarò affrontata, voi due me ne renderete conto. Do alcuni ordini, e sono con voi. (*parte.*

SCENA V

Lelio e Florindo.

Lel. Se queste genti si dividono, abbiamo persa la più bella conversazione del nostro paese.

Flo. Se qualchedun ci sentisse, direbbe che facciamo i mezzani.

Lel. Mestiere alla moda. Si fa di tutto per gli amici.

Flo. Come riusciremo nel nostro impegno?

Lel. A maraviglia. Piglieremo le parole per aria. Le faremo giuocare a nostro modo; e poi quando una volta hanno queste donne parlato insieme, ancorchè la Contessa non si disdica, tutto si accomoderà.

Flo. E noi rideremo.

Lel. E vin di Canaria.

Flo. E cioccolata. (*ridendo partono.*

SCENA VI.

Camera in casa del Conte con tavolino e sedie.

Il Conte Ottavio, poi Corallina.

Ott. Ma! finalmente forz'è che l'umanità si risenta. Rosaura sarà un perpetuo rimorso al cuor mio. Ma il bene, che onestamente io spero dal cuor di Beatrice, farà scordarmi e l'amore e l'odio, che per Rosaura ho provato, e il di lei nome, e il di lei volto, e le sue lagrime, e la stessa mia crudeltà. (*siede pensoso.*

Cor. Signore.

Ott. Che cosa vuoi?

Cor. La mia padrona...

Ott. Che fa Rosaura?

Cor. Mi manda la padrona... (*piangendo.*

Ott. Perchè piangi? Che hai? (*alterato.*

Cor. Non signore, non piango. (*s'asciuga gli occhi.*) Manda la mia padrona a pregarvi, che le permettiate di venirvi a dire una cosa.

Ott. Ditele... che sono occupato.

Cor. È una parola sola.

Ott. Sai tu che mi voglia dire?

Cor. Signor no, in verità.

Ott. Al tardi sarò da lei.

Cor. Signore, non andate in collera. Ha detto, che se non vi parla adesso, non vi parla più.

Ott. (Ah Rosaura ha bevuto il veleno!) (*s'alza furioso.*

Cor. Via, se non volete, non verrà; che serve che v'infuriate?

Ott. (Povera sventurata!) (*da sè agitato.*

Cor. Le dico che venga?

Ott. (Negherò d'ascoltarla?) (*come sopra.*

Cor. Sì, o no?

Ott. (Ma con qual cuore potrei soffrir di vederla?) (*come sopra.*

Cor. (Oh io le dirò di sì; buona notte.) (*da sè, e parte.*

Ott. Fuggasi un tale incontro. Corallina... è andata senza dirmi nulla? Presto, presto; me n'andrò fuori di casa. Dov'è la spada? Dov'è il cappello? Brighella. Non v'è nessuno? (*agitato.*

SCENA VII

La Contessa Rosaura e detto, poi Corallina.

Ros. Se avete bisogno di chi vi serva, son qua io, e niuno vi servirà con tanto amore, quanto la vostra sposa.

Ott. (Oh incontro fatale!)

Ros. Marito mio, non temete ch'io voglia distrarvi da' vostri affari. Due parole vi dico, se mi ascoltate. Caro Conte, non mi dite di no.

Ott. (È molto ilare. Tal non sarebbe, se avesse bevuto il veleno.)

Ros. Voglio esservi odiosa, voglio che le parole mie vi dispiacciano; finalmente si può fare un piccolo sagrifizio per acquistar la vostra pace.

Ott. Per acquistar la mia pace?

Ros. Sì? per questo solo motivo vengo io a ragionarvi. Ho pensato con serietà alle vostre risoluzioni, e son pronta a rendervi soddisfatto.

Ott. Volete partire con vostro padre?

Ros. Voglio lasciarvi in libertà. Permettetemi ch'io sieda per un momento. (*siede.*

Ott. Avete voi qualche male?

Ros. No, per grazia del cielo.

Ott. Dacchè bevete le limonate, parmi che stiate meglio della salute.

Ros. È vero, mi fan del bene.

Ott. Oggi l'avete bevuta?

Ros. Non ancora.

Ott. (Respiro.)

Ros. Via, sedete ed ascoltatemi, che resterete contento.

Ott. Parlate. Sono ad ascoltarvi. (*siede.*

Ros. Per principiare il discorso con ordine, dovrei rammentarvi, che voi mi amaste in tempo, ch'io non sapeva che fosse amore...

Ott. Il ragionamento riuscirebbe assai lungo. Non avrei tempo per ascoltarvi.

Ros. Ciò direi solamente per farvi comprendere, che voi m'insegnaste ad amare.

Ott. Per dedurne poi che?

Ros. Che siccome principiai ad amarvi per rassegnazione ai vostri voleri, posso terminar di vedervi per obbedienza ai vostri comandi.

Ott. Tutto ciò vuol concludere, che avete risoluto di lasciarmi, e di andare con vostro padre, non è egli vero?

Ros. Non siete ancora arrivato al punto. Corallina.
(*Corallina colla sottocoppa colla limonata.*

Cor. Comanda la limonata?

Ros. Sì, lasciala qui, e vattene. (*Ottavio si turba.*

Cor. (Che brutto ceffo! Mi fa paura.) (*parte.*

Ott. Che è questo? (*alterato.*

Ros. Questa è la solita mia limonata.

Ott. E perchè la venite a bevere qui? (*alterato.*

Ros. Compatitemi. Non ho avuto tempo.

Ott. (*S'alza agitato.*

Ros. Fermatevi. (*lo tiene per la veste.*

Ott. Lasciatemi.

Ros. No, Conte, ascoltatemi. Misero voi, se non mi ascoltate.

Ott. Che volete voi dirmi?

Ros. Sedete.

Ott. Eccomi. (*siede.*

Ros. Conte mio, qui nessuno ci sente; siam soli, e possiamo parlare con libertà. Voi siete sazio di me: voi amate la Marchesa Beatrice: il nostro vincolo v'impedisce di possederla: il zelo mio vi tormenta, sono stata io stessa a rimproverarla, e per me forse da sè vi scaccia la vostra bella. Tutti motivi del vostro sdegno, tutte colpe di questa infelice, tutte ragioni che minacciano la mia morte. Eccola: voi, Conte mio, voi me l'avete preparata entro di quest'ampolla. Non voltate la faccia, non isfuggite mirarmi. So che quest'è un veleno: so che voi lo avete a me destinato: non ricuso di beverlo, ma far lo voglio in presenza vostra.

Ott. Eh! chi vi narra tai fole? Non credete... Non è..
(*vuol prendere la caraffina.*

Ros. Fermatevi, e lasciatemi dire. Se siete reo, compatitemi: se innocente, consolatemi. Deh torniamo a quel fatale principio che vi dà pena di rammentare. Sovvengavi, che voi foste il primo ed il solo amor mio. Deh rammentate a voi stesso per un momento le tenerezze che per un anno mi praticaste. Io era la vostra delizia, io il vostro bene, io la vostra consolazione. Oh cielo! Quando principiaste ad amarmi meno? Quando le mie luci, il mio volto, le mie parole principiarono a dispiacervi? Confessatelo da cavaliere. Allora solo che i vezzi della Marchesa Beatrice v'istillarono il veleno nel

cuore. Qual colpa ho io commessa che meritar mi facesse lo sdegno vostro? Mi sono io allontanata mai dall'amarvi, dall'obbedirvi, dal compatirvi? Ah dunque un nuovo amore mi rese odiosa ai vostri occhi. E voi vi lusingate, che sciolto dall' odiata catena, che a me vi unisce, sareste colla mia rivale felice? No, v' ingannate. Farà altri le mie vendette, e soffrirete forse veder dimezzato quel cuore, che ora vi stimola ad allontanarvi dal mio. Ciò dicovi soltanto per l'amore che ancor vi porto, non per movervi a compassione di me. Odiatemi pure, uccidetemi, ve lo perdono; mentre piuttosto che vivere da voi lontana, a voi mi eleggo morir vicina. Sarete soddisfatto. Sarà Beatrice contenta. Recatele la novella della mia morte. Conte mio, sposo barbaro, ecco ch' io bevo... *in atto di prendere la caraffa.*

Ott. Ah no, fermate, Rosaura mia... Vi domando perdono... Oimè... conosco il fallo... comprendo il torto... Sposa, compatitemi per pietà.

Ros. Oh cielo! E sarà vero che voi di cuor mi parliate?

Ott. Ah! che mi sento mille furie in seno, che mi sbranano il cuore.

Ros. Deh! calmatevi.

Ott. Odiatemi, che ben lo merito.

Ros. No, caro, vi amerò più che mai.

Ott. Sono un barbaro, sono un traditore.

Ros. No, siete il mio caro sposo.

Ott. Qual pena mi si convisne per un sì nero delitto?

Ros. Io vi darò la pena che meritate.

Ott. Sì; studiate la più crudele.

Ros. Abbandonate la conversazione di Beatrice.

Ott. Vada al diavolo. Sì, lo conosco: ella è cagion di tutto. L'abborrirò, l'odierò in eterno.

Ros. Bastami che non l'amiate,

Ott. Andiamo via di Montopoli.

Ros. Sì: ecco la maniera di non vederla mai più.

Ott. Perchè non s'apre la terra, perchè non mi fulmina il cielo?

Ros. Non date in questi trasporti.

Ott. Arrossisco in mirarvi.

Ros. Amatemi, e ciò mi basta.

Ott. Oh cielo! Come scopriste voi il veleno?

Ros. Il povero Brighella s' insospettì, m'avvisò. Perdonategli per pietà.

Ott. Sì cara, con tutto il cuore. Datemi la mano.

Ros. Eccola.

Ott. (*L'abbraccia stretta con tutte due le mani.*) Compatitemi, compatitemi, compatitemi.

Ros. Amatemi. (*piange.*

SCENA VIII

Pantalone (*vede li detti abbracciati*) *e detti.*

Pan. Olà! Come! Fia mia! Sior Ottavio! Rosaura! sior zenero! Sieu benedetti! Oh cari! Oimei! Muoro dalla consolazion. (*piange.*

Ros. Consolatevi, signor padre, mio marito mi ama.

Pan. Distu da senno?

Ros. È tutto mio.

Pan. Oh caro! (*bacia il Conte.*) (Com'ela? Come vala? Alo lassà l'amiga?) (*a Rosaura.*

Ros. (Sì, è tutto mio.) (*a Pantalone.*

Ott. Ah! signor Pantalone, son confuso. Troppe cose si uniscono a rendermi stordito.

Ros. Via, non parliamo di cose tetre. Signor padre, volete che andiamo a Roma?

Pan. Come? A Roma? Senza to mario?

Ros. Oh! ha da venire anch'egli. È vero, signor Conte?

Ott. Sì, andiamoci quanto prima.

Pan. Oh magari! Tutti insieme. Pare, fia, muggier, mario, oh che compagnia! Oh che conversazion! Torno diese anni più zovene.

SCENA IX

Corallina e detti.

Cor. Signori, è qui la signora Marchesa Beatrice col signor Lelio e il signor Florindo.

Ott. Vadano al diavolo.

Pan. Bravo! Che i vaga al diavolo.

Ott. Ma no, di' loro che passino.

Pan. (Tolè, semo da capo.)

Ott. Rosaura, non dubitate. Il tempo è opportuno per una forte risoluzione.

Ros. Mi fido della vostra virtù.

Cor. Che passino?

Ott. Sì, t'ho detto.

Ros. Porta la limonata nella mia camera, e avverti non me la tocchino.

Cor. Oh non dubiti! Nessuno ha mai toccato la roba sua. *(ritira il tavolino indietro.*

Ott. (Perchè non farla gettare? *(a Rosaura.*

Ros. (Lo farò senza dar sospetto.) *(ad Ottavio.*

Cor. (L'ampolla la lascio lì per ora; la prenderò poi. Ho d'andar a rispondere a quei signori coll'ampolla in mano?) *(da se, e parte.*

Ott. Rosaura, ritiratevi con vostro padre.

Pan. (No lo lassar solo con culìa.) *(piano a Rosaura.*

Ros. Vi ubbidisco. Andiamo.

Pan. (La lo farà zo.) *(come sopra.*

Ros. Seguitatemi, se mi amate. *(a Pantalone.*

Pan. (Oh povera gnocca! Bi vederà.) *(parte con Rosaura.*

Ott. Gli uomini, quando sono arrivati all'estremo dell'iniquità, o devono perire, o devono tornar in dietro. Io era già sul punto di precipitare. Il cielo mi ha illuminato, Rosaura mi ha soccorso, la sua virtù mi ha assistito.

SCENA X

La Marchesa Beatrice, Lelio, Florindo e detto.

Lel. Amico! Eccomi qui da voi. *(al Conte.*

Flo. Ed eccomi con una bella compagnia.

Bea. (Appena mi guarda. Pretenderà ch'io sia la prima a parlare.)

Ott. Amici, vi supplico, favorite passare dalla Contessa. Io devo dire qualche cosa alla Marchesa sola.

Lel. Volentieri, servitevi pure. *(parte.*

Flo. Sì, senza cerimonie. *(parte.*

Bea. Aspettatemi. *(vuol seguirli.*

Ott. Vi supplico, ascoltatemi, signora Marchesa. Io vi ho servito pel corso di due anni; voi per altrettanto tempo mi avete favorito. I nostri trattenimenti sono stati onesti, degni di voi, e degni di me. Circa alle intenzioni, esaminate le vostre, io lo farò delle mie.

Bea. Che ragionamento mi fate voi?

Ott. Signora, il luogo, il tempo mi obbliga a parlarvi succintamente. Io vado a Roma, e non mi vedrete mai più.

Bea. Perchè una tale risoluzione?
Ott. Per distaccarmi da voi.
Bea. Per distaccarvi da me? Chi sono io?
Ott. Una donna che mi aveva rapito il cuore.
Bea. Un diavolo che vi porti.
Ott. Non vi alterate.
Bea. Indegno! cavaliere mal nato.
Ott. Non alzate la voce.
Bea. Sì, siete un villano.
Ott. Ma, giuro al cielo...
Bea. Che giuro al cielo? Che direte? Che farete?
Ott. Dirò... farò... Eh... La riverisco. (*parte.*

SCENA VI

Beatrice sola.

Così mi lascia? Così mi tratta? Indegno, malcreato! Così una mia pari schernisce? Ecco dove mi hanno condotto quei savj giovani. Ecco a qual impegno mi hanno sagrificata. Misera me! Ottavio mi fugge; ma questo è il meno; il perfido mi deride, m'insulta, e la sua moglie trionferà, riderà di me quella vile, quella plebea. Chi sa ch'ella non sia a vedermi dietro a qualche portiera? Oh cielo! il dolore mi opprime, il furore m'assale, moro, non posso più. (*cade sopra una sedia svenuta.*

SCENA XII

Lelio, Florindo e detta.

Lel. Le cose vanno male. (*a Florindo.*
Flo. Torniamola a condurre a casa. (*a Lelio.*
Lel. Signora Marchesa?
Flo. Oh diamine! Ella è svenuta.
Lel. Il Conte le ha fatto qualche impertinenza.
Flo. Avete niente da farla rinvenire?
Lel. Niente a proposito: non ho altro in tasca che il tirabusson.
Flo. Andiamo ad avvisare il Conte e la Contessa.
Lel. Sì, andiamo. Che cosa è questa? (*vede l'ampolla.*
Flo. Pare acqua.
Lel. È limonata. (*odorandola.*

Flo. Spruzzatela in faccia. Intanto anderò ad avvisare qualcheduno. (*parte.*
Lel. Animo, signora Marchesa. (*spruzzandola.*
Bea. Oimè!
Lel. Che cosa è stato?
Bea. Niente. Torniamo a casa.
Lel. Volete bere una limonata, che vi farà bene?
Bea. Sì, date qui. Muoio dalla sete. (*beve.*
Lel. Ma che cosa è stato?
Bea. Niente vi dico. A casa ragioneremo.

SCENA XIII

Florindo, il Conte Ottavio e detti.

Ott. E rinvenuta?
Lel. Sì.
Ott. Che cosa le avete dato?
Lel. Ha bevuto un poco di limonata.
Ott. Che limonata?
Lel. L'abbiamo ritrovata sul tavolino.
Ott. Oimè! Presto un medico. (*a Florindo.*
Flo. Perchè?
Ott. La Marchesa è avvelenata.
Bea. Io avvelenata? (*s'alza furiosa.*
Ott. Sì, presto, soccorretela.
Lel. Ma come?
Ott. In quell'ampolla vi era il veleno.
Bea. Ah scelleratol a me il veleno?
Flo. Presto un medico. (*parte.*
Ott. Non era preparato per voi. (*a Bea.*
Lel. Ma per chi dunque? (*ad Ott.*
Ott. Ah! Giacchè il cielo non vuole che il mio delitto si celi, sì, lo dirò: era preparato il veleno alla mia povera moglie. Voi, signora, ne foste la cagione, e a voi medesima il cielo lo ha destinato.
Bea. Misera me, son morta. Voi mi avete condotta al sacrifizio. (*a Lelio.*
Lel. Che cosa sapevo di quest'imbrogli?
Ott. Ah signora Marchesa! Noi abbiamo fatto piangere un'innocente.
Bea. Ah sì, il cielo mi punisce a ragione.

SCENA ULTIMA

La Contessa Rosaura, Florindo, Pantalone e detti.

Ott. Viene il medico?

Ros. Il medico sarò io.

Bea. Sarete vendicata. Io morirò. (*a Ros.*

Ros. No, non morirete. In quell'ampolla non vi era il veleno. Non sono stata sì poco cauta a serbarlo. L' ho gettato; ho fatto il cambio con un'altra limonata innocente, ed ho mostrato d'avvelenarmi, per osservare sin dove giungesse la crudeltà del mio sposo. Mi condannate voi per un simile inganno? (*ad Ottavio.*

Ott. No, cara; vi lodo, vi abbraccio, e rendo grazie al cielo di cuore.

Pan. Vedeu, siori? Queste xè le donne de garbo, muggier savie, femene de condotta e prudenza.

Bea. Ah Contessa, a voi devo la vita. Compatitemi, se per mia cagione avete sofferto dei dispiaceri. L'amicizia mia col Conte vostro marito è stata onestissima; tutta volta comprendo essere riuscita a voi di pena, a me di pericolo, al mondo di osservazione. Addio per sempre.

Lel. Vi serviremo a casa.

Bea. No, non voglio più la vostra compagnia. Non avete fatto ch'eccitare il mio sdegno contro la Contessina.

Ros. E lo stesso hanno fatto meco contro di voi. (*a Bea.*

Lel. Servitor umilissimo di lor signore.

Flo. Servo divoto.

Ott. Amici falsi, doppj, simulatori.

Lel. (Con un uomo bestiale non ci cimentiamo.)

Flo. (Andiamo, è fuori di se.) (*partono.*

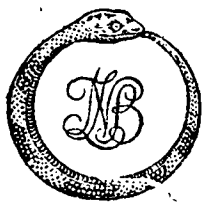
Ros. Deh permettetemi, che in segno di vera e rispettosa amicizia vi dia un abbraccio. (*a Beatrice.*) Che vi assicuri con questo, essermi di tutto dimenticata e che non mi resta un'ombra di sdegno, un'ombra di sospetto contro di voi. Signor padre, andiamo subito a Roma, e voi, caro sposo, continuatemi l'amor vostro, e abbiate compassione di me, che pi nsi tanto, che tanto per voi soffersi e penai. Consolatemi in avvenire, e quantunque io non sia nè vezzosa, nè amabile, amatemi perchè son vostra; e assicuratevi

che qualunque amore di donna non arriverà mai a quello di moglie, poichè in tutti gli altri, siccome vi è il delitto, vi può esser facilmente l'inganno; ma in questo vi è l'onestà, l'innocenza, la tranquillità, la consolazione, la [illegible]

Fine della Commedia.

SCELTE
COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

VOLUME XII



PADOVA
PER BETTONI E COMPAGNO
MDCCCXVII

LA
SPOSA PERSIANA
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA L'AUTUNNO

DELL'ANNO MDCCLIII

L'AUTORE

A CHI LEGGE

Quantunque questa commedia, che ha per titolo la *Sposa Persiana*, sia stata la terza da me composta nel primo anno del nuovo impegno, voglio ch'ella occupi il primo luogo, in grazia, non dirò del suo merito, ma della sua fortuna. Alcuni vi furono fra gli spettatori, che non contenti di replicatamente vederla, mi vollero far l'onore di scriverla dai palchetti; il che riuscì loro di fare in più e più volte, che provati si sono. Videsi dopo passare di mano in mano copiata e ricopiata a tal segno, che pochi eran quelli, che non l'avessero; tutti però scorretta, come l'avean potuta rapir di volo, e sempre più rovinata nel ricopiarla. Più volte mi hanno minacciata la stampa a Trento, a Lucca ed altrove; ma si è avuto qualche rispetto per me. Finalmente comparve in questa città stampata senza data di tempo e luogo, piena zeppa d'errori più di qualunque altra, che vedevasi manoscritta, colla maggior parte de' versi stroppiati, coi sentimenti stravolti a tal segno, che se per la mia disgrazia non foss'ella impressa dalle replicate sue recite nella memoria delle persone, mi avrebbe sonoramente posto in ridicolo. Dicesi, ch'ella sia stata stampata a Napoli; la verità si è, che in faccia mia, che a dispetto mio fu in Venezia venduta e introdotta non si sa come. Buon per me, che conosciuta la difformità, con cui si fa comparire, pochi l'hanno comprata, e dalle mie mani l'aspettano. Per altro non si ha rispetto alcuno per li poveri Autori, e credesi, che rapir loro un originale non sia peccato con obbligo di restituzione, per l'onore e per l'interesse.

Lettor carissimo, ecco qui la *Sposa Persiana* nello stato medesimo, in cui fu da me sulle scene esposta; se non che, acoltando le voci oneste de' buoni amici, purgata l'ho intieramente di qualche equivoco, che offendeva le orecchie più delicate. Gli equivoci sono tollerabili nelle commedie, quando

si può credere che i men malliziosi gli abbiano a interpretare col senso buono; e Dio mi guardi dallo scandolo degl'innocenti. Ho sudato, e suderò sempre per questo, per togliere dal teatro nostro scorretto l'oscenità, la malizia; e se lo spirito comico mi seduce lascio volentieri correggermi, e a chi lo fa gli son grato.

Dopo la commedia mia intitolata *Moliere*, altre in verso non ne aveva composte; ma ricordandomi che quel tal verso, rimato a imitazion dei Francesi, piacque moltissimo su quei teatri ne' quali videsi rappresentata, m' invogliai ritentar di farlo in un'altra, cercando argomento, a cui più della prosa fosse conveniente il verso.

Feci un salto assai grande: balzai sino in Persia, e di là trassi un argomento per la costruzione di una commedia: non lo presi già dalla storia, sapendo io che un tal fonte riserbato dev'essere per le tragedie, per li drammi per musica, e per quel anfibio componimento, che tragicommedia si chiama. Ho inventata la favola di persone d'un rango inferiore: un *Finanziere*, un *Capitano* sono i principali soggetti; questi non eccedono il grado della commedia, e gli altri tutti sono o inferiori o dipendenti o soggetti. Evvi una vecchia, che forma il ridicolo; e se le persone più nobili parlano con gravità, eccedente allo stile delle commedie nostre, ciò accade in grazia della nazione orientale, che anche nelle persone basse comparisce austera e feroce. Questa è una commedia fondata sulla passione: altre ne ho fatte di un simile stile, e sono state gradite. Nè il primo sono stato a farlo, ma dai Francesi moderni ciò si è tentato, ed anche in Francia la passione della commedia fu bene accolta. Gli Spagnuoli, gl'Inglesi ne sono amanti, e l'esperienza m'insegna, che gl'Italiani ancora la sentono volentieri.

È stata onorata di qualche critica la presente commedia, nè qui voglio fare un'apologia fuor di proposito, lasciando in libertà ciascheduno d' intenderla a piacer suo. Nella commedia intitolata il *Festino* ho a bella posta introdotto le varie critiche *della Persiana* qua e là raccolte, e i personaggi medesimi della commedia questa e qualchedun'altra difendono.

Varj nimici ho avuti, ed ho tuttavia, che parlano e scrivono, e contro di me s'avventano o per passione o per invidia o per interesse, ed io gli ho compatiti sempre e li compatisco, nè mai ho voluto rispondere alle loro miserabili inezie. Quello, che più degli altri mi ha fatto maravigliare, si è un moderno Autore di una tragedia italiana intitolata

Teonoe, il quale nella dedicatoria, e sia prefazione di cotal opera introduce fuor di proposito ragionamento sulla commedia, condanna il verso, che dicesi *Martelliano*, e arriva a chiamar me e quei, che si credono seguaci miei, *gente nata per infamia dell'arte*.

Non può negarsi, che la *Teonoe* non sia verseggiata con una dolcezza di metro, e con una forza di sentimenti ammirabile. L'Autore suo degnissimo è scolaro del celeberrimo signor *Marchese Maffei* di gloriosissima ricordanza. Si conosce, ch'egli ha procurato imitarlo, copiando i pensieri della sua *Merope*, e i versi medesimi trascrivendo; ma in alcuni tratti, mi si conceda il dirlo, ha superato il maestro.

Io gli auguro di buon cuore lunga vita e miglior salute, acciò possa egli arricchire i teatri nostri di belle erudite tragedie. Il talento suo felicissimo arriverà ben presto a conoscere i difetti di questa sua prima imperfetta opera, e si asterrà principalmente per l'avvenire di terminare una tragedia in tal modo, che sarebbe riprensibile in commedia ancora; tanto più, che il matrimonio di *Teonoe* con *Icaro* non è necessario, terminandosi l'azione completa col discoprimento delle due figliuole di *Testore*. Vedrà col tempo, quanto sia meglio scemar il numero degl' inutili versi, delle repetizioni, e specialmente degli argomenti; ed io son certo, che arriverà egli ad essere un giorno il decoro della tragedia italiana.

In quanto a me, se non mi degna dell'approvazione sua, pazienza. Ho cinque lettere del *Maffei* suo maestro, suo nume, che parlano di me in altra guisa: nell'opera sua de' teatri antichi e moderni scrive di me in maniera, che rende onore al mio nome. So, che il *Marchese Maffei* ed il *Martelli* furono nemici in vita per occasione del verso dal secondo inventato; ma condannato un tal verso dal *Maffei* giustamente nella tragedia, disse a me medesimo, che intesa la recita del mio *Moliere* piaciuto eragli nella commedia; e tanto è vero ciò che asserisco, che a lui medesimo vivente l'ho ricordato nella dedica di tal commedia a lui fatta nel Tomo secondo della edizione mia Fiorentina. Riuscitomi sì bene il verso nella *Persiana*, lo ritentai nel *Filosofo Inglese*, che fu egualmente felice; onde arrivatane la notizia al prefato *signor Marchese Maffei*, così mi scrive in una sua lettera, che colle altre conservo in data de' 24 febbraio 1754. *Dal* signor *Luciato ricevo il suo quarto Tomo: glie ne rendo mille grazie, e ne fo parte la sera agli amici. Sento con sommo piacere l'eccessivo applauso, che si fa alla sua*

ultima commedia. Se si stamperà, la voglio di foglio in foglio. Continui pure così, e supereremo tutte l'opposizioni ec.

L'approvazione del maestro dovrebbe bastare per vincere *l'opposizione* dello scolaro. In un'altra de' 7 maggio 1755, così mi scriveva il signor Maffei: *Le confido, che ho fatto una solenne risposta al Concina, ed a quel suo libro, nel quale afferma, che l'arte è infame, e infami tutti quelli, che hanno mano in teatro: e che non debbono partecipare de' sacramenti. In questa risposta nomino Lei e il Fagiuoli, e gli do per esempio di commedie oneste e morigerate ec.* ed in altra de' 15 ottobre 1755. *Io vorrei sapere come mandarle il mio libro de' teatri antichi e moderni (osservo ora la data della sua da Venezia, onde lo spedirò.) Vedrà in questo, come ho difeso l'onesto uso de' teatri, e la riputazione di chiunque s'adopera in essi così maltrattata dal Padre Concina. Non mi son dimenticato di Lei, nè di far onor al suo nome ec.* In fatti non è poco onore per me, che così abbia pensato e scritto delle opere mie un letterato insigne; uno, dirò di più, che se ascoltate avesse le violenze dell'amor proprio, come alcuni altri fanno, con più gelosia avrebbe per se medesimo custodito il vanto di riformatore del teatro comico ancora, giacchè nella sua gioventù mostrò aspirarvi, e si provò di esserlo colle sue lodabilissime due commedie.

Io non intesi già, introducendo il verso, di voler bandire la prosa dalle commedie; ma nell'una e nell'altra maniera ho avuto animo di comporre secondo la natura degli argomenti. Accadde però, che il popolo s'invaghì di sì fatta maniera di cotal verso, che le commedie in prosa disperavano quasi di essere compatite. Tutto in un tratto s'intesero tutte le scene di questa Metropoli risuonare coi versi alla Martelliana foggia rimati; ed io, a mio dispetto, sono stato indi costretto per compiacere l'universale, e per giovare all'utile del mio teatro, scrivere in tali versi parecchie altre commedie. Dissi fra me medesimo: si sazierà il mondo di versi e rime, come il dolce divien col tempo anche ai ghiotti per abbondanza stucchevole. In fatti sentii gridar sul finire dell'anno scorso: *Prosa, prosa, che sazj siamo del verso.* Ritornai quest'anno alla prosa; ma non volli poi nè tampoco lasciar il verso del tutto. Piace l'alternativa, ma non saprei dire il perchè; veggio che le commedie in verso rimato hanno avuto maggior fortuna. Una fra queste si è quella, che rappresentasi nel tempo, che sto il presente ragionamento al lettore scrivendo, di cui non è fuor di proposito, ch' io

Fiorelli. Appena diedi alle scene la presente *Sposa Persiana*, ed ebbe il bell'incontro già detto, desiderava l'universale veder la continuazione delle avventure d'*Ircana*. Siccome non è ella in questa prima commedia il soggetto protagonista, ma lo è *la Sposa*; così su questa appoggiai la *catastrofe*, e non credei necessario, come non lo è di fatto, pensar più oltre ad *Ircana*. Il popolo, interessato per essa, non so se per il carattere, che rappresenta, o per il merito singolarissimo dell'eccellente Attrice la valorosa *signora Caterina Bresciani*, mi andava continuamente eccitando per una seconda commedia, che desse una continuazione ed un fine, che in qualche modo consolasse la sventurata *Ircana*. Non potei farlo ne' due anni passati per certe indiscrete etichette comiche di prima e seconda donna, che ora sono sventate, e spero in questa compagnia, per cui scrivo, non abbiano più a risorgere. Ho dunque una commedia composta in quest'anno, il cui titolo è *Ircana*, in seguito della *Sposa Persiana* col verso istesso rimato. L'incontro anche di questa è fortunatissimo, ed a suo tempo sarà stampata. Viviamo, lettor carissimo, tu per leggere, io per comporre.

PERSONAGGI

MACHMUT finanziere.

TAMAS figliuolo di MACHMUT.

OSMANO tartaro, uomo d'armi.

FATIMA figliuola di OSMANO, sposa di TAMAS.

IRCANA schiava favorita di TAMAS.

ALI' amico di TAMAS.

CURCUMA custode delle schiave di TAMAS.

IBRAIMA)
ZAMA) schiave di TAMAS.

Altre Schiave, che non parlano.

Quattro Eunuchi neri.

Quattro Servi di MACHMUT.

Seguito di Servi e Schiavi di OSMANO, fra' quali Danzatori e Suonatori di tamburini ed altri strumenti orientali.

La Scena si rappresenta in Ispaan, città capitale del regno di Persia, in casa di MACHMUT in un atrio, che introduce al serraglio di TAMAS.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Tamas e Alì.

Tam. Non mi annoiare, Alì: son dal dolore oppresso;
Odio gli altrui consigli, odio perfin me stesso.
L'oppio, che pur sai, quanto suole alterar gli spirti,
Nulla giovommi. Oh pensa... vanne; non voglio udirti.
Alì. Sì, me ne andrò: che importa a me che voi parliate?
Io sarò sempre Alì, ancor quando crepiate;
E sarò sempre stato vostro fedel amico,
Ancor che de' miei detti non ve ne caglia un fico.
Tam. Come parli? Che stile inusitato e nuovo?
Fra tai sconce parole Alì più non ritrovo.
Pregio è di noi Persiani il parlar grave e bene;
Ridicolo costume in Ispaan sconviene.
Come favelli? Hai d'oppio la dose caricata?
Alì. Sì, amico, doppia dose per voi ne ho trangugiata:
Per voi, che pur vorrei colla letizia mia
Scuotere da cotesta letal malinconia.
L'oppio, quel succo amaro, ch' è agli Europei veleno,
Di cui nell'Asia nostra s'empion le genti il seno,
Gioia mi desta in petto inusitata e strana.
Tamas, gioite meco.
Tam. Ogni tua cura è vana.
Gioir non mi farebbe nè scettro, nè corona:
Vedi, se potrà farlo un ebrio, che ragiona.
Alì. Ebrio son io, nol niego, pel sonnifero amaro,
Non pel vietato vino, dolce al palato e caro;
E pur (ve lo confido) in quattro jer di sera

Un orcio ne bevemmo nella *Caravanzera* (1).
Tam. Cosa tu mi confidi da me con sdegno udita;
Vino non bevvi mai pel corso di mia vita.
Ciò, che il pubblico offende, per ragion del divieto,
Dee l'anime bennate offendere in segreto.
E dove non arriva la forza di chi regge,
Vincola nei recessi dell'onestà la legge.
Alì. Sì, giovine bennato, alma di virtù piena,
Alma, ch'esser tranquilla dovrebbe e più serena;
Poichè se un giovin pio ripieno ha il cor di doglie,
Chi fia che ad imitarlo nella bontà s'invoglie?
Tam. In te cresce de' spirti l'alterazion funesta:
Per tai ragionamenti ora importuna è questa.
Lasciami te ne prego.
Alì. Io non vi lascio al certo,
Se il duol, che avete in seno, non mi mostrate aperto;
Non vi darò consigli, non vi sarò molesto:
Altro da voi non bramo.
Tam. Altro non vuoi?
Alì. Che questo.
Tam. Sai tu, che il padre mio sposa mi ha destinata
La figliuola di Osmano?
Alì. Ella era appena nata,
E voi d'un lustro appena; senz'ara e senza nume
Foste legati insieme, giusta il perso costume.
Tam. Empio costume e rio, che il maggior ben ci fura,
Che toglie a noi l'arbitrio, e offende la natura.
Ecco, amico, la fonte del mio dolore estremo.
La sposa oggi s'aspetta, l'ora s'appressa, io tremo.
Alì. Ed io, ridete, amico, ed io sarei contento:
Non se una sola sposa aspettassi, ma cento.
Tam. Vanne, lo dissi, il veggio, hai la ragion perduta.
Alì. Vado... È brutta la sposa?
Tam. Non so, non l'ho veduta.
Sai pur, che le fanciulle serbansi ritirate,
E scopronsi allo sposo dopo esser maritate.
Ma tu deliri; vanne.
Alì. Un'altra cosa sola.
Tam. Teco non vo' parlare.
Alì. Udite una parola.
Tam. Che sofferenza! Parla.
Alì. Fra l'ebrio e fra l'astuto

1 Albergo pubblico in Persia, a somiglianza delle osterie nostre, differenti però nell'uso.

Vo' domandarvi; avete forse il cor prevenuto?
Tam. Ah sì, d'Ircana mia, della mia schiava acceso,
Soffrir non potrò mai d'un altro nodo il peso.
Nel rimirarla intesi tosto ferirmi il petto,
E crebbe a dismisura in sei lune l'affetto.
L'alma quei suoi begli occhi a vagheggiare avvezza
Odia d'ogn'altra il nome, ogni beltà disprezza.
All. Tamas, il mio consiglio...
Tam. Vattene, io non t'ascolto.
All. Vado; ma prima udite i sensi d'uno stolto.
D'uno, che in fretta in fretta vi dice il suo pensiere,
E l'oppio a digerire seu va sull'origliere.
Vi lodo, se costanza v'empie per una il petto;
Ma in Oriente non si usa preferirla al diletto.
Chi assicurar vi puote, che Fatima, la sposa,
Non abbia agli occhi vostri a comparir vezzosa?
Chi sa che nel mirarla non siate anche pentito
D'aver troppo tardato ad esserle marito?
Miratela, e poi dite: oh! la mia schiava è bella;
Ircana sol mi piace, non voglio altre che quella.
Almeno sospendete di dir, che v'hanno ucciso,
Fino che non vediate la nuova sposa in viso.
Astrologo non siete; chi sa come sia fatta?
Di Tartare e Giorgiane bellissima è la schiatta;
Tartaro è il padre suo; in Ispaan dimora,
Ma serberà la figlia il natio sangue ancora.
Miratela con pace. Quest'è il consiglio mio;
Tenetela, s'è bella, se non vi piace... Addio. (*parte.*

SCENA II

Tamas solo.

Quest'ultime parole non son d'ebrio, o di stolto;
Ragion trovo in que' detti, e la ragion m'ha colto.
È ver, m'accese Ircana d'amor quasi improvviso;
Ma non mirai finora d'altra più bella il viso.
Noi non godiam quel bene, che agli Europei vien dato;
Donna mirar non sua è al Maomettan vietato.
Itali, Galli, Ispani, Angli, Germani e Greci
Non pon, qual noi possiamo, otto tenerne o dieci;
Ma per le vie scoperte mirarle a cento a cento,
E vagheggiarle almeno possono a lor talento.
E pur serba l'Europa fra gli abitanti suoi

Chi un serraglio infelice suol invidiare a noi;
Come se d'un legame, che a lor molesto è reso,
Noi si dovesse a noi moltiplicare il peso.
Chi sa, che rimirando Fatima a faccia a faccia
Beltade in lei non trovi, che mi diletti e piaccia?
Avrà questa di Ircana non men le grazie sue,
Potrò, se ambe son vaghe, amarle tutte due.
Ma che pretenda Ircana esser sola il mio nume,
Oltre il dover di figlio, offende anche il costume.
Sì, mirerò la sposa, sì, mirerolla in pace;
D'Alì mio fido amico il consiglio mi piace.

SCENA III

Ircana e detto.

Irc. Tamas, perchè sì lento a riveder ritorni
Quella, che per te solo mena felici i giorni?
Sai pur, che oltre il vederti non provo altro contento:
Un secolo mi sembra lungi da te un momento.
Tam. Molto non è, che al bagno io ti lasciai, mia vita:
Tosto più dell'usato sei fuor dell'acque uscita.
Irc. Ah son tre giorni interi, ch'io piango e mi dispero;
Barbaro, tu mi lasci.
Tam. No, non sarà mai vero.
D'amarti fin ch'io viva, sacra ti do parola.
Bastati?
Irc. No.
Tam. Che brami?
Irc. Voglio che mi ami sola.
Tam. Oh ciel!
Irc. Lo vedi, ingrato? lo vedi, se m'inganni?
Lo so perchè sospiri, lo so perchè t'affanni.
Non mi tenere occulto ciò, che pur troppo ho inteso.
Oggi verrà la sposa, sei di vederla acceso.
Venga, ma non isperi, che abbia a servirla Ircana;
E di Machmut tuo padre cotal lusinga è vana.
Egli mi ha compra, è vero, dal *genitor crudele*:
Schiava servir io *deggio al mio signor fedele*;
Ma tu non mi dovevi accendere *nel petto*
D'amor, di gelosia, d'ambizion *l'affetto*.
Dopo lusinghe tante, schiava negletta, oppressa,
Saprei svenarmi in faccia della *tua sposa istessa*.
Tam. Fra noi tal è il costume di chi suddito nasce:

Fatima ed io dal padre fummo legati in fasce.
Io lei non vidi, ed ella non mi ha veduto ancora:
Chi sposasi in tal guisa rade volte si adora;
Ed io, che del tuo bello ho l'alma prevenuta,
Amar come potrei sposa non pria veduta?
Consolati, ben mio, se umile al genitore
Darò ad altra la mano, tuo sarà sempre il core.
Irc. Eh! che ufal si divide da chi ha la destra in pegno
De' forsennati il core con un affetto indegno.
Sì, mi sovvien, che spesso la crudel genitrice,
Figlia (diceami) un giorno esser potrai felice,
Se schiava in un serraglio ayrai del tuo signore
Unita alle altre belle una porzion del core.
Ma detestando allora il barbaro costume,
Tai l'innocente labbro voti mandava al Nume:
Faccia Macon, che io trovi signor, che mi ami sola,
O tolgami dal petto lo spirto e la parola.
Tam. Sensi d'alma bennata, voti di cor sincero:
Sì, ti amerò, te sola...
Irc. Non lo dir, non lo spero.
Tam. Ma se lo giuro...
Irc. Taci.
Tam. Lo giuro al ciel...
Irc. Gli audaci
Beltà rende spergiuri, amor rende mendaci.
Vedrai la sposa in volto, di me sarà più bella;
Ella sarà tua donna, io svergognata ancella.
Va pur, la sposa accogli; far lo dei, non lo niego:
Sol d'una grazia almeno non mi privar ti priego.
Aprimi queste porte, dove rinchiusa io sono;
Dammi, d'amore in vece, la libertade in dono.
Tam. Ah crudel, sì penosa parti la mia catena?
Irc. Tu lo sai, se finora n'ebbi diletto, o pena.
La libertà ti chiedo, non per lusinga insana,
Ma per morire, ingrato, dagli occhi tuoi lontana;
Ma per lasciarti in pace accanto alla consorte,
Senza che ti funesti l'orror della mia morte.
Tam. Ah! che ogni tua parola è a questo cor ferita;
Non lasceroti, Ircana, non morirai, mia vita.
In faccia al genitore armerò il cor d'orgoglio;
Venga l'odiata sposa, dirò che non la voglio.
Se del figliuolo il padre desia mirar la prole,
Abbiala; ma col mezzo delle tue fiamme sole.
In altra guisa aspetti vedermi all'Ottomano

Tra le Persiane genti andar col ferro in mano...
Irc. Dunque?
Tam. Non più; se temi, se del mio amor diffidi,
Tamas, che pietà merta, tu crudelmente uccidi.
In questo punto stesso del genitore al piede
Vo a svelare il segreto del mio amor, di mia fede.
Se usar vorrà la forza (egli non è sovrano
E un re la vita togliermi potrebbe, e non la mano.)
Pregherò finchè giova, parlerò con rispetto;
Ma poi... sì, di te sola sarò, te lo prometto. (*parte*)

SCENA IV

Ircana sola.

Nulla intentato io voglio lasciar per un tal bene,
Per l'unico fra beni, che a noi sperar conviene.
Donna fra Maomettani, sia schiava, o sia consorte,
Deve qual rea cattiva viver tra ferree porte,
E rendersi può solo il carcer men penoso
Dall'amor di colui, ch'è signor nostro e sposo.
Ma se l'amor d'un solo si parte in più donzelle,
Essere non mi basta nel numero di quelle;
Anzi pria di vedermi con altre donne amata,
Voglio essere piuttosto o morta, o disprezzata.

SCENA V

Curcuma e detta.

Cur. Ircana, ove t'aggiri? Poss'io bene aspettarti:
Non vieni questa mane a pulirti, a lisciarti?
Perchè prima di tutte uscir dal bagno fuori?
E andar per il serraglio senza unti e senza odori?
Se il tuo Tamas ti vede, oh sì gli parrai bella!
Con questi giovinotti vi vuol arte, sorella:
Sono le tue compagne lisciate come specchi,
E tu senz'artifizio accorlo ti apparecchi?
Irc. S'adorni e si profumi, e s'unga e si colori
Chi di natura ha d'uopo di corregger gli errori.
Incolta, qual mi vedi, sparuta e senza incanto,
Tamas fuor trattenni, nè mai gli piacqui tanto.
Sì, Curcuma, tel dico, ora gli piacqui a segno,
Che d'esser di me sola prese il più saldo impegno.

A te fido l'arcano, son lieta e son contenta,
E la temuta sposa or più non mi spaventa.
Cur. Sì, qualche volta, è vero, l'amante si diletta
Nel vagheggiar di furto la femmina negletta;
Ma quando con il tempo la mira a parte a parte,
Scopre i difetti, e credi, necessaria è un po' d'arte.
Sia pur la donna bella, non abbia in beltà eguali,
Scoloransi sovente le rose naturali.
Una passione, un detto, un mal de' nostri usati
Tinge di verde e giallo i visi delicati:
Ma allor che dalla mano sia la beltà accresciuta,
La donna è sempre bella, ancor quando è svenuta.
Irc. Orsù, più d'esser bella calsemi veder lui
Per tempo, e i dolci accenti udir dai labbri sui.
Cur. E t' ha promesso amarti?
Irc. Sacra mi die' parola
(Questo è quel che mi cale) d'amarmi sempre, e sola.
Cur. Figlia, se tal promessa a te fia poi serbata,
Puoi dir che la fenice in Persia hai ritrovata.
Che un uom di donna sola contentisi è un portento:
Vorrebbero i Persiani possederne anche cento.
Oh maledetta legge fatta dall'uomo ingrato,
Che rende di noi donne sì misero lo stato!
Compagne son dell'uomo le donne in altro clima;
Servito è il sesso nostro, e si onora e si stima:
E se d'un uomo solo dee contentarsi, almeno
Posto è da pari legge anche ai mariti il freno.
Irc. Chi sa? La dura legge spero per me corretta.
Cur. Ma se la nuova sposa Tamas in breve aspetta!
Irc. Tamas in questo punto del genitor al piede,
Spinto dalle mie fiamme, a ricusarla andiede.
Cur. E se volesse il padre?...
Irc. Tu mi tormenti invano.
Esser dee mio quel core.
Cur. E sarà tua la mano?
Irc. Sì, lo spero: tu m'ami, e so che di te niuna
Brama più del mio cuore la pace e la fortuna.
Curcuma, è questi il giorno d'usar l'ingegno e l'arte,
Per esser con il tempo d'ogni mio bene a parte.
Anzi con questa gemma, che Tamas mi ha donata,
Una d'amor vo' darti caparra anticipata.
Custode delle donne sei per l'etade in pregio;
Dal Signor nostro intesi lodar più d'un tuo fregio.
Tu puoi del di lui cuore spiar gli occulti arcani:

Per madre mia ti eleggo, io son nelle tue mani.
Cur. Figlia, perchè lo merti, al desir tuo m'unisco,
Non già per questa gemma, che per amor gradisco;
E se le mie parole, e i canti miei consigli
Non basteranno, e i' veda all'amor tuo perigli;
Di pentole e di vetri piena ho la stanza mia:
Zitto, Ircana figliuola, faremo una malìa.
Una malìa faremo sì forte e portentosa,
Che strugga in pochi giorni e l'amante e la sposa.
Irc. No l'amante.
Cur. Sta cheta; l'amante sino a tanto,
Che della nuova sposa viva giulivo a canto;
Indi fedel tornando sia d'ogni mal guarito,
D'esserti impaziente non più signor, marito.
Irc. Hai tal poter?
Cur. Sì, cara, vedrai portenti strani;
Vedrai quel che san fare di Curcuma le mani.
Dacchè l'età primiera mi abbandonò, tre lustri
Amar mi feci ancora con sughi ed erbe industri.
Con serpi, sangue e pietre certa bevanda fassi,
Che innamorar farebbe anche le pietre e i sassi.
Dell'oro e dell'argento vi entra in cotal mistura:
Averne quanto puoi dal tuo signor procura;
Recalo alle mie mani, e ne vedrai l'effetto,
Figlia, senza interesse l'amor mio ti prometto. (*parte.*

SCENA VI

Ircana sola.

Ah voglia il ciel, che mai abbiasi a usar tal'arte:
Laddove amor fa d'uopo, rigor non abbia parte.
Sguardi, parole, amplessi, vezzi, sospiri e pianti
Son le malìe, che han forza sul cuore degli amanti.
Ma allor che un'altra donna venga con forza eguale
A disputarmi un cuore, che per natura è frale,
Se a sostener il dritto il mio valor fia poco,
L'arte, l'ardir, l'inganno e le malìe avran loco.
Tutto tentar io voglio, sino la morte stessa,
Pria di vedermi in faccia d'una rival depressa.
Oh genitori ingrati, che al ciel mandaste i voti,
Non per mirar canuti della figlia i nipoti;
Ma sol perchè accresciuto alla beltade il vezzo,
Ai comprator poteste vendermi a maggior prezzo!

Ma se destin crudele nascer mi fe' da gente,
Che per il proprio sangue tenero amor non sente;
Se per costume indegno esser dovea venduta,
Ah nel serraglio almeno fossi del re venuta.
Sì, nell' *Haram*(1) spazioso, anche fra mille e mille
Distinguer si farebbon dal Sofì (2) mie pupille.
Sia vaga, o non sia vaga, incolta qual' io sono
Data avrei forse io sola il successore al trono.
Ma a un *Killientar* (3) venduta, venduta a un Finanziere,
Avrò chi mi contrasti nel merto e nel potere?
No, no, questo non fia, Tamas è mio soltanto;
Regnar nel di lui cuore è mia gloria, è mio vanto.
Picciolo regno ancora mi basta e mi consola,
Purchè in quel cuore io possa sempre regnarvi, e sola.
(*parte.*

SCENA VII

Machmut, accompagnato da quattro Officiali, che attendono gli ordini suoi.

Olà, ciascun s' impieghi; i schiavi, i servi, i cuochi:
Si preparin le mense, i vasi, i cibi, i giuochi.
Tosto al caffè; prepara oltre il costume adorno
Il picciolo banchetto che usasi a mezzo giorno.
Latte, poponi, ed altre frutta del mio giardino,
Confezioni, sorbetti, oppio purgato e fino.
Thè non manchi: si dia tabacco a chi ne brama,
Siavi per tutto il vaso, che Kaliam si chiama,
Il Kaliam, quel vaso, che fra noi si accostuma,
Con cui sì dolcemente l'uom si riposa e fuma.
Canti vi sieno e danze, vi sien poeti egregi,
Che della nuova sposa formin poema ai pregi:
Quindi nell'ampia sala di lumi intorno piena
Al seguito festivo diasi superba cena.
Di terso e bianco riso sodo pilò sia fatto
Di burro e droghe carco, nel color contraffatto.
Sieno in minuti pezzi nello schidion girati
D'aromati nutriti i miglior castrati.
Lepri, majali ed altre carni vietate immonde
Non sianvi alla mia mensa: cerchinle i ghiotti altronde.

1 Serraglio del re di Persia. 2 Nome distintivo del re di Persia.
3 Direttore delle Finanze.

Del bove in acqua pura al più l'uso permetto;
Salse bandisco e sughi, e ogni manicaretto,
Lasciando agli Europei la follia ch' io deploro,
Di accelerar coi cibi il fin de' giorni loro.
Ma Tamas viene; andate; gli ordini udiste in parte,
Supplisca ad ogn'altr' uopo l'uso, l'ingegno e l'arte.
(*partono i servi.*
Merita ben tal sposa, che dote reca e onore,
Che il suocero l'accolga con pompa e con splendore.
Ah voglia il ciel che il figlio con pari ardor la miri;
Ma temo, è mesto in viso, par che pianga e sospiri.

SCENA VIII

Tamas e detto.

Tam. Signor, a' piedi vostri...
Mac. Perchè sì mesto in viso?
Lungi non è la sposa, n' ebbi testè l'avviso.
Accoglierla a momenti dovrai fra le tue braccia,
E ti disponi a farlo torvo, turbato in faccia?
Tam. Signor, pria che la sposa giunga fra i muri nostri,
Eccomi a voi prostrato, eccomi a' piedi vostri.
(*s' inginocchia.*
Mac. Alzati... Olà! che dici? Sei tu di lei pentito?
È tardi, ella ti aspetta, esser le dei marito.
Tam. Ma se il mio cor...
Mac. T'accheta: nel vincolarsi il figlio
Prenda dal genitore, non dal suo cuor, consiglio.
Tam. E se l'odiassi?
Mac. Degna d'amor Fatima io stimo;
Ma se la sposa odiassi, tu non saresti il primo.
Tam. Che nozze! Che sponsali! Che barbaro costume!
L'approvano le leggi, e lo comporta il Nume?
Mac. Sì, di Macone stesso, d'Alì ch' indi s'onora,
E dei dodici Imanni che venner dopo ancora,
Questa è la legge: a noi tener non è vietato
Schiave quante vogliamo nel serraglio privato.
Non è dall'Alcorano aver più mogli escluso;
Ma prenderne una sola è fra Persiani in uso.
E questa non s'apprezza dal vezzo e dai colori,
Ma dal poter del padre, dai schiavi e dai tesori.
Costei che a te in isposa da me fu destinata,
Da genitor guerriero carco di glorie è nata:

Ricchi smanigli e gemme, schiavi ti reca in dote;
Queste son beltà vere, l'altre a me sono ignote.
Tam. Dunque per gemme e schiavi, per vesti, perle ed oro
Perder dovranno i figli di libertà il tesoro?
Mac. Odi, va' consolarti. Fatima la tua sposa
Ricca non soltanto, ma è bella ed è vezzosa.
Donne che l'han veduta uscir dal bagno fuora,
Giuran che beltà pari non han veduto ancora.
D'alta statura e grave, lunghi capelli e neri,
Non tinti di saudracca, ma nel color sinceri;
Guance vermiglie e piene, bocca del riso amica,
Seno, che imprigionato suol tenere a fatica.
Non ha, qual si accostuma, nell' ultime pendici
Del tartaro confine pendenti alle narici;
Ma vagamente adorna i crini, il collo, il petto,
Spira dolcezza e amore in maestoso aspetto.
D'uopo non ha la bella d'usar candido impiastro
Sulla mano di neve, sul piede di alabastro;
Nel portamento altera, piena di brio e di foco...
Parti che molto io dica? E pur dissi anche poco.
Mirala, e dimmi poi, se fia tal peso grave,
Se può sposa sì vaga valer per cento schiave.
Che l'ami e che l'adori non dico, e non comando:
Mirala, e ciò mi basta, questo è quel che io domando.
(*parte.*

SCENA IX

Tamas solo.

E vi sarà d'Ircana donna più bella ancora?
Di Fatima il ritratto nell' udirlo innamora.
Gli occhi, le guance, il crine, la mano, il viso, il petto...
Tanta beltà innocente raccolta in un oggetto?
Tamas... vediamla; al fine il padre lo domanda,
E il domandar del padre vuol dir che lo comanda.
Ma Ircana mia... qual torto le fo, se un'altra io miro?
Non mi trarrà per questo dal petto un sol sospiro.
E se beltà sì rara poi mi accendesse il core,
Resister chi potrebbe alla forza d'amore?
Fuggasi... No, si vegga; sinora Ircana è quella,
Che agli occhi miei d'ogni altra parve più vaga e bella.
Svelisi in suo confronto beltà tanto lodata,
E delle due si vegga chi è vinta e superata.

Questa non è incostanza, non è mancar di fede.
È un desio... ma neppure; è il padre che lo chiede.
È ver che il padre stesso disubbidir giurai,
Ma in onta delle leggi giurar non si può mai.
Sia forza, sia consiglio, seguo del padre i detti;
Ma terrò in guardia il cuore, non cangerò gli affetti.
Ircana, sì, ti adoro, sì, tu sarai più bella;
Ma lascia che rimiri le luci ancor di quella;
E se negli occhi suoi non vedo il tuo splendore,
In te cresciuto il merto, crescerà in me l'ardore. (*parte*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ircana e Curcuma.

Irc. Ah Curcuma, e fia vera la nuova dolorosa?
Tamas andò egli stesso ad incontrar la sposa?
Cur. Questi occhi lo han veduto, e, qual da giovinetta,
Conservo, grazie al cielo, la vista ancor perfetta.
Irc. Oime!
Cur. Non vi affliggete; di già ci siamo intese;
M' impegno che la sposa viva non dura un mese.
Ho tutto preparato, rospi, cicute e fieli,
E d'animali immondi sangue, cervella e peli:
Delle spinose piante nutrite in *Carmania*,
Che avvelenano i venti, ne ho sempre in mia balia.
Ho l'antimonio, il sale, il zolfo e l'orpimento,
E mancami soltanto dell'oro e dell'argento.
Irc. Eccone, prendi questo. (*si strappa uno smaniglio.*
Cur. Piano, non lo strappate.
Spiacemi che d'un fregio la bella man spogliate.
E pur fia necessario scioglierlo in una tazza.
(Sciogliere lo smaniglio? Affè non son sì pazza.)
Irc. Ma incontro alla sua sposa è volontario andato
Tamas, o da suo padre a forza strascinato?
Cur. Non so; ma l' ho veduto montar sul suo destriere,
Tutto coperto d'oro, che a mirarlo è un piacere.
Al lato era del padre, intorno avea parenti,
Preceduto da turba di servi e di stromenti.
L'eunuco Bulganzar (quel sozzo eunuco nero,
Che se far lo potesse farebbe altro mestiero)
Egli si è ritrovato in mezzo alla brigata,
Allor che fu la sposa dal giovine incontrata.

Là dove il Sanderut (1) vicin con l'acque sue
Tra Zulfa ed Ispaan parte il terreno in due.
Fatima d'ogni intorno da schiave circondata
Sedea sopra un cammello colle faccia velata.
Con tante ricche vesti, con tante perle ed oro,
Che abbagliava la vista, avea seco un tesoro.
Però la sopravveste, ch'avea la sposa intorno
E parte delle gioie, onde il bel crine è adorno,
Bulganzar m'assicura, che fur, due giorni sono,
Da Machmut mandate alla sua nuora in dono.
Tale è in Persia il costume; ahi troppo dolorosa
Disparità, che passa tra una schiava e una sposa!
Irc. Curcuma, tu mi uccidi, tu m'empi di dispetto,
Vedrai morire Ircana con uno stilo in petto.
Cur. Sì, quando al fianco vostro Curcuma non aveste,
E di costei, che vi ama, fidar non vi poteste.
O Tamas vi è fedele, o Fatima sen riede,
O ch'io ben ben lo concio, quando manco sel crede.
In ogni guisa certa io son del vostro bene..,
Sentite i gridi, i suoni, ecco la sposa viene.
Irc. Ah non voglio vederla, ah non fia mai, che a quella
Fia destinata Ircana servir schiava ed ancella.
Al figlio lo protesta, e al genitore stesso,
Dieci siam nel serraglio d'età pari e di sesso.
Di me conto non faccia, meco non usi orgoglio;
Schiava di Tamas sono, donna servir non voglio.
Digli che non mi cale d'esser tra ferree porte,
Che Ircana non paventa onte, minacce e morte. (*parte*

SCENA II

Curcuma sola.

La compatisco in parte, ma in parte la condanno;
Perchè per una sposa prendersi tanto affanno?
Esser vuol sola sola? Un uom tutto per lei?
D'un, che ne avesse trenta, io mi contenterei.
Ma Curcuma infelice! La bella età sen vola,
Nè trovo chi mi voglia nè in compagnia, nè sola.
Quel disgraziato eunuco mi fa sì gran dispetto;
Mi segue, e mi tormenta...eunuco maledetto!

1 Fiume che bagna le mura d'Ispaan, capitale della Persia, e la divide da Zulfa piccola città, quasi sobborgo della medesima.

Oh se valer potesse dalle malìe la forza,
Vorrei di questo viso mutar l'antica scorza,
E lisce ritornando tuttor le carni mie,
Non offrirei per altre usar le stregherie.
Quest'è l'acciecamento di chi ci ascolta e crede:
Spera l'effetto in lui di quel che in noi non vede.
Ho avuto uno smaniglio col parlar destro e scaltro,
E certo non diffido d'aver anche quell'altro.
Uno smaniglio solo a Ircana disconviene;
Su queste nere mani starebbero pur bene!
Ma vo' veder la sposa; ella ne avrà de' belli.
Oh se potessi averne un paio anche di quelli!
Chi sa? La donna antica, se il bel fiore ha perduto,
Senno acquista col tempo, e fa il pensier arguto.
Vedrò s'ella ha bisogno punto dell'arti mie,
Di lisci, di profumi, d'ingannj, e di malie.
La vita, che mi resta (giacchè ho d'amar finito)
Vo' saziar l'ambizione, la gola e l'appetito.

SCENA III

Machmut, Fatima coperta d'un velo, e Osmano, preceduti da varj istrumenti e seguito di schiavi, che portano su varj bacini la dote della sposa.

Osm. Figlia, questo che premi, è del tuo sposo il suolo:
Fuor del paterno impero devi ubbidir lui solo.
Finor t'increbbe forse il giogo de' parenti,
Tanto più ai figli in odio, quanto a lor beni intenti;
Ma non pensar per questo orgogliosa, altera,
D'aver per esser donna la libertade intera.
Passi da un giogo all'altro: qual più pesante e stretto
A te non saprei dirlo, che tu mel dica aspetto.
Pur se soave il brami, sta in tua balia; contenta
Il tuo destino incontra, il tuo dover rammenta.
L'ubbidienza, che usasti ai genitor severi,
Usala in avvenire dello sposo agl'imperi;
Che se ubbidisti il padre talor con qualche stento,
Nell'ubbidir lo sposo troverai più contento.
Amalo, e coll'amore anche il servir sia misto,
Se vuoi del di lui cuore formar l'intero acquisto.
Schiave avrà il tuo consorte, l'uso comun ti è noto:
Non esca dal tuo labbro contro di loro un voto.
Ma vincerle procura, accanto al tuo diletto

In amore, in dolcezza, in virtude, in rispetto:
Ed ei trovando il merto col casto nodo unito,
Amerà con costanza gli amplessi di marito.
Figlia, ti lascio, osserva, ecco quanto potei,
Per formarti la dote, trar dagli erarj miei;
Ma più di gemme e d'oro nei mali e nei perigli
Vaglianti per tua scorta questi ultimi consigli.
Ama quel, che amar lice, non quel, che giova e piace;
Serba, promovi e cura la domestica pace;
Misura con l'onesto e l'utile e il diletto:
Prima il ciel, poi lo sposo; soffri, conosci: ho detto.
(*parte.*

SCENA IV

Machmut, Fatima e i suddetti.

Mac. Olà, parta ciascuno, e in libertà qui resti
Dello sposo la sposa ai primi sguardi onesti.
Figlia, che con tal nome posso chiamarti anch'io,
Se unita fra momenti sarai col sangue mio.
Non so quale a' tuoi occhi recato abbia difetto
Quel, che or mirasti appena sposo tuo giovinetto.
Non brilla ad esso in volto gran vezzo e gran bellezza;
Ma la beltade in uomo non è quel che si apprezza.
Valor, sangue, decoro, virtù, costanza e amore,
Questo è quel, che di donna rende felice il cuore.
L'amor non nasce a un tratto, col tempo in sen si accende;
Male, se a' primi colpi un debil cuor si arrende.
Se il figlio mio non langue tosto che può mirarti,
Usa di sposa amante i vezzi, i sguardi e l'arti.
Soffri da prima il gelo, e lo vedrai fra poco
Ardere ai tuoi bei lumi, ardere al tuo bel foco.
Vietare io non potrei per legge, o per costume,
Ch'egli non rimirasse di qualche schiava il lume.
Ma spero, e lo vedrai che sol di te contento
Ogni straniero foco nel suo cor sarà spento.
(*Fatima si va contorcendo.*
No, non ti dia ciò pena. Fatima, tel prometto,
Che t'amerà, sii certa; eccolo il giovanetto.
Sola con lui ti lascio; scopriti e lo consola;
Fagli gustar il dolce di qualche tua parola.
Se un dardo da tuoi lumi entro il suo cuor sia spinto,
Fatima, non temere, egli ti adora, hai vinto. (*parte.*

SCENA V

Fatima sola.

Misera me, che sento? Qual rio serpe geloso
Prevenuto ha il momento da scoprirmi allo sposo?
Negletta s'io mi vedo per una schiava audace,
Come tacer penando? Come soffrirlo in pace?
E se un divorzio ingrato mi torna al genitore,
Qual menerei mia vita tra il dispetto e il rossore?
Ah mi lusingo ancora! Eccolo, giusti Dei,
Piacessi agli occhi suoi, come egli piace a' miei.

SCENA VI

Tamas e detta.

Tam. Eccomi al gran cimento. Ah quel ch'io temo in quella,
È che d'Ircana sia più vezzosa e più bella,
E tanto in lei sorpassi beltà, grazia e costumi,
Ch'io resister non possa al poter de' suoi lumi.
Arder mi sento in sen... e l'ho veduta appena...
Scoprasi il volto ignoto, escasi omai di pena.)
Sposa, a voi si presenta tal che per voi rispetto,
E pari aver desia alla stima l'affetto.
Quest'è il primier momento che ad uom scoprir vi lice:
Svelatevi a' miei lumi, fatemi ormai felice.
Fat. Dolce ubbidire a sposo che può volere e prega,
Squarcerò il velo ingrato che disciogliersi niega:
Ecco la sposa vostra, ecco la vostra ancella, (*si scopre.*
Che v'ama, che v'adora.
Tam. (No, che non è più bella.)
Fat. Signor, se queste luci a voi non sembran vaghe,
Se in me non v'è beltade che il genio vostro appaghe,
Non disprezzate almeno le fiamme d'una sposa,
Che a voi destina il cielo.
Tam. (Ircana è più vezzosa.)
Fat. (Misera son perduta; ogni speranza è estinta.)
Tam. (Fatima è bella, è vero; ma nel confronto è vinta.)
Fat. (Vezzi di sposa amante, arte di moglie onesta,
Deh non mi abbandonate in occasion funesta.)
Tam. (Ma che farò? Mi duole darle un sì rio tormento.)

Fat. Tamas, nel vostro volto veggo un fier turbamento.
Quelle nozze, a cui fummo dal genitor costretti,
Non han delle alme nostre preparati gli affetti;
E s'io tosto in mirarvi arder d'amor m'intesi,
Forse nel vostro petto foco di sdegno accesi?
Colpa, voi lo vedete, mia non è, se vi spiacc'io,
La destra ambi porgemmo ubbidienti al laccio.
V'amo, Tamas, v'adoro, ma non per questo io voglio
Obbligarvi ad amarmi con vezzi e con orgoglio.
Solo in mercè d'amore grazia vi chiedo, e spero.
Anima generosa, parlatemi sincero:
Ditemi, se m'odiate, pel mio infelice aspetto,
O se beltà più vaga v'abbia ferito il petto.
Tam. Fatima, non lo niego, a forza i'son marito;
Questo sen, questo cuore, è ver, fu già ferito.
Pregai che in libertade fosse di noi la mano
Per mio, per vostro bene, ed il pregar fu vano.
Il genitor meschiando le lusinghe all'impero,
M'empiè l'alma di foco, di speranza il pensiero.
Sperai ne' vostri lumi trovar cotal valore,
Che avesse a mio dispetto ad involarmi il cuore;
E mi credei che il danno di perdere il mio bene
Costar non mi dovesse tanti sospiri e pene.
Vi scopriste, v'ammiro: bella e vezzosa siete,
Ma cancellar quell'altra dal cuor non mi potete.
Fat. Nè cancellarla io spero, nè in me vo' che si dica,
Che in vece d'una sposa trovaste una nemica.
Ma di me sventurata, signor che sarà mai?
Tam. Fatima, non so dirlo, ancor non ci pensai.
Fat. Sposi noi siamo, è vero; ma niun de' nostri petti
Può esaminar gli ardori, può discoprir gli affetti.
Celisi in faccia al mondo che il volto mio vi spiace;
Io soffrirò che amiate la mia rivale in pace.
Tam. Bella virtù che merta amante a voi più grato!
Fatima, lo confesso, compiango il vostro stato;
Poco chiedete in premio d'un cor di virtù pieno,
E il poco che chiedete, posso accordar nemmeno.
Fat. Misera me! Vorreste col rossor d'un rifiuto
Rendermi d'una schiava vergognoso tributo?
Che gelosia le puote rendere una consorte
Fra tante e tante donne rinchiuse in queste porte?
Teme che io le comandi? Non lo farò, il prometto
Ha timor che io l'insulti? No, le userò rispetto.
La servirò (se lice servire ad una moglie

Senza oltraggiar l'amato signor di queste soglie.)
Che vuol di più? Lo dica; farlo vi do parola.
Tam. Gelosa è del cuor mio; brama regnarvi sola.
Fat. Sola? Di sì bel regno l'arbitra io poi non sono,
Voi sugli affetti vostri dar le potete il trono.
Sola nel vostro cuore fate che regni in pace;
Usi pietà, non ira, con chi lo vede e tace.
Soffra, che possa almeno errar fra queste mura
Confusa fra le donne nate di stirpe oscura.
Ed a soffrirle insegni, senza esserne sdegnosa,
L'esempio avanti agli occhi d'una non vile, e sposa.
(*piange.*
Tam. (Muove pietà col pianto misera donna oppressa,
Se la vedesse Ircana, pietà ne avrebbe anch'essa.)
Fat. Da voi sposata appena, se lungi mi scacciate,
Pensate a qual destino, signor, mi condannate.
E ver, che ripudiata donna talor si sposa,
Ma espiar le conviene la macchia vergognosa.
Colpa non ho che vaglia a meritar disprezzi,
Non v'è ragion, per cui nodo fra noi si spezzi.
Pien di furore e sdegno il padre mio la morte
Per vendicar la figlia vorrebbe del consorte;
Ed io che di adorarvi, misera ancor mi vanto,
Per voi, non per me stessa, mi struggerei nel pianto.
(*piange.*
Tam. Fatima, non piangete, a voi torno a momenti.
(Che stile inusitato! Che amor! Che dolci accenti!
Ah voglia il ciel che Ircana m'oda, s'arrenda e taccia.
Se nega? Se persiste? Non so quel che mi faccia.) (*parte.*

SCENA VII

Fatima sola.

Padre mio, se veduta m'avessi in tal periglio,
Diresti che seguito non abbia il tuo consiglio?
Potea soffrir di più? Di più soffrir mi resta?
Bella consolazion per una sposa è questa!
Nel momento primiero, che scoprumi allo sposo,
Veggolo nel mirarmi immobile e ritroso.
Misera, e quand'io spero, m'accolga fra le braccia,
Volge le luci altrove, e non mi guarda in faccia.
Oltre al dover, son prima a scioglier la favella,
Non ha rossore a dirmi che la sua schiava è bella;

Che l'ama, e che pretende, per contentar l'audace,
Sacrificar la sposa e rimandarla in pace.
Vile non son; de' torti sento nell'alma il peso:
Veggo l'amor di sposa, veggo l'onore offeso.
Ma che giovar poteami con un che mi disprezza,
Con un che può scacciarmi, lo sdegno e la fierezza?
Quel che non fa la pace, quel che non fa l'amore,
Coi sposi Musulmani far non puote il furore.
Dissimular conviene, soffrir la crudeltade,
Per moverlo col tempo a dolcezza, a pietade;
E celando nel petto la gelosia crucciosa
Agli occhi del crudel rendermi meno odiosa.
Per me di morte stessa più barbaro è il dolore
Di cedere a una schiava del mio diletto il cuore;
Ma perchè ciò non segua dir degg' io di volerlo,
E guadagnar lo sposo, mostrando compiacerlo.

SCENA VIII

Curcuma e detta.

Cur. Sposa gentil e vaga, degna d'eterna lode,
Curcuma a voi s' inchina delle donne custode.
Fat. Sì, cara mia, prendete, d'aggradimento in segno,
Questo di vero affetto amichevole pegno. (*s'abbracciano.*
Cur. Siete gentil davvero, bella siete e graziosa.
(E parmi ch'esser debba discreta e generosa.)
Fat. Ditemi, quante schiave Tamas ha in suo potere?
Cur. (Principia dalle schiave.) Dieci ne suole avere.
Fat. Son belle? Son vezzose?
Cur. Oibò, non ve n' è alcuna,
Che delle grazie vostre possa vantarne una.
Fat. Però non mi crediate soggetta a gelosia:
Codesta in un serraglio sarebbe una follia.
Cur. Certamente. (*con ironia.*
Fat. Ma pure bramo saper anch' io,
Qual sia la più diletta fra voi del signor mio.
Cur. Vi dirò: veramente ha per me qualche affetto,
Ma statene sicura, non abbiate sospetto:
Se meco qualche volta accendersi lo veggo,
Gli batto su le mani, lo sgrido e lo correggo.
Fat. Nè per il grado vostro, nè per la vostra etade
Si può temer.
Cur. No, dite, perchè amo l'onestade.

Fat. Tamas non ha di voi chi più gli punga il core?
Cur. Eh disgraziato! Basta, non vo' darvi dolore.
Fat. Via, lo so; d'una schiava egli è perduto amante.
Ditemi, come ha ricco di grazie di bel sembiante?
Cur. Eh mi fareste dire; con voi la mia fanciulla,
Le grazie di colei non vagliono per nulla.
Avete, gioia mia, un viso che innamora,
E alle mie mani poi sarà più bello ancora.
Di lisci e di pomate io son maestra antica,
Tutte per farsi belle mi vorrebbono amica.
Fat. Sinora io non usai, sien brutte o sieno belle,
Su queste guance mie di mascherar la pelle.
Lo farei, se credessi di render più gradito
L'infelice mio volto agli occhi del marito;
Ma inutil la bellezza, inutile è l'amore
Con un, che ad altra amante abbia donato il cuore.
Cur. Proviam.
Fat. No, non mi piace.
Cur. Le mani almen potete...
Ah quante belle gemme su queste mani avete!
Fat. Ecco un altro costume, di cui farei di meno.
S'ornano inutilmente le dita, il collo, il seno.
Cur. Affè per caricarvi troppi denari han speso.
Io, cara, m'esibisco di alleggerirvi il peso.
Fat. No, no, tener le deggio di notte al chiaro lume,
Anche sì bella pompa delle spose è in costume.
Vanità senza frutto, far pompa di splendore,
Quando tra le gramaglie piange dolente il cuore.
Cur. Voi più d'un apparato di gioie strepitoso,
Bramate di godere la gioia dello sposo?
Fat. Sì, il di lui cor sospiro.
Cur. Ogni lusinga è vana:
Il di lui cor, figliuola, l'ha donato ad Ircana.
Fat. Voi di costei sarete fida compagna e amica.
Cur. Io? Non passa un momento che non la maledica.
Fat. Perchè?
Cur. Perchè è superba, inquieta e fastidiosa:
Non vuol servir da schiava, vuol comandar da sposa.
E se voi non farete quel che insegnarvi io voglio,
Colei col piè sul collo vi terrà per orgoglio.
Fat. (Scoprasi, non mi fido.) Dite, madonna, come
Trattar dovrei la schiava, quella che Ircana ha nome.
Cur. Par che quell'anellino non istia ben con quelli,
Scomparisce, meschino, fra tanti a lui più belli.

Fat. Meglio sarebbe dunque che al dito io levassi,
Ed alla mia custode in dono io lo recassi.
Cur. Meglio sarebbe.
Fat. Ho inteso, domani lo faremo.
Cur. Quel che può farsi adesso, perchè il differiremo?
Fat. Perche il mio genitore questa sera al convito
Voglio che me lo veda con l'altre gemme in dito.
Cur. Bene, bene, domani sarò di buon mattino
A darvi l'ova fresche, e a prender l'anellino.
Fat. Ma intanto non potreste darmi d'amor consiglio,
Per reggermi più franca a fronte d'un periglio?
Cur. Figlia, il consiglio è questo: la quiete non sperate,
D'una rivale ardita se voi non vi disfate;
E per disfarvi d'una che ha il cor del suo signore
Armarvi è necessario di sdegno e di furore;
Ma sdegno di parole, furor d'ingiurie è poco,
Altro vi vuol che pianti, per terminare il gioco.
Chiedete il mio consiglio? Eccolo: vi rispondo,
Che con un the la schiava mandasi all'altro mondo.
Fat. Ed io rispondo a voi, perfida vecchia indegna,
Che all'anime ben nate a tradir non s'insegna.
Sul cuor del mio consorte non ho rival sospetta;
E quando ancor l'avessi, non ne farei vendetta.
Usa pomate e lisci, usa veleni e stili
Con le schiave tue pari, empie, ribalde e vili.
Gemme per te non serbo; serbo per te nel petto
Il disprezzo che merti, la noia ed il dispetto. (*parte.*

SCENA IX

Curcuma, poi Ircana.

Cur. Sì? Saprò vendicarmi. A me? Non son chi sono,
Se tu non me la paghi, mai più te la perdono.
Irc. Dimmi; e colei la sposa?
Cur. Sì.
Irc. Che ti pare? È bella?
Cur. Con voi sembra un vapore in faccia di una stella.
Irc. Come? È vezzosa?
Cur. Niente.
Irc. Parla bene?
Cur. Nemmeno.
Altro non ha di bello che delle gioie al seno.
Irc. Delle gemme non parlo: il viso?

Cur. Scolorito.
Altro non ha di bello che delle gemme in dito.
Irc. Poss' io dunque sperare che Tamas la disprezzi?
Cur. Sì, quando egli le gemme non preferisca ai vezzi.
Irc. Tamas gl'ie non cura.
Cur. Ma sono belle assai.
Irc. Di me parlotti forse?
Cur. Parlommi, e m' irritai.
Irc. Che disseti l'audace?
Cur. Ch'ella è la sposa, e voi
Dovete ubbidiente servir a' cenni suoi.
Irc. Tamas dov' è?
Cur. Nol vidi.
Irc. Cercalo, oh cielo! Io fremo.
Ubbidirla? Servirla? Curcuma, io sudo, io tremo.
Cur. Le dissi...
Irc. Eccolo: parti.
Cur. Dissi, che voi...
Irc. T' invola.
Cur. Voi siete la padrona...
Irc. Va via, lasciami sola.
Cur. Affè se avrà il coraggio d'alzar la testa un poco...
Vo a porre in questo punto le pentoline al foco. (*parte.*

SCENA X

Ircana, poi Tamas.

Irc. Vedrem sin dove arriva l'amore, o la costanza
D'un cor, che nel mio sen ebbe sinor sua stanza.
Tam. Ircana.
Irc. E ben, che rechi?
Tam. Odimi...
Irc. Ti confondi.
Parte la sposa tua? Resta con te? Rispondi.
Tam. Partirà, se lo vuoi; ma che nol voglia io spero.
Irc. Speri che non lo voglia?
Tam. Frena lo spirto altero.
L' vidi; ella ti cede in merto, ed in bellezza;
Ma soffri ch' io tel dica...
Irc. Mi supera in dolcezza!
E non è scarso pregio, ancorchè non sia vaga,
Donna, che facilmente di parole s'appaga. (*con ironia.*

Le sciocche non invidio, io son femmina audace:
Eleggi delle due; scegli qual più ti piace... (*altera*)
Tam. Ho scelto; e tu lo sai, crudel, se preferita
Ti ho alla sposa non solo, ma al padre ed alla vita.
Questa, che a torto insulti, questa, che abborri tanto,
Ha di stimarti il pregio, vuol di piacerti il vanto.
Sa, che ti adoro, e il soffre; sa, che mi piaci, e loda
Che io serbi fede, e sembra che per te esulti e goda.
Giura le fiamme nostre soffrir senza fatica;
Non la temer rivale, l'avrai compagna e amica.
Che ti par?
Irc. Non lo credo.
Tam. T' inganni, idolo mio.
Irc. Son donna, e delle donne l'arte conosco anch' io.
Tam. Che puoi temer?
Irc. Che finga non essere gelosa,
E di vendetta in seno covi la serpe ascosa.
Tam. No, non può darsi. In viso troppo è modestia e umile.
Irc. Questo delle alme accorte, questo è l'usato stile.
Tamas, tu non sai quanto sotto un placido aspetto
Facilmente s'asconda la rabbia ed il dispetto.
Quando ho lo sdegno in viso, tu me lo vedi in faccia,
Se mi conosco offesa, dubbio non vi è ch' io taccia:
Palese è il mio disegno, palese è la vendetta,
Chi simula, e non parla, tempo e comodo aspetta.
Fatima è mia nemica, lo so, non mi lusingo;
Ella di amarmi finge, io l'odio, e non lo fingo.
Tu, se di lei ti cale, vibrami un ferro in petto,
E se di me ti preme, scacciala a suo dispetto.
Tam. Vedila, Ircana, almeno; odi parlar quel labro.
Irc. Misero! Ti ha incantato la bocca di cinabro?
No, vederla non voglio.
Tam. Dunque...
Irc. O Fatima, o io
Fuori di queste mura, o fuor del mondo. Addio. (*parte*)

SCENA XI

Tamas solo.

A qual misero stato femmina, oh ciel, mi pone!
Oltre del proprio foco non ode altre ragione.
Dunque per compiacerla crudo sarò a tal segno?
E del mio amore in vece Fatima avrà il mio sdegno?

Ma se d'amor col manto l'odio nel seu coprisse?
Fatima è donna... e donna l'altra è pur, che lo disse.
E la ragion istessa, che fa temer di quella,
Può rendermi d'Ircana sospetta la favella.
No, per sei lune avvezzo è il mio cuor ad amarla,
Nè aver mentito un giorno poss' io rimproverarla.
Questa mi ha date prove certissime di fede:
Fatima è dolce in viso, ma il cor non le si vede.
Potria mentir; ma intanto, la scaccerò? Non deggio.
La terrò meco? Oh Dio! Perdersi Ircana io veggio.
Chi mi consiglia? Ah dove trovo un amico vero?
Alì, mio caro Alì, dov' è il tuo cor sincero?
L'oppio, per cui brillava, ora lo tiene oppresso,
Ed io tra dubbj e pene non conosco me stesso.
A te volgo la faccia, tempio in Arabia antico,
A cui peregrinando va il grande e va il mendico.
Kabà (1), che nella Mecca tra barbari e divoti
De' Turchi e Persiani hai le preghiere e i voti,
Giuro venir io stesso d'oro munito e spoglie,
Con cento schiavi e cento a baciar le tue soglie.
Passar indi a Medina (2) dalla Mecca prometto,
Ve nella ferrea cassa sta sepolto Maometto.
Tutto farò pel solo desio d'aver mia pace,
Fatima fa pietade, ed Ircana mi piace. (*parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

1 L'antico tempio della Mecca, in cui erano adorati gli idoli dai Gentili, indi da Maometto assegnato per la peregrinazione de' suoi seguaci.
2 Ove rifuggiossi Maometto, e dove morì.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Ibraima, Zama ed altre Schiave.

Ibr. Vedesti ancor la sposa?
Zam. Poc'anzi l'ho veduta.
Ibr. Come ti piace?
Zam. Assai.
Ibr. A me pure è piaciuta.
Parlar non le potei, ma sembrami gentile.
Zam. Si conosce dal volto, ch'è affettuosa e umile.
Ibr. E pure, udisti Ircana?
Zam. In lei parla lo sdegno.
Ibr. E Curcuma?
Zam. La vecchia ha tal costume indegno,
Che a te, di me parlando, te esalta, e me deprime;
E meco fa lo stesso, quando di te si esprime.
Ibr. Prego di cuore il cielo, che ami il padron la sposa,
Ed umiliata resti Ircana orgogliosa.
Zam. E vedasi costei, cui servitude è grave,
Al bagno ed alla mensa servir colle altre schiave.
Ibr. Qual merto aver presume la lusinghiera astuta?
Ella è, quali noi siamo, schiava al signor venduta.
Zam. E ancor per poco prezzo. Machmut l'ebbe alle mani
Per cento *mamoède* (1), che forman due *jomani* (2).
Ibr. Per me ne hanno sborsato quattordici, i meschini,
Che formano dugento gialli europei zecchini.

1 Moneta persiana, che corrisponde al valore di un ducato veneziano corrente, col valore antico di lire sei e soldi quattro per ducato.
2 Somma ideale di moneta usata in Persia, che corrisponde a ducati cinquanta veneziani suddetti.

Zam. Io so ben, che Machmut avido di comprarmi
Saziar non si potea di soppiatto in mirarmi.
Parea lodar volesse in me qualche bellezza,
Ma il costume ti è noto; chi vuol comprar disprezza.
Vidi però, che all'uso di Persia contrattando,
Le man col padre mio sotto il manto celando (1),
La punta delle dita, le dita or curve, or tese
Tanto alternò, che al fine a dir basta s'intese;
E con la mano aperta, che suol valer per cento,
Mostrossi il padre mio del prezzo esser contento.
Ibr. Ma non aperse il pugno, che conta mille.
Zam. Al fine
Noi siam Circasse, e siamo del più colto confine.
EIrcana non è degna nè men di starci a fronte.
Ibr. E soffrirem da lei burle, minacce ed onte?
Affè se mi ci metto...
Zam. Se mi ci metto anch'io...
Ibr. Vo' svellerle le chiome.
Zam. Vo' fare il dover mio.
Ora, che vi è la sposa, non conta più niente;
Finito avrà l'audace di far l'impertinente.

SCENA II

Fatima e dette.

Fat. (Desio mirarla in viso questa rival sì bella:
Qui con le chiave unite vi sarà forse anch'ella.)
Ibr. Vedi? (*a Zama.*
Zam. La sposa. (*a Ibraima.*
Ibr. Oh bella!
Zam. Mira che luci oneste!
Fat. (La schiava fortunata qual mai sarà di queste?)
Ibr. Via; facciamole onore. (*a Zama.*
Zam. Sì, l'obbligo lo vuole. (*a Ibraima.*
Ibr. Signora, che coi lumi splendete al par del sole,
Che a Venere in bellezza potete mover guerra,
Che avete nel bel ciglio l'arbitrio della terra;
Possano i cari figli, che voi darete al mondo,
Regger dell'universo coi loro cenni il pondo.
Zam. Di quelle lunghe chiome possano ai fili neri

1 Maniera usata di contrattare in Persia specialmente nei pubblici mercati, onde resti segreto fra contraenti il prezzo.

In numero esser pari de' figliuoli gl' imperi.
Venuta dalle stelle a noi per ornamento,
Il lume e la ricchezza scemaste al firmamento.
Degna, che Persia tutta vi veneri e v'adori,
Regina delle donne, bell' idolo de' cuori.

Fat. Donne, l'usato stile d' Oriente io non ammetto;
Adulazion mi spiace; candor bramo ed affetto.
Al ver quest'alma avvezza, del ver s'appaga e gode:
Serbate a chi l'apprezza l' iperbolica lode.

Ibr. Senti? Questa è virtude. *(a Zama.*

Zam. Virtude, che innamora. *(a Ibraima.*

Fat. (Qual sia Ircana fra queste non ben discerno ancora.)

Ibr. Sposa del signor nostro, che di lui donna siete,
Usate il poter vostro, e di che disponete.

Fat. (Questa non è.)

Zam. Signora, sempre più in me si desta
Il desio di servirvi.

Fat. (Non è nemmeno questa.
Fra quelle, che stan chete, forse saravvi anch'ella;
Ma pur niuna di quelle parmi superba e bella.)

SCENA III

Ircana e dette.

Irc. Olà, qual ozio è questo? Le schiave in concistoro!
Itene immantinente ai giardini, al lavoro.

Fat. (Eccola, me l'addita quell'altero sembiante.)

Ibr. Frenate quell'orgoglio. *(a Fatima, e parte.*

Zam. Punite l'arrogante. *(fa lo stesso.*

Irc. (Chi è costei, che non parte?)

Fat. (Numi, consiglio, aita.)

Irc. (Ah sì, la veggio, è questa la rivale abborrita.
Fuggasi.)

Fat. Ircana.

Irc. A nome chi sei tu, che m'appelli?

Fat. Di Tamas la consorte questa è con cui favelli.

Irc. E ben, che dir vorresti, che io son tua schiava?

Fat. In vano
Temi, che usar io voglia teco il poter sovrano.
Non servono con le altre le schiave, che han l'onore
D'aver incatenato del signor loro il cuore.

Irc. Nè comandare è dato a sposa non amata,
Per ubbidire il padre, dal giovane sposata.

Fat. È ver, non lo contrasto; tu sei la più felice.
Vuoi che io ti serva? Imponi.
Irc. A te servir non lice.
Donna fra suoni e canti al talamo venuta,
Schiava ubbidir non deve da' parenti venduta.
Fat. Tal legge in un serraglio rare volte si osserva:
Spesso li signor confonde colla sposa la serva.
Irc. E chi tal legge soffre mal volentier, seu rieda
Pria che all'onta privata la pubblica succeda.
Fat. L'onte sfuggir non cura chi soffre e non s'aggrava.
Irc. Donna, che soffre i torti, è più vil di una schiava.
Fat. Qual torto, se non mi ama sposo di te invaghito?
Irc. Non vi è ragion che approvi le ingiurie di un marito.
Fat. Con tai ragion condanni te sol di contumace.
Irc. Condanno te; se resti, se lo sopporti in pace.
Fat. Ma se ne' lumi tuoi merto maggiore io vedo,
Se Tamas compatisco, se amo il tuo ben.
Irc. Nol credo.
Fingi, ben lo conosco, fingi soffrir suoi lacci,
Ma tanto più t'accendi, quanto più fremi e taci.
Chi sa sotto quel ciglio qual covisi lo sdegno,
Qual della mia rovina si mediti il disegno?
Fatima, donne siamo; parliam tra noi sincere,
Ciascuna in modi varj sa fare il suo mestiere.
Io d'un amor schernito non soffrirei gli affanni,
Tu, se il tuo cuor lo soffre, o sei stolta, o m' inganni.
Fat. Stolta sarò.
Irc. Non dice d'esserlo chi è in difetto.
Fat. Dunque?
Irc. Dunque tu celi colla pace il dispetto.
Fat. E tu con labbro sciolto ad insultar avvezzo
Aggiungi all'altrui danno con l'ingiurie il disprezzo.
Vuoi che lo sdegno io nutra; tu pur lo nutri in seno;
Ma con parole audaci non ne fo pompa almeno.
Irc. Taci; ora siamo scoperti, sei mia nemica.
Fat. Ed io
Dovrei a chi m' insulta giurar lo sdegno mio;
Ma, non temer, son tale, che a chi m' insulta ancora
Non posso il cor sincero serbar nemico un'ora.
Irc. Segno di tua viltade.
Fat. T' inganni; un segno è questo,
Che dell'anime vili la vendetta detesto.
E se la virtù stessa vuol che per te mi aggrave,
Segno è che non mi cale di altercar colle schiave.

Irc. Schiava son io che puote far tremar un'altera.
Fat. Anche di gallo il canto fa tremar una fera.
Irc. O parti, o Tamas d'una di noi vedrà la morte.
Fat. Veggala; ambe moriamo; ma dentro a queste porte.
Irc. Perfida!
Fat. Io non t'insulto.
Irc. Più il tuo tacer m'affanna.
Fat. Non la mia sofferenza, il tuo furor condanna.
Irc. Parto, perchè il tuo volto mi provoca e m'uccide;
Più della morte ho in odio donna che freme e ride.
(*parte.*

SCENA IV

Fatima sola.

No, non vogl'io pentirmi d'aver sofferto in pace,
Senza cambiar le offese, senza insultar l'audace.
L'ira sfogar col labbro con chi c'insulta è segno,
Che sopra la ragione predomina lo sdegno.
E la viltà un estremo, temerità è l'altro,
Prudenza è il mezzo onesto, in un nobile e scaltro:
Nobile che gl'insulti sdegna, conosce e prova:
Scaltro che per virtude sa simular, se giova.
Era di quell'indegna ogni superbo detto,
Aspra mortal ferita d'una consorte al petto.
Ma a lei giovar potea più che a me l'irritarmi:
Empia per questo Ircana tentò di provocarmi;
Ed io l'ira celando, senza mostrarla in viso,
Le ingiurie e le minacce ricompensai col riso.
Tamas che l'abbia offesa dir non potrà, se affetto
Tenero le promisi e le mostrai rispetto.
Pietà più facilmente sperare alle mie pene
Posso nel di lui cuore... eccolo, che a me viene.

SCENA V

Tamas e detta.

Tam. (Eccola quell'audace; creduto ah non l'avrei...
Onte, insulti ad Ircana? Provi gli sdegni miei.)
Fat. Sposo?
Tam. T'accheta, e parti.

Fat. A me che parta? Oh cielo!
Tamas, alla tua sposa?
Tam. Torna a riporti il velo.
Fat. Come?
Tam. Divorzio io chiedo.
Fat. Senza ragion?
Tam. Ragione
È il mio voler, t'accheta. Femmina in van s'oppone.
Fat. Io vi dissento; è legge nell'Alcoran (1) firmata,
Che non sia moglie a forza senza ragion scacciata.
Al Cadì (2) si ricorra; egli che il dritto regge,
Esamini le colpe, interpreti la legge.
Tam. Che parli di Cadì, di legge e d'Alcorano?
Io son nei tetti miei l'interprete e il sovrano.
Fat. Ah signor, qual mia colpa v'arma a sì ria vendetta?
Tam. Non merta l'amor mio colei che nol rispetta.
Fat. Che dir volete? Ircana...
Tam. Sì, l'insultasti, audace.
Fat. Ah non è ver.
Tam. T'accheta, non è Ircana mendace.
Fat. Ella che l'insultassi può sostener? L'afferma
Francamente il suo labbro?
Tam. E Curcuma il conferma.
Fat. Curcuma? Scellerata! Quella che un rio veleno...
Tam. Doveva alla mia schiava dar per tua legge al seno.
Ma il cielo...
Fat. Ah! non è vero.
Tam. Perfida!
Fat. Ah son tradita!
Tam. Indegna d'uno sposo, indegna della vita.
Togliti agli occhi miei, non vi sarà chi in vano
Teco d'unirmi ardisca col cuore o con la mano.
E se volesse il padre a forza e a mio dispetto,
Ti caccerei, ribalda, questo pugnale in petto.
(*sfodera il pugnale.*
Fat. Aita...

SCENA VI

Machmut e detti.

Mac. Olà, che tenti?
Tam. Minaccio e non ferisco.
Mac. Chi minacci?

Tam. Un' indegna.
Mac. Sei tu? (*a Fatima.*) (Non lo capisco.)
Fat. Son io quell' infelice, che ha la gran colpa in seno,
D'aver alla sua bella...
Tam. Preparato il veleno.
Fat. Ah mi fulmini il cielo; orrida sepoltura
M'apra quindi la terra, se ciò fia ver.
Tam. Spergiura!
Mac. Fatima, ti allontana.
Fat. Pietà.
Tam. Parti.
Fat. Ubbidisco.
Miratemi, signore, m'insulta ed io languisco. (*a Machmut.*
Soglion le spose in Persia per gelosia di schiave
Chieder esse il divorzio, e a me par duro e grave;
Poichè se per destino seco mi son unita,
Mi han per destino ancora quegli occhi suoi ferita.
Vendetta non domando, vendetta non procuro;
Veleni non conosco, tocco la fronte e il giuro. (1)
Pietà chiedo allo sposo, se in van gli chiedo affetto,
Ecco la sua pietade, m'alza un pugnale al petto.
Morirei pria di dirlo al Mufti (2), o al Divano (3),
Lo dico al genitore che per il figlio è umano.
Bramo la di lui pace, bramo che mi ami e viva;
Io morirei più tosto, ch'essere di lui priva.
Signor, voi padre siate di me, qual dello sposo,
Nuora non abbandoni il suocero amoroso.
Attenderò il decreto, pene, supplicj e morte;
Tutto, fuor che staccarmi dal mio crudel consorte.
(*parte.*

SCENA VII

Machmut e Tamás.

Mac. Misera, sventurata!
Tam. Colei...
Mac. Taci, e m'ascolta.
Tam. Non conoscete il cuore...
Mac. Rispettami una volta.

1 Maniera che usasi colà di confermare i detti col giuramento.
2 Il capo della falsa religione maomettana.
3 *Divan Beghi* supremo Giudice criminale.

Tam. Vi ascolterò.
Mac. Tu celi sotto ragion mendace
L'amor che nutri in seno per una schiava audace,
Di questo amore indegno niun ti contrasta il foco;
Si tollera, si tace, e per te ancora è poco?
Tace e tollera un padre, lo sa la sposa istessa,
Tu il genitore insulti, vuoi la consorte oppressa...
Tam. Una consorte indegna...
Mac. Taci.
Tam. Che per vendetta...
Mac. Taci.
Tam. Non parlo.
Mac. Ardito! m'ascolta e mi rispetta.
Che far puote in un giorno, anzi in poch'ore appena,
Al talamo guidata, figlia di rossor piena?
A preparar veleni, a meditar fierezza,
Tempo vi vuole, e un'alma ai tradimenti avvezza.
Sciocchi pretesti indegni d'alma ribalda e nera,
Sedotta da una schiava, che le comanda altera.
Empio, col ferro in mano minacci una donzella?
Ecco perchè l'Europa barbari noi appella;
Non per le leggi nostre, non per il culto al Nume,
Non perchè di scienza in noi non siavi il lume;
Ma perchè un uom lascivo pien di scorrette voglie
Al piacer d'una schiava sagrifica una moglie.
Tam. Permettete ch'io parli?
Mac. O tracotanza estrema!
Non lo permetto ancora; odimi, audace, e trema.
Trema del tuo destino, trema del tuo periglio,
Odi a che mi esponesti, ingratissimo figlio.
Non si conosce in Persia nobiltà de' natali;
Fuor della regia stirpe, tutti siam nati eguali.
E quel più si distingue fra noi che ha più fortuna,
Quel che ha gli onori in casa, e le ricchezze aduna.
Lo sai che il padre mio per Angli, Ispani, e Galli,
Con le sue man pescava le perle ed i coralli;
Ei col denaro, a forza di sudori acquistato,
Mi ha questo pingue uffizio di finanzier comprato;
Ed io per le gabelle, esposto a gente ardita,
Mille soffersi ingiurie, ed arrischiai la vita.
Or tu, che unico sei d'ogni mio ben erede,
Cui, dopo me, comprata ho la medesma sede,
Tu, ingratissimo figlio, anzi che sollevarmi,
Con onte e con insulti vorrai precipitarmi?

Sai pur, che ogni pretesto serve al Giudice avaro,
A togliere in Oriente le cariche e il denaro;
E sai, che facilmente soggetto è a tal periglio,
Anche il padre innocente per le colpe del figlio.
Tu minacciar la sposa? Tu con il ferro in mano
Minacciar la figliuola del terribile Osmano?
Sai tu qual pena avresti, se incauto l'uccidevi?
(E ucciderla pur troppo, s'io non venia, potevi.)
Ecco la legge: un reo, che abbia talun svenato,
Conducesi da' schiavi al tribunal legato:
Fatto il processo in breve, confesso, ovver convinto,
Consegnasi ai parenti dell'infelice estinto;
Ed essi con tormenti inusitati e strani,
Dell'uccisor nel sangue si lavano le mani.
Anche le donne stesse, per legge altrui celate,
Sono per tai tragedie in libertà lasciate:
Con l'ugne e con i denti straccian le carni e i crini,
Avide di vendetta, fiere più de' mastini.
Dì, che ti pare? Ircana merta d'avere il vanto,
Che il suo signor per lei s'accenda e arrischi tanto?

Tam. Posso parlar, signore?
Mac. Parla, sì, tel concedo.
Tam. Padre, se per Ircana...
Mac. Osmano è quel ch'io vedo.
(*osservando verso la scena.*
Tam. Se per Ircana il petto...
Mac. Parti.
Tam. Ma dunque in vano
Potrò sperar, signore...
Mac. Lasciami con Osmano.
Tam. (Non so che dir; dal padre il cor mi si divide,
Fatima mi tormenta, ed Ircana mi uccide.) (*parte.*
Mac. Parmi commosso, oh cieli! Tamas, lo sai se ti amo,
Ma il periglioso laccio veder troncato io bramo.

SCENA VIII

Osmano e Machmut.

Osm. Che ha Fatima, che piange?
Mac. Non lo chiedesti a lei?
Osm. Mostra di non saperlo.
Mac. Io più nol chiederei.
Osm. Odimi: due poeti del seguito festoso

Cantano della sposa le lodi, e dello sposo;
Ma in mezzo ai loro canti, in mezzo ai loro accenti,
Frammischiano sovente le satire pungenti.
Fatima (un di quei dice) Fatima è mia sovrana,
Ma dovrà star soggetta alla sua schiava Ircana.
Fatima un sol rassembra (l'altro poeta disse)
Ma un sole, a cui minaccia l'altro pianeta ecclisse.
Io loro avrei d'un colpo tronca la testa e 'l canto;
Rispettai le tue spoglie, l'ira frenai; ma intanto,
Dimmi tu, che il saprai, chi è quest'ardita Ircana,
Che potrebbe a mia figlia comandar da sovrana?

Mac. Ah indegni, scellerati satirici cantori,
Che or fanno i maldicenti, or fan gli adulatori;
E quando dicon bene, e quando dicon male,
Sempre in lor l'interesse alla ragion prevale!
Possano andar raminghi per l'Asia, e mal pasciuti,
Come in Europa sono in obbrobrio venuti;
Sbanditi dalle genti cotai spiriti inquieti,
Derise, e svergognate le satire e i poeti.
Odimi, Osmano, il vero celar fia cosa vana,
Mio figlio ama una schiava, il di cui nome è Ircana.

Osm. Che ami una schiava è poco; ne ami anche dieci è nulla;
Sposa soffrir lo deve sia donna, o sia fanciulla.
Basta, che non ardisca per un amor insano
Tenere a lei soggetta la figliuola di Osmano.

Mac. No, non temer.

Osm. Se in vano temer ciò si dovesse
Non sentirianai i vati cantar satire espresse:
Le donne dagli eunuchi han preso l'argomento;
E Fatima è ormai resa l'altrui divertimento.

Mac. Da un padre e da un amico chiedo consiglio e aita.

Osm. Odimi: a quante schiave questa superba è unita?

Mac. Quelle del genitore non son quelle del figlio.
Le sue dieci saranno.

Osm. Eccoti il mio consiglio.
Dieci donne son troppe; vendi l'audace Ircana.
Cesserà ogni periglio, quando è costei lontana.

Mac. Facciasi.

Osm. Ogni dimora può assassinare il cuore
Di un figlio affasciuato.

Mac. Si cerchi il compratore.

Osm. Com'è costei?

Mac. Vezzosa.

Osm. Giovine?

Mac. Giovinetta.
Osm. Lavora?
Mac. Nel ricamo l' ho trovata perfetta.
Osm. La comprerò. ...
Mac. A qual prezzo?
Osm. Vederla, e si contratti.
Mac. Fra due che giusti sono, brevi saranno i patti..
Olà.. Curcuma io voglio. (*esce un eunuco, e parte.*
Osm. Chi è costei?
Mac. La custode.
Osm. Queste son ne' serragli maestre d'ogni frode.

SCENA IX

Curcuma e detti.

Cur. Eccomi (oh me meschina!) un uom che mi ha veduta.
Presto, prima che si dica, che ho l'onestà perduta.
(*vuol coprirsi.*
Mac. Odimi.
Cur. Sì signore. (*coprendosi.*
Mac. Qual timore improvviso?
Cur. Non v' è un uomo? mi sento i rossori sul viso.
Mac. Vieni; l'età canuta ti salva dal rigore.
Cur. Eh se sono canuta, è per troppo calore.
Mac. Odimi.
Cur. Dite pure.
Mac. Eh scopriti, schifosa.
Cur. Signor sì, sono stata sempre un po' vergognosa.
Mac. Fa che Ircana a me venga, e se venir non vuole,
Usa la forza quando non vaglian le parole;
Legata dagli eunuchi guidala al mio cospetto.
Eseguisci il comando, sollecita ti aspetto.
Cur. Legata? strasciuata? oh povera ragazza!
Più tosto son qua io...
Mac. Vanne, sei vecchia e pazza.
Cur. Oh questo maltrattarmi, signor padron mio caro,
Dirmi che sono vecchia è un boccon troppo amaro.
Per le fatiche il viso par un po' crespo e vecchio,
Ma sono le mie carni lustre come un specchio. (*parte.*

SCENA X

Machmut e Osmano.

Mac. (Giovine sventurato!) (*da se.*
Osm. Machmut, che pensi?
Mac. Ah penso
Qual dolore il mio figlio proverà crudo, intenso!
Osm. Dagli una sciabla, un arco, dagli un agil destriero,
Meco in tre giorni al campo dilegua ogni pensiero.
Stanco di tollerare la neghittosa pace
Il Perso valoroso vuole attaccare il Trace;
Poichè quantunque uniti sien sotto l'Alcorano,
Sono i più fier nemici il Perso e l'Ottomano.
L'una e l'altra nazione venera, il sai, Maometto,
Ma abbiam noi per Alì forse maggior rispetto.
E quei nel nostro Impero, che ci governa e regge
Col parer degli Omanni interpreta la legge.
Venera il Turco Omar, Albumelech, Osmano,
Diviso in due partiti il popol musulmano.
Articoli di legge tengono in aspra guerra
Due principi fra loro formidabili in terra.
Mac. Tu nel parlar di guerra perdi te stesso: osserva;
Ecco la schiava.
Osm. A forza guidano la proterva.

SCENA XI

Ircana, tenuta legata da due eunuchi, e detti.

Irc. Ah signor, perchè in lacci? misera! in che peccai?
Che da me si pretende?
Mac. Chetati e lo saprai.
Irc. Fammi coprire almeno dinanzi a uno straniero.
Mac. (Mirala, qual ti sembra?) (*ad Osmano.*
Osm. (Ha il portamento altero.)
Mac. Piaceti?
Osm. Non mi spiace.
Mac. Se la vuoi, contrattiamo.
Osm. Sotto il manto le mani. (*pongono le mani sotto le vesti.*
Mac. Prestamente accordiamo.
Irc. (Ah che il crudel mi vende! In tal modo fu fatto
Da Machmut istesso col padre mio il contratto.)

Misera me! lasciate, perfidi, un infelice.
(*tenta liberarsi dalle catene.*
Tamas più non m'ascolta, sperar più non mi lice.
Mac. Basta così, son pago.
Osm. Avrai tosto il contante,
Avrai zecchini cento del nuovo giorno innante.
Irc. Ah per pietà, signore, a qual destin funesto?...
(*a Machmut.*
Mac. Schiava mia più non sei, il tuo signore è questo. (*parte.*
Osm. Seguimi. (*ad Ircana.*
Irc. Ah pria di trarmi lungi da questo tetto,
Pensate che di Tamas son io l'unico affetto.
Osm. E tu pensa ch' io son padre della sua sposa;
Ti tratterò qual merti, femmina orgogliosa. (*parte.*
Irc. Ahimè! che intesi mai? ahimè, l'amor, la vita:
Tamas, Tamas, mio bene, io parto, io son tradita.
(*parte cogli eunuchi.*

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Tamas tenendo per mano Curcuma.

Tam. Vieni qua, scellerata.
Cur. Aiuto, io non so nulla;
Portatemi rispetto, che son ancor fanciulla.
Tam. Presto: Ircana dov'è?
Cur. Ve lo dirò, aspettate.
(Se gliela dico tutta, m'accoppa a bastonate.)
Tam. Dov'è Ircana dich'io?
Cur. Ircana? (*tremante.*
Tam. Oh me tapino!
Presto; me l'han rapita? (*sdegnato.*
Cur. Eh! signor no: è in giardino.
Tam. Vanne a lei...
Cur. Sì signore... (*vuol partire.*
Tam. Fermati.
Cur. Ahimè! ci sono.
Tam. Anderò io a vedere. (*in atto di partire.*
Cur. Signor, chiedo perdono.
Tam. Come? non è in giardino?
Cur. Non è. (*tremando.*
Tam. Vecchia, m'inganni?
Cur. Sempre mi dite vecchia, e non ho ancor trent'anni.
Tam. Io troncherò ben presto il corso a' giorni tuoi.
Ti ucciderò, ribalda.
Cur. Via, uccidetemi, e poi?...
Tam. Parla.
Cur. Io non so nulla.

Tam. Dov' è Ircana?
Cur. Non so...
Tam. Non è più nel serraglio?
Cur. Ho paura di no.
Tam. Ah indegna, scellerata: Ircana se ne andrà
Senza che tu lo sappia? (*minacciandola.*
Cur. Eh, signor, vi sarà.
Tam. Sì, vi sarà: ma dove?
Cur. Là dentro. (Oh me meschina!)
Tam. Vado: se non la trovo, ti vo' conciar, bambina.
(*in atto di partire.*
Cur. Eh sì, la troverete. (Oh se fuggir potessi!)
Tam. Ma non ti credo; olà. (*torna in dietro e chiama*
(*gli eunuchi.*
Cur. (È meglio ch'io confessi.)
Tam. Legatela colei.
Cur. Ah signor...
Tam. Non tardate. (*agli eunuchi.*
Cur. Legate con modestia, le man non mi toccate.
(*agli eunuchi.*
Tam. Resti costei legata fin ch'io ritorni: vecchia,
Se Ircana non ritrovo, a morir ti apparecchia. (*parte.*
Cur. Signor... Ah sul mio dorso qualche flagello aspetto.
Mi ha fatta legar stretta, e poi vecchia mi ha detto.
Ma voi, cani arrabbiati, con tante corde rie
Perchè queste legate tenere carni mie?
Tanti, che pagherieno averle un po' toccate,
E voi, brutti visacci, così le strapazzate?
Ah se pietade avete di me povera donna...
(*un eunuco le parla all'orecchio.*
Che dici sciagurato? Non è ver, non son donna.
Non ho nemmen figliuoli, ma ben se scamperò
Fuori di questo imbroglio, spero che ne averò.

SCENA II

Tamas e detta.

Tam. Perfida! (*furiosamente con arma alla mano.*
Cur. Ahimè meschina!
Tam. Presto a colei sien date
Sulle piante de' piedi trecento bastonate. (1)

1 Castighi, che accostumansi tra' Persiani.

Viva poi sotterrata sino alla gola, i cani
Vengano il capo indegno a lacerarle in brani.
Cur. E poi...
Tam. Poi d'ingannarmi avrai finito insana.
Cur. E poi voi non saprete dove sia ita Ircana.
Tam. A forza di tormenti dir lo dovrai.
Cur. Pazienza!
Ma son donna capace di dirvelo anche senza.
Tam. Presto.
(*Gli eunuchi, credendo dica a loro, vogliono legar Curcuma.*
Cur. Fermi, bricconi, e ben che cosa ci è?
Eh non ha detto a voi *presto*, l'ha detto a me.
Sì signor, presto parlo; Ircana se n'è andata:
Machmut l'ha venduta, e Osmano l'ha comprata.
E quei che l'han condotta a così bel mercato,
Son questi scellerati che mi hanno assassinato.
Tam. Ah traditori indegni! (*con un pugnale ferisce uno*
(*degli eunuchi, e tutti fuggono.*
Cur. (Affè gli sta a dovere.
Ah! se fuggir potessi.)
Tam. Perfida, in tuo potere
Non era il custodirla, difenderla, avvisarmi?
Il ciel nelle mie mani ti lasciò per sfogarmi.
(*minacciandola.*

SCENA III

Alì e detti.

Tam. Deh, amico, venite in mio soccorso.
Cur. (Io non so se ferita m'abbia la testa o il dorso.)
Tam. Ircana mia... (*ad Alì.*
Alì. La vidi. (*parla confuso, come se fosse ubbriaco.*
Tam. Oimè! da voi veduta?
Dove?
Alì. Per via.
Tam. Ma quando?
Alì. Ora.
Tam. Perchè?
Alì. Venduta.
Tam. Ah ciel! penar mi fate i cenni e le parole.
L'oppio che rende audaci, instupidir poi suole.
Cur. (Ah di me si scordasse!)

Tam. Chi l' ha comprata?
Alì. Osmano.
Tam. Chi la scorta?
Alì. Due schiavi.
Tam. Colle catene?
Alì. A mano.
Tam. Vado.
Cur. (Sen va.) (*con letizia.*
Tam. Deh, amico, pietà d'un uom tradito.
Deh, non mi abbandonate; andiam.
Alì. Sono stordito.
Tam. Maledetto sia l'oppio; solo ne andrò.
Cur. (Buon viaggio.
Di me non si ricorda; quest' è un buon avvantaggio.)
Tam. Perfida, non mi scordo: ripiglierem l' istoria.
(*a Curcuma, e parte.*
Cur. Obbligata davvero della buona memoria.

SCENA IV

Alì e Curcuma.

Alì. Caffè. (*a Curcuma.*
Cur. Non mi guardate, portatemi rispetto.
Alì. Tempo già fu; sei vecchia.
Cur. (Che tu sia maledetto!
Ma se m' hà detto vecchia, non vo' scandalizzarmi:
È amico del padrone, potrebbe anche giovarmi.)
Sì signor, ve lo porto. (*va a prendere il caffè, e*
(*prima gli accomoda due guanciali nel mezzo della sce-*
(*na per sedere.*
Alì. Troppo ne ho trangugiato.
Ho dormito sei ore, nè ben son risvegliato.
Desta il caffè; mi duole per Tamas, un amico
Dee seguitar... ma invano star in piè m'affatico.
(*s'alza, poi torna a sedere.*
Se oppio farò cotanto entrar per la mia gola,
Mi toglierà col tempo il moto e la parola.
È ver, che talor giova a noi dell'oppio l'uso,
Ma stolidi ci rende il replicato abuso.
Favole della Grecia agli Europei narrate,
Credo sieno i veleni amici a Mitridate.
Cur. Ecco il caffè, signore, caffè in Arabia nato,
(*Alì beve il caffè mentr' ella ragiona.*

È dal e caravane in Ispaan portato.
L'arabo certamente sempre è il caffè migliore;
Mentre spunta da un lato, mette dall'altro il fiore.
Nasce a pingue terreno, vuol ombra e poco sole:
Piantare ogni tre anni l'arboscello si suole.
Il frutto non è vero, ch'esser debba piccino;
Anzi dev'esser grosso, basta sia verdolino.
Usarlo indi conviene di fresco macinato,
In luogo caldo e asciutto con gelosia guardato.
Alì. Caffè buono e ben fatto. (*rendendo la tazza.*
Cur. A farlo vi vuol poco:
Mettervi la sua dose, e non versarlo al fuoco.
Far sollevar la spuma, poi abbassarla a un tratto
Sei, sette volte almeno, il caffè presto è fatto.
Alì. Sciolti del tutto ancora i spirti miei non sono.
Recatemi tabacco.
Cur. Signor, chiedo perdono;
Volete il kaliam?
Alì. Sì, il kaliam mi aggrada.
Cur. (Per farmi un protettore vo cercando la strada.
È ver che sperar posso qualche cosa dal merto;
Ma quel delle finezze è un segreto più certo.) (*parte.*
Alì. Tamas mi sta nel cuore; misero! in tal periglio
Non recagli un amico nè aiuto nè consiglio?
Di me che dirà mai? l'unico pregio antico
È del vero Persiano l'esser fedel amico.
Al par dell'Alcorano, che ci governa e regge,
Dell'ospitalitade si venera la legge;
Ed io che son di lui ospite e amico, e sono
Beneficato ancora, ingrato or l'abbandono? (*s'alza.*
Cerchisi... O ciel! che miro? Tamas...

SCENA V

Tamas guidando Ircana con ferro in mano, conducendola nel serraglio, e detto.

Tam. Andiam, mia vita.
(*parte con Ircana correndo.*
Alì. Ecco l'amico vostro, eccomi in vostra aita...
Tutto di sangue è tinto il misero infelice!
Vorrei... ma ad un amico là penetrar non lice.
(*vorrebbe seguitare Tamas, e poi s'arresta.*

SCENA VI

Curcuma e detto.

Cur. Pietà, misericordia.
Ali. Vecchia, che cosa è stato?
Cur. Vecchia, quel che volete, il padrone sdegnato
Minaccia, mi vuol morta; or ora viene qui;
A voi mi raccomando. Ihi, ihi, ihi. (*piangendo.*
Ali. Celati.
Cur. E se mi trova?
Ali. A me lascia la cura.
Cur. Ah non vorrei canuta venir per la paura: (*parte.*
Ali. Anche fra suoi spaventi pensa all'irsute chiome.
Femmina, più che morte, odia di vecchia il nome.

SCENA VII

Tamas e detto.

Tam. Quell'indegna dov'è? Perfida! spera in vano
Sottrarsi dalla morte, fuggir dalla mia mano.
Ali. Perchè cotanto sdegno contro una vecchia insana?
Tam. Ella con tradimento pose fra lacci Ircana.
Ali. La liberaste al fine.
Tam. È ver, con mano ardita
Ricuperai la donna, ed arrischiai la vita.
Ali. Di chi è il sangue, che nero vi lorda e vesti e mano?
Tam. Di due schiavi svenati del mio suocero Osmano.
Ali. Egli lo sa?
Tam. Non vi era; ma avuti avrà gli avvisi
D'Ircana sprigionata, de' suoi custodi uccisi.
Ali. La fierezza d'Osmano?...
Tam. Non la temo.
Ali. Vedete:
(*guardando alla porta del serraglio.*
Vuol femmina velata venir, se il concedete?
Tam. È Fatima colei.
Ali. Fatima vostra sposa?
Tam. Quella che agli occhi miei è più di morte odiosa.
Ali. Par che per me s'arresti. (*in atto di partire.*
Tam. Fermate:
Ali. No; sì ardito

Non son di dispiacere o alla moglie, o al marito.
Permettete, signore... (*in atto di partire.*
Tam. Peggio per lei se viene.
Alì. A voi serbar prudenza, partir a me conviene. (*parte.*

SCENA VIII

Fatima, Tamas, poi Osmano con sciabla alla mano.

Fat. Sposo?
Tam. Che cerchi?
Osm. Ah mori... (*drizzando un colpo a Tamas.*
Tam. Nelle mie stanze?
Osm. Indegno!
Le stanze del Soffì non fratterrian mio sdegno.
Sì, mori, scellerato. (*volendo ferire.*
Fat. Ah caro padre! (*si frappone.*
Osm. Ah figlia,
Qual destin ti conduce? qual follia ti consiglia?
Scostati, forsennata; lascia che l'empio mora,
O d'essere tuo padre potrò scordarmi ancora.
Fat. Scordati d'esser padre, ma Fatima non osa
Scordar con quel di figlia il bel nome di sposa.
Tam. Lascia che avanzi il passo quell'aggressore ardito,
O io più facilmente mi scordo esser marito. (*a Fat.*
Fat. Ambi stendete il ferro; a me date la morte,
In me sfoghi lo sdegno il padre ed il consorte.
Osm. Perfido! (*avventandosi contro Tamas.*
Fat. Ecco il mio petto. (*si pone dinanzi al padre.*
Osm. Ingrata! (*ritirandosi.*
Tam. Il colpo arresti?
(*ad Osmano.*
I Tartari famosi, gli eroi Persian son questi?
Eccomi, io non ti temo, odio ho per te e dispetto:
Ruota quel ferro, audace; a piè fermo ti aspetto.
Osm. Perfido! insulti ancora? l'ira non ha più freno.
Scostati, temeraria... (*a Fat.*) Indegno! (*contra Tam.*
Fat. Eccoti il seno.
(*come sopra.*
Tam. E che t'arresta? dimmi, l'amor di genitore,
O di un giovine a fronte il codardo timore?
Osm. Giuro a Macon! tai onte ha da soffrire Osmano,
Che ben dodici volte fe' fuggir l'Ottomano?

Che fin sù le pendici del Caucaso gelato,
Frenò l'indica gente, lo Scita ha debellato?
Odimi, figlia, e mi oda quel, che ami a suo dispetto,
Dei seguaci di Marte l'onore anima il petto.
Mia figlia più non sei, se la mia gloria oscuri,
Se l'onte e le minacce del genitor procuri.
E se non sei più figlia, odio la tua pietade,
Il sesso non rispetto, non rispetto l'etade.
L'ira, l'onor m'infiamma, tra gli insulti infierisco,
Parti, resta, frapponi, nulla mi cal, ferisco.
(*s'avventa contro Tamas.*

Fat. Oime! (*sviene, e cade su i guanciali, dove prima si è seduto Alì.*

Osm. Sei tu ferita? morta sei tu caduta?
Tam. Nè spenta, nè ferita; è pel timor svenuta.
Osm. Mirala, cuor di tigre, mirala in quale stato,
La misera è ridotta per uno sposo ingrato!
Oimè, che una tal vista l'alma mi opprime a segno
Che ho i spiriti confusi fra l'amore e lo sdegno.
Mira un padre avvilito dall'amor d'una figlia:
A te qual nuovo eccesso la crudeltà consiglia?
Stupido la rimiri? nè men cerchi un'aita
Per ridonarle i spiriti, per richiamarla in vita?
Perfido, se ti cale, ch'ella ti lasci e mora,
Svenala, scellerato, svena suo padre ancora. (*getta la sciabla.*

Tam. Di sangue non mi pasco, non son disumanato,
Non odio che me stesso, io sono un disperato. (*parte.*
Osm. Fatima, figlia: oh Numi! conosco or come fura
Tutti gli affetti a un padre l'affetto di natura.
Ecco la mia figliuola, eccolo il mio tesoro.
Gente, aita; chi porge a Fatima ristoro?

SCENA IX

Curcumà e detto.

Cur. È partito?
Osm. Deh vieni.
Cur. È partito il padrone?
Osm. Sì, soccorri la sposa.
Cur. Che le ha fatto il guidone?
Osm. Vedila se respira, cuor non ho di mirarla.
Cur. Eh, sì signore, è viva, sarà bene slacciarla.

Osm. Ha ti tu?
Cur. Sì signore. (Oh queste gioie belle
Non mi escon dalle mani se mi cavan la pelle.)
(*leva le gioie a Fatima, e le ripone.*
Osm. Non rinviene?
Cur. Mi pare; ma con tal peso intorno
Rinvenir non potrebbe nè meno in tutto il giorno.
(*seguita a cavarle le gioie.*

SCENA V

Machmut e detti.

Mac. Stelle! Osmano?
Osm. Machmut, vedi mia figlia al suolo.
Mac. Morta?
Osm. No, tramortita per eccesso di duolo.
Mac. Tamas mio figlio io vidi da fier dolor oppresso.
Osm. Di Fatima l'affanno vien da tuo figlio istesso.
Ma s'ella non cadeva su gli occhi miei svenuta,
La testa di tuo figlio fora al mio piè caduta.
Mac. Di mio figlio?
Cur. Signori, par che riprenda fiato.
(Rivenga quando vuole, il meglio l'ho intascato.)
Fat. Oimè!
Osm. Figlia!
Fat. Cosorte! (*verso Machmut.*
Mac. Il suocero son io.
Osm. Volgiti al genitore.
Fat. Dov'è lo sposo mio?
Osm. Pensa alla tua salute, non a quell'alma ingrata.
Cur. Con un po' di marito è bella e risanata.
Fat. Tamas dov'è? (*a Machmut.*
Mac. Non lungi.
Fat. Vive? (*ad Osmano.*
Osm. Sì, per tuo zelo,
Perchè tu lo salvasti.
Fat. Ah benedetto il cielo,
Benedetta la mano del genitor pietoso,
Che in grazia di una figlia ha salvato lo sposo.
Vive poi? Deh, signore, Tamas, il caro figlio,
Respira o forse langue, è in libertà o in periglio?
(*a Machmut.*
Mac. Sì, respira, sta lieta.

Osm. Ancor l'ami cotanto?
Mac. Ira ho contro il mio figlio, e tu mi muovi a pianto.
Cur. In tant'anni, ch'io faccio di custode il mestiero,
Questa è la prima volta che vedo un amor vero.
Fat. Dove son le mie gioie? (*a Curcuma.*
Cur. Son qui, ve le ho serbate.
(Credea fra tanti affanni se le avesse scordate.)
Mac. Itene a riposare. (*a Fatima.*
Fat. Tamas?
Mac. Non dubitate;
A voi verrà fra poco.
Fat. Oh Dio! non m'ingannate.
Padre, suocero, io sono d'amor sì ardente accesa,
Che già di lui mi scordo ogni onta ed ogni offesa.
Io stessa non intendo, come in un giorno appena
S'abbia per un oggetto a provar tanta pena;
Come improvvisa forza di mal inteso amore,
Abbia da render dolci anche i disprezzi a un cuore.
Ma se di tal portento vera cagion non trovo,
Posso narrar gli effetti di quell'ardor ch'io provo.
Tosto che in me ragione si sprigionò, che in seno
Principiar le passioni a conoscere il freno,
Piacquemi che la madre, che la balia amorosa,
Mi dicesser sovente; figlia, sarai la sposa.
E più della coltura del viso e delle chiome,
Mi piacea dello sposo sentir i pregi e il nome.
Tamas m'avea invaghita pria d'averlo veduto:
Tre lustri l'ho adorato, posso dir sconosciuto;
E quando il giovinetto s'offerse al mio sembiante,
Principiai a godere, non ad essere amante.
Trista d'amor mercede, misera, ottenni, è vero;
Ma poco gel non scioglie fiamma del nume arciero.
L'onta, che in altra avrebbe il poco ardor scemato,
In me, d'amor ripiena, l'ha spinto, e l'ha aumentato;
E quando del crudel crescea meco il rigore,
In me crescea la brama di guadagnargli il cuore.
Fino la sua diletta, fin la rivale audace,
Per non sdegnar lo sposo, vidi, e soffersi in pace;
Colla speranza in petto, che l'anime consola,
Si cangerà col tempo, ed amerà me sola.
Ah genitor, col ferro, se non mi avevi a lato,
Tutte le mie speranze tu distruggevi irato.
Misera figlia e sposa, che far potea di meno
Che offrir per il consorte al genitor il seno!

Morta sarei piuttosto, che vedova trovarmi,
Per quella mano istessa, che mi guidò a sposarmi.
L'onor, la tenerezza, l'amor e la pietade,
La fralezza del sesso e quella dell'etade
Mi tolsero ad un tratto il lume e le parole;
Caddi, qual fior sul campo colto dai rai del sole.
Il ciel mi serba in vita, e non mi serba in vano;
Tamas darammi il cuore, come mi die' la mano.
Possibil che in vedermi pronta a morir per lui,
Non abbia a dir pentito: Fatima, ingrato io fui.
Fatima, per me offristi alle ferite il petto,
Eccoti in ricompensa qualche tenero affetto.
Sì, mi basta anche un segno d'amor, di tenerezza,
Tutto contenta un'alma alle sventure avvezza.
Dimmi sol che non m'odi, dimmi ch'io son... oh Dio!
Padre, suocero, ah dite: dov'è lo sposo mio?
Perchè tarda a vedermi? perchè non vien l'ingrato?
Oimè! Tamas sarebbe tradito, assassinato?
Che vive mi diceste; creder lo deggio a voi.
Perdonate a una sposa l'ardir de' dubbj suoi.
L'amor è, che mi rende impaziente, ardita
A rintracciar io stessa il mio ben, la mia vita. (*parte.*

SCENA XI

Machmut, Osmano e Curcuma.

Mac. Seguila. (*a Curcuma.*
Cur. Sì signore. Poverina, è pietosa:
Anch'io son per natura tenera ed amorosa. (*parte.*
Mac. Osmano, se ti lascio forza è d'amore.
Osm. Io stesso
Tecco verrò.
Mac. Fra donne non si chiede l'accesso.
Osm. V'è mia figlia.
Mac. E vi sono giovani schiave, ancelle.
Osm. E la perfida Ircana si asconderà fra quelle?
Mac. Nol so.
Osm. Sappilo; o rendi la schiava a me venduta,
O con quella del figlio temi la tua caduta.
Mac. Non minacciate, Osmano, che alle minacce avvezzo,
Machmut non è mai stato; v'amo, vi stimo e apprezzo.
Calmi di vostra figlia mirar contento il cuore,
Lo merta sua virtude, lo merta il suo dolore.

Tutto farò per lei contro mio figlio istesso:
D' Ircana o viva o estinta voi avrete il possesso.
Ma vel ridico in pace, l'amico rispettate:
Quando parlate meco, Osman, non minacciate. (*parte.*

Osm. Basta che tu m' inganni, o che il tuo figlio indegno
Provochi temerario il mio fuoco, il mio sdegno.
Fatima non fia sempre vostra difesa e scudo,
Nè tratterrà il mio ferro tenero petto ignudo.
Da questo brando mio, che unqua sofferse un torto,
Qual si sia l'offensore cadrà svenato e morto.
E s' io morir dovessi per vendicarmi ancora,
Salva la gloria mia, salvo l'onor, si mora. (*parte.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Notte oscura.

Ircana e Curcuma, ambe in spoglie virili alla foggia degli eunuchi.

Irc. Tremo.
Cur. Venite meco; la notte si fa oscura;
Non ci conosceranno, non abbiate paura.
Abbiam spoglie cambiato, come si cambia il bruco:
Femmina facilmente può passar per eunuco.
Quest'abito è di quello, cui Tamas ha ferito;
Il vostro è di colui, che col veleno è ito.*
Irc. Ma tu, che di malie maestra ti facesti,
Perchè non usar quelle, anzi che queste vesti?
Cur. Oh! quando il fato avverso vuol favorire i tristi,
Nascono di quei casi, che non si son previsti.
Tamas, pien di furore nella mia stanza è entrato,
Le pentole m'ha rotto, e tutto ha rovesciato.
Irc. Tamas adunque infido, per soggezion d'Osmano,
Strinse la sposa al seno? strinse a colei la mano?
Cur. E di più vi direi qualche altra bella cosa,
Ma sotto queste spoglie sono ancor vergognosa.
Irc. Vadasi.
Cur. Non per questo s'ha da fuggir, mia cara,
Ma per quel sciropetto che Osmano vi prepara.
Tamas vi ha liberata, ma tal prodezza è questa,
Che al giovine imprudente costò quasi la testa.
E se noi difendeva Fatima col suo petto,
Andava il meschinello a ritrovar Maometto.

Ciò lo commosse alquanto, l'ira calmò nel cuore,
Per Fatima provando pietà, se non amore.
Ma io vedrò indemoniati, contro di voi feroci,
Vi voglion strozzare, come si fan le noci;
Onde, se non fuggite, Tamas è già perduto,
E perderete il resto, senza sperar aiuto.

Irc. Partir senza vendetta? Ah questa è maggior pena
D'una barbara morte, d'una crudel catena.

Cur. Se di vendetta un giorno poteste lusingarvi,
Io stessa vi direi: pensate a vendicarvi.
Ma se diventa Osmano vostro signor, cospetto!
Ha un ciglio rabbuffato, ha un ceffo maledetto!
E voi, che di natura siete delicatina,
Vi manda all'altro mondo senz'altra medicina.

Irc. Fuggasi, giacchè il fato ha tronca ogni speranza;
Ecco l'indegno frutto di soverchia baldanza.
Era pur meglio in pace, di Tamas mio signore,
Colla novella sposa goder diviso il cuore.
Ah no: lo dissi, il dico, e l'ho fissato in mente,
O sola, o abbandonata, o goder tutto, o niente.
Ah maledetto il punto, che qui Fatima venne!
Fosse spirata almeno allor quando si svenne!
Ed io colle mie mani per onta e per dispetto
Avessi a quell'indegna strappato il cuor dal petto.
O sarei morta, e avrei di tormentar finito,
O Tamas saria meco per amor mio fuggito.
Or la rivale è viva, io fuggo invendicata,
Da Tamas non so bene, se amata, o disamata.

Cur. Orsù, l'ora s'appressa d'andarsene bel bello,
Sorella... Ah no sorella; caro eunuco fratello.
Vedete a che m'espongo per compassion di voi.
(Curcuma non è pazza, anch'ella ha i fini suoi.)

Irc. Tamas creder mi fece, che fossi a me nemica.

Cur. Ecco smentito il falso, ecco se sono amica;
Per voi l'onore arrischio, la vita ed ogni cosa.
(Ma parto, e meco porto le gioie della sposa.)

Irc. Oimè! dimmi qual traccia noi nel fuggir terremo?

Cur. Fuori dell'uscio appena Bulganzar troveremo.
Egli che sa le vie, sa gli usi, e sa il costume,
De' platani fra l'ombre si terrà lungo il fiume.
E fatto chetamente un miglio di cammino,
In Zulfa troveremo per noi miglior destino.
Zulfa è città vicina ad Ispaan, è vero,
Ma del commercio in grazia soffre più dolce impero.

Colà si son gli Armeni, ricchissimi mercanti,
Essi ci compreranno a denari contanti:
E vo' che scommettiamo, così per opinione;
A chi faran di noi maggior esibizione.
Irc. Ah! voglia 'l ciel non sia peggior la mia caduta;
Ma tutto arrischiar dee donna ch' è già perduta.
L'ora del partir nostro guarda che in van non passi.
Cur. No, no; più certo è il colpo, quando più tardo fassi.
Gioie ne avete prese?
Irc. Fatto ho un fardello in fretta.
Cur. Dove l'avete?
Irc. In tasca.
Cur. Dar mel potete.
Irc. Aspetta.
Eccolo; dove sei?
Cur. Son qui; datelo pure.
Irc. Bada!
Cur. Non dubitate: le mie man son sicure.
Irc. Parmi di sentir gente.
Cur. Pare anche a me.
Irc. Chi viene?
Cur. Per ora in qualche parte nasconderci conviene.
Irc. Dove?
Cur. Venite meco. (*va ritirandosi in modo che Ircana non la trovi.*
Irc. Ma dove? io non ti trovo.
Cur. (Se posso fuggir sola colle gioie mi provo.) (*parte.*
Irc. Curcuma? ah me infelice! Curcuma? ah ch' è fuggita!
Ecco un lume, ecco un uscio, mi celo: ah son tradita!
(*si ritira.*

SCENA II

Tamas, poi Ibraima e Zama.

Tam. Che confusion d'affetti, che turba di pensieri
Mi si affollano in mente ora pietosi, or fieri!
Mi si nasconde Ircana; Fatima piange e prega:
Tamas, per lei tu vivi, e il tuo cor non si piega?
Ancor mi sta nel core la mia diletta Ircana;
E l'amerò costante anche da me lontana.
Il genitor severo rendala pure a Osmano;
Saprò col ferro in pugno levargliela di mano:
E se l'ardir trarrammi al fin de' giorni miei,

Non morirò scontento, se morirò per lei.
Ma s'ami Ircana, ad essa tutto si serbi il core;
Fatima è però degna di rispetto e d'amore.
E se non è per anche in poter mio l'amarla,
Mavasi un grato sposo almeno a rispettarla.
Ora Fatima sappia che meco or la desio. (*alle schiave.*
Ibr. (Volesse il ciel, meschina.) (*parte.*
Zam. (Ah! prego il ciel anch' io.) (*parte.*

SCENA III

Tamas sedendo.

Fatima i primi segni abbia d'unogiusto amore,
Ma non usurpi a Ircana una porzion del cuore.
All'obbligo di sposo, che a me la sposa appella,
Gratitudine aggiunge altra ragion novella.
Fatima con disprezzo trattar no, non conviene:
Ma sarà sempre Ircana il mio sole, il mio bene. (*siede.*

SCENA IV

Ircana e detto.

Irc. Tamas la sposa invita? ah tolgano gli Dei,
Ch' io veggà una rivale gioir su gli occhi miei.
T'amo; ma se non posso unir teco mia sorte;
Pria che altri ti possegga, voglio darti la morte.
Sì, questa man che regge del tuo bel core il freno,
Passi prima il tuo petto, poi mi ferisca il seno.
(*s'avventa con un pugnale contro Tamas.*

SCENA V

Fatima e detti.

Fat. Guardati... (*forte da lontano a Tamas.*
Tam. Oh giusto cielo! ah qual destra inumana?
Fat. Alzati. (*alla voce di Fatima Tamas s'alza in tempo,*
(*e Ircana cade sull'origliere.*
Irc. Non toccarmi.
Tam. Stelle, che vedo!... Ircana?
Tinta di sangue hai sete?

Irc. Sì, ma dal ferro istesso
Anche Ircana svenata ti giacerebbe appresso.
Tam. Perfida, in ricompensa di tanto amor, tal sdegno?
Va, il feroce tuo cuore di mia pietade è indegno.
Fat. (Fatima, è questo il tempo colla pietà e l'amore
Di guadagnar lo sposo, d'incatenargli il core.)
Tamas?...
Tam. So, che vuoi dirmi, è la seconda volta
Questa, che tu mi salvi.
Fat. No, le mie voci ascolta.
Questo, che Ircana opprime eccessivo furore,
Non è che un tristo avanzo d'un eccesso d'amore.
Da questo amor tiranno oppressa al par di lei,
Tamas, te lo confesso, non so quel ch'io farei.
Tam. Tu in suo favor mi parli, perchè a colei mi doni?
Fat. No perchè tu l'adori, ma perchè le perdoni.
Tam. Odila, Ircana.
Irc. Io l'odo; odo di scaltra i detti,
Che guadagnar procura con dolcezza gli affetti.
Tam. Quell'ostinato orgoglio mi stancherà.
Fat. Non vedi,
Ch'ella d'amor delira? Tu a Fatima non credi?
(*ad Ircana.*
Ora mi crederai. Signor, costei m'insulta,
Non deve una tua sposa esser derisa e inulta.
D'una rivale ardita chiedo al tuo cor vendetta;
La pretendo, la voglio. (*a Tamas.*
Irc. Ora ti credo. (*a Fatima.*
Fat. Aspetta. (*ad Ircana.*
Sì, vendetta vogl'io, ma non di stragi e sangue;
Nulla giovar mi puote mirar femmina esangue;
Se compensar mi vuoi della tua vita il dono, (*a Tamas.*
Concedimi d'Ircana non la morte, il perdono.
Ecco di te, spietata, qual vendetta desio;
Bastami che arrossisca il tuo cuore del mio.
Irc. (Ah costei mi avvilisce!)
Tam. Alma di virtù piena,
Degna sei di pietade, degna d'amor. (*a Fatima.*
Irc. (Che pena!)
Tam. Il genitore. (*veggendo venire Machmut da lonta-*
(*no avvisa Ircana.*
Irc. Oh cielo! mi scopre; io son perduta.
Fat. Fuggi da queste soglie finchè sei sconosciuta.
(*piano ad Ircana.*

Vattene, ardito eunuco, e più venir non osa
Dove uniti si stanno collo sposo la sposa.
Vattene. *(scaccia Ircana con arte, perchè non sia veduta da Machmut.*

SCENA VI

Machmut, Fatima e Tamas.

Mac. Chi è l'audace? *(a Fatima.*
Fat. Perdona, s'io lo celo.
Sono importuni i servi talor per troppo zelo.
Tam. (Qual duro cor spietato potria negar d'amarla?
Mirabile se tace, adorabil se parla.)
Mac. Sposi, sperar in voi posso un amor sincero?
Fat. Signor, Tamas m'adora.
Mac. Tamas, è vero?
Tam. È vero.
Mac. Grazie, o Numi del cielo, mi scordo ogni tormento:
Toglietemi la vita, sì, morirò contento.
Figlio, per la tua sposa dunque piegasti il core?
Tam. Sì, che Fatima è degna di rispetto e d'amore;
Padre, amarla prometto, ed amerò lei sola.
Fat. Labbro che mi ristora!
Tam. Voce che mi consola!
Mac. Ma non vorrei parlando... e pur parlarne è forza:
Figlio, se onesta fiamma le triste fiamme ammorza,
Perchè Ircana nascondi?
Tam. Io non l'ascondo.
Mac. Io vano
La cercai pel serraglio, e la pretende Osmano.
Fat. Più di lei non si parli.
Mac. Il padre tuo sdegnato...
Fat. Anche di lui lo sdegno spero mirar placato.

SCENA VII

Osmano e detti.

Osm. Machmut, tu pensi in vano ch' io rieda a' miei contorni;
Se Ircana alle mie mani colle tue man non torni.
Entrare ad uom non lice di donne entro le mura;
Violar non vo' la legge che il vieta e le assicura.
Ma da' Tartari miei precipitato il tetto,

Pubblico renderassi delle schiave l'aspetto;
Indi usciran tremanti dalle rovine, o vinte
Dal rossor, dal timore vi rimarranno estinte.
Mac. Odilo. *(a Fatima.*
Fat. Ah genitore!
Osm. La schiava non s'asconda.
Mac. Figlio, rispondi almeno. *(a Tamas.*
Tam. Fatima gli risponda.
Fat. Padre, mirate ormai lieta la figlia in viso;
Miratela ripiena di giubilo improvviso;
Arde lo sposo mio d'amor, non più d'orgoglio;
Tamas, padre, m'adora, godete...
Osm. Ircana io voglio.
Fat. Che vi cal d'una schiava, che Tamas più non cura?
Che l'amor, che la pace a Fatima non fura?
Pianga le colpe andate vicina, ovver lontana;
Gl' insulti e le vendette scordate.
Osm. Io voglio Ircana.
Fat. Ma se...
Osm. Ma se ritarda Machmut, al nuovo giorno,
I Tartari che meco condotti ho qui d'intorno,
Di lui, non che dei muri faran strage inaudita.
Salvati, figlia, meco, o perderai la vita.
Fat. (Misera me!) *(a Machmut.*
Osm. Tu sdegni d'udir minacce in vano:
Coi' scherni e cogl' insulti non sa tacere Osmano.
Tam. Ma in vano si pretende con onte e con furore
Di Tamas, di Machmut vil che si renda il core.
Se tu del Re non temi le guardie e i moschettieri,
Se alle violenze avvezzi sono i Tartari alteri,
Da noi, da' schiavi nostri, da' nostri servi armati
Difesi moriremo, ma non invendicati.
Mac. Sì, figlio, il valor s'usi quando il pregar non giova.
Osm. Del valor che vantate, su si venga alla prova.
Olà. *(chiama.*
Fat. Deh! padre amato...
Osm. Chetati, figlia insana.

SCENA VIII

Ircana e detti

Irc. Cessin le stragi e l'onte; ecco, spietato, Ircana.
(ad Osmano.

Non la nasconde il padre, non la nasconde il figlio:
Fe' sol che mi celassi di Fatima il consiglio.
Amo questo inimico ancor della mia pace:
Voglio morir per lui, se il viver mio gli spiace.
Eccomi; che pretendi? d'avermi in tua balìa?
No, non mi avrai, lo giuro, se val la destra mia.
Per non soffrir tuoi lacci, barbaro, al tuo cospetto,
Mi passerò io stessa con questo ferro il petto. (*tenta di uccidersi.*

Fat. Ferma. (*le trattiene il colpo.*

Osm. No, non mi curo d'averti viva o estinta,
Purchè da' lacci miei, perfida, tu sia cinta;
O si confessi almeno, che quel che chiedo e voglio,
È ragion, e dovere, non violenza o orgoglio.

Mac. Niun ti negò che Ircana a te non si dovesse;
Ma chi sapea che in spoglia viril si nascondesse?
Prendila.

Irc. Io mi ferisco.

Fat. Fermati; e voi m'udite.
Uditemi, se in core pietade, amor sentite.
Io sono offesa, io sono, a cui sola si aspetta
D'una rivale ardita pretender la vendetta.
Non basta il suo rimorso, non basta il suo rossore,
Rapirmi dello sposo può un'altra volta il core.
Fra queste donne or speri di rimanere invano:
Ti ha Machmut venduta, e ti ha comprata Osmano.
Passar deve una schiava del suo primier signore
Dal poter rinunciato a quel del compratore.
E il compratore, in cui paterno amor consiglia,
Della comprata schiava faccia un dono alla figlia.
Sì, Machmut ti vende, Tamas ti lascia e oblia;
Osmano a me ti dona; Ircana, ora sei mia.
Della signora tua la legge odi ed osserva:
Restar tu qui non devi schiava fra noi, nè serva.
Vattene al tuo destino felice od infelice;
Libera torna in pace alla tua genitrice.
Suocero, padre, sposo, siete di ciò contenti?
Ah sì, basta; supplisce il silenzio agli accenti.
Tu liberasti il piede, libera il cor nel seno,
Se non sarai signora, non sarai schiava almeno.
Di Tamas non avrai in tuo potere il core;
Ma pol vedrai tu stessa arder d'un altro amore.
Vanne, non aspettare, che altro da noi si dica,
Prendi congedo e parti, il ciel ti benedica.

Soffrir da me, trafitta con sofferenza amara,
Quella virtù, che forse non ben conosci, impara.
(*Ircana sospirando confusa parte.*
Mac. Figlia, la tenerezza il cor m'opprime.
Fat. Oh Dio!
Tamas, tu non mi guardi?
Tam. Ah! l'idol mio tu sei.
Fat. E tu, padre, che dici?
Osm. Ah!
Fat. Sì, lo sdegno è estinto:
L'amor vero trionfa, io son felice, ho vinto.

SCENA ULTIMA

Alì e detti.

Alì. Tamas, la real guardia...
Tam. Dei due schiavi svenati
Vuol ch'io paghi la pena?
Mac. No, figlio, ho già pagati
Quattrocento *Tomani*, (1) ch'erano un monte d'oro.
Tam. Ah! genitor, perdono.
Mac. Sì, tu vali un tesoro:
Ma non tradir te stesso, la sposa e il genitore.
Tam. Di quanti mali è fonte uno scorretto amore!
Alì. Udite, non è cosa da trascurar cotesta.
Tam. Parla, amico.
Alì. La guardia, che ogn'or fra l'ombre è desta,
Sotto spoglie virili donna trovò fugace,
L'arrestò, la scoperse, ed è Curcuma audace.
Fat. Le mie gioie?
Alì. Di gioie seco avea due fardelli
Con pendenti, smanigli, auree collane e anelli.
Di Fatima un di questi d'essere ha confessato;
L'altro disse ad Ircana averlo trafugato.
Fat. Misera Ircana! ah tosto (le mie gemme non curo)
Per le sue si proveda, che involate le furo.
Alì. Son nelle man sicure del Rabadar (2) maggiore,
Che non trovando il furto, sarebbe il debitore.
La vecchia al nuovo sole, formato il suo processo,
Pagherà colla morte il gravissimo eccesso;

1 Ventimila ducati veneziani.
2 Capo di quartiere in Ispaan, obbligato a invigilare perchè non nascano furti e altri disordini nel suo quartiere.

Poichè per tai delitti il rigor, la fierezza
Forma la nostra pace, la nostra sicurezza.
Fat. E non per questo solo la puniranno i Numi,
Ma per i rei disegni e perfidi costumi.
Mac. Orsù, non più di colpe parlisi, ovver di sdegno;
Di rendercì giulivi amor prenda l'impegno.
Rinnovisi la gioia, rinnovisi il convito,
Facciasi de'congiunti e degli amici invito.
Osman, sei tu contento?
Osm. Lo sono.
Mac. E tu sei lieto? (a *Tam.*
Tam. Lieto son io, se il core di Fatima è quieto.
Fat. Felicità maggiore bramar io non potrei,
Grazie alla pietà vostra, grazie agli eterni Dei!
Esser la sposa amata, ne' tetti suoi sovrana
È l'unico tesoro della Sposa Persiana.
Donne, voi che miraste l'oriental costume,
D'esser nel vostro regno grazie rendete al Nume;
Ma del prezioso dono di vostra libertate,
Felicissime donne, almen non abusate.
E se l'aspra catena l'Europa a voi non diede,
Non la ponete almeno delli mariti al piede.
L'utile mio consiglio deh! non vi muova a sdegno,
Se piace, o se dispiace diano le mani il segno.

Fine della Commedia.

IRÇANA IN JULFA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

SECONDA RAPPRESENTAZIONE

IN SEGUITO DELLA SPOSA PERSIANA

PER LA PRIMA VOLTA RECITATA IN VENEZIA

NELL'AUTUNNO DELL'ANNO MDCCLV

L'AUTORE

A CHI LEGGE

S'è vera l'impazienza, che tanti e tanti e in voce e per lettera mi han dimostrato di vedere alla luce la *Ircana in Julfa*, spero che ora saranno contenti. Ma sicuramente mi aspetto, che sarà ad essi interrotto il piacere, ed a me scemato il merito di aver procurato di soddisfarli, con una nuova loro impazienza di vedere stampata quell'altra col titolo d'*Ircana in Ispaan*, desiderosi di avere sotto degli occhi l'intiera favola in tre diverse azioni distribuita. Ma tutte le cose non si possono avere quando si vogliono; e per quanto io desideri di soddisfare i padroni e gli amici, non mi permettono le mie convenienze di far di più. Pazientino ancora un poco; spero che mi sarà permesso di contentarli, e si compiacciano intanto di accoglier questa dai torchi, come l'hanno benignamente sofferta sopra le scene. Ella non ebbe, a dir vero, tutta quella gran sorte, che favorì estraordinariamente la prima; però i comici ed io ne restammo contenti, perch'eglino in parecchie sere ne ritrassero utile non ordinario, ed a me furono fatte delle graziose congratulazioni. Fù creduto universalmente, che la minor fortuna di questa provenisse dallo strepitoso incontro, che aveva avuto quell'altra; e si è riputato quasi per impossibile, che sull'argomento medesimo una nuova rappresentazione potesse competerla colla prima. Pure si è veduto nell'anno dopo l'*Ircana in Ispaan* lasciarsi addietro le altre due lungo tratto, ed essere con eccesso di giubilo dall'universale aggradita. Oh! (mi dirà qui taluno) tu vai tessendo gli elogj alle tue commedie, e facendo gareggiare nel merito queste tre sorelle, vuoi che si lodi e si onori il padre. Lettor carissimo, soffri pazientemente ch'io dica la verità in mio vantaggio; giacchè mi vedesti più volte prontissimo a dirla anche in mio discapito. Se una commedia non ha incontrato, lo dico io medesimo nelle mie Prefazioni, e lo dico in un tempo, che il mondo se ne potrebbe avere scordato, e non lo dico

già per far del male a me stesso, ma per lasciare ai posteri una memoria vera e costante del genio dei nostri tempi; e nella stessa maniera, e per lo stesso fine rendo ragione a quelle opere mie, che hanno avuto miglior fortuna.

Trovasi scritto nella Prefazione alla *Sposa Persiana* il modo, ond'è nata questa sua seconda sorella, ed è inutile, che qui lo ripeta. Dirò bene non aver osservato in questa l'unità della scena, come fatto avea nella prima, per quella ragione, che più volte ho detto di non esser io attaccato a un simile precetto in modo, che l'unità della scena mi sconcerti l'ordine della favola, che ho divisato; bastami che le mutazioni convengano all'unità dell'azione, ch'è il primo precetto, che devesi rigorosamente osservare. Contribuisce moltissimo a questa rappresentazione la mutazion delle scene, e per gli accidenti e per lo spettacolo. Siccome nella prima ho posto in veduta moltissime accostumanze de' Persiani; così in questa parecchie ne ho esposte degli Armeni. Si sa, e si può riscontrare negli Storici e nei Viaggiatori, essere *Julfa* un sobborgo d'*Ispaan* distante tre miglia italiane, assegnato dai re di Persia per abitazione agli Armeni, dove godono essi moltissimi privilegi, osservano il loro rito ed i loro costumi, e formano quasi una città separata. Tutto ciò aveva io di già accennato, e sparso nella prima commedia senza idea di aver in seguito ad immaginar la seconda; e le cose scritte mi hanno somministrato l'idea per le posteriori: e se il più delle volte devesi affaticare per condur bene sopra di un dato argomento una commedia sola, questa volta emmi riuscito sopra di un sólo argomento formarne tre.

PERSONAGGI

IRCANA.

DEMETRIO mercante armeno.

ZULMIRA moglie di DEMETRIO.

TAMAS giovine persiano.

ALI' amico di TAMAS.

ZAGURO) mercanti armeni.
CARICO)

BULGANZAR eunuco nero.

KISKIA vedova, sorella di DEMETRIO.

MARLIOTTA) figliuole di KISKIA.
CREONA)

MISIO servitore di DEMETRIO.

Mercanti armeni.

Quattro servi di DEMETRIO, che non parlano.

Un nero, che non parla.

La Scena si rappresenta parte in Julfa, e parte nelle vicine campagne.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Viale de' platani con Veduta della città di Julfa, con porta e ponte levatore.

Sole che spunta.

Ircana in abito virile sopra un sedile erboso, che dorme fra i platani, e Bulganzar, che passeggia in poca distanza.

Bul. Quanto aspettar dovremo, che a Julfa apran le porte?
Quest'aria in sul mattino pizzica troppo forte.
Per me poco mi cale, che ho le membra indurate;
Spiacemi per Ircana, che ha l'ossa delicate.
Povera disgraziata! poco non è che l'abbia,
Il sonno ristorata in mezzo alla sua rabbia.
Tardano questa mane, mi par, più dell'usato
Gli Armeni ad uscir fuori per irsene al mercato.
Vorrei, giacchè venduta vuol essere costei,
Con qualche mercatante far presto i fatti miei,
Prima che dalla Corte la cosa si scoprisse,
E Tamas, o alcun altro la femmina inseguisse.
Julfa, ove siam, due miglia è d' Ispaan distante,
Poco dall'altrui vista difendon queste piante.
Temo che se si avanza, e si fa chiaro il dì...
Ma s'aprono le porte; gli Armeni eccoli qui.
Vo' per il suo vantaggio far tutto il poter mio;
Ma sopra un tal mercato vo' guadagnare anch' io.

SCENA II

Demetrio, Zaguro, Carico con altri mercanti Armeni.

Dem. Ite, compagni amici, pria chè fia il dì avanzato,
Della città vicina solleciti al mercato.
Benchè per noi festivo sia questo dì, forzati
Andar siam dal Persiano ai pubblici mercati.
Altra per mantenerci via non abbiam che questa;
Nè offendonsi le leggi, se la ragione è onesta.
Di cuoia e di sagrini facciasi acquisto, e sete
Compriusi per l'Europa, quante comprar potete.
Nella caravanzera si pongano in sicuro:
Io resto qui; tu puoi meco restar, Zaguro.
Sogliono i pecorai passar per questo loco;
Capre, castori, armenti puonsi comprar per poco.
Divisi in varie parti tentiam la nostra sorte;
Voi in Ispaan mercate, noi di Julfa alle porte.
Car. Andiam, pria che d'Europa i scaltri compratori
Scelgano delle merci i generi migliori.
Quel che fa noi Armeni, che dal Persian si estimi,
È l'attenzion che si usa, d'esser mai sempre i primi.
E pochi son coloro, che altrui vendan derrate,
Pria che da noi non sieno o compre o mercatate.
Zag. Schiavi e schiave comprate per la Turchia.
Car. Già siamo
Pratici ancora in questo. Ne compreremo. Andiamo.
(*parte cogli altri Armeni.*

SCENA III

Demetrio, Zaguro, Bulganzar, Ircana che dorme.

Bul. Ho piacer, che partiti sien quegli altri mercanti:
Ircana non è schiava da contrattar con tanti.
Dorme ancor. Vo' introdurmi. Buon giorno, amici miei.
Zag. Che vuol quel nero eunuco? (*piano a Demetrio.*
Dem. Ti saluto. Chi sei?
Bul. Io sono un galantuomo. Ho da Ispaan guidata
Per vendere una schiava.
Dem. Dov'è?

Bul. Là addormentata.
Sotto virili spoglie per libertà si vela;
Ma la vedrai spogliata, vedrai quel che si cela.
Zag. Pria di comprare, amico, schiava non conosciuta,
Sappiasi d'onde viene venduta, o rivenduta. (*a Dem.*
Dem. A un comprator sagace l'ammonizione è vana.
(*a Zaguro.*
Chi è colei, che tu vendi? (*a Bulganzar.*
Bul. Il di lei nome è Ircana,
Giovine, vaga, ardita, che di virtù si gloria;
Di lei, fin ch'ella dorme, vi narrerò l'istoria.
Zag. Schiave non compriam noi d'ardir, di gloria piene.
(*a Demetrio.*
Dem. Mercanzia non veduta mai disprezzar conviene.
(*a Zaguro.*
Narrami i casi suoi. (*a Bulganzar.*
Bul. Costei fu, non so come,
Da un finanzier comprata, che Machmut ha nome.
Tocco per essa il figlio da violento amore,
Tutto cedè ben presto alla sua schiava il cuore,
Dandole incautamente ferma, salda parola
D'amarla, e quel ch'è peggio, sempre d'amarla, e sola.
Quindi ne vien...
Zag. Demetrio, questa non è per noi.
Torni la delirante, torni ai legami suoi. (*a Demetrio.*
Bul. Costui, che non sa niente, vuol giudicar. (*a Dem.*
Dem. Sprezzarla
Noi non possiamo ancora. Odasi il fine. (*a Zag.*) Parla.
(*a Bulganzar.*
Bul. (Tutto narrar non voglio quel che seguì di poi.)
Dem. Narra il fin de' suoi casi. (*a Bulganzar.*
Bul. Eccomi; son da voi. (*a Dem.*
Fu, dopo varia lune, l'amante giovinetto
A sposar altra donna dal genitor costretto.
Ed ei, che per natura è consigliato e buono,
Diede alla bella schiava la libertade in dono.
Per evitar, che avesse la sposa gelosia,
Fu pronto al di lei cenno la schiava a mandar via.
Ella partì repente dal suo dolore oppressa;
Ma dal signor partissi padrona di se stessa.
Esser desìa venduta per irsene lontana.
Felice chi la compra... Ecco, si desta Ircana.
(*vedesi Ircana, che si va destando.*
Zag. Non fa per noi tal schiava. (*a Demetrio.*

Dem. Che costaci il vederla?
(*a Zaguro.*
Zag. Sarà vana, orgogliosa.
Bul. Oh se potessi averla
Io, povero qual sono, so certo, che darei
Tutto quel che mi trovo, per posseder colei.
Se avessi a' merti suoi moneta equivalente...
Ma! di già mi capite. Son un che non ha niente.
(*s'accosta ad Ircana.*
Zag. Non ti fidar d'un nero, ch'esser può mentitore.
(*a Demetrio.*
Dem. Cercar dee suo vantaggio, non altro, un compratore.
Zag. In società noi siamo, è ver; ma ti protesto,
Se tai schiave tu compri, socio non sono in questo.
Dem. Da me la schiava offerta comprata ora non fu;
Voglio per mio talento vederla, e nulla più.
Bul. (Ecco i mercanti Armeni. Parla con leggiadria.)
(*ad Ircana.*
(Se piace, avrò del prezzo anch' io la parte mia.)
Dem. Accostati. Chi sei?
Irc. Ircana è il nome mio.
Son maomettana, ed ebbi tartaro il suol natio.
Dem. Hai genitori?
Irc. Ingrati! mai non ne avessi avuto.
Dem. Perchè ingrati li chiami?
Irc. M' hanno i crudei venduto.
Dem. Qual era il loro stato?
Irc. Libero in povertà.
Dem. Peneresti con loro.
Irc. Godrei la libertà.
Dem. Questa non ti fu resa?
Irc. Tardo mi giunge il dono.
Dem. Tardo, perchè?
Irc. Qual fui, misera! or più non sono.
Dem. Non ritorni qual fosti, se il laccio or non ti aggrava?
Irc. Sei lune in un serraglio di giovane fui schiava.
Bul. E per questo, che importa? Altrui ti venderanno
Qual se or fossi venuta...
Irc. T' accheta. Io non inganno.
Dem. (Vedi il bel cor sincero soavemente audace.
(*piano a Zaguro.*
Zag. (Ed è vaga costei. Costei non mi dispiace.)
(*piano a Demetrio.*
Bul. (Parmi che non la sprezzino, Voglio accostarmi a loro.)

Dem. (Schiava non è volgare.)
Zag. (Vale Ircana un tesoro.)
Irc. (Tamas, di te, crudele, tento scordarmi in vano:
Barbaro! se qui resto, da te non mi allontano.)
Bul. (È ben, che vē ne pare?) (*a Demetrio.*
Dem. (Comprarla io non isdegno)
(*a Bulganzar.*
Zag. (Vendila a me, che darti più dell'altro m'impegno.)
(*piano a Bulganzar, tirandolo in disparte.*
Bul. (La comprerete uniti.) (*a Zaguro.*
Zag. (No, per me sol la voglio.)
(*a Bulganzar.*
Dem. (Nero, a me tu la vendi.) (*a Bulganzar.*
Bul. (Questa gara è un imbroglio.)
Irc. Ben. Chi di voi mi compra?
Dem. S'ha a contrattar con lui?
(*accennando Bulganzar.*
Irc. Vendo me da me stessa.
Bul. Ma il condottier io fui.
Dem. Che pretendi? (*ad Ircana.*
Zag. Che chiedi? (*ad Ircana.*
Dem. Non ti pigliar tal pena:
Schiava comprar tu sdegni d'ardir, di gloria piena.
(*a Zaguro.*
Zag. (A ragion mi riprende.)
Dem. Chiedi tu il prezzo. (*ad Irc.*
Bul. E poi
Ho da chiedere anch'io.
Dem. Tutto avrai. (*a Bulganzar.*
Zag. (Dì, che vuoi?) (*a Bul.*
Irc. No, Bulganzar, non devi lucrar su tal mercato;
Ma non sarà per questo teco il mio cuore ingrato.
Delle perdute gemme quest'unica mi resta;
Prendi, in mercè dell'opra, contentati di questa.
Lasciami in libertà di contrattare io sola.
Bul. Vedete, se costei è una buona figliuola?
Contentomi del dono. Quest'è la parte mia.
Se mi regalerete, l'avrò per cortesia. (*agli Armeni.*
Irc. Avido! Di tal gemma non ti contenti ancora?
Dem. (Cresce il desio d'averla.)
Zag. (Sempre più m'innamora.)
Dem. Odasi dal tuo labbro quel che pretender sai.
(*ad Ircana.*
Zag. Libera parla, Ircana, e quanto chiedi avrai.

Dem. Non fa per noi tal schiava. (*a Zaguro.*
Zag. Dell'error mio m'avvedo.
Dem. Chiedimi il prezzo, Ircana.
Irc. Ecco il prezzo ch'io chiedo.
Comprimi chi mi vuole; impieghimi ad ogni uso,
Alla mensa, ai giardini, od al ricamo o al fuso,
Tutto farò ubbidiente quel che di fare io vaglio;
L'onta mi si risparmi sol di un nuovo serraglio.
Onde ad Arabi, a Turchi, a Tartari, a Persiani,
Non sia che rivenduta esca a voi dalle mani.
Sotto le leggi vostre vivrò discreta ancella;
La servitude onesta mi sarà grata e bella.
Chi comprami a tal patto (arbitra di me sono)
Nulla, nulla pretendo. Non mi vendo, mi dono.
Dem. (Anima generosa!)
Zag. (Perderla non vorrei.)
Bul. (Per un simile prezzo anch' io la comprerei.)
Dem. Se meco esser ti aggrada, ti offro l'albergo mio.
Zag. Tetto onesto e sicuro posso offerirti anch' io.
(*ad Ircana.*
Dem. In società noi siamo, è ver, ma ti protesto,
Se tai schiave si comprano, socio non sono in questo.
(*a Zaguro.*
Zag. Se la sprezzai non vista, ora desio d'averla.
Dem. Io rispettai la donna prima ancor di vederla.
Bul. Demetrio è un galantuomo; è vero, io l'ammirai:
Le donne come donne non si sprezzano mai.
Dem. Ircana, ognun di noi d'averti ora pretende:
Scelga il suo compratore chi a prezzo tal si vende.
Irc. Lo sceglierò, ma giuri prima ciascun di voi
Non far che la mia scelta susciti i sdegni suoi.
Bul. Ircana, per non render mal soddisfatto alcuno,
O venderti, o donarti potrai metà per uno.
Dem. No, meco in societade non degna esser Zaguro.
Scegli tu il compratore, io soffrirollo, il giuro. (*ad Irc.*
Zag. Elegga pur.
Irc. Prometti soffrir la scelta in pace? (*a Zag.*
Zag. Lo prometto.
Irc. Lo giuri?
Zag. Giuro. (Costei mi piace.)
Irc. Di timor, di discordia altra ragion non veggo.
Questi Demetrio ha nome.
Bul. È ver.
Irc. Demetrio eleggo.

Dem. (Dell'acquisto son lieto.)
Zag. (L'onta soffrir non posso.)
Bul. (Ha fatto bene a scegliere il mercante più grosso.)
Irc. Son tua da questo punto. Guidami alla cittade;
Fa di me ciò che vuoi; ma salva l'onestade.
Dem. Fra noi dee una sol donna bastar a oneste voglie:
Giovane donna e vaga diedemi il cielo in moglie.
Zag. Moglie non ebbi ancora. Meco sperar potria
Miglior destino Ircana.
Dem. Chetati. Ircana è mia.
Zag. Bene, non ti contrasto il possederla. Addio.
(Ma possederla in pace lasciar non ti vogl'io.
Fatto mi viene un torto, che tollerar non voglio;
Ma sarò in vendicarmi cauto qual esser soglio.) (*parte.*

SCENA IV

Demetrio, Ircana e Bulgarzar.

Dem. Parte Zaguro, e mostra covar doppia intenzione.
Bul. (Misero! dalla bocca gli han cavato il boccone.)
Orsù, signori miei, vi lascio in libertà:
Prima, che'l dì s'avanzi, ritorno alla città.
Eh! c'è niente per me? (*a Demetrio.*
Dem. Quel che tu vuoi ti dono.
Irc. Vattene per pietade. Signor, chiedo perdono:
Non vo' per mia cagione, che un sol dinar si spenda.
S'altra mercè pretende, da me, da me l'attenda.
Ti darò le mie vesti, avido, ancor se vuoi:
Mi spoglierò, ribaldo.
Bul. Tienti gli abiti tuoi.
Credea non oltraggiarti, chiedendo in cortesia
La mancia al mercatante. Non parlo, vado via.
Se veggo quell'amico, dimmi, lo da salutarlo?
Irc. Vattene per pietade. Non mi parlar...
Bul. Non parlo.
Dem. (Fa sospettar costui.)
Bul. Se sentò minacciarmi
Per cagion della fuga, torno in Julfa a salvarmi.
Dem. (Teme costui di che?)
Bul. Se sulla schiena mia
Tamas si vendicasse?

Irc. Vuoi partir? (*minacciosa.*
Bul. Vado via.
(Vo a vender questa gioia per ricavarne il prezzo.
Se sarò bastonato, sono al bastone avvezzo;
Ed ho sì dura pelle, che per un po' di mancia,
Cinquanta bastonate prenderei sulla pancia.) (*parte.*

SCENA V

Demetrio ed Ircana.

Dem. Ircana, il tuo costume, il labbro tuo è sincero?
Irc. Son, qual mi vedi, oppressa, perchè mi calse il vero.
Dissimular non seppi quel che chiudea nel petto.
La mia sinceritade destò l'altrui dispetto;
Ed ho nel seno mio alma sì schietta e forte,
Che pria della menzogna mi eleggerei la morte.
Dem. Di te il nero mi disse, credo, finora il meno.
Irc. Quel, che ti tacque il nero, posso svelarti appieno.
Disseti che foss' io da un Finanzier comprata?
Dem. Sì, lo disse, e che fosti poscia dal figlio amata.
Irc. Sai della sposa?
Dem. Ancora.
Irc. Sai ch' io volea ferirlo?
Dem. Questo no.
Irc. M'odi dunque. In faccia tua vo' dirlo.
Dopo promesse tante, dopo lusinghe e vezzi,
(A' quai, uomini ingrati, siete pur troppo avvezzi)
Dal genitor, che impero unir seppe al consiglio,
Sposa guidarmi in faccia lasciò sedursi il figlio.
Taccio di lei quell'arte, onde gli avvinse il cuore;
Taccio le smanie estreme del mio schernito amore.
Dicoti sol, che armato di ferro il braccio forte,
Primo al suo destinava, indi al mio sen la morte.
Fui scoperta, sorpresa; sdegnossi il mio tiranno;
La mia rival si valse d'un amoroso inganno;
E in mio favor parlando con simulato affetto,
Vinse il cuor dello sposo, lo vinse a mio dispetto.
Al genitor sdegnato per me chiese perdono;
Scaltra ottenne al mio scampo la libertade in dono.
Sul momento confusa, smanio, peno, m'adiro;
Per parlar non ho voce; parto con un sospiro.
Vecchia, che la mia fuga prima avea concertata,

Rapite a me le gioie; sola mi ha abbandonata;
E Bulganzar, che seco fuor m'attendea soletto,
Trassemi, non so come, fuor dell'amabil tetto.
Qual coi sensi sopiti opra taluno, e dorme,
Dietro condur mi lascio della mia guida all'orme:
E d' Ispaan mi trovo fuor delle chiuse porte,
Senza saper s' io fossi viva, o in braccio di morte.
All'apparir del giorno seppi dal mio custode
La fuga avvalorata dall'oro e dalla frode.
Seppi, che la rivale avea contribuito,
Perchè alla fuga il varco non fossemi impedito.
Cento immagini tetre di sdegno e di vendetta
Mi si destaro in mente; ma, oimè! che far soletta,
Misera, abbandonata poteva in tal periglio?
L'ira al fin nel mio seno cedè il loco al consiglio.
Stanca, abbattuta, oppressa volgemi al mio custode,
Abbi pietà, lui dissi, che n'avrai merto e lode.
Vendimi, se fia d'uopo, agli onorati Armeni,
Già che il destin spietato vuole ch' io viva e peni.
In così dir, sedendo, quasi fuor di me stessa,
Sentomi a poco a poco da dolce sonno oppressa.
Ma, oimè! che i sogni miei furo funesti a segno,
Che trassegli le furie fuor del tartareo regno.
Sangue, stragi, ruine, sol figurai dormendo...
Ah, signor, non temere, d' ira or più non mi accendo.
Faccia di me la sorte quel, che destina il cielo;
Ti servirò discreta, ti ubbidirò con zelo.
Solo in balìa mi lascia questo mio core in petto,
Che serba a quell' ingrato l'amore a mio dispetto.
Ira ho contro me stessa, vorrei potere odiarlo;
Ma, a mio rossore il dico, son costretta ad amarlo.

Dem. Donna, a pietà mi muove il tuo dolore estremo;
Per te, de' casi tuoi, del tuo destino io tremo.
Seguimi in Julfa. Andiamo. Comodo avrai ricetto
Per ristorar te stessa sotto d'amico tetto.
Vo' che per or sospendi meco di serva il nome;
Celisi altrui per ora d'onde venisti, e come.
Cela il tuo sesso ancora coperto da tai spoglie
Agli amici, ai congiunti, alla mia stessa moglie.
Rinvenirò Zaguro nella regal cittade,
Gli narrerò i tuoi casi per moverlo a pietade.
Tornino omai serene le luci tue leggiadre:
Un comprator cercasti; hai ritrovato un padre.
Tu ti donasti a me senza voler mercede;

Senza mercè ti giuro l'amor mio, la mia fede.
(*s' incammina.*

Irc. Numi, trovato ho un padre d'amor; ma non mi basta,
Se l'amor d'un ingrato la pace mi contrasta.
Toglietemi dal seno il contumace affetto,
O strappatemi, o Numi, questo mio cor dal petto.
(*parte.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Demetrio con varj sofà.

Zulmira, Kiskia, Marliotta, Creona.

Quattro servi all'armena con lunghe pipe in mano.

Le quattro Armene si avanzano. Ciascuna siede sopra un sofà, i Servi presentano loro le pipe, ed esse si pongono unitamente a fumare; gli Armeni si ritirano, ed esso fumando parlano.

Zul. Grato piacere amabile ch' è lo fumar per noi,
Supplito in dì di festa ciascuna ai riti suoi!
Anzi che per le stanze errar senza far niente,
Piacemi in compagnia fumar tranquillamente.
Kis. Quando vivea Caimacco, mio povero marito,
Avea per lo tabacco sì avido prurito,
Che quasi tutto il giorno faceva un tal mestiere,
E seco mi faceva fumar le notti intiere.
Zul. Io simile follia d'usar non accostumo,
La notte collo sposo io nel letto non fumo.
Kis. Non è che un anno solo che maritata siete;
Cognata, con il tempo anche voi fumerete.
Zul. Demetrio sposo mio, vostro fratel, che mi ama,
Che la compagna sua di compiacer sol brama,
Veglia, s' io veglio, e dorme, se ho di dormir desio.

Kis. Così, Zulmira, un giorno, così faceva il mio;
Ma dopo qualche tempo, avuti più figliuoli,
Si principiò a dividere il letto, e a dormir soli:
E se di stare uniti venivagli talento,
Era fra noi la pipa il sol divertimento.
Mar. Sentite, madre mia, per me, vi parlo schietto,
Quando che mi marito, non vo' fumar nel letto. (*a Kis.*
Cre. Ed io, già lo sapete, non voglio maritarmi:
Vo' andar quando mi pare nel letto a coricarmi.
Non vo' che nell' inverno mi facciau raffreddare,
Non vo' che nella state mi facciano sudare.
Kis. Care figliuole mie, non convien dir così:
Dovrete accomodarvi quando verrà quel dì.
Le donne son soggette fanciulle e maritate;
Nè si ha da dir, non voglio; queste son ragazzate.
Zul. A voi, vedova, è dato goder la libertà. (*a Kis.*
Kis. Eh Zulmira, Zulmira, vo' dir la verità.
È ver che per lo più sono i mariti strani;
Ma se venisse un altro, lo prenderei domani.
Zul. Spento ha la pipa il foco.
Kis. Altro in questa non c' è.
Mar. Io di fumar son sazia.
Cre. Anch' io.
Zul. Venga il caffè.
Chi è di là?

SCENA II

Misio servitore e dette.

Mis. Mia signora.
Zul. Porta le pipe altrove;
Indi il caffè ci reca.
Mis. Vi ho da dar delle nuove.
(*a Zulmira, e raccoglie le pipe.*
Zul. Qual novità ci porti?
Mis. Il padrone al mercato
Uno schiavo straniero stamane ha comperato.
Zul. Vago?
Kis. Di bell'aspetto?
Mar. Giovane?
Zul. Grazioso?
Mis. Par giovinetto, e pare nobile e generoso.
Zul. Di patria?

Mis. Non lo so.
Kis. Di nazion?
Mis. Non saprei.
Mar. Lo vuol tener in casa?
Mis. Questo non crederei.
Zul. Dov' è?
Kis. Dove si trova?
Zul. Perchè non vien da noi?
Cre. Di lui che s'ha da fare?
Kis. Zitto. Tacete voi. (*a Creona.*
Zul. Misio, il caffè portando, puoi dire a mio marito,
Che in compagnia con noi a bevere l'invito.
Kis. E che conduca seco...
Zul. Sì, lo schiavo novello.
Mis. Nol condurrà, signora.
Zul. No?
Kis. Perchè?
Mis. È troppo bello. (*parte.*

SCENA III

Zulmira, Kiskia, Marliotta, Creona.

Zul. Che ha da temer, s'è vago?
Kis. Di noi che può pensare?
Mar. S'egli è bello, e per questo? Non lo vogliam mangiare.
Cre. Che importa a noi de' schiavi, sien belli, o sieno brutti?
Mar. A me sien brutti o belli, a me piacciono tutti.
Kis. Taci, non lice a figlia il ragionar così.
Mar. Perdonate, signora...
Zul. Ecco, lo schiavo è qui.

SCENA IV

Demetrio, Ircana e detti.

Dem. Donne, presento a voi schiavo novel comprato.
Kis. (Bello!)
Zul. (Gentil!)
Mar. (Carino!)
Cre. (È uno schiavo sbarbato.)
Irc Qual'è la sposa vostra? (*a Demetrio.*
Dem. Codesta.

Irc. A voi, pregiata
Donna, il servo s'inchina.
Kis. Io son di lei cognata.
Mar. Ed io nipote.
Irc. È quella? (*accennando Creona.*
Cre. Quella ch'io son tel dico,
Son una che di te non me n'importa un fico.
Kis. Disgraziata!
Zul. Superba!
Mar. Sciocca!
Irc. Non la gridate.
Val la sincerità più assai, che non pensate.
A chi libero parla, tale giustizia io rendo.
Colei non mi conosce, però non me ne offendo.
Zul. (Voce non ha virile. Che giudicar non so.)
Demetrio? (*chiamandolo.*
Dem. Che chiedete?
Zul. (Ditemi, è eunuco?) (*piano a Dem.*
Dem. No. (*a Zul.*
(*Vengono i servi col caffè.*
Zul. Ecco il caffè. Sedete; fatel seder con noi.
(*a Demetrio additando Ircana.*
Irc. Tanto a schiavo non lice.
Dem. Farlo per or tu puoi.
(*ad Ircana sedendo.*
Kis. Alzati tu, Creona, cedi allo schiavo il loco.
Cre. Cederlo ad una schiavo?
Mar. Ristringiamoci un poco.
(*gli fa luogo nel suo guanciale.*
Dem. Da seder gli si rechi. (*ai servi.*
Cre. (Di loro ha più cervello.)
Zul. (Quanto costui m'alletta!) (*da se sedendo.*
Mar. (Quanto è vezzoso!)
(*da se sedendo.*
Kis. (Oh bello!)
(*da se sedendo.*
Dem. Siedi. (*ad Ircana, per cui un servo avrà recato un sofà.*
Irc. Ubbidisco.
Dem. Olà, recateci un caffè.
(*I servi recano il caffè a tutti, fuorchè ad Ircana.*
Allo schiavo si porga.
Kis. Lo prenderà da me.
(*presenta una tazza ad Ircana.*
Irc. Troppo gentile. (*a Kiskia prendendo la tazza.*

Mar. (Anch' io gliela vorrei offrire.)
Cre. (Io non gli darei questa, se il vedessi morire.)
Zul. (Kiskia di lui s'accende. Ah che ancor io nel petto
Sento per lui destarmi un non inteso affetto.
Irc. Per quanto nel mio stato contento esser mi lice,
Posso chiamarmi, o belle, vostra mercè, felice.
La servitù, ch' io soffro, non è che un vero bene:
Scordomi in faccia vostra gran parte di mie pene.
Quelle scordar mi posso prodotte dall'orgoglio,
L'altre no, che derivan da un tenero cordoglio.
Kis. (Credo, che abbia perduto l'amante il poverino.)
Zul. (Farò per quant' io posso, che cangi il suo destino.)
Mar. (Se non fosse mia madre presente agli occhi miei,
So io, per rallegrarlo, so io quel che direi.)
Cre. Schiavo, per quel ch' io sento, tu sei addolorato;
Vuoi che t' insegni il modo di riderti del fato?
Kis. Taci, garrula ardita.
Irc. Deh lasciate che parli.
Cre. Sento che ha degli affanni, gl' insegnerò a curarli.
Kis. Parti da questo loco.
Cre. Volentier, vado via. (*s'alza.*
Ma s'egli è addolorato, vo' consolarlo in pria.
Di confortar gli afflitti, sapete, è mio costume,
Se tu sei disperato, vatti a gettar nel fiume. (*parte.*

SCENA V

Zulmira, Kiskia, Marliotta, Ircana e Demetrio.

Kis. Sciocca!
Mar. Insolente!
Zul. Audace!
Irc. Nell' indiscreto zelo,
Chi sa, che non mi parli d'una fanciulla il cielo!
Dem. No, che il cielo non parla con sì crudel linguaggio.
Altri lumi a noi porge del vero Nume il raggio. (*s'alza.*
Sgombri dell'error vano de' Maomettani alteri,
Noi apprendiam col latte saggi principj e veri.
Parla da scherzo, e ride giovane vana, ardita:
Noi non abbiam dal cielo l'arbitrio della vita.
Questa che a noi si diede, a lui render dobbiamo,
Quando il dator la chieda, non quando noi vogliamo.
Si scemerà col tempo il tuo cruccioso affanno:

Contro di te non esser crudelmente tiranno.
Quella virtù, che mostri aver per tuo retaggio,
Desti nel tuo bel core, desti un pensier più saggio.
Pensa che le sventure son mezzi, onde la sorte
Prova fa tra i viventi dell'anima più forte.
Solo non sei che pianga, solo non sei che peni:
Dopo i torbidi giorni ritornano i sereni.
E chi nelle sventure cerca incontrar la morte,
Di renderlo felice non dà tempo alla sorte.
Lascioti con tai donne che hanno pietoso il core:
La compagnia giuliva scema il peso al dolore.
Vado agli ufficj miei. A voi farò ritorno:
Sposa, qual sia lo schiavo, conoscerete un giorno. (*parte.*

SCENA VI

Zulmira, Kiskia, Marliotta, Ircana.

Zul. (Qualche arcano si cela.)
Kis. (Noto sarà al germano,
L'essere di costui.)
Zul. Qual è il tuo nome?
Irc. Ircano.
Kis. Narra i tuoi casi a noi. Farti potrem felice.
Irc. Anime generose, tutto a me dir non lice.
Zul. D'onde vieni?
Kis. Sei forse... Figlia, andate. (*a Marl.*
Mar. Perchè?
Kis. Ragion del mio comando non si richiede a me.
Ubbidite.
Mar. (Davvero, spiacemi assai assai:
Uomini in casa nostra non se ne vedon mai.
Ora è venuto questo...)
Kis. E ben, si fa partenza?
Ubbidite la madre?
Mar. Sì, signora. (Pazienza!)
(*da se, indi parte guardando Ircana sott' occhio.*

SCENA VII

Zulmira, Kiskia e Ircana.

Kis. Ora siam sole noi. Parla; sfogati pure.
Zul. Narra a chi può giovarti il fil di tue sventure.
Kis. Dì, sei tu innamorato?
Irc. Lo fui per mio destino.
Zul. Ed or?
Irc. D'amore ingrato gioco i' son.
Kis. Poverino!
Zul. Peni per una donna?
Irc. Sì, per donna m'affanno.
Kis. Libera, o maritata?
Irc. Sposa del mio tiranno.
Kis. Lascia d'amar colei, che al fin d'altri è consorte.
Irc. Amar la mia nemica! l'odio più della morte.
Zul. Dunque, se tu l'abborri, avrai libero il seno.
Kis. Dunque amor più non senti.
Irc. Sì, per amore io peno.
Zul. Ami e abborri in un punto?
Irc. Così vuol la mia sorte.
Kis. Cerca rimedio al cuore.
Irc. Il mio rimedio è morte.
Zul. (Mi fa pietà.)
Kis. (Mi sento intenerire.)
Zul. Ircano,
Cambia amor nel tuo seno.
Irc. Ah! lo sperarlo è vano.
Kis. Provati; ma rammenta la sorte tua passata.
Mai più d'amor favella con donna altrui legata.
Irc. Pria morir che nel seno tai concepir ree voglie.
Zul. Può di pietoso amore ardere onesta moglie.
Kis. Ma la pietà ben presto cambia nel sen l'ardore.
Zul. Serba innocente il foco chi ha virtuoso il cuore.
Kis. Tanta virtù chi ha in seno?
Zul. La può vantare il mio.
Kis. Eh, Zulmira, sei donna, come lo sono anch'io.
Irc. Cessin le gare vostre, donne per me pietose;
Sareste inutilmente dell'amor mio gelose.
Offrir posso ad entrambe rispetto e servitù:
Da me sperar, credetelo, non potete di più.

Kis. Vedova nutrir posso di lei miglior speranza.
Irc. Meco può sperar poco la vostra vedovanza.
Zul. Moglie onesta, qual sono, da te non chiedo nulla.
Irc. Sarò con voi congiunta, qual vi sarei fanciulla.
Kis. Dunque sei un ingrato.
Irc. Male, se ciò credete.
Zul. Si conosce dal labbro.
Irc. Voi non mi conoscete.
Zul. (Della cognata in faccia celar deggio il mio foco;
Lo troverò soletto, gli parlerò fra poco.
Da lui cosa non chiedo, che offenda l'onor mio:
Sol esser nella stima preferita vogl' io.)
Kis. (Parla fra se Zulmira: conosco il di lei cuore.)
Irc. (Donne, affè questa volta vuole ingannarvi amore.)
Zul. Pensa, Ircano, ch' io sono del tuo signor la sposa:
Non sarò teco austera; no, non m'avrai sdegnosa.
Ma pensa, che a me devi il tuo primier rispetto;
Vieni alle stanze mie, vieni a servir, t'aspetto. *parte.*

SCENA VIII

Kiskia ed Ircana.

Irc. So il mio dover.
Kis. L' intendi? Tu l'accendesti, Ircano.
Irc. Ve lo ridico, il giuro; arde Zulmira in vano.
Kis. In vano arder potrebbe donna congiunta, è vero.
Irc. E libera e congiunta sarà lo stesso.
Kis. Altero!
Sapresti, se il soffrissi, sprezzar gli affetti miei?
Irc. Tutto, per aggradirli, quel che poss' io farei.
Kis. Vil non rassembri al volto.
Irc. Schiavo mi fe' la sorte.
Kis. Libero potrà farti l'amor d'una consorte.
Irc. Libertà con tal nodo da femmina dispero.
Kis. Sposa non hai.
Irc. Nol nego.
Kis. Libera sono.
Irc. È vero.
Kis. Vedova può, se il brami, far di sua destra il dono.
Irc. Non a me.
Kis. Perchè mai?
Irc. Perchè non sai qual sono.

Kis. Chi sei, che a meritarti la destra mia non vale?
Irc. Sono a quel che tu sei, più che non credi eguale.
Kis. Dunque, se pari siamo, esser può il nodo onesto.
Irc. Perchè pari siam troppo, non si può far per questo.
Kis. Spiegati, non intendo.
Irc. Dir non posso di più.
Kis. Parla.
Irc. In pace lasciatemi.
Kis. Va, un ingrato sei tu.
Va pur, se ciò t'aggrada, va ad ascoltar Zulmira:
Ella è la tua signora, ella per te sospira.
Ma ti protesto e giuro, che lo saprà il germano:
Caro farò costarti lo sprezzo di mia mano.
Irc. Deh! placatevi meco.
Kis. Sarai mio?
Irc. Non si può...
Kis. Se non puoi, menzognero, so io quel che farò.
(Appena l'ho veduto mi sono innamorata.)
Vedrai quel che sa fare femmina disprezzata. (*parte.*

SCENA IX

Ircana, poi Bulganzar.

Irc. Ma quando avrà la sorte finito il suo rigore?
Al pari dello sdegno mi è funesto l'amore.
Ahi per amor spietato, misera, ognor penai,
Ed or l'empio vuol farmi più infelice che mai.
Non basta, che schernita m'abbia un amante ingrato,
Anche l'amor di donna contro me è congiurato.
Se taccio, e non mi scopro, il mal si fa peggiore:
Se parlo, e mi disvelo, s'offende il mio signore.
Venga la morte almeno, traggami fuor de' guai:
S'ha a morir una volta... Stelle! che vedo mai?
Qui Bulgauzar?
Bul. Qui sono. Se sapeste perchè?
Irc. Demetrio ti ha veduto?
Bul. No, Demetrio non c'è.
Un Armeno mio amico, che serve in questo suolo,
Per di qua mi ha introdotto. Però non vengo solo.
Irc. Con chi dunque?
Bul. Con uno... indovinate chi?
Irc. Parla, che vuoi ch'io sappia?

Bul. Zitto. Tamas è qui.
Irc. Tamas? Come! a che viene?
Bul. Tornando alla città,
Lo ritrovai smanioso, che faceva pietà.
Lo salutai passando; ei non guardommi in viso.
M'arrestai a mirarlo, ed egli all'improvviso,
Perso, per quel ch'io vidi, della ragion il lume,
L'ala montò del ponte per gettarsi nel fiume.
Corsi per arrestarlo...
Irc. Precipitò?
Bul. No; un salto
Feci per arrestarlo, e lo sospesi in alto.
Irc. Perchè volea?...
Bul. Per voi.
Irc. Per me? Mi ama egli ancora?
Bul. Quando volea annegarsi, convien dir, che vi adora.
Irc. Dov'è?
Bul. Lo fo venire?
Irc. Anima mia diletta,
Dove sei? Perchè tardi?
Bul. Ora lo chiamo. (*in atto di partire.*
Irc. Aspetta.
Viene a me? Perchè mai? Fatima ha nominata?
Bul. L'ha il primo dì sull'alba sola in letto lasciata.
Irc. Nel suo letto?
Bul. Che dite? Potea peggio trattarla?
Irc. Prima di riptracciarmi, dovea prima scacciarla.
Che vuol da me l'infido, che vuol da me l'ingrato
Con una sposa unito, colla rival legato?
Vada da me lontano vivo, o in braccio di morte;
Sempre odioso a' miei lumi lo rende una consorte.
Digli, che non ardisca di comparirmi innante.

SCENA X

Tamas e detti.

Tam. Sì, che ardirò di farlo. Eccomi alle tue piante.
Ecco un cor, che non seppe soffrir da se lontana
L'arbitra di sua vita, la sventurata Ircana.
So, che un nodo ti offende; tentai di sciorlo ardito,
Di Bulganzar col braccio l'hanno i Numi impedito.
Tu, se fallito un colpo andò della tua mano,

Puoi replicarlo adesso: non andrà il colpo invano.
Svenami a' piedi tuoi; eccoti, Ircana, il modo,
Di vendicar tuoi torti, e di disciorre un nodo.
Irc. No, per tal via disciolto or non mi cal mirarlo;
L'amor mio, l'amor tuo, quello dovea spezzarlo.
Ucciderti volea pria di soffrire il torto:
Vivo or più mio non sei; tal non sarai, se morto.
Tam. Aprimi per pietade, aprimi, Ircana il seno.
Irc. (Non avvilirti, o core.)
Bul. Fatel levare almeno.
Irc. Alzati.
Tam. No, mia vita.
Irc. Alzati, dico, ingrato!
Tam. Ah sì, tu sul mio core serbi l'impero usato.
Irc. (Aimè! arder mi sento, e non so di qual foco.)
Bul. (Aggiustando le cose s'andranno a poco a poco.)
Tam. Sfogati meco, Ircana.
Irc. Taci; sai dove siamo?
Tam. Altro non so che peno; altro non so ch'io t'amo.
Irc. Mira tu, che scoperti non siam da queste genti.
Esci, e avvisami tosto s'altri venir qua senti.
Vattene, il nuovo uffizio nuova mercede avrà. (*a Bulg.*
Bul. (Intendo; restar vogliono un poco in libertà.
Or ora non si sentono parlar più di vendetta;
E quella poverina in Ispaan l'aspetta.) (*parte.*

SCENA XI

Ircana e Tamas.

Tam. Ircana mia...
Irc. T'accheta: qui sono sconosciuta.
Tutti, fuor che'l padrone, m'han per uomo creduta.
Tam. Il padron? Ti vendesti?
Irc. Sì.
Tam. Oh Dei! per qual prezzo?
Irc. Per tal, che tu non sei a conoscere avvezzo.
Pietà mi diede in cambio di servitù donata;
Da te in cambio d'amore ebbi un'anima ingrata.
Tam. Tutto farò, mia vita, per riscattarti.
Irc. Invano
Tarda pietà tu mi offri. Vanne da me lontano.
Dopo i teneri amplessi ch'ebbe da te la sposa,

Ircana agli occhi tuoi esser dovrebbe odiosa.
E se volubil tanto per debolezza or sei,
Sappi, che onor ti rende odioso agli occhi miei.
Tam. Odiami quanto sai, ma non mi odiar per questo.
Odi della mia sposa il piacere funesto.
Quando partisti, Ircana, conobbi il tuo dolore:
Aimè! che il tuo sospiro sentii piombarmi al cuore.
L'ira, che concepita avea pe'l tuo disegno,
Si dileguò ad un tratto, cesse ad amor lo sdegno.
Alla mensa confuso sedei senza parola;
Tutti in me stavan fisi, io fiso era in te sola.
Si congedar gli amici, partissi ogni congiunto,
Giunse di restar soli colla mia sposa il punto.
Ma che? da lei diviso in quel momento istesso,
Errai di te cercando dal mio dolore oppresso.
Sorta appena l'aurora, cercai tosto l'uscita
Dalla cittade in traccia di te, mia cara vita.
E disperando al fine di rintracciarti altronde,
Volea seguirti in morte, volea perir fra l'onde.
Giunse la man pietosa, che ha il mio morir vietato:
Di rivederti, o cara, m'ha pur concesso il fato.
Porto la macchia in fronte d'esser d'altrui consorte;
Ma questo core è tuo, sarà tuo sino a morte.
Bastati?
Irc. Non lo sai, che ciò non mi consola?
Che nel cor di chi mi ama voglio regnar io sola?
Tam. Sola regni nel mio.
Irc. No, non lo dir, nol credo,
Finchè in nodo congiunto alla rival ti vedo.
Tam. Vuoi ch'io la sveni?
Irc. No, non sono empia a tal segno.
Tam. Che posso far?
Irc. D'Osmano ti spaventa lo sdegno?
Tam. T'intendo, a ripudiarla tu mi consigli; e poi?
Irc. Non consiglio, non prego. Va pur; fa ciò che vuoi.
Tam. Per compiacerti, o cara...
Irc. No, se per me lo fai,
Non pensar di piacermi; odioso a me sarai.
Dei per te procurarlo, se amor ti punge il seno:
Io, se colei discacci, non l'ho a saper nemmeno.
Darti non vo' consiglio, quel che si vuol si faccia;
Ma con quel nodo indegno non comparirmi in faccia.
Quale già fui, tal sono. Lo dico a te presente,
O sia d'altri, o sia mio. Tutto pretendo, o niente. Parte.

SCENA XII

Tamas e Bulganzar.

Bul. Presto, signor, andiamo pria che torni l'Armeno.
Tam. Andiam. Parto d'affanno, parto d'amor ripieno.
Fatima! oh ciel! scacciarla? misera! in che ha peccato?
Abbandonare Ircana? Ah lo potresti, ingrato?
Chi mi consiglia? Amore? Ah l'amor mi divide
Fra la sposa e l'amante, e il mio dolor m'uccide.
(*parte con Bulganzar.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Giardino in casa di Demetrio con boschetto intrecciato d'alberi.

Ircana sola.

Vado, non so in qual parte. M'aggiro, e non so dove;
Per me tutti gli alberghi, tutte le vie son nuove.
Questo giardino, i' credo, che a Demetrio appartenga:
Vo' respirar quest'aure sola, pria ch'altri venga.
Sfogar vorrei col pianto il mio dolore estremo;
Ma piangere non so; quando mi dolgo, io fremo.
Suol essere comune al sesso nostro il pianto;
Son lacrime di donna sfogo, sollievo, incanto.
Ma a me, perisca il mondo tra fiamme e tra faville,
Non mi vedran di pianto bagnar le mie pupille.
Chi pianto non avrebbe, quando lo sventurato
Tamas testè partissi da me a torto scacciato?
Così l'impegno mio, così volea l'amore:
E se non piangon gli occhi, piange di dentro il core.
Qual fine avran gli amori, qual fine avran gli sdegni?
Chi scioglierà di Tamas i violenti impegni?
Quanto durerà il fasto d'una rival Persiana?
Quando sarà felice la sventurata Ircana?
Segua qualunque evento di me, non mi confondo;
Favola sia il mio nome sul teatro del mondo.
Chi mi desia fortuna, chi a me brama ruine,
Faccia i suoi sforzi, e attenda delle avventure il fine.

SCENA II

Zulmira e la suddetta.

Zul. Solo fra queste piante, solo passeggia Ircano?
Perchè attender ti festi da me sinora in vano?
Irc. Perdonate, signora, se il primo dì, in cui servo,
Meno le leggi vostre, di quel ch'io debba, osservo.
In avvenir vedrete, che ubbidiente i' sono.
Posso sperar da voi perdon?
Zul. Sì, ti perdono.
Ma in avvenir non esser nell'ubbidir sì tardo:
Vo', per esser servita vo' che ti basti un guardo.
Non l'avevai sdegnoso, non l'averai crudele,
Se mi sarai tu grato, se mi sarai fedele.
Varie donne vedesti in un albergo istesso;
Ma son' io, che ha l'impero dal sposo a me concesso.
Non ti curar di quelli, che di poter son vuoti:
Torbida è la cognata, garrule le nipoti.
Volgiti a me soltanto, io quella son, cui lice
Aver la sorte in mano per renderti felice.
Irc. Vostro favor mi cale, la pietà vostra invoco;
Tutto farò per voi.
Zul. Quel, che ti chiedo, è poco.
Irc. V'ho a servire alla mensa?
Zul. No, dispensarti io voglio.
Irc. Alle stanze?
Zul. Alle stanze.
Irc. (Vuol esser un imbroglio.)

SCENA III

Kiskia, Marliotta, Creona in lontano fra gli alberi del boschetto, che si nascondono, e osservano le due suddette.

Zul. Dura è la servitude in ogni stato, il veggio;
Ma lo servir di schiavo senza mercede è peggio.
Non soffro della sorte tale costume indegno;
Prenditi questa gemma di mia pietade in segno.
Irc. Ah non vorrei, che un giorno...
Zul. Taci, gradisci e prendi.
Irc. Dispensate, signora...
Zul. Vo' che'l ricevi; intendi?

Irc. Ubbidirò. (*prende l'anello.*
Zul. Sì poco gradisci i doni miei?
Irc. Sì, che ne sono indegno.
Zul. Degnissimo tu sei.
La servitù, che soffri, nell'alma non ti aggrava;
Io più di te languisco, io più di te son schiava.
Dell'onestà le leggi serbo costante in seno:
So porre alle passioni colla ragione il freno;
Ma senza oltraggio rendere al nodo, ch'io rispetto,
Per te non so nell'alma dissimular l'affetto.
Irc. (Par che di queste donne amor si prenda gioco;
Ma potrà un tal inganno, credo, durar per poco.)
Zul. Taci? Mi guardi appena?
Irc. Posso giurar, ch'io v'amo;
Ma nel desio, che v'arde, men debole vi bramo.
Se lo sperar più oltre la sorte a noi contrasta,
Bastavi ch'io vi serva?
Zul. Non so che dir. Mi basta.
(*Kiskia, Marliotta, Creona escono dal boschetto, e s'avanzano verso Ircana e Zulmira. Le figliuole dinanzi, la madre dietro di loro si fanno vedere, mostrando però di andare pe' fatti loro.*)
Cre. Eccola collo schiavo. (*camminando.*
Mar. Tutti li vuol per lei.
(*camminando.*
Zul. Dove si va, cognata?
Kis. Io vo pe' fatti miei. (*camminando.*
Cre. Amante d'uno schiavo! (*come sopra.*
Mar. S'avrebbe a vergognare.
(*come sopra.*
Kis. Tacete; in dì di festa non si ha da mormorare.
(*parte colle figliuole.*

SCENA IV

Zulmira, Ircana.

Zul. Perfida! l'intendesti?
Irc. Non vorrei che il suo sdegno
Per voi, per me destasse qualche funesto impegno.
Zul. Non temer; mio consorte ama la propria pace;
Sa che non fui, nè sono d'una viltà capace.
Parmi che t'ami anch'egli, e teco, oltre l'usato,
Veggolo nell'amarti quant'io forse impegnato.

Non si sdegnò, veggendomi teco pietosa, umana;
Questa condiscendenza mi sembrò quasi strana:
E la pietà, che teco vidi nel di lui core,
Valse ad assicurarmi che sei degno d'amore.
Però creder non voglio, che abbia di me lo sposo
Per tua cagion fissato non essere geloso;
Ma in grazia di vederlo pieno per te d'amore,
Posso nel di lui ciglio sperar meno rigore;
E posso, se gli narro l'ardir di quelle ingrate,
Sperar da lui vederle ben ben mortificate.
Irc. Io nella sua pietade so che non spero in vano.
La sua pietà è fondata però sopra un arcano.
Sa, che insultar il talamo di lui non son capace;
Ma se vi scorge amante, non soffrirallo in pace.
Poichè, se non condanna in voi l'affetto mio,
Può condannar le fiamme d'un credulo desio.
Verrà il dì, che potrete stringermi al sen pudica;
Ma pallido Demetrio, ma pria Demetrio il dica.
Zulmira ai detti miei stupisce e si confonde:
Vi sarà noto un giorno l'arcano che s'asconde;
Per or basta così. Amatemi, ch'io v'amo;
Ma bramate da me quel che da voi sol bramo. (*parte.*

SCENA V

Zulmira, poi Zaguro.

Zul. Qual di me più confusa donna restò giammai?
Al favellar d'Ircano arsi a un tempo e gelai.
Verrà il dì, che potrollo stringer pudica al seno!
Ah se dura l'arcano, se non si svela, io peno.
Potrebbe un mio congiunto, potrebbe un suo germano
Nascondere Demetrio sotto il nome d'Ircano.
Ma perchè a me celarlo? M'entra in cor sospettoso
Qualche larva peggiore.
Zag. Zulmira, ov'è lo sposo?
Zul. Testè uscì dal suo tetto; ancor non fe' ritorno.
Zag. Bell'acquisto ch'ei fece sullo spuntar del giorno!
Zul. Dello schiavo t'intendi?
Zag. (Schiavo! Ha forse alla moglie
Il sesso di colei mentito in quelle spoglie?)
Zul. Di chi parli, Zaguro?
Zag. Di colei ch'era teco.
Zul. Donna colei?

Zag. Sì, donna.
Zul. Colei ch'era qui meco?
Zag. Ho a replicarlo ancora?
Zul. Non è lo schiavo Ircano?
Zag. Vogli Ircano in Ircana.
Zul. Indegna! Ecco l'arcano.
Zag. Ben me n'avvidi allora, che la comprò, che amore
Aveva con quei begli occhi punto a Demetrio il core.
In faccia tua l'amante portò la sua diletta.
(Nel cor della sua sposa principio una vendetta.)
Zul. Non m'ingannar, Zaguro. Ma no, conosco il vero,
Intendo i falsi detti, rilevo ogni mistero,
Ecco perchè l'audace soffrialo a me dappresso,
Perchè noto a lui solo era dell'empia il sesso.
Ed io, stolta che fui, per donna arsi d'amore?
Dalla vergogna mia s'accresce il mio livore.
Non soffrirolla in pace al menzognero unita;
Minaccerò l'ingrato, discaccerò l'ardita.
Dov'è, dove si cela questo marito indegno?
Dove andò la ribalda? Li troverà il mio sdegno.
Soffrir ch'io m'ingannassi? Soffrir d'innamorarmi?
Perfida! o vo' morire, o di te vendicarmi. (*parte.*

SCENA VI

Zaguro solo.

Non basta la vendetta, che ho in Ispaan tentata,
Altra in Julfa ne trovo nella moglie irritata.
Di Tamas i congiunti, di cui seppi la storia,
Spenta di questa schiava vorranno ogni memoria:
E se Demetrio ardisce celarla nel suo tetto,
Saprà donna gelosa svelarla a suo dispetto.
Imparerà Demetrio far stima d'un amico:
So vendicare i torti, quando di farlo io dico. (*parte.*

SCENA VII

Demetrio, Carico, mercanti Armeni.

Dem. Che mai narri, Carico?
Car. Guardati di celarla,
Perchè di te, Demetrio, in Ispaan si parla.
Zaguro ha pubblicato la compra di tal schiava;

Ch'ella in Julfa sen resti, un finanzier si aggrava:
Vuol che lungi sen vada oltre il confin persiano.
Dem. Cercano l'infelice i suoi nemici in vano.
Il perfido Zaguro so che l'avrà tradita;
Ma qui sarà difesa a costo di mia vita.
Questa colonia armena che il buon Soffì già trasse,
Dal margo dell'Eufrate, dai lidi dell'Arasse;
Questa nazion, che nacque a mercatare avvezza,
Che formò con il traffico di Persia la ricchezza;
Che seco ha trasportato di Julfa il nome armeno,
D'Ispaan ne' sobborghi; che conserva nel seno
Di trentamila Armeni l'antico onor primiero,
Soffre dal Re di Persia un dolcissimo impero:
Nè soffrirà che sia sol per l'altrui malizia
Oppressa l'innocenza, tradita la giustizia;
Nè per il van desio d'un finanzier sdegnato,
Vorrà perder di vista la gelosia di stato.
Ircana è schiava mia, raccolta è nel mio tetto;
Vi resterà, lo giuro, di Zaguro a dispetto.
E se Zaguro ardisce d'opporsi al favor mio,
So maneggiar la spada, so cimentarmi anch'io.
E sangue ho nelle vene di quei, che hanno la guerra
Ed il terror portato al confin della terra.
Car. Deh! non turbare, amico, con tal consiglio audace
Quella, che noi godiamo, tranquillissima pace.
Non rinnoviamo adesso le memorie passate...
Dem. Questi son miei terreni. Ai terreni vostri andate.
Ciascun pensi a se stesso.
Car. Andiamo. Ah voglia il cielo,
Non torni in comun danno il Demetrio lo zelo.
Abbiam finito, amico, d'usar guerriero sdegno,
Or che distrusse il fato de' nostri padri il regno.
Siam sudditi, siam servi, e rammentar dobbiamo
Non quel che fummo un dì, ma sol quel che ora siamo.
(*parte coi compagni.*

SCENA VIII

Demetrio solo.

È ver, perdemmo il regno ed ogni altro splendore;
Ma non l'antico nome, non la fama, il valore.
L'oltraggio della sorte, il mio destin sopporto;
Ma non soffrirò mai da chi m'insulta un torto.

Merta Ircana pietade, e seco usar la voglio;
Serba in questo il mio core giustizia e non orgoglio.

SCENA IX

Kiskia, Marliotta, Creona e detto.

Kis. Pur ritornaste al fine. Mai più, come in tal giorno
Bramai di mio germano sollecitò il ritorno.
Dem. Da qual ragion spronata a desiarmi siete?
Mar. Gran cose, signor zio.
Cre. Gran cose sentirete.
Mar. La zia...
Kis. La vostra sposa...
Cre. Quel grazioso umoretto...
Dem. Olà! della mia sposa parlisi con rispetto.
Kis. Veduta fu poc'anzi collo schiavo novello
A far la vezzosetta.
Mar. E gli donò un anello.
Cre. In vece di cacciarlo a governar gli armenti,
Stava la signorina a fargli i complimenti.
Dem. (Ah Zulmira! Zulmira!)
Kis. La vidi in questo loco.
Mar. Collo schiavo alle strette.
Cre. E non ci stette poco.
Kis. Ci va dell'onor vostro.
Mar. Punitela da bravo.
Cre. Per me, prima di tutto, bastonerei lo schiavo.
Kis. Lo schiavo no, meschino.
Mar. Lo schiavo no, signore.
Dem. No lo schiavo? Conosco il zelo dell'onore.
Kis. Ella è la seduttrice.
Mar. Ella dicea così...
Dem. Rispettate mia moglie. Toglietevi di qui.
Cre. S'egli non fosse stato...
Kis. Ma Zulmira con arte...
Dem. Garrule, a chi favello? Si parte, o non si parte?
Cre. Per me, me n'anderò; di ciò non me n'aggravo.
Se non importa a voi, s'accomodi lo schiavo. (*parte.*
Mar. Signor zio, riparate. L'onor va in precipizio. (*parte.*
Dem. Donne senza ragione!
Kis. Uomo senza giudizio! (*parte.*

SCENA X

Demetrio, poi Zulmira.

Dem. Non è in periglio, è vero, di Demetrio l'onore;
Ma reo ne' suoi desiri è di Zulmira il core.
Io però vo' punirla; voglio sgridarla io solo;
Che altra lingua lo faccia, non voglio in questo suolo.
Quelli, che uniti vivono sotto un medesmo tetto,
Del padrone alla sposa non perdano il rispetto.
Zul. Eccolo il buon consorte, eccolo il saggio, il bravo
Capo di sua famiglia, che comperò uno schiavo.
Amar schiavo comprato lodasi il buon padrone.
Ircano è schiavo tale che può destar passione,
Barbaro! donna occulta alla consorte in faccia
Guidasi con inganno, e si vorrà ch' io taccia?
No, che tacer non voglio; scoperto ho il vostro zelo;
Copre un amor indegno della pietade il velo.
Nè giova dir: m'è ignoto, che donna fosse; ingrato!
Tutto Zaguro istesso mi ha l'arcano svelato.
Compra faceste a gara della impudica indegna:
Ecco quel che alla moglie saggio marito insegna.
Sposa men di me saggia aver meritereste,
Che voglie avesse in seno men discrete ed oneste;
Ma son chi sono al fine, di me non v'è periglio;
Ma la perfida tresca seguir non vi consiglio.
Vada costei lontana, cagion d'una giust' ira:
Amate una consorte che sol per voi sospira;
Una consorte al fine, che barbaro oltraggiate,
E che, vel dico in faccia, d'aver non meritate.
Dem. Arde la sposa mia di sdegno, e so perchè:
Vi sfogaste, Zulmira; tocca parlare a me.
Donna condurvi occulta è un attentato ardito:
Colpa è ingannar la moglie di barbaro marito.
Ma se la moglie audace crede allo schiavo e l'ama,
Rispondimi, Zulmira, dì: qual colpa si chiama?
Non mi nascondo; è vero, donna comprai mentita
Sotto spoglie virili; fu la mia colpa ardita.
E tu, che lo credesti uomo non apparente,
E per uomo l'amasti, sei tu donna innocente?
Sì, che a pietà mi mosse donna che il fato insulta:
La verità è una sola, nè sarà sempre occulta.
Vedrai del zelo mio, vedrai le mire un dì;

Tu non puoi di te stessa meco vantar così.
Perfido a me dicesti? Perfida a te ridico;
Con più rossore il vedo, con più ragione il dico.
Vattene da me lungi, all'error tuo ripara;
E da colei, che insulti, ad esser saggia impara. (*parte.*

SCENA XI

Zulmira sola.

Come! Così vilmente m'arresto e mi confondo?
Vengo per isgridarlo; mi sgrida, e non rispondo?
M'han le donne tradita; son rea, ma non di tale
Colpa, che offender giunga l'onor mio conjugale.
Ma se tacer mi vide, il mio delitto ei crede.
Tornerò dallo sposo, mi getterò al suo piede.
Ma come andar poss'io con il rossore in faccia?...
Meglio è per or ch'io soffra; meglio è per or ch'io taccia.
Donna tacer sgridata dall'irato consorte
È tal dolor, che passa il dolor della morte. (*parte.*

SCENA XII

Bosco corto.

Tamas e Balganzar.

Tam. Lasciami per pietà, lasciami in pace almeno
Finchè respiri il core fra le angustie del seno.
Bal. No, non vi lascio certo. So il bel vostro costume:
Mi sovvien, che voleste precipitar nel fiume;
E non vorrei, vedendovi sì forte appassionato,
Trovarvi al mio ritorno a un albero impiccato.
Tam. Come tornar poss'io, come al paterno tetto
Con questo duolo intorno, con questo affanno in petto?
In faccia presentarmi a Fatima potrei
Dopo la fè promessa, dopo i delirj miei?
Del padre, che furente sarà pel figlio ingrato,
Come soffrir la vista, come il rigore usato?
No, non fia ver ch'io vada.
Bal. Oh! guardate chi è qui.
Tam. Stelle! Chi viene? Ircana?
Bal. L'amico vostro Alì.
Tam. L'amico? Oh mia vergogna! Oimè! Dove m'ascondo?

Bul. Vergognarvi di lui?
Tam. Vorrei fuggir dal mondo.

SCENA XIII

Alì e detti.

Alì. Tamas!
Tam. Oh cara voce, tu accresci il mio rossore.
Alì. Quel, che a voi mi conduce, è amicizia, è amore.
Tam. Questo e quella non merto.
Alì. Ma io vi compatisco.
Tam. Ite, o contro me stesso crudelmente infierisco.
Bul. Consolatelo voi, ch'io farlo non potrei.
Vado, se m'è permesso, a far i fatti miei.
(Aver che far co' pazzi son sempre impegni brutti;
Ma il pazzo innamorato è il peggiore di tutti.) (*parte.*

SCENA XIV

Tamas e Alì.

Alì. Inutil, mi lusingo, non sia la mia venuta.
Dite; trovaste Ircana?
Tam. La trovai, l'ho veduta.
Alì. V'ama ancora?
Tam. Sì, amico.
Alì. L'amate voi?
Tam. L'adoro.
Alì. Che pensate di fare?
Tam. Senza il mio bene io moro.
Alì. E la sposa?
Tam. La sposa... oimè! chi la conforta?
Alì. Tamas, la sposa vostra, quell'infelice...
Tam. È morta?
Alì. No. La vorreste estinta?
Tam. Nol merta, sventurata.
Che fu di lei?
Alì. Pensate qual l'avete lasciata.
Tam. Crudelissimo amico, voi mi svegliate in core
Il più fatal rimorso, il più funesto orrore...
Alì. Fatima è saggia al fine; vede ogni forza vana
Per distaccarvi il core dalla rivale Ircana.
Più allo sposo non pensa; Tamas veder dispera;

Questo novello oltraggio par che la renda altera.
Quel, che le punge il core, è l'onta vergognosa
Di ritornar, qual venne, senza il nome di sposa.
E il padre vostro istesso le dà il fiero consiglio
Di voler vivo o morto di Machmut il figlio.
Tam. Morto m'avran; ragione hanno sulla mia vita
Un genitore offeso, una sposa tradita.
Alì. Ma se il destino offrisse a Fatima infelice
Uno sposo novello?
Tam. Ah! ch'io sarei felice.
Ma son vane lusinghe del tuo amor, del tuo zelo:
Tanta felicitade non mi promette il cielo.
Alì. Tamas, chi sa? t'accheta, non disperar.
Tam. Ma il padre
Di Fatima furente?
Alì. Alle guerriere squadre,
Allor che tu porgesti a Fatima la mano,
Si rese immantinente il vigoroso Osmano.
Nulla sa di tua fuga. Lungi è da noi gran tratto;
Pria che torni, v'è tempo: tentisi ad ogni patto.
Tam. Tentisi. Ah se disciolto foss'io senza un delitto...
Alì. Vado, amico, e m'attendi. Non vo' vederti afflitto.
Poni con alma lieta nella mia man tua sorte:
A riveder ritorno della città le porte.
Spera, pria che si spenga di questo giorno il sole,
Chi sa, ch'io non ritorni, e il tuo dolor console?
Sì, risoluto i' parto, o di recarti aita,
O di venir io teco a terminar mia vita. (*parte.*

SCENA XV

Tamas solo.

Fido Alì, caro amico, tu parti, e mi consoli;
Tu dal mio sen la morte pietosamente involi.
Vivrò finchè ritorni, vivrò finchè mi avanza
Questa nel tuo bel core dolcissima speranza.
Questa novella speme inaspettata e strana,
Ah la secondi il cielo, ah la sapesse Ircana!
Cerchisi il mio tesoro, a parte sia colei
Del giubilo del core, qual fu de' dolor miei. (*parte.*

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Demetrio.

Demetrio ed Ircana in abito da donna all'armena.

Dem. Sa ciascun, che sei donna, ed in virili spoglie
Più non convien che resti occulta in queste soglie.
Irc. Mi è legge il piacer vostro; ubbidiente, umile
Non solo a un vostro cenno spogliai veste virile,
Ma piacquemi vestire per compiacervi ancora
Queste divise armene, onde Ircana si onora.
Dem. Videti ancor Zulmira?
Irc. Ancor non mi ha veduta:
Finse in virili spoglie non ravvisarmi astuta.
Donne, che ciò non sanno, credon quell'alma rea;
Ma il sesso mio Zulmira, credimi, conoscea.
(S'è rea per mia cagione, difenderla degg'io.)
Dem. (La difesa d'Ircana utile è all'onor mio.)
Chi credi tu l'arcano abbia svelato ad essa?
Irc. Signor, chiedo perdono, mi svelai da me stessa.
Dem. No, non è vero, io il dissi. Zulmira era presente.
(Vo' tentar che la creda anche Ircana innocente.)
Irc. Sì, ma n'avvidi allora, che mi parlò schernendo.
(Veggo l'amor di sposo.)
Dem. (Il suo bel core intendo.)

SCENA II

Misio e detti.

Mis. Signore... (Oh ve'! lo schiavo s'è in donna trasformato!
Veggo la mercanzia, che ha il mio padron comprato.)
Dem. Parla, che vuoi?
Mis. Due neri son d'Ispaan venuti.
Dem. Che vogliono? Chi sono?
Mis. Io non li ho più veduti.
Portano varie cose; saranno trafficanti;
Ma son brutti davvero.
Dem. Fa che vengano.
Mis. Avanti.
(*verso la scena.*
(Quali trasformazioni si fanno all'improvviso!
Chi sa che di costoro non s'imbianchisca il viso?)
(*parte.*
Irc. Che vorran mai costoro? Sento tremarmi il core.
Dem. Qui sei sicura, Ircana; discaccia ogni timore.

SCENA III

Bulganzar ed un Nero a lui simile con varie vesti persiane a uso di donna ed un cassettino, e detti.

Bul. Eccomi di ritorno... Oh Ircana fortunata,
Mi consolo che siete femmina ritornata.
Irc. Tamas dov'è?
Bul. Meschino, a sospirar per voi.
Irc. Nella città?
Bul. In un bosco...
Dem. Parla meco, che vuoi?
Bul. Vengo con queste spoglie, e queste gioie unite,
Che furono ad Ircana da Curcuma rapite...
Irc. Che di colei ne avvenne?
Bul. Saran due ore e più,
Che la vecchia impiccata fa il viaggio a Belzebù.
Irc. Giusta pena a' suoi falli.
Dem. Or chi ti manda qui?
Bul. Di Tamas un amico. Il conoscete? Alì. (*ad Ircana.*
Irc. Tamas venir ti vide?
Bul. Ora no.

Dem. Quelle spoglie,
A che da Alì si mandano di Demetrio alle soglie?
Bul. Da questo chiuso foglio resterete informato.
Dem. Recalo alle mie mani.
Bul. Ad Ircana è inviato.
Dem. Leggilo. (*ad Ircana.*
Irc. Ha in esso Tamas aggiunti i sensi suoi?
Bul. Tamas non l'ha veduto.
Irc. Signor, leggete voi. (*a Dem.*
Dem. Leggerò. (*apre il foglio.*
Irc. Non ritorna Tamas alla consorte? (*a Bul.*
Bul. Povera disgraziata! Par l'effigie di morte.
Dem. *Alla bella, alla saggia, che ha nelle luci il dì,*
Alla superna Ircana scrive, e si prostra Alì.
Ecco l'usato stile de' Persian scrittori;
Anche i saggi, per uso, deon far gli adulatori.
Merti, Ircana, ogni lode; ma al tuo stato presente
La pietà è necessaria, non la lode eccedente.
Irc. Tamas è di qua lungi? (*a Bulganzar.*
Dem. Le luci a me rivolta:
Quel, che contiene il foglio a te diretto, ascolta.
Le gioie tue ti rende un cor di te pietoso;
Mandati le tue spoglie, procura il tuo riposo.
Spera, che per te il fato potrà cambiarsi un dì.
Fui di Tamas amico; tal sarà sempre Alì.
Irc. Fido core, bell'alma, specchio d'amor, di fè;
Tu la pace mi rendi... oh Dei! Tamas dov'è?
(*a Bulganzar.*
Bul. Ve l'ho detto tre volte, e lo dirò la quarta:
È in un bosco vicino.
Irc. Reca a lui questa carta.
(*la leva di mano a Demetrio.*
Dì, che ricerchi Alì, che torni al lieto avviso...
Ma che a mirar non torni della rivale il viso.
Dì, che attenda l'amico. Ad Ispaan ten riedi;
In nome mio costanza al tuo signor deh! chiedi.
Rammentagli del core la debolezza antica:
Ah! sedur non si lasci dal duol della nemica.
Non vorrei che celasse questo foglio un inganno:
Tutto temer son usa, tutti tremar mi fanno.
Misera m'han voluto finor le stelle ultrici;
Discernere non vaglio dai nemici gli amici.
Fido Alì mi lusinga; Tamas fedele io spero;
Ma la mia speme è incerta, ed il mio duolo è vero.

Bul. Ma che maniera strana di tormentar voi stessa!
Dem. Modera in seu la pena, che t'ha finora oppressa.
Troppo sperar non lice, tutto temer non giova;
Del ver, che il foglio ha impresso, deesi veder la prova.
Prenditi le tue gioie.
Irc. Queste più mie non sono:
A voi schiava le deve, sia per tributo, o dono.
Dem. No, t'inganni; in tal guisa di profittar non uso.
Serbale in tuo potere. Prendile.
Irc. Io le ricuso.
Bul. Se voi le ricusate, se l'Armeno non è
Avido di tai gioie, le serberò per me.
Dem. Recale alle mie mani.
Bul. Eccole.
Dem. In altro stato
Saran degne d'Ircana.
Bul. Sono pur sfortunato,
Tenete anche le vesti.
Dem. Le puoi ripor le spoglie.
Bul. Almen qualche cosuccia.
Dem. Esci da queste soglie.
Bul. La risposta nemmeno?
Dem. Vedrò io stesso Alì.
Vattene, Bulganzar.
Bul. E ho da partir così?
Irc. Deh! sé Tamas rivedi, digli che viva e speri.
Bul. Guadagnasi pur poco a far certi mestieri.
Un uom della mia sorte merta esser ben pagato;
Ma il mestier del mezzano venuto è a buon mercato.
(partono i due neri.

SCENA IV

Ircana e Demetrio.

Dem. Puoi, se t'aggrada, Ircana, cambiar le spoglie armene.
Irc. Cambiar vesti non curo; cambiar vorrei di pene.
Dem. Queste dal tuo bel core involerà il destino.
Per te vo' d'Ispaan riprendere il cammino.
Parlerò con chi scrisse da me ben conosciuto;
Noto mi è Machmut; Alì seco ho veduto.
Noti mi son tuoi casi; so il dolor che ti affanna;
Vedrò se ti lusinga chi scrisse, o se t'inganna.
Pietà per te'tui muove, la merta il tuo cordoglio;

Padre tuo mi proposi, qual padre esser ti voglio.
Breve le due cittadi sai che parte il sentiero;
Più breve a me lo renda un agile destriero.
Ritornerò fra poco, nunzio sper' io di bene,
Nunzio della tua pace, conforto alle tue pene.
Da me, vezzosa Ircana, spera più lieto avviso;
Calma nel sen l'affanno, torna serena in viso.
Prepara a nuove gioie l'angustiato seno,
Non far che d'allegrezza colpiscati un baleno;
Ma sgombra la mestizia dall'alma a poco a poco,
Onde il piacer ritrovi agiatamente il loco.
Poichè se d'improvviso il bene al mal succede,
Soccombere la vita del misero si vede.
Vivi, respira, attendi quel che sperar ti lice.
Parto per consolarti, figlia, sarai felice. (*parte.*

SCENA V.

Ircana sola.

Tanta pietà ritrovo, tanto amor, tanto zelo?
Posso sperar secondo alle mie brame il cielo?
Non merito i sdegni suoi rea di furor qual sono?
Ah! dai Numi clementi merta il mio cor perdono.
Io non m'elessi ardita d'amar giovine amante;
M'ha il mio destin condotta al mio signore innante
E se regnar io sola bramai nel di lui core,
Colpa non è, ma zelo di virtuoso amore.
Strugger vorrei io stessa, strugger colle mie mani
I perfidi, lascivi serragli Musulmani,
In cui legge profana, per noi barbara e dura,
Tien le libere nate schiave contro natura.

SCENA VI.

Zulmira e detta.

Zul. (Ecco in femminee spoglie la mentitrice indegna.
Coprasi il mio livore di piacevole insegna;
E faccia ad ogni costo questo mio cor schernito
Contro di lei vendetta e contro il reo marito.)
Irc. Perdonate, signora, all'innocente inganno.
Zul. Vedi fra noi le donne, vedi se tacer sanno!
Io ti conobbi appena giungesti in queste porte;

Mi confidò l'arcano l'amabile consorte.
Finsi per dar piacere, fingendo, al mio signore:
Teco mi presi gioco nel favellar d'amore.
E più gioco mi presi, che tue sembianze ignote
Schernisser di Demetrio la suora e la nipote.
Irc. Ben me n'avvidi allora, che a me le vostre pene
Svelaste in guisa tale, che a sposa mal conviene.
E dissi nel mirarvi vezzosa agli occhi miei:
Mi conosce Zulmira, affè lo giurerei.
Zul. Giuralo pur, se d'uopo hai di giurarlo altrui:
Fida all'amato sposo sempre sarò qual fui.
Ma dimmi il vero, Ircana, confessalo anche tu:
Potea, per ingannarti, potea finger di più?
Irc. Certo, fingeste a segno per me l'ardente foco,
Che a credervi innocente ho a faticar non poco.
Zul. Rea mi credi?
Irc. No, dico.
Zul. Vantar forse vorresti
Che tu co' finti sguardi me d'amore accendesti?
Irc. No, vi ridico; io vidi da gioco i bei deliri:
Erano simulati quei teneri sospiri;
E per accreditare ch'io fossi qual non sono,
Scaltra voi mi faceste di questa gemma un dono.
Zul. Rendila pure.
Irc. Indegna sarò di così poco?
Zul. Rendimi quella gemma, che ti donai per gioco.
(*alterata.*
Irc. Eccola; ma se aveste sol di scherzare impegno,
Ora, perchè lo scherzo si è convertito in sdegno?
Zul. No, non mi sdegno, amica.
Irc. Amica? Tal mi onora
Del mio signor la sposa?
Zul. Vo' scherzar teco ancora.
Irc. Finchè da finte spoglie copriasi il sesso mio,
Soffria degli altri il riso, d'altri rideva anch'io.
Or son chi son, Zulmira; or la finzione è vana.
Zul. Non ti sdegnar per questo, non adirarti, Ircana.
Vieni meco, vo' darti d'amor verace segno.
Irc. (Veggo il riso sforzato, cova costei lo sdegno.
Anche Fatima istessa, che avea men empio il core,
Si provò coll'affetto mascherar il livore.
Tutte le donne eguali sono pur troppo in questo:
L'ira sol io nel viso di mascherar detesto.)
Zul. (Parla fra se la scaltra; quache disastro aspetta:

Vo' accelerar, se posso, il corso alla vendetta.)
Vieni meco.

Irc. A qual uopo?

Zul. Schiava servir ricusa?

Irc. No, di servir son pronta, ad ubbidir son usa.

Zul. Seguimi.

Irc. All'orme vostre fida m'avrete intorno.

Zul. (Vieni, che più la luce non mirerai del giorno.) (*parte.*

Irc. Veggo, o di veder parmi torbidi i di lei lumi.
Difendetemi voi, dell'innocenza o Numi. (*parte.*

SCENA VII

Kiskia sola.

Amore in queste soglie non m'ha guidato invano:
Quel che Zulmira ha seco, no non m'inganno, è Ircano.
In faccia dietro all'uscio non l'ho ben ben veduto;
Ma favellar l'intesi, la voce ho conosciuto.
Voglio seguir da lungi l'orme di mia cognata;
Veder di ch'è capace la donna innamorata.
Con uno sposo al fianco nutre cotal desio?
Pazza i' non fui, meschina, quando viveva il mio.
E s'ora in vedovanza arder per uom mi sento,
Merita l'amor mio pietà, compatimento.
E se d'uscire i' bramo fuori di tal mestizia,
Le donne che son vedove mi faranno giustizia. (*parte.*

SCENA VIII

Marliotta sola.

Ircano più non vedo. Mia madre non ritrovo.
Eccola. Va pian piano. Vi è qualcosa di nuovo.
Dubito che si voglia veder rimaritata;
Ed io resterò sola, povera sfortunata,
Con quella mia germana sì perfida, sì audace,
Che quando un uom mi guarda, mai non mi lascia in pace.
Non è, dicon, lo schiavo partito da par mio;
Ma se lo vuol mia madre, posso volerlo anch'io.
E se la zia, ch'è sposa, par che lo brami anch'ella,
Meglio bramar lo posso io che sono zitella.

Vo' seguitar la madre, veder dov' ella va,
Vo' veder, vo' sapere. Certo non me la fa. (*parte.*

SCENA IX

Creona sola.

Dove van queste donne così zitte e solette?
Mia madre e mia sorella mi paion due civette.
È vero che a mia madre deggio portar rispetto;
Ma i vezzi, che fa agli uomini, mi muovono a dispetto.
La libertà mi piace, il vivere giocondo;
Non prenderei un uomo, se terminasse il mondo.
Vo' andar dietro di loro; veder quel che succede.
So che sarò battuta, se mia madre mi vede;
Ma se mi dà uno schiaffo, gran male non sarà:
Avrò appagato almeno la mia curiosità. (*parte.*

SCENA X

Luogo sotterraneo oscuro.

Ircana con lume e Zulmira.

Zul. Movi sicura il passo, non paventare, Ircana.
In questa oscura stanza agli occhi altrui lontana
Celate ho alcune gemme occulte a mio consorte.
Irc. A Ircana in questi orrori si minaccia la morte?
Zul. Sì, perfida, la morte avrai quì di te degna.
(*getta il lume.*
Irc. Soccorretemi, o Numi. Alma spietata, indegna...
Dove son? dove sei? (*cerca Zulmira.*
Zul. (Chiudo al varco l'uscita.
(*andando verso la porta a tentone.*
Servo verrà fra poco a privarla di vita.) (*esce.*

SCENA XI

Ircana sola.

Qual tradimento orrendo! quale colpa ho commessa?
Perfida! in me punisci la colpa di te stessa.
Hai timor che si sappia il tuo scorretto amore,
E vuoi la morte mia prezzo del tuo rossore.

L'uscio trovassi almeno; fra questi tetri orrori
Come trovar potrei la via per uscir fuori?
E se l'entrata è chiusa, chi può porgermi aita?
Misera sventurata! M'ha la crudel tradita.
Ho da morir qui sola di cruda fame, o al core
Giunger mi dee fra l'ombre la mano d'un traditore?
Tamas, mio caro Tamas, senza vederti io pero;
E tu nella mia morte se' il mio dolor più fiero.
Morir, se il ciel destina, non forma il mio spavento;
Morir da te lontana è il mio solo tormento.
E in tempo, oh Dei! morire, che mi parea vicino
Il mio sposo, il mio bene, il mio dolce destino!
Meco serbato avessi quel ferro alla mia mano,
Che libera mi rese dalle furie d'Osmano!
Ah nel spogliar le vesti, che avea virili intorno,
Lo celai, lo deposi. Funestissimo giorno!
Giorno, in cui per vendetta di femmina inumana,
Fine avrà la memoria della misera Ircana.

SCENA XII

Kiskia e detta.

Kis. Quivi Ircano è rinchiuso. Vo' superar la tema.
Fra quest'ombre terribili sento che il cor mi trema.
Irc. Odo alcun che s'accosta. Vien, carnefice mio. (*irata.*
Kis. Oimè! (*s'intimorisce.*
Irc. Parla. Chi sei?
Kis. Oh che timor! Son io.
Irc. Kiskia, sei tu?
Kis. Sì, caro.
Irc. (Caro? Mi crede Ircano.)
Kis. Che fai tu qui?
Irc. Tradito son da un core inumano.
Kis. Il ciel m'ha qui mandato.
Irc. Santa del ciel clemenza!
No, che perir non lasci la misera innocenza.
Kis. Presto, presto vien meco.
Irc. Dove siete? (*si cercano.*
Kis. La mano. (*si trovano.*
Irc. Deggio a voi la mia vita.
Kis. Ecco il mio caro Ircano.
Mi sarai grato almeno?
Irc. Pietosa in questo giorno...

V'è altra gente, mi pare.
Kis. Non ho più sangue intorno.

SCENA XIII

Marliotta e detti.

Mar. Mia madre è entrata qui.
Irc. Non temete. (*a Kis.*) Chi sei?
Mar. Dove siete, mia madre?
Kis. Che vuoi da' fatti miei?
Mar. Compatite l'amore; son qui per voi, lo giuro.
Che fate collo schiavo in questo loco oscuro?
Kis. Ora si è spento il lume.
Irc. Ecco un inciampo nuovo.
Kis. Vattene via di qui.
Mar. Più la porta non trovo.

SCENA XIV

Creona e detti.

Cre. Eccole tutte qui. Che fanno in questo loco?
Sola non ci starei. Vo' divertirmi un poco.
Mar. Chi è questo qui? Signora, siete voi qui al presente?
(*tocca Creona.*
Kis. Con chi parli? (*si fa sentire lontana.*
Mar. Ah! mia madre, qui v'è dell'altra gente.
Kis. Ircano, siete qui?
Cre. (Or or per me taroccano.) (*cercando Mar.*
Irc. Da voi non m'allontano. (*a Kiskia.*
Mar. Mi toccano, mi toccano.
Kis. Oimè! qualche disgrazia.
Irc. Ah ci difenda il Nume.
Kis. Chi sarà mai qui dentro?
Irc. Ecco, s'accosta un lume.

SCENA XV

Zulmira ed un Servo col lume, e dette.

Zul. Vieni a ferir quel petto... (Oimè!) Qui che si fa?
(*alle donne.*
Kis. Siamo a veder venute la vostra crudeltà.

Zul. (Andò il colpo fallito.) Vattene. (*al servo, il quale*
(*lascia il lume e parte.*
Irc. Anima indegna!
Qual furia i tradimenti a quel tuo core insegna?
Perfida, in che t'offesi?
Zul. Taci; e voi del rossore
Siate pur meco a parte, qual foste anche in amore.
Mirate quell'ardita, che con virili spoglie
Schernì tre donne a un tratto, vedova, figlia e moglie.
Soffrir i torti nostri parmi viltà: de' miei,
Se qui giunte non foste, vendicata m'avrei.
Parto, l'ira sospendo, ma non la spegno in petto;
Ecco in femminee vesti, ecco il vostro diletto.
Se anime vili siete, soffritelo con pace:
Io non hò cor che vaglia a tollerar l'audace. (*parte.*
Irc. Deh! pietà, non isdegno contro una sventurata.
Kis. (Ho i rossori sul viso.)
Mar. (Son ben mortificata.)
Cre. Oh che bel pezzo d'uomo! Che nobile presenza!
Alle signore spose faccio umil riverenza. (*parte.*
Mar. Compatite, signora, in me la gioventù. (*ad Ircana.*
(Con quei, che non han barba, non men n'intrico più.)
(*parte.*
Irc. Colpa non ho, se a forza fui con voi menzognera.
Kis. Dite, fra voi e me: questa cosa è poi vera?
Ancora non lo credo. Ditelo in confidenza:
Siet'uomo, o siete donna?
Irc. Donna son io.
Kis. Pazienza. (*parte.*
Irc. Escasi di sotterra, e non s'attenda in pace
I sforzi replicati d'una nemica audace.
Che se andò questa fiata errato il fier disegno,
Può ritentar le trame il suo perfido sdegno.
Sorte, non hai finito d'ingiuriarmi ancora?
Vuol che tormenti Ircana, vuol il destin ch'io mora.
Venga Tamas, mi dica: tutto di te son io;
Possa una volta dirgli: Tamas, al fin sei mio.
Poi di morir m'eleggo; ch'è meglio un vero bene
Goder in brevi giorni, che lunga vita in pene. (*parte.*

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Giardino in casa di Demetrio.

Tamas solo.

Pria che ricada il sole all'Occidente in seno,
Vedessi un'altra volta i suoi begli occhi almeno!
Dir le potessi almeno io stesso in vicinanza
Quella, che Alì mi porse dolcissima speranza.
Queste son di Demetrio le soglie ed i giardini;
Potei non osservato passar ne' suoi confini.
Non vorrei si sdegnasse con lei, con me il signore;
Ma so ch'uomo è gentile; so che pietoso ha il core.
Amor mi ha ricondotto, Amor, che non mi lascia
Mai respirar in pace dal dolor, dall'ambascia.
Render suol ciechi un cieco i suoi tristi seguaci;
Ed avvilisce i forti, e fa i più vili audaci.
Odo venir. Chi fia? Donne son. Non isvelo
Tra le femmine Ircana. Fra le piante mi celo. (*si ritira.*

SCENA II

Zulmira e Kiskia.

Zul. Kiskia, entrambe siam ree; dissimularlo è vano:
Io tremo dello sposo, tu tremi del germano.
Se a lui le follìe nostre vengono disvelate,
Punite ci vedremo, o almen mortificate.
Dunque pensar dobbiamo...
Kis. Dite di più, cognata:

Se voi scoperta siete, sarete castigata
Per l'attentato fiero di dare altrui la morte,
Dal Giudice che rende giustizia in queste porte.
Zul. Giudice degli Armeni sai ch'è un Armeno, e a sorte
È quel che or siede in Julfa, cugin di mio consorte.
Kis. È ver; ma si conservano gli Armeni un tale impero,
Coi nazionali usando un rigor più severo.
Dubito di vedervi perir, cognata mia.
Zul. Perirei, se ciò fosse, di Kiskia in compagnia.
Kis. Io non tentai di vita privar la sventurata.
Zul. Meco nel fatal loco foste voi pur trovata.
Kis. Ma perchè? Per amore; non so negarlo, è vero.
Zul. Amor, quand'è schernito, odio diventa è fiero.
Kis. Io non l'odiai; non ebbi animo di vendetta.
Zul. Foste veduta meco fra quell'ombre ristretta.
Kis. Nel farmi rea con voi qual pro sperar potete?
Zul. O con voi sarò salva, o meco perirete.
Kis. Salvi; entrambe la sorte; a voi mal non desio;
Tutto quel che far posso, farò dal canto mio.
Di me non dubitate, son donna, e sono umana;
Ma può cercar vendetta, può palesarvi Ircana.
Zul. Toglierci sol potrebbe da tal dubbiosa sorte,
Cercar più cautamente della schiava la morte.
Kis. No, non parliam di morte. Prima tentar si può
Di vincerla coi doni, pregarla...
Zul. Oh questo no,
In faccia di colei non mi vedrete umile.
Pria morir che discender ad un'azion sì vile.
Kis. Pria morir che pregare? Questo è un puntiglio vano.
Pria di morire io prego tutto il genere umano.
Zul. Eccola.
Kis. E in ricche spoglie. D'onde può averle avute?
Zul. Demetrio alla sua vaga le averà provvedute.
Vo' che m'oda l'ingrato, ragion vo' dell'affronto.
Kis. Eh tacete, Zulmira, vi tornerà più conto.

SCENA III

Ircana ne' suoi abiti alla persiana e dette.

Irc. Che fra di voi si tenta, donne, al mio ben nemiche?
Kis. Scordati del passato; vogliamo essere amiche.
Zul. Amica non mi speri chi ha il cor di mio marito.
Irc. Il tuo parlar, Zulmira, sempre non fia sì ardito.

Kis. Dirlo vuoi a Demetrio? deh pregoti tacere.
Zul. Parla pur, se ti aggrada.
Irc. Io farò il mio dovere.
Kis. Veggo che hai cor pietoso; taci, se umana sei.
Odi di Kiskia i voti.
Zul. Ma non sperare i miei.
Irc. (Credea di me non fossevi donna al mondo più altera,
Consolomi veggendo donna di me più fiera;
Ma posso in tal confronto vantar per mio conforto,
Ch'io con ragion mi sdegno, ch'ella si sdegna a torto.)
Kis. (Procuriam di placarla.) (*a Zul.*) Donde hai spoglie sì belle?
(*ad Ircana.*
Irc. Son di pietade un dono.
Zul. Venuto dalle stelle.
Torni Demetrio, torni a regalar la schiava.
Irc. Torni, e tremar vi faccia.
Kis. (Deh! non fate la brava.)
(*piano a Zulmira.*

SCENA IV

Misio e dette.

Mis. Signora, un uom celato vid' io fra queste fronde
In maomettane vesti.
Zul. Veggasi chi s'asconde.
Irc. (Cieli! Tamas non fosse.)
Zul. S'è un traditor, sia ucciso.
(*parte Misio.*
(Mira la schiava ardita, come si cambia in viso.
Qualche trama si cela.) (*piano a Kiskia.*
Kis. (In sen mi trema il core.)
Irc. (Tamas in ogni loco mi fa presente amore.
Sì, ch'è desso, infelice! Ah che presaga i' fui!
Ora il mio ferro ho meco, posso morir con lui.)
Lasciatelo, ribaldi.

SCENA V

Tamas colla sciabla alla mano difendendosi da Misio ed altro Armeno, che coll'armi tentano di discacciarlo.

Tam. Empj, non mi offendete.
Irc. O il misero lasciate, indegni, o morirete.
(*collo stile alla mano fa fuggire l'Armeno che venne con Misio.*
Mis. Contro due non m'impegno. (*fugge.*
Zul. Tu col ferro alla mano? (*ad Ircana.*
Irc. Ah se avuto l'avessi allor che dall'insano
Furor di donna ingrata si tentò la mia morte,
L'empia, provato avrebbe, se la mia destra è forte.
Kis. Amica, io, lo sapete, sol vi ho fatto del bene.
(Con quello stile in mano rispettarla conviene.)
Zul. Torni Demetrio a noi, torni e ammiri il valore
Dell'apprezzata schiava il docile signore;
E vegga a suo dispetto il cieco affascinato
Dalla perfida donna il traditor celato.
Tam. Deh! per pietà, nol sappia. Chiederò a voi perdono;
Sono d'Ircana amante, ma traditor non sono.
Amor mi rese ardito, errai, sì lo confesso;
Entrar qui non doveasi senza impetrar l'accesso.
Nascondersi è delitto, sì lo conosco anch'io:
Eccomi a voi pentito; perdono all'error mio.
Fate che non lo sappia d'Ircana il pio signore,
Non che il timore indegno nutra vilmente in core;
Ma perchè di rossore e di vergogna acceso,
Non veggami Demetrio, che ho per amore offeso.
Se la pietà vi muove, se l'onestà vi alletta...
Zul. Vo' che Demetrio il sappia.
Tam. Perchè mai?
Zul. Per vendetta.
Tam. In che vi offesi al fine?
Zul. L'offensor tu non sei.
Vendico, se ti svelo, gl'inganni di colei. (*accenna Irc.*
Tam. Tu l'ingannasti? (*ad Ircana.*
Irc. Il sesso tradì la forsennata.
Tentò la morte mia; m'hanno gli Dei serbata.
Kis. Ma i Dei si son serviti però della mia mano.
Orsù, qui si procura di rovinarsi in vano.
Siamo, figliuoli miei, siamo, per quel ch'io veggio,

Quattro bei disperati che fan chi può far peggio.
Ircana avea l'amante celato nel giardino,
Costui è qui venuto in aria di assassino;
Zulmira dar la morte voleva ad una schiava,
E a me certo amoretto lo stomaco m'aggrava.
Facciam tutti così, facciam quel ch' io vi dico,
Cerchiam di liberarci l'un l'altro dall'intrico.
Che Demetrio non sappia quel che fra noi seguì,
Taccia l'un, taccia l'altro. Figli, facciam così.
Tam. Seguasi di costei sì provido consiglio:
Sia il silenzio opportuno al comune periglio.
Taci, Ircana, ten priego; scordati l'onte andate,
L'onte sue, l'onte mie, prego voi pur, scordate. (*a Zulmira.*
Zul. Per me, se Ircana tace, non parlerò, lo giuro.
Irc. Purchè Tamas si salvi, di tacervi assicuro.
Kis. Brave; ed io, vi prometto i servi e le figliuole
Far che taccian coi doni; non facciam più parole.
Zitto, cognata mia, che tutto bene andrà;
Andiamo, poverini, lasciamli in libertà. (*parte.*
Zul. Io serberò la fede, se a me la serberai;
Se d'ingannarmi ardisci, tu pur ti pentirai.
Irc. Chi così meco parla, non mi conosce ancora.
Zul. Lascioti a lui vicina, che ti ama, che ti adora.
Lieta ti doni il cielo con lui felice sorte;
Basta che non mi levi l'amor di mio consorte.
Se m' ha per te delusa amor coi scherni suoi,
Deh! non levarmi almeno quello che dar non puoi. (*parte.*

SCENA VI

Ircana e Tamas.

Irc. Viva, Tamas, mi vedi per la pietà dei Numi.
Tam. Vivo son io, mio bene per l'ardor de' tuoi lumi.
Irc. Vivo sei, viva sono, questo è il men che desio.
Tamas, a me qual torni? Posso esser tua? Sei mio?
Tam. Ah mio fido amico mi fe' sperar.
Irc. M'è noto
Quanto Alì ci lusinga; questo non è il mio voto:
Le speranze d'Alì sono lontane ancora:
Quando risponda il fatto, vanne, ritorna allora.
Tam. Sempre sarai sì cruda?

Irc. Sarò qual'esser soglio.
È il rigor, che in me vedi, giustizia, e non orgoglio.
Fatima in me non abbia una rivale. In lei
Una rival non abbian per te gli affetti miei.
Tam. Per sciogliere, mia vita, della mia sposa il nodo,
Dimmi, che far poss'io?
Irc. Non suggerisco il modo.
Tam. Nel cor del fido Alì, deh! non si speri invano.
Irc. Sperisi, ma frattanto vanne da me lontano.
Tam. Stelle! qual sarà il fine di noi, di nostra sorte?
Irc. Ircana la già fissato: o il tuo core, o la morte.
Tam. Ecco il mio cor.
Irc. Legato di possederlo io sdegno.
Tam. Scioglilo tu col ferro, rendilo di te degno.
Irc. Farlo saprei: coraggio avrei d'aprirti il petto,
Se in braccio alla rivale tornassi a mio dispetto.
E tu lo sai, se il colpo vibrai alla tua vita
Allor, che teco vidi la nuova sposa unita.
Amor a tali eccessi porta l'anime altere,
Soffrir tortì non sanno le femmine sincere.
Fatima, che col pianto la tolleranza insegna,
Rendesi d'amor vero e di rispetto indegna.
Tam. Non l'insultar, meschina.
Irc. L'ami tu ancor?
Tam. Non l'amo;
Ma l'onor suo difender, per quanto posso, i' bramo.
Due volte l'infelice, scordar ah non poss'io,
Contro te, contro Osmano difese il viver mio.
Irc. Lodo in cor generoso questi sì eroici vanti,
Dell'onor delle spose lodo gli sposi amanti.
Offender non ardisco la gloria di colei,
Chè Tamas ha coraggio lodar sugli occhi miei.
Ma del tuo core al fine volubile e leggiero
Supera i vani obbietti, riprendi il tuo sentiero.
Ad Ispaan rifortuna, torna alla sposa in seno;
Ma a lei vicin tornando non l'insultare almeno.
Sì, quando a lei t'appressi, per me ti desta amore,
Quando a me sei vicino, senti la sposa al core.
Misero! qual follia, qual vergognoso affetto
T'agita, ti confonde, t'empie d'affanni il petto?
Il turbamento interno ti si conosce in volto.
Vattene.
Tam. Per pietade...
Irc. Vattene; non t'ascolto.

Tam. Odimi: se più miro Fatima senza velo,
Fulmini l'ire sue sulla mia testa il cielo.
Possa da te lontano morir ferito il core
Lungi dal suol natìo per man d'un traditore.
Se a sciogliere un tal nodo il desir mio contrasta,
Vivo m'abbia l'inferno; s'apra la terra.
Irc. Ah basta.
Giungono i labbri tuoi a inorridirmi il seno.
Tam. Mi credi?
Irc. Un poco più.
Tam. Temi di me?
Irc. Un po' meno.
Tam. Dammi un lieve conforto, se tu non vuoi ch'io mora.
Dammi la destra tua.
Irc. No, non è tempo ancora.
Tam. Quando sarà quel giorno, che ti vedrò placata?
Irc. Quando sarà la sposa o morta, o discacciata.
Tam. Bene. Addio.
Irc. Dove vai?
Tam. Dove mi porta amore;
A meritar col sangue l'acquisto del tuo core.
Irc. Sangue a te non domando.
Tam. Ma vuoi disciolto il nodo.
Irc. Scioglilo, ma ad Ircana deesi celare il modo.
Torna libero reso, ma non mi dire il come,
Taci della tua sposa, taci per sempre il nome.
Tam. E se il destin...
Irc. Va pure; non ti pentir.
Tam. Ben mio,
Lo vedrai, se t'adoro, se ti son fido...
Irc. Addio.
(*in aria di licenziarlo risolutamente.*
Tam. (Andiam, perfido amore, pel sentier della morte.)
(*s'incammina.*
Irc. Fermati. Del giardino veggo aprirsi le porte.
(*veggonsi aprir le porte in fondo al giardino.*
Attendiam chi s'appressa.
Tam. Vuoi che ritorni ascoso?
Irc. Non ti celar. Demetrio non sarà disdegnoso.

SCENA VII

Demetrio, Alì, Zaguro, seguito d'Armeni, e detti.

Tam. Vedo Alì coll'Armeno. (*ad Irc.*
Irc. Ah! mi palpita il core.
Tam. Vedrei che fe' per noi dell'amico l'amore.
Dem Tamas qui con Ircana?
Tam. Signor, chiedo perdono...
Irc. Io la rea dell'ardire, la colpevole i' sono.
Dem. Soffrir ne' tetti miei non vo' profani ardori;
Dell'onestà le leggi vietan fra noi gli amori.
Se liberi voi siete, sieno le destre unite;
Sian le amorose frodi, sian le follie finite.
Tua servitude, Ircana, a me recasti in dono,
Questa in dono ti rendo; più tuo signor non sono.
Zag. Se più non è tua schiava, se va da te lontana,
Vogl' io la preferenza nell'acquisto d' Ircana.
Irc. Perfido! se il destino volesse i lacci miei,
A ognun, fuor che a te solo, crudel, mi venderei.
Tu preso da vendetta il barbaro consiglio,
Tu mi svelasti a donna, facesti il mio periglio. (*a Zaguro.*
Signor, grazie vi rendo di vostra alma bontà;
Padre mi foste in lacci, tal siate in libertà.
Ma di tal don qual frutto, se peno ancor così?
(*a Demetrio.*
Tam. Parla Alì. Che ci rechi?
Irc. Quali speranze Alì?
Alì. Or che parlar mi è dato, sciolgo per voi gli accenti;
Nunzio sono agli afflitti di fortunati eventi.
Tamas non ha più sposa. La strinse altro desio
A uno sposo novello.
Tam. E chi sarà?
Alì. Son io.
Tam. Oh amico!
Irc. Oh caro Alì!
Tam. Deh tu mi narra il modo.
Alì. Fatima non discese involontaria al nodo.
Scosso dall'abbandono, da te sofferto, ingrato,
T' ha per virtude almeno dal di lei cor scacciato;
E nel timor del duro ripudio vergognoso,
Parvele sua ventura, ch' io m'offerissi in isposo.
Quel, che vincer tentai a stento, e con sudore,

Fu dall'ira infiammato di Machmut il core;
Ma cesse alla lusinga di racquistare il figlio;
Cesse di vero amico alle voci, al consiglio.
Meco, e a Fatima unito egli al Cadì sen venne,
Sciolte fur le tue nozze, ed il *Firman* si ottenne.
Resta vincere Osmano, ch'esser potria d'incitamento:
Andrò senza riguardi a rinvenirlo al campo.
Ei sa chi sono; al fine ho anch'io ricchezze e onori:
Non dirà che il mio sangue la figlia disonori;
E avrà di voi narrata in guisa tal la storia,
Che si vedrà il gran fatto a terminar con gloria.
Eccovi in libertade; giuro quant'io vi dico.
(*toccandosi la fronte.*
Ecco la pace tua. (*ad Ircana.*) Ecco il tuo fido amico.
(*a Tamas.*

Tam. Oh d'amicizia esempio!
Irc. Oh cuor di virtù pieno!
Tam. Eccomi tuo, mio bene. (*ad Ircana.*
Irc. Ora ti stringo al seno. (*l'abbraccia.*
Tam. Ama Fatima, Alì, che degna è del tuo affetto.
Irc. Dimmi, è Fatima ancora di Machmut nel tetto?
(*ad Alì.*
Alì. Sì, qual padre amoroso ancor l'ama e l'onora.
Irc. La sposa tua non guidi alle tue soglie ancora? (*ad Alì.*
Va, ne precedi, Alì; per tuo, per mio riposo,
Sgombra dal tetto nostro l'oggetto periglioso.
Tanto per sua cagione sono a soffrire avvezza,
Che superar non vaglio del cor la debolezza.
Dem. Ite, sposi felici, or che la sera imbruna.
Irc. Signor, deggio gran parte a voi di mia fortuna.
Grata vi sarò sempre, cor di virtù ripieno.
Dem. Fu la pietà mai sempre grata ad un core Armeno.
Le leggi nostre, il sangue, che in noi serbasi antico,
Fa che il costume nostro sia di pietade amico.
Noti noi rese un tempo ai popoli la guerra;
Or la pietà ci rende grati per ogni terra.

SCENA ULTIMA

Zulmira, Kiskia e detti.

Zul. (Vediam, se mantenuta ci ha la fede costei.)
Demetrio ritornato s'asconde agli occhi miei?

Perchè, siccome ha in uso, entrando in queste porte,
A consolar non viene la misera consorte?
Dem. Grave affar mi trattenne; con pena ho ritardato.
Kis. (Parmi sereno in viso, non averà parlato.)
Dem. Lodo l'amor che v'arde per me, sposa, nel petto;
Ma se contur dovessi schiavi ancor nel mio tetto...
Irc. Signor, chiedo perdono. Perchè rimproverarla?
Perchè senza ragione voler mortificarla?
O mi conobbe, e furo scherzi gli affetti suoi;
O se ingannar si fece, la colpa è sol di voi.
Non si presenta a donne di tal costume austero
Uomo giovine, vago, siasi mentito, o vero.
Kis. Così diceva anch'io; è troppa crudeltà,
Ingannar una vedova ch'è ancor di fresca età.
Zul. Chiedo perdon, se avessi... Tanto dolente io sono,
Che non so di quai colpe, signor, chieda perdono.
Ma di qualunque fallo abbia tentato ardita,
Giuro a voi, giuro ai Numi, sono di cor pentita.
Irc. Signor, la vostra sposa è virtuosa, è umana.
Zul. Signor, è di virtude specchio verace Ircana.
Irc. Fedele è il suo costume.
Zul. Il suo parlar consola.
Kis. (Tutte due bravamente mantengon la parola.)
Irc. Eccomi, amiche, al fine, eccomi in altro stato,
Libera da'miei lacci, e collo sposo a lato.
Questo, che voi vedete, mi donò il core un dì;
Indi con altra donna meco il suo cor partì.
Soffrir diviso il core negai dell'idol mio;
Ora è tutto d'Ircâna, tutta di lui son io.
Donne, da me apprendete non l'ardir, la baldanza,
Ma a custodir nel petto la fede e la costanza.
Arse per me in serraglio un cor d'un solo foco;
Non fate che per voi un solo amor sia poco.
Delle passion del core sia l'onestà sovrana,
Qual fu tra le sventure dell'infelice Ircana.
Ora non più infelice, se può sperar in dono,
Dai spettator cortesi un clemente perdono.

Fine della Commedia.

IRCANA IN ISPAAN

TRAGICOMMEDIA

TERZA RAPPRESENTAZIONE ED ULTIMA

SULL'ARGOMENTO DELLA SPOSA PERSIANA

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA NELL'AUTUNNO

DELL'ANNO MDCCLVI

L'AUTORE

A CHI LEGGE

Eccoti finalmente quella commedia comunemente chiamata *la terza Ircana*, in grazia delle altre due, che precedono.

Nulla dirò, Lettore carissimo, di questa commedia, che or ti presento. Ho detto di lei bastantemente nel produr la seconda. La fortuna, ch'ella ebbe sopra le scene, mi dà coraggio a sperarla gradita ancor nelle stampe. Pregoti solamente volere un'altra volta considerare, quanto sia malagevole impegno sullo stesso argomento, e cogli stessi caratteri principali condur tre azioni diverse; e prega il Signore per me, che m'avvalori la fantasia ormai stanca, ma pregalo di cuore, e non ridere, che or non è tempo.

PERSONAGGI

MACHMUT.

TAMAS.

IRCANA.

FATIMA.

OSMANO.

ALI'.

IBRAIMA.

ZAMA.

LISCA.

BULGANZAR.

SCACCH BEY.

VAJASSA.

Un Soldato, che parla.

Soldati di OSMANO, che non parlano.

Schiave di MACHMUT, che non parlano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Stanze in casa di Machmut.

Machmut e Servi.

Servi, udite la legge che Machmut v' impone,
Mosso al fiero comando da sdegno e da ragione.
Se intorno a questo tetto Tamas errar si vede,
Di por più non ardisca fra le mie soglie il piede.
L'empio veder non voglio, fin ch' io respiro e vivo;
Del mio amor, del mio nome, d'ogni mio ben lo privo:
In odio al ciel sdegnato, in odio al genitore,
Vada a soffrir la pena di un pertinace amore.
(*partono i servi.*
Perfido figlio, ingrato, del genitore a scorno
Abbandonar crudele la sposa il primo giorno?
Per riparare ai danni d'un' infelice oppressa,
Al generoso Alì ho la sua man concessa.
D'amore, d'amicizia fu provvido il consiglio,
Ma l'odio in me non puote scemar contro del figlio;
Figlio, che fu sinora mia pace e mio diletto,
E in avvenire è forza, ch' io l'odj a mio dispetto.
Che se mi piacque in lui della virtude il dono,
Or che virtù calpesta, il suo nemico io sono.

SCENA II

Fatima ed il suddetto.

Fat. Signore, un de' tuoi servi da Julfa or or venuto,
Tamas per via, mi disse, aver testè veduto.

Ircana al fianco ha seco; verrà al paterno tetto:
Insulti dall'ingrata soffrire ancor mi aspetto.
Tarda Alì il suo ritorno, di lui sono ancor priva;
Vuole il destino avverso, ch'io tremi infin ch'io viva.
Fammi passar, ti priego, pria che s'innoltri il giorno
D'Alì, benchè lontano, all'amico soggiorno.
Alla sua sposa al fine tal libertà è concessa:
Non aspettar vedermi novellamente oppressa.
Deh tu, signor, che tanto per me soffristi e tanto,
Fatima non esporre d'una nemica accanto!
Per me, sai, che vendetta, ch'ira nutrir non soglio;
Ma non so ben d'Ircana quando avrà fin l'orgoglio.

Mac. Fatima, non temere di quel furore insano,
Tamas al patrio tetto spera condurla invano.
Ei non è più mio figlio; nuora soffrir non degno,
Cagion del mio dispetto, principio del mio sdegno.
Vadan ramminghi in Persia, vadano erranti al mondo;
Provin fra le sventure dei lor delitti il pondo.
Privarli d'ogni speme giustizia mi consiglia;
Alì viverà meco, Fatima è la mia figlia.

Fat. Signore, a me un tal dono so che goder non lice;
Sarei, se l'accettassi, più misera e infelice.
Potrei rimproverarmi, privando altrui d'un bene,
Di meritar gli insulti, di meritar mie pene.
Finor soffersi in pace destin meco inclemente,
Godendo fra me stessa di un'anima innocente;
E crederei, cangiando il mio costume antico,
Giustificar le colpe d'un barbaro nemico.

Mac. Quei, che la mia pietade offre a' tuoi merti in dono,
Son di giustizia effetti, stimoli tuoi non sono.

Fat. Chiamali del tuo sdegno, a vendicarsi intento
Oggetti perigliosi, soggetti al pentimento.
Ora tu miri il figlio colle sue colpe intorno,
Gli accorderà il perdono tenero padre un giorno.
Che lungamente, il sai, sdegno, furor non dura
Ad onta delle voci di provvida natura.
Nè ti pensar, signore, ch'io condannar pretenda,
Che il tuo paterno amore al sangue tuo si renda;
Anzi, se forza meco avesse un mio consiglio,
Vorrei spingerti io stessa ad abbracciare un figlio;
Che al fin, chi reo lo fece in faccia al genitore,
Fu il seduttor Cupido, dell'alme ingannatore.

Mac. Parla così una sposa fin nell'onore offesa?

Fat. Grazie ad Alì, mio sposo, son nell'onore illesa.

Mac. Ma d'un amante ingrato come soffrire il torto?
Fat. Saper, ch'io non lo merto, signor, è il mio conforto.
Mac. Fatima, la virtude, che del tuo core è il nume,
In te produr si vede sì amabile costume.
Ma la virtude istessa, che io pur nutro nel petto,
Suol per cagion diversa produr diverso effetto.
Tu la pietade ostenti per legge d'amicizia,
Rigore usar io deggio per obbligo e giustizia.
Tamas è reo di colpa, che merita il mio sdegno;
È il cuor della rea schiava di mia pietade indegno;
Se amor li rese uniti, se hanno le colpe insieme.
Giusto li abborre il padre, giusto il signor li preme.
Quel, che a ragion mi sembra maggior d'ogni altro impegno,
È del feroce Osmano il superar lo sdegno.
Questo tuo genitore meco prevedo irato,
Per la cagion del figlio, che ti abbandona, ingrato;
E il torto, che or riceve nell'unica sua figlia
So, che vorrà si paghi da tutta la famiglia.
Ma dello sdegno ad onta è padre, è umano anch'esso:
Andrò fin nel suo campo ad incontrarlo io stesso.
Gli parlerò sì umile, tanto offrirogli e tanto,
Che riportare io spero della vittoria il vanto.
Fatima, addio. Qui resta sin che da Osmano io rieda;
Fa, che più lieta in viso al mio tornar ti veda.
Resta padrona in casa, quale venisti, e sposa:
I doni miei, ti prego, non isdegnar ritrosa.
Voce di cuor sincero ad esclamar ripiglia;
Alì viverà meco, Fatima è la mia figlia. (*parte.*

SCENA III

Fatima, poi Zama, Ibraima, Lisca ed altre schiave.

Fat. Ah qual astro infelice uscir mi fe' alla luce?
Quale destin protervo della mia vita è il duce?
Un momento di bene aver non spero al mondo;
Veggo a ogni mal, che arriva, succedere il secondo.
Non basta, che alla sorte m'accheti, e mi rassegni,
Le mie rassegnazioni mi accrescono gl'impegni.
Ed ora che Machmut farmi dovria contenta,
Temo la mia nemica, e il padre mi spaventa.
Ibr. Fatima, siam qui tutte a domandar consiglio:
Di noi che farà il padre, or che fuggito è il figlio?
Fat. Non saprei dirlo, amiche; sopra di voi ragione

Ha Machmut istesso, ch' è padre, ch' è padrone.
Lis. Certo la schiavitudine ad ogni mal prevale:
Ma un giovane in serraglio servire è minor male.
Da un padrone avanzato vedere a comandarmi,
È il peggio a che la sorte or potea condannarmi.
Fat. Quando servir dovete, dell'età sua che importa?
Lis. Talor la gioventude ci allegra e ci conforta.
Schiava di un uomo carico e d'anni e di pensieri,
Fatima, vi stareste voi pur mal volentieri.
Fat. Anche a servir costretta soffrirei la mia sorte.
Zam. Eh Fatima ha bel dire, che ha un giovane in consorte.
E appena un ne ha perduto, un altro ne ha trovato;
Ed or vivrà contenta, se prima ha sospirato.
Noi altre condannate a vivere in prigione,
Siam prive dello sposo, e prive del padrone.
Ibr. Fatima, che ha per noi un cuor tanto amoroso,
Potrebbeci al serraglio condur del di lei sposo.
Fat. D'Alì non so ben anche qual sia l'inclinazione;
Seguir potrebbe anch'egli lo stil della nazione;
Schiave soffrirò in casa senz'onta e senza orgoglio;
Ma ciò co' miei consigli promovere non voglio. (*parte.*

SCENA IV

Ibraima, Zama e Lisca.

Ibr. Sì, sì l'ho già capita, è docile ed umana;
Ma serba in tal proposito le massime d'Ircana.
Esser vorrebbe sola, la compatisco affè;
Ma in Persia tal fortuna sì facile non è.
Lis. Che avidità di sposo, che han queste donne in seno!
Zam. Dovriano agli occhi altrui dissimularla almeno.
Ibr. Pensiamoci un po' bene, e giudichiam dappoi.
Se fossimo in tal caso, che si faria da noi?
Se in luogo d'esser schiave fossimo noi le spose,
D'una rivale amata non saremmo gelose?
Lis. Che fareste voi, Zama?
Zam. Lisca, voi che fareste?
Lis. Lo stesso anch' io direi, voi lo stesso direste.

SCENA V

Bulganzar e detti.

Bul. Posso venir?
Ibr. Sì, vieni.
Lis. Vien, Bulganzar garbato.
Zam. Racconta qualche cosa.
Ibr. Narraci quel ch'è stato.
Bul. Che volete ch'io narri? questa è la conclusione,
Ircana finalmente consorte è del padrone.
Ibr. Eccole tutte due contente in un sol dì,
Una sposato ha Tamas, l'altra ha sposato Alì.
Bul. Parvi che sien contente ai lor mariti appresso;
Ma le disgrazie loro hanno principio adesso.
Ircana, che ha ottenuto quel che ottener volea,
Irata, come prima, veduto ho che fremea.
Lo sa, che in questa casa venir le fu interdetto;
Sa, che Fatima ancora dimora in questo tetto.
Gettarsi ella vorrebbe del suocero alle piante,
Ma ancor le dà sospetto di Fatima il sembiante;
Ed ha, che la tormentano senza ascoltar ragione,
La gelosia da un lato, dall'altro l'ambizione.
Zam. Prego il ciel, che non torni.
Lis. Or sì, s'ella vi viene
Col nome di padrona, con lei si starà bene!
Ibr. Meglio per noi che avesse Fatima a restar qui.
Bul. Ora è in un bell'imbroglio anche il povero Alì.
Ibr. Perchè?
Bul. Chi sa se Osmano l'altrier da noi partito
Contento è ch'egli sia di Fatima marito?
V'è una gran differenza di Tamas dallo stato
A quello di costui, che meno è fortunato.
Egli al campo vicino a ritrovarlo andò,
Ma che ritorni vivo promettere non vo'.
Osmano è una bestiaccia: se scaldasi il cervello,
Rimanda senza testa il genero novello.
Lis. Per Fatima la cosa brutta sarebbe affè,
Vedova andar due volte in men di giorni tre.
Ibr. Perchè andar egli stesso? Altri dovea mandar;
Era men mal che andato fossevi Bulganzar.
Bul. Brava! perchè s'avesse dunque con me sfogato.
Ibr. Se teco si sfogava, che mal sarebbe stato?

Al mondo poco preme d'un uom, come sei tu.
Tu sei su questa terra un mobile di più. (*parte.*
Bul. Sentite come parla colei con un par mio?
Lis. Caro il mio Bulganzar, penso così ancor io.
Un albero incapace di rendere buon frutto,
È ben, che dalla terra si sradichi del tutto. (*parte.*
Bul. Che ti venga il malanno.
Zam. Non ti sdegnare, amico.
Si sa, che tu nel mondo non servi che d'intrico.
Un uom, che ha la consorte, da lei non s'ha a dividere.
Se muore Bulganzar, è un uom che fa da ridere. (*parte.*
Bul. Mi trattano le donne con sprezzo e villania;
Ma al fin, se son qual sono, non è per colpa mia.
Eppure intesi a dire vi sieno in altri stati
Degli uomini miei pari e ricchi e fortunati.
Se avessi bianco viso, andar vorrei lontano,
A far la mia fortuna da musico soprano.

SCENA VI

Campagna rasa con veduta della porta della città d'Ispaan.

Tamas ed Ircana passeggiando ambidue alcun poco senza dir nulla.

Irc. Tamas, che pensi?
Tam. Ah penso dove trovare onesto
Luogo per ricovrarci.
Irc. Non ti smarrir per questo.
Lungi da questo cielo errar non mi confondo.
Vivesi da per tutto. Patria di tutti è il mondo.
Tam. Perchè resisti, Ircana, se ritentar mi affretto
Del genitor, che m'ama, di ritornare al tetto?
Irc. Tamas, non ti sovviene, ch'ivi colei dimora,
Che fu tua donna un tempo, e mia nemica ancora?
Tam. Sposa è d'Alì.
Irc. Ma in vano speri, ch'estinto in petto
Abbia ver me lo sdegno, abbia per te l'affetto.
Fin che colei dal fianco di Machmut non riede,
Non ti pensar ch'io porti a quelle soglie il piede.
Tam. Pria di lasciar la patria per procacciare i stenti,
Vuol la ragion, che almeno il genitor si tenti.
Irc. Va, se ti cale, ingrato, d'un ben per me perduto.
In faccia al padre offeso rinnova il mio rifiuto.

Se più della mia destra gli agi paterni apprezzi,
Ricompra la tua pace al suon de' miei disprezzi.
Fammi veder, che a forza, alla mia destra unito,
L'ombre ti fer mio sposo, t'alzi col sol pentito.
E che per uso avvezzo cambiar sposa ed amante;
I tuoi sospir son frutti di un'anima incostante.
Tam. Non si aspettava, Ircana, Tamas fra i mali suoi,
Rimprovero sì acerbo udir dai labbri tuoi.
Tu della mia incostanza, tu mi favelli, ingrata?
Tu, crudel, mi rinfacci la sposa abbandonata?
Giacqui con lei fra l'ombre, l'abbandonai col sole;
Per seguir te, dolente lascio d'Osman la prole:
Teco la mia passione mi torna ai primi lacci,
E la mia debolezza, crudel, tu mi rinfacci?
Ah, se ti amassi meno, questo rimbrotto amaro
Farmi potria pentire.
Irc. No, non pentirti, o caro.
Scusa l'amor, che in questi momenti ancor primieri,
Sforza talor, ch' io temi, opra talor, ch' io speri.
So, che piacer tu prendi nel vagheggiar miei lumi,
So, che il rigor sapesti soffrir de' miei costumi.
E non vorrai spiacermi, e mi trarrai dal petto
Ogni ombra di timore, ogni ombra di sospetto.
Tam. Tanto desio star teco, tanto il tuo amor mi preme,
Che pria di dispiacerti, teco penar vo' insieme.
Faccia di me ancor peggio barbara sorte ultrice,
Mi basta viver teco per essere felice.
Andiam peregrinando per balze e per foreste,
Fuggiam da queste piagge orribili e funeste.
Adatterò la mano fino all'aratro istesso
Per procacciarmi il pane alla mia sposa appresso.
Servir non mi fia grave sin l'inimico, il Trace;
Purchè menar io possa teco i miei giorni in pace.
Irc. Giovine sventurato! per mia cagion ti esponi
A mendicar il pane fra barbare nazioni.
Tu servir? tu smarrire di libertà il tesoro?
Tam. Bastami che tu mi ami.
Irc. Idolo mio, ti adoro.
(*si accostano alquanto in atto di lagrimare in segreto.*
Tam. Oh forza di destino!
Irc. Oh tenerezza, oh amore!
Mira chi a noi sen viene. (*osservando fra le scene.*
Tam. Stelle! il mio genitore.
(*si accosta verso la scena per nascondersi.*

Non ho cuor di mirarlo. Troppo mi rende afflitto
In faccia al padre mio l'idea del mio delitto.
Irc Qual delitto? Sposarmi colpa tu credi, ingrato?
Torna, se così pensi, nel libero tuo stato.
Tam Ma per pietà, crudele, cessa di tormentarmi.
Irc. Va, Machmut si avanza.
Tam. Ah chi potrà salvarmi?
Tremo dell'ira sua.
Irc. Celati.
Tam. E poi?
Irc. Riposa
Sul poter d'una donna, sull'amor di una sposa.
Tam. Idolo mio...
Irc. Ti cela, lascia a me il provvedere.
Il mio voler si faccia.
Tam. Facciasi il tuo volere. (*parte.*

SCENA VII

Ircana, poi Machmut con alcuni servi che l'accompagnano.

Irc. Ah che talor lo veggo, son tormentosa a torto;
Ma l'inquieto costume fin dalla culla io porto.
Amor però del mio maggior no, non si trova;
Venga l'amor, ch'io nutro, colla fierezza in prova.
Tenti un pietoso inganno d'intenerir quel ciglio.
Mac. (Qui la perfida Ircana!) Empia, dov'è mio figlio?
Irc. Al genitor dolente nuova funesta io porto.
Ah! il figlio tuo...
Mac. Che avvenne?
Irc. Il tuo diletto è morto.
Mac. Morto Tamas! oh Numi! la vista ahi! mi si oscura.
Ah de' miei sdegni ad onta langue in me la natura.
Tu senza pianto agli occhi, barbara, lo dicesti.
Il figlio mio chi ha ucciso?
Irc. Crudel, tu l'uccidesti.
Mac. Io l'uccisor del figlio? no, perfida, il mio sdegno
Seco a ragion mi accese, ma non fino a tal segno.
L'odiai sposo infedele, l'odiai di te consorte;
Sì, che bramai punirlo, ma non colla sua morte.
Tu, di furore accesa, perfido core ingrato,
Per vendicar tuoi scorni, tu l'averai svenato.
Irc. No, di sua mano istessa Tamas ferir si vide.
Muoio, diss'ei cadendo, e il genitor mi uccide.

Sì, il padre mio, soggiunse, padre inumano, ingrato,
Che del mio core ad onta m' ha all' imeneo sforzato.
Piangер, pregar non valse del genitor al piede,
Seco vantar fu vano l'amor mio, la mia fede.
Strinsi l'odiata sposa a mio dispetto al seno:
Sarà contento il padre, sarà contento appieno.
Ecco (alzando la destra) ecco il tremendo effetto...
Mac. Ah tu, crudel, lasciasti ch'ei si ferisse il petto?
Irc. Sì, a quella vista il seno intenerir m' intesi,
Ma dal tuo core istesso a incrudelire appresi.
Dissi fra me in quel punto: s' io lo sottraggo a morte,
Sposo di me infelice, qual sarà la sua sorte?
Esule, in odio al padre, senza soccorso e amici,
Meco dovrà, vivendo, menar giorni infelici.
Pria di penar coll'odio del genitor intorno,
Di lunga etade i danni finiscano in un giorno.
Ei mi preceda a morte, lo seguirò fra poco,
Vivremo entrambi uniti per sempre in miglior loco.
Giace colà fra i tronchi il figlio tuo ferito,
E di seguirlo è pronto il mio coraggio ardito.
Mac. Tamas, se spiri ancora, il mio soccorso aspetta;
Vedrai nel sangue mio, vedrai la tua vendetta.
Sulla caduta spoglia voglio morir...
(*avviandosi verso la scena.*
Irc. Signore, (*arrestandolo.*
Giugne il figliuolo estinto a impietosirti il core?
Morto lo piangi, e in vita d'odio nutristi il vanto?
Mac. Ah! non credea che il perderlo mi avesse a costar tanto.
Lasciami andar.
Irc. T' arresta; gente pietosa accorse
All' infelice oppresso della sua vita in forse.
Mac. Morto non è?
Irc. No, ancora a palpitar lo vidi;
Ma se ti mira, e trema, col suo timor l'uccidi.
Rustica man coll'erbe lascia che a vita il renda;
E della cura il fine dal nostro cor si attenda.
Mac. Deh! al genitore il figlio pietoso ciel ridoni.
Irc. Se lo rivedi in vita, signor, dì, gli perdoni?
Mac. Sì, l'amor mio mel chiede.
Irc. Spera che il ciel pietoso
Ricompensar non lasci quest'amor generoso.
Prendi il duol, che provasti, qual pena al tuo rigore;
La gioia inaspettata premio sia dell'amore.
Mac. Che a rivederlo almeno vada tra fronda e fronda...

Irc. Odi, pria di vederlo, ed il tuo cor risponda.
Se gli perdoni, e teco lo guidi alle tue porte,
Che sarà poi di questa sua misera consorte?
Mac. Fa ch'egli viva e spera.
Irc. Sì, Machmut pietoso,
Spero nel cuor d'un padre benefico, amoroso.
Parmi veder fra l'ombre di quelle piante... è desso:
Tamas, Tamas, deh vieni al genitore appresso.
(*chiamandolo.*
Eccolo, ch'egli vive, il cielo a te il ridona. (*a Machmut.*
Tamas, ritorna in vita. Il padre a noi perdona.

SCENA VIII

Tamas e detti.

Tam. Eccomi a' piedi tuoi. (*si getta ai piedi di Mac.*
Tamas ritorna in vita.
Mac. Dove, mio caro figlio, dov'è la tua ferita?
Tam. Deh! genitor, perdona l'arte pietosa, umana;
La mia ferita ho al cuore, la feritrice è Ircana.
Sì, mi piagar quei lumi della fedel consorte,
E il tuo rigor, o padre, darmi potea la morte.
Ella il tuo cor calmando, porse al mio male aita;
Tu, genitor pietoso, tu mi richiami in vita.
(*Machmut guarda confusamente Tamas ed Ircana.*
Irc. Ecco di nuova colpa rea questa donna ultrice;
Ma se ti rende un figlio, per te colpa è felice.
Tu l'odieresti ancora, se il mio pietoso inganno
L'odio non ti cambiava in amoroso affanno.
Ma se lodata è l'opra allor che giova e piace,
Deesi punir talora chi meditolla audace?
Tu perdonasti al figlio, sia la tua gioia intera:
Tamas trionfi, e Ircana sia condannata, e pera.
(*Machmut guarda i due, come sopra.*
Tam. Padre, possibil fia?
Irc. Non domandargli in dono
La vita di una rea, chiedi per te il perdono.
Prostrati innanzi a lui; della tua sposa esangue
Dì, che gli basti il pianto, dì, che gli basti il sangue.
Tam. Deh! genitor, la vita... (*inginocchiandosi.*
Irc. Suocero, a me la morte. (*inginocchiandosi.*
Mac. (Resistere chi puote? Ah! non ho il cor sì forte.)
Sorgete.

Tam. Sperar posso il padre mio placato?
Irc. Sì, ti perdona il padre; meco fia solo irato.
Mac. Perfida! dal tuo core sperar se si potesse...
Ah tu sei fortunata sin nelle colpe istesse.

SCENA IX

Alì e detti.

Alì. Salvati ormai, Machmut; Tamas, ti salva, amico;
Torna Osmano furente, di me, di voi nemico.
Fatima non consente mirar d'Alì consorte,
Lascia il campo, e minaccia stragi, ruine e morte.
Mac. Tardi ver lui mi volsi; colla vendetta in mano,
Senza placarlo in prima, qui non si attenda Osmano.
Tornisi in Ispaan nelle paterne mura;
Figlio, fa che tua vita sia salva e sia sicura.
Alì, salvati meco; vieni tu pure, indegna. (*ad Ircana.*
Ah! non so dir qual astro a tuo favor m'impegna. (*parte.*
Alì. Pria, che qua giunga il duce, noi ricovrar ci giovi.
Tam. Deh! vieni meco, Ircana, Osman qui non ci trovi.
Irc. Misera! in tale stato non so quel ch'io mi faccia;
Ho l'inimico a tergo, vo alla rivale in faccia.
Ma in quelle soglie ancora, se al mio valor non manco,
Spero vedermi un giorno senza nemici al fianco.
(*partono tutti.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Stanza in casa di Machmut.

Machmut, Tamas, Alì, Servi e Soldati.

Mac. Voi, domestiche guardie, voi, militari armati,
Alle regie Finanze dal Visir deputati,
E voi, servi miei fidi, pronti in ogni ardua impresa,
Di me, di queste soglie vegliate alla difesa.
Armi non mancheranno, non munizion da guerra;
Se l' inimico assale, cada il nemico a terra.
Parte di voi coll'armi formi nel centro un forte,
Altri i giardin difendano, altri le doppie porte.
Sieno appostati alcuni alle finestre, ai fori,
Respiuti in ogni lato gli audaci assalitori.
Quadruplicato il prezzo avran da me i guerrieri;
Premio prometto ai servi; che pugneranno alteri.
E chi più franco e ardito l'armi trattar si vede,
Più generosa aspetti da me la sua mercede.
Agli armati, che or sono all'uopo mio concessi,
I regj moschettieri si accoppieranno anch'essi;
E troverà sì forte difesa a noi d' intorno,
Che al campo, onde partissi, Osman farà ritorno.
Tamas, Alì, voi meco a vigilar restate:
Servi, amici, guerrieri, a prepararvi andate.
(*partono i servi ed i soldati*)
Figlio, vedi a qual passo per te son io ridotto!
Per tua cagione Osmano vien dal furor condotto.
Ti perdonai, non voglio render la pace amara;
Ma dall'esempio almeno a regolarti impara.

Tam. Conosco i falli miei, condanno i miei trascorsi:
In mezzo a' miei contenti mi turbano i rimorsi.
Scordati per pietade quanto potei spiacerti;
Rendimi il primo affetto.
Mac. Perfido, non lo merti.
Tam. Ah! se così mi parli, se non rimetti il figlio
Nell'amor tuo primiero, torno al fatale esiglio.
Non so mirar del padre dubbio ver me l'aspetto.
Nel tuo cor mi rimetti?
Mac. Basta... Sì, ti rimetto.
Fa che un novel costume ogni tua colpa emendi.
Tam. Che della tua bontade grato mi mostri, attendi.
(*parte.*
Ali. Degna del tuo bel core è la pietade offerta;
Chi del tuo amore abusa, i doni tuoi non merta.
Tamas, che li conosce, Tamas intenerito
Da tua bontade estrema, è dell'error pentito.
Quanto spiacer ti ha dato, preso da amor consiglio,
Tanto piacer daratti. Sì, rasserena il ciglio. (*parte.*

SCENA II

Machmut, poi Bulganzar e Vajassa.

Mac. Miseri genitori! usasi ogni arte, ogni opra,
Che la ragion nei figli folle passion non copra.
Sdegni, castighi ed onte lor si minaccia e intima;
Ma dopo il fallo ancora parla l'amor di prima.
Padre se stesso inganna, se disamar procura:
Vince ogni sdegno al fine l'affetto e la natura.
Bul. Signor, per le tue donne trovata ho una custode,
Che merita ogni stima, che merita ogni lode.
Vecchia, ma non schifosa, non pazza, e non ingorda;
Non ha che un sol difetto, ed è ch' è un poco sorda.
Mac. Dov' è costei?
Bul. T'accosta. (*a Vajassa.*
Vaj. Cosa dici?
Bul. T' accosta. (*le fa cenno che venga innanzi.*
Vaj. (*Si avanza.*
Mac. Sei Tartara, o Persiana?
Bul. Via, non gli dai risposta?
Vaj. Cosa ha detto?
Bul. Se sei di Persia, o Tartaria. (*forte.*
Vaj. Oh son di più lontano. Son nata in Barbaria.

Mac. Come in Persia venuta?
Vaj. In Persia, signor sì.
Mac. Il tuo nome?
Vaj. Trent'anni saran, ch'io sono qui.
Bul. Il tuo nome ti chiede. (*forte.*
Vaj. Vajassa è il nome mio;
Avvezza a custodire le femmine son io.
Sotto di me le schiave riescono brave e buone,
E fo che soprattutto rispettino il padrone.
Se mormorar vorranno... L'occhio terrò attentissimo;
E se parleran piano, le sentirò benissimo.
Mac. Credo di no.
Vaj. Che ha detto? (*a Bulganzar.*
Bul. Che non gli par.
Vaj. Che dici?
Bul. Che sei sorda. (*forte.*
Vaj. Va, pazzo, ho due orecchie felici.
Mac. Fin che troviam di meglio, costei resti all'uffizio.
(*a Bulganzar.*
Vaj. Cosa dice? (*a Bulganzar.*
Bul. Ti ferma custode al suo servizio. (*forte.*
Vaj. Sì signor, per servizio anch'io la grazia accetto,
E della mia custodia vedrete il buon effetto.
Non lascerò venire nessun fin ch'io ci sono;
Tu pur ti farò stare lontan, poco di buono; (*a Bulganzar.*
Perchè voi altri eunuchi, se altro mal non ci fate,
L'odore di bestiaccia là dentro ci portate.
Mac. Sien da costei per ora le donne custodite;
Da te per cenno mio di ciò sieno avvertite. (*a Bul.*
Di sordità il difetto soffribile è in costei,
Se abilità s'accoppia e fedeltade in lei. (*parte.*

SCENA III

Vajassa e Bulganzar.

Bul. Hai capito? (*forte.*
Vaj. Ho capito.
Bul. Anderà ben così? (*forte.*
Vaj. (Non ho inteso parola.) Io crederei di sì.
Bul. Vado ad unir le donne, che son fra queste porte
Sparse di qua e di là.
Vaj. Parla un poco più forte.
Bul. Non ci senti? (*forte.*

Vaj. Ci sento.
Bul. Se seguiti così,
Ci vuole una trombetta.
Vaj. Trombetta? Eccola qui.
Nelle giornate umide certa flussion mi viene...
Grazie al ciel non son sorda, ma non ci sento bene.
Parlami in questa canna, che sentirò assai più.
Bul. Proviamo. (*parla nella canna all'orecchio di Vajassa.*
Vaj. Non è vero, un bricconcel sei tu.
Oibò, che baronate! uh che cose da foco!
Non voglio sentir altro... Seguita un altro poco.
(*mostrando che Bulgranzar le dica all'orecchio delle impertinenze.*
Sì, va a chiamar le schiave; bene: le spose ancora.
Ti aspetterò. Sta zitto. Che dici in tua buon'ora?
Oh che briccon! Va via; tu mi hai solleticata.
Bul. (Curcuma in questa vecchia mi par che sia rinata.)
(*parte.*

SCENA IV

Vajassa.

Oh che disgrazia è questa aver perso l'udito!
Meglio per me sarebbe un occhio aver smarrito.
Quando le genti parlano, ed io non so di che,
Dubito che fra loro discorrano di me.
E arrabbio dal dispetto di non poter sentire,
E son la mia disgrazia forzata a maledire.
Oh non si tien da conto salute in gioventù,
E poscia vi si pensa quando non si può più.
Ho fatto de' strapazzi, che a dirli ora ho vergogna,
E in questa età canuta penar, soffrir bisogna.
E sino in faccia mia più di un briccon si prova,
A dir: peccati vecchi, e penitenza nuova.

SCENA V

Ibraima, Zama e detta.

Ibr. Eccola la custode. Mirala, brutta e antica.
Zam. Sia com'esser si voglia, ci giova averla amica.
Diciamle qualche lode all'uso del paese.
Vaj. Eccole; se son buone, anch'io sarò cortese.

Zam. O saggia, o venerabile, degnissima matrona,
O tal che fra le donne ha merto di corona;
O degna d'ubbidienza, o degna di rispetto,
Il ciel vi dia salute.
Vaj. Che cosa avete detto?
Zam. Vi offersi il cor sincero, rispetto e ubbidienza,
Lasciate che vi baci la man per riverenza.
(*le bacia la mano.*
Vaj. Brava la mia figliuola: così vi vorrò bene: (*a Zam.*
E voi non vi degnate di far quel che conviene? (*a Ibr.*
Ibr. Il cielo vi conceda e pace e sanità,
E facciavi vedere di Nestore l'età.
Mantengavi, qual siete, il ciel robusta e forte,
E bella e spiritosa.
Vaj. Dite un poco più forte.
Ibr. È sorda. (*a Zama.*
Zam. Me ne accorsi. (*ad Ibraima.*
Vaj. Non vo' si parli piano.
Ibr. Prometto d'ubbidirvi, e baciovi la mano.
(*le bacia la mano.*
Vaj. Così mi piacerete, per voi sarò amorosa.
(Vedersi rispettare è pur la bella cosa!)
Ibr. Io vado a ritirarmi.
Zam. A ricamare io vo.
Vaj. Se mi vorrete bene, anch'io ve ne vorrò.
Ibr. Son giovane discreta.
Zam. Conosco il dover mio.
Ibr. Or madre mia voi siete.
Zam. Son vostra figlia anch'io.
Vaj. Andate a ritirarvi, or or sarò da voi.
Ibr. Stiam ben con questa sorda. (*piano a Zama.*
Zam. Anzi meglio per noi.
(*piano a Ibraima.*
Potremo a nostra voglia parlar liberamente. (*parte.*
Ibr. Sì, sì potrem la vecchia burlare impunemente. (*parte.*

SCENA VI

Vajassa, poi Lisca.

Vaj. Cosa mai hanno detto? oh sordità infelice!
Arrabbio se non posso sentir quel che si dice.
Lis. (Eccola qui la sorda, che Bulganzar mi ha detto.
Forte convien parlare, se intorno ha un tal difetto.)

Vaj. (Un'altra donna è qui.)
Lis. (Vo' farle un complimento.)
Madre mia, vi saluto. (*forte nell'orecchio.*
Vaj. Non strillate, ci sento.
Lis. Scusate; mi hanno detto, che poco ci sentite,
Però parlai sì forte.
Vaj. Come? Che cosa dite?
Lis. D'aver parlato forte io vi dicea il perchè.
Scusatemi, vi prego, se non è vero.
Vaj. Che?
Lis. (È sorda, e non vuol esserlo.) Ci parlerem dappoi.
(*forte.*
Vaj. Ci parlerem, v'ho inteso, quando vorrete voi.
Lis. Vi riverisco intanto.
Vaj. Che cosa?
Lis. Riverente.
Vaj. Voi avete una voce, che non capisco niente.
Lis. Dico, che vi saluto. (*forte.*
Vaj. E sol per salutarmi,
Bisogno c'era dunque di tanto incomodarmi?
Anche nelle parole io voglio economia.
Quando che si saluta s'inchina e si va via.
Lis. (*S'inchina.*
(Mi fa crepar di ridere la vecchia sgangherata.) (*parte.*

SCENA VII

Vajassa, poi Fatima ed Ircana.

Vaj. Al mover della bocca mi par m'abbia burlata.
Affè, se me ne accorgo, farò quel che far soglio;
Son sorda, sì, son sorda, ma esserlo non voglio.
Fat. (La novella custode render mi voglio amica.)
Irc. (Vo' prevenir la vecchia... Stelle! la mia nemica.)
(*vedendo Fatima.*
Fat. (Ircana qui? mi assale un tremore improvviso.)
Irc. (Sento accendermi il sangue nel rimirarla in viso.)
Vaj. (Non si degnan costoro far meco il lor dovere?)
Fat. (Temo il parlar funesto, parmi viltà il tacere.)
Irc. (Non vo' mostrar partendo timor de' sdegni suoi.)
Vaj. Via, quel che l'altre han fatto, fate con me anche voi
(*a Fatima ed Ircana.*
Irc. (Non ho cor di mirarla.) (*guardando un poco Fatima, indi voltandosi con ismania.*

Fat. (Freme ancor per dispetto.)
(*guardando un poco Ircana, indi voltandosi.*
Vaj. (Che sembri agli occhi loro sì orribile d'aspetto?)
Irc. (Coraggio.) In queste soglie, Fatima, non comprendo
Come Alì ti trattenga. (*a Fatima.*
Vaj. Forte, che non intendo. (*ad Irc.*
Fat. Stupisco anch'io non meno, come fra queste porte
Machmut te pur conduca.
Vaj. Parla un poco più forte. (*a Fat.*
Ora con questa canna... (*si pone la canna all'orecchio, e si accosta ad Ircana.*
Irc. Preveggo il mio periglio.
(*da se non badando a Vajassa.*
Vaj. Superba! (*ad Ircana.*) Parla qui... (*a Fatima accostando la canna.*
Fat. D'uopo avrei di consiglio.
(*da se non badando a Vajassa.*
Vaj. Ardite vanarelle, parlar non mi volete?
Meco così si tratta? Voi me la pagherete. (*parte.*

SCENA VIII

Ircana e Fatima.

Fat. Qual stravagante umore nella custode io veggio!
Spiacemi, se al governo star della vecchia io deggio.
Irc. Qual siasi la custode premer dovriati poco,
D'Alì dovrà la sposa passar in altro loco.
Fat. Vuol Machmut ch'io resti quivi allo sposo unita;
A parte de' suoi beni noi generoso invita.
Torna ver me sdegnato il padre mio furente,
Ma Machmut mi difende.
Irc. E Tamas vi acconsente?
E Fatima, che in seno ha virtù peregrina,
Di vivere non teme al giovane vicina? (*con ironia.*
Fat. Sazia non sei tu ancora di provocarmi a sdegno?
Giunta ti vedi, Ircana, delle tue mire al segno:
Tamas è sposo tuo, sei del suo cor signora,
Sola trionfi e godi, e non ti basta ancora?
Irc. No, non mi basta; il cuore debole in lui conosco,
Facile amor vi sparge per leggerezza il tosco.
E' sempre a te vicino aver degg'io sospetto,
Che possa l'incostante dividere l'affetto.
Fat. Fai torto a' pregi tuoi, temendo il mio potere;

Ma sono i tuoi rimorsi, che ciò a te fan temere.
Paventi giustamente mirare al fin pentito
Del laccio lusinghiero un cuor che mi hai rapito.
Irc. Tu d'involar pensavi cuor, che a mé si espettava.
Fat. Sposa di lui fui scelta, ceder dovea la schiava.
Irc. Ora di schiava il nome cambiato ho in quel di moglie;
Son del suocero in casa, padrona in queste soglie.
Fat. Sì, di Fatima in grazia, che per pietà sottratto
Ha il tuo seno alla morte.
Irc. Per ambizion l'hai fatto.
Colla pietà, che meco dissimulando usasti,
Del padre e dello sposo l'amor ti guadagnasti.
L'arte conobbi allora del tuo disegno ascoso.
Fat. Arte per te felice, che ti die' vita e sposo.
Irc. Sì, del suo cuore ad onta, Tamas è sposo mio.
Fat. Non mel vantare in faccia, che la cagion son io.
Irc. Merito in van pretende l'involontaria aita.
Fat. Gratitudine merta chi serba altrui la vita.
Irc. Via, da me che pretendi? Tu mi salvasti, è vero;
Colla pietà comprendo l'idea del tuo pensiero.
L'opera tua giovommi; pensar deggio a premiarla.
Vuoi per mercè lo sposo? Vuoi ch'io tel renda? Parla.
Fat. No, non pretendo un cuore che abbandonommi ingrato;
Lieta son io di sposo che mi concede il fato.
Tamas sia tuo per sempre, fin che tu resti in vita;
Basta che tu mi parli meno orgogliosa e ardita;
Bastami dal tuo seno ogni livor rimosso:
Venderti a minor prezzo le mie ragion non posso.
Non nego esserti amica, non temo i sdegni tuoi,
Amami, se ti cale, odiami, se tu vuoi. (*parte.*

SCENA IX

Ircana, poi Tamas.

Irc. E soffrirò vedermi sempre orgogliosa in faccia
Donna, che a mio rossore si vanta e mi rinfaccia?
E soffrirò il periglio che alla rivale appresso
M'insulti e mi rimproveri anche lo sposo istesso?
No, vo' partire, e meco Tamas da queste porte
Tragga veloce il piede, o mi condanni a morte.
Eccolo. Oh Dei! con Fatima parla l'ingrato. Ah indegno!
Sugli occhi miei? Si poco a lui cal del mio sdegno?

Ah saprò la rivale ferir fra le sue braccia,
La sveuerò ben anche di Machmut in faccia.
(*movendosi furiosamente verso la scena.*
Tam. Dove così furente?
Irc. A vendicar quei torti,
Che fin su gli occhi miei, per mio rossor, mi porti.
Tam. Fermati.
Irc. O andiam per sempre lungi da questo tetto,
O mi vedrai quel seno ferire a tuo dispetto.
Tam. Modera quello sdegno, che in te soverchio abbonda,
Qui d'amor non si parla. Noi Osmano circonda.
Vien cogli armati suoi, e delle guardie ad onta,
Stragi minaccia e morte, e chi s'oppone affronta.
Fatima vidi, e seco non favellai d'amore,
Ma del furor che guida per essa il genitore.
Ella che disarmato l'ha con i pianti suoi,
Ella col pianto istesso lo può placar per noi.
Irc. Si può placar di lui l'odio furente insano,
Basta che tu le renda l'onor della tua mano.
Osmano entrar vedrassi amico in queste porte,
Al suon di mie catene, o a quel della mia morte.
Salvisi pur Machmut, Tamas si salvi, e pera
Quest'infelice sposa che ti possiede altera.
Va, compra la tua pace col sagrificio indegno,
E plachi il sangue mio del Tartaro lo sdegno.
Tam. No, cara, non temere, ch'io ti abbandoni a Osmano.
Morrò pria di lasciarti.
Irc. Qui tu lo speri in vano.
Comanda in queste soglie sdegnato il genitore,
Consigliavi e promove di Fatima l'amore.
Alì col fido amico troppo cortese e umano,
È nell'onore offeso per mia cagione Osmano.
Tutti nemici miei, tutto al mio mal congiura,
Altro non v'ha rimedio che uscir da queste mura.
Tam. Ah! che il furor ti accieca. Qual scampo al rio periglio
Trovar, se ci esponiamo prima di Osmano al ciglio?
Allor la sua vendetta noi fuggiremo in vano,
Caduti per sventura dell'inimico in mano.
Irc. Vile che sei! quel ferro a che ti cingi al fianco?
Va, l'inimico affronta, va risoluto e franco;
E se valor ti manca per assalir quell'empio,
Coraggio in te risveglia di femmina l'esempio.
Dammi una spada. Io stessa di cento spade a fronte,
T'insegnerò la via di vendicar nostr'onte.

E se il valor non basta, e se perir bisogna,
La morte è minor male, che il torto e la vergogna.
Tamas, o vieni meco ad assalire Osmano,
O attenderlo vilmente meco tu speri in vano.
Sì, là esporrommi al campo, sola d'Osmano al piede;
Cadrò vittima ardita del mio amor, di mia fede.
O disarmar l'audace saprò donna orgogliosa,
O morirò fra l'armi, ma morirò tua sposa.

Tam. Non cimentarti, Ircana, non incontrar ruine:
Sei coraggiosa e forte, ma sei femmina al fine.

Irc. Femmina sono, è vero, mancar mi può il valore,
Ma tal son io, che in petto più di te forte ha il core.
Se non vedermi esposta vuoi sola al furor cieco,
Vieni col ferro in mano, vieni a pugnar tu meco.
Fa, che gli amici armati a trepidar non usi,
Restar fra queste soglie non veggansi rinchiusi.
Esci di loro a fronte; io sarò teco a lato:
Trenti di noi quell'empio barbaramente armato.
Spada a spada si opponga, destra si opponga a destra;
Esser suol ne' perigli disperazion maestra.
Attenderlo qua dentro è di viltade un segno:
Le leggi, chi non opra, attenda dal suo sdegno.
O vincere, o morire mi alletta e mi consola,
O vieni a pugnar meco, o vado a morir sola. (*parte.*

Tam. No, non morrai tu sola, donna sublime e forte:
A vincer verrò teco, o teco incontro a morte.
Fammi arrossir quel labbro, fammi arrossir quel core,
Mi anima il suo coraggio; forza darammi amore. (*parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Piazza con veduta della casa di Machmut in prospetto con porta chiusa.

Osmano alla testa di varj armati sparsi qua e là per la scena.

Osm. Sieno le vie guardate, nè giungami improvviso
Stuol da veruna parte senza opportuno avviso.
Machmut si difende, il Re gli presta aita;
Ma vendicarmi io voglio a costo della vita.
O vo' che la mia figlia di Machmut sia nuora,
O ch' egli unito al figlio paghi lo scorno e muora.
O Ircana trar io voglio fra lacci a suo dispetto,
O le trarrò col brando il cor fuori del petto.
Nè forza del Divano, nè del Soffì il comando
Potrà, se non mi vendico, trarmi di pugno il brando.
Un Sold. Signore, il gran Visire a te per quella via
Il Bey delle guardie a favellarti invia.
Osm. Venga, l'ascolterò. Non credo, e non pavento,
Che alcun voglia impedirmi il mio risentimento.
Pensar dovrà il Soffì, pensar dovrà il Divano,
Ch' io de' Calmuchi e Tartari tengo il comando in mano,
E pria, ch' io lo deponga dinanzi al regio piede,
Far posso, se m'impegno, tremar la regal sede.

SCENA II

Scacch Bey e detti.

Sca. Osmano, il gran Visir, che fida in tua virtute,
Per me d'amico in nome t'invia pace e salute.
Strano al Divan rassembra, strano al Soffì regnante,
Che qua, senza il lor cenno, rivolte abbia le piante;
E in luogo di condurre ver Babilonia il campo,
Qui splendere si vegga delle tue spade il lampo.
L'ordine a te fu dato di debellare il Trace,
Che della Persia nostra turba i confini audace.
Ciascuno all'inimico incontro andar ti crede,
E per cagion privata in Ispaan ti vede.
Le tue vittorie illustri, il tuo valore antico,
Fa che ti soffra il regno qual suddito ed amico;
E quel rigor che avrebbe forse con altri usato,
Teco sospender vuole, duce alla gloria nato.
Ordine ho sol di dirti, che i tuoi guerrieri armati
Solo a pro della patria a te sono affidati;
Però colle milizie promovere non spetta
In faccia a chi comanda da te la tua vendetta.
Contro di chi ti offese parla, domanda e grida,
Conosci il tuo monarca, in lui solo confida.
Han giudice i privati, che siede in tribunale;
Al torto, che tu soffri, avrai giustizia eguale.
Ma il ritornar dal campo sol per sì vile oggetto,
Di fellonia può farti reo nel reale aspetto.
Onde ver l'inimico torna a calcar la strada,
O rendi alle mie mani, qual prigionier, la spada.

Osm. Bey, mente chi ardisce rimproverarmi in faccia
Di mancator la colpa, di fellonia la taccia.
Chi della Persia il trono con sue vittorie onora,
Difenderà il monarca col proprio sangue ancora.
Pubblici son miei torti. La lontananza sola
Di vendicar gl'insulti il comodo m'invola;
E se la mia vendetta pronta non uso e presta,
Nulla sperar dal tempo, nulla ottener mi resta.
Giudici, il so, ha la Persia, vendicatori eletti
All'onte, all'ingiustizie de' popoli soggetti;
Ma qual di lor mi vanti sì giusti ed illibati,
Che dubitar non possa dall'or contaminati?
Il mio nemico è tale, che d'oro in casa abbonda;

Raro è quell'uom, cui l'oro non piaccia, e non confonda.
Del mio sovran conosco la virtù, la giustizia;
Ma anche sul cuor dei regi può dell'uom la malizia.
E a fronte dei vicini chi è al suo signor lontano,
Nella ragion, che vanta, può lusingarsi in vano.
Lungi non era il campo da questa reggia ancora:
Tornai senza fatica; farò breve dimora.
Se il Re vuol vendicarmi, se del mio onore ha cura,
Comandi a' suoi soldati uscir di quelle mura.
Lasci che a mio talento possa sfogar lo sdegno
Contro d'un figlio ingrato, contro d'un padre indegno.

Sca. Suddito in van patteggia con chi governa e regge;
A te impor non si aspetta, devi accettar la legge.
O parti, o sei ribelle del Re, se fai dimora.

Osm. Pria, che ribel chiamarmi, di che ci pensi ancora.

Sca. Non minacciar.

Osm. Non temo.

Sca. Ti pentirai.

Osm. T'inganni.

Sca. Ha da veder la Persia rinascere i tiranni?
Vuoi rinnovar tu adesso di Scach-Abass la storia,
Di cui sì dolorosa vive ancor la memoria?
Per chi? Per una figlia il valoroso Osmano
Sarà col suo signore ingrato ed inumano?
Pensa, vi è tempo ancora, torna glorioso al campo,
Cerca all'error commesso, coll'ubbidir, lo stampo.
Lascia la cura a noi di vendicar tuoi torti:
Reo non ti far con l'armi, che in Ispaan ne porti.
Temi il Re, che si offende, temi il Divan, che ti ama,
Temi la Persia tutta, che il difensor ti chiama.
Presto si perde il merto de' conquistati onori:
Cambia sovente il fato in mirti anche gli allori.
Chi troppo in se confida, spesso pentir s'udio.
Non rovinar te stesso. Pensa all'onore. Addio. (*parte.*

SCENA III

Osmano e Soldati.

Osm. Pensa all'onore? e bene, l'onore or mi consiglia,
Ch'io vendichi i miei torti, ch'io vendichi la figlia.
Contro del Trace in campo vado a pugnar pel Re;
Contro un nemico in Persia venni a pugnar per me.
Là per onor combatter pel mio signor degg'io;

Combattere la destra qui dee per l'onor mio.
Se il sangue dalle vene sparsi pel mio sovrano,
Il Re sia pur sollecito pel sangue di un Osmano.
Nè lagnisi di me, se in lui fidando poco,
Qua scelsi a mio talento tempo, vendetta e loco.
Assalgansi le porte, assalgansi le mura; (*ai soldati.*
Salma non sia là dentro dal mio furor sicura.
Chi si oppone si uccida; sia dalle spade oppressa,
Se all'ira mia contrasta, sino la figlia istessa.
(*I soldati si muovono verso la casa di Maclimut, e vedesi aprir la porta.*

Un Sold. Signor, s'aprou le porte.
Osm. Dall'insultar cessate;
Pietà lor non si nieghi, se chiedonmi pietate.
Venga Tamas pentito, Fatima venga unita,
Sia soddisfatto il padre, lor si dia pace e vita.

SCENA IV

Tamas, Alì, Soldati sulla porta e detti.

Tam. Qui v'arrestate, amici, fino che l'uopo il chiede.
(*ai suoi soldati.*
Cessa gl' insulti Osmano; volgasi ad esso il piede.
Seguimi, non temere l'uom valoroso e forte. (*ad Alì.*
Alì. Teco fui fido in vita; tal sarò teco in morte.
Osm. Olà! pria d'avanzarvi, franchi parlate, e dite,
Se amici, o se nemici, perfidi, a me venite.
Tam. Par che alla pace aspiri, non che a pugnar sen vada
Chi tien contro un armato nel fodero la spada;
E trattenendo il passo al stuol che armato vedi,
(*accennando i suoi soldati.*
Amici, e non nemici è forza che noi credi.
Alì. Con quel rispetto in seno, con quell'amore istesso,
Che ti raggiunsi al campo, vengoti innanzi adesso.
Se la pietà m'indusse stringere al seno mio...
Osm. Fatima di chi è sposa? questo saper vogl' io.
Tam. So che ti offesi, Osmano; so che in tuo cor reo sono;
Il mio rossor mi porta a chiederti perdono.
Scusa l'amor protervo, che consigliommi altero,
Scusa il mio cor sedotto da un ciglio lusinghiero.
So che a tua figlia un torto feci incostante e ardito;
Son di mia debolezza, son del mio error pentito.
Vuoi di più? non ti basta, anima generosa,

Ch' umil perdon ti chieda?
Osm. Fatima di chi è sposa?
Alì. Tu mi parlasti al campo con tal disprezzo, Osmano,
Qual fossi al mondo nato da genitor villano.
Non vanta la mia stirpe l'onor de' semidei;
Ma colla plebe abbietta me calpestar non dei.
Tamas ha più tesori, mercè fortuna ed arte;
Mi fece il padre suo di sue ricchezze a parte.
Figlio son di tal padre, che noto è al regal soglio...
Osm. Fatima di chi è sposa? questo saper io voglio.
Tam. Fatima (ti consola) Fatima è già contenta;
Dubbio non v' è che il padre a sospirar lei senta.
Gode tranquillo stato, se tu la lasci in pace,
Del suo destino è paga, lieta sen vive e tace.

SCENA V

Ircana dalla porta con due soldati, e detti.

Osm. Non si risponde a tuono a quel che Osman vi chiede.
Fatima di chi è sposa?
Tam. Del padre mio l'erede
Fatima sarà meco...
Irc. Tamas il ver non taccia.
Il destin della figlia pubblichi al padre in faccia:
Non giungavi il timore ad avvilir così: (*a Tamas e ad Alì.*
Osman, Tamas è mio; della tua figlia è Alì.
Osm. Tanto saper mi basta, superbe anime ardite.
(*sfodera la spada.*
Irc. Lascia a me questo ferro. (*prende la spada ad uno*
(*de' suoi soldati.*
Tam. Da quelle soglie uscite.
(*verso la porta.*
(*Alì e Tamas sfoderano la spada e si pongono in difesa, ed i soldati principiano a uscir dalla porta in ordine di battaglia.*
Un Sold. Ah signor, siam perduti; del Re le guardie pronte
Ci assaliscono a tergo, e gl' inimici a fronte.
Osm. Non paventate, amici, fin che vi regge Osmano.
Irc. Ceda quest'uom sì forte.
Osm, No, tu lo speri invano.
(*S'attaccano i soldati di Tamas con quelli di Osmano, i quali assaliti alle spalle dalle guardie, che sopravvengono, sono obbligati a difendersi da due parti.*

Attaccano parimente Tamas, Alì ed Ircana contro Osmano ed i suoi seguaci, e combattendo si sviano tutti, e lasciano la scena vuota.

SCENA VI

Machmut dalla porta colla spada alla mano.

Figlio, mio caro figlio, aimè! tu sei perduto,
E neghittoso il padre tardo ti reca aiuto.
Ma chi restar doveva a custodir le mura,
Per render la famiglia dal barbaro sicura?
Troppo ti rese ardito la sposa tua furente;
Attendere dovevi soccorso sufficiente
Senza arrischiar te stesso dell'inimico a fronte,
Senza espor la tua vita alle ferite, all'onte.
Vano è il seguirti omai, misero padre e lasso!
Pure l'amor mi sprona... (*in atto di partire.*

SCENA VII

Osmano e detto; poi Fatima.

Osm. Perfido! arresta il passo.
Oppressi dalla forza fuggono i miei guerrieri,
Ma il cor del duce Osmano avvilir non si speri.
Sottratto da' miei colpi per ora il figlio indegno,
Contro del genitore vo' satollar lo sdegno.
Mac. Non mi spaventi, Osmano: tanto ho valor, che basta
Per rintuzzar chi ardito alla ragion contrasta.
Osm. Vieni, se hai cor.
Mac. Son teco. (*combattono, ed Osmano disarma Machmut.*
Oh sorte mia funesta!
Osm. Perfido, morirai. (*in atto di ferirlo.*
Fat. Ah! genitor, t'arresta. (*corre in difesa di Machmut frapponendosi al colpo.*
Osm. Sempre, figlia insensata, sin nell'onor offesa,
De' tuoi nemici indegni ti mirerò in difesa?
Fat. Padre, sai tu chi sia quel che ferire or tenti?
Osm. Cagion del mio rossore, cagion de' tuoi tormenti.
Fat. No, genitor, t'inganni. Egli è un eroe pietoso,
Che padre a me si mostra benefico e amoroso.
Contro del figlio ingrato arse per me di sdegno,

Prese a mio pro egli stesso il più efficace impegno.
Usandomi lo sposo per debolezza inganno,
Dell'onor mio propose di riparare il danno.
Sposa d'Alì mi fece, pieno d'amor, di fede,
Figlia d'amor mi vuole, di sue ricchezze erede.
Con tal bontà mi tratta, con tal dolcezza umana,
Che non gradir suoi doni fora protervia insana.
Placati, ch'ei lo merta; credimi a quel ch'io dico,
Degno è del tuo rispetto chi del tuo sangue è amico.

Mac. (Oh virtù senza pari!)

Osm. Vanti i suoi pregi in vano,
In faccia al padre offeso, in faccia di un Osmano.
Tamas fec'io tuo sposo, esser lo dee, lo giuro,
O andar costui non speri del mio furor sicuro.

Fat. Tu per me fremi a torto. Sono d'Alì contenta,
Del cambio dello sposo non temer ch'io mi penta.
Se in grazia della figlia arde il tuo cor sdegnato,
Fatima è già felice; sia il genitor placato.

Osm. Sia il tuo piacer verace, sia falso e menzognero,
Non mi sperar cogli empj meno inimico e fiero.
Può perdonar gl'insulti cuore di donna offeso,
Non li perdona Osmano, di giusto zelo acceso.
Scorgo dai molli accenti, che donna vil tu sei,
Se tu perdoni i torti, io non perdono i miei.

Mac. Mostri da ciò, spietato, mostri, che apprezzi meno
Della tua figlia istessa bella virtute in seno.
Tu di furor ti vanti; ella di gloria abbonda;
Quale di voi più merta?

Osm. Il ferro mio risponda.
(*avventandosi contro Machmut.*

Fat. Ah! non fia mai. (*si frappone.*

Osm. Ritira, figlia, dal ferro il petto,
O non sperar mi giunga ad avvilir l'affetto.
In faccia mia ti toglie della natura il dritto
Labbro, che a pro di un empio approva il suo delitto.
Figlia di lui ti vanti? più padre tuo non sono.
Odio il tuo sangue istesso; no, non sperar perdono.
Se più del padre offeso di chi l'insulta hai stima,
Rea della colpa istessa, mori, crudel, tu in prima.
(*s'avventa contro Fatima.*

Mac. Ferma, inumano. (*si pone in difesa di Fatima.*

SCENA VIII

Scacch Bey con gente armata, e detti.

Sca. Amici, l'empio s'arresti, o cada.
Cedere, Osman, tu devi o la vita, o la spada.
Fat. Oh stelle! oh padre mio!
Osm. Perfidissimo fato!
Empia, sarai contenta. Il padre è disarmato.
Cruda, se tu non eri, l'indegno avrei ferito,
Lo stuol de' fuggitivi avrei fors'anche unito;
Nè mi vedrei costretto, pien di rossori e pene,
Andar senza difesa incontro alle catene.
Mac. Opra è del ciel codesta, stanco de' tuoi furori:
Vanne, superbo, e fremi; và alla tua pena, e mori.
Fat. Come! a morir mio padre? Tu lo puoi dir, spietato,
In faccia di colei che ha il viver tuo serbato?
Pensa, che se tua figlia farmi l'amor procura,
Del valoroso Osmano figlia mi fe' natura.
E non sperar vedermi unqua cessar dal pianto,
Se non ritorna il padre alla sua figlia accanto. *(a Mac.*
Osm. Pria di più viver teco, voglio morire, ingrata
Figlia, che per mio danno, per mio rossor sei nata.
Bey, faccia la sorte il peggio che può farmi;
Più della morte istessa costei può spaventarmi.
Perfida, a pro degli empj il tuo bel core impegna:
Muoia chi ti die' vita.
Fat. No, genitore...
Osm. Indegna!
(parte seguito da Scacch Bey e soldati.

SCENA IX

Machmut e Fatima.

Fat. Lo seguirò.
Mac. T'arresta. Donna non lice intorno
Andar fra noi scoperta lontan dal suo soggiorno.
Perdonasi il trasporto, che uscir di quelle mura
Ti fece per impulso d'affetto e di natura.
Torna all'albergo usato, torna all'amico tetto.
Fat. Non lo sperar, se il padre...
Mac. Errar non ti permetto.

Fat. Piacqueti ch'esponessi per te alla spada il seno;
Ora ch'io segua il padre non mi concedi almeno?
Mac. No, Fatima, rammenta che il cor mal ti consiglia:
Usa, non tel contendo, usa l'amor di figlia.
Del mio nemico io stesso, per compiacer te sola,
Procurerò lo scampo, ti do la mia parola.
In Ispaan, lo sai, può molto oro ed argento,
Dispor de' scrigni miei ti lascio a tuo talento.
Parlerò cogli amici, con il ministro ancora;
Salvo sarà tuo padre, non dubitar ch'ei mora.
Calmati, ed ubbidisci chi per te nutre in petto
Salda, verace stima, e sviscerato affetto.
Fat. Signor, tu mi consoli, sulla tua fe' riposo.
Mac. Eccolo il figlio mio.
Fat. Ecco con lui il mio sposo.

SCENA X

Tamas, Alì e detti, poi Ircana.

Mac. Vieni, o figlio, al mio seno.
Tam. Padre, pietoso il cielo
Die' forza al mio valore, e secondò il mio zelo.
Alì. Fatima perchè trovo or qui a Machmut unita?
Mac. Alì, Tamas, io deggio a Fatima la vita.
Ella il mio sen difese contro il nemico altero;
Osman volea ferirmi, Osman va prigioniero;
E la pietà, che ad essa ho per dover usata,
Da lei per sua virtude, fu ben ricompensata.
Alì. Grazie ai Dei che mi diero simile sposa in dono.
Tam Fatima, egli è ormai tempo, ch'io chieda a te il perdono.
Te lo domando in faccia al genitore amante,
In faccia del tuo sposo lo chiedo a te dinante.
So che tradii me stesso nel non curar quel core,
Ch'è il centro di virtude, l'idea del vero amore.
Le voci tue pietose, le luci tue leggiadre
Mi preservar la vita, ora mi salvi il padre.
I benefizj usati in mio favor rammento;
So che fui teco ingrato, a mio rossor mi pento.
Degna tu sei d'amore; più amarti a me non lice,
Godi col fido amico, vivi con lui felice.
(*sopraggiunge Ircana in disparte.*
Dell'abbandono ingrato scusami, o bella, oppieno:
Fra noi, se non amore, regni amicizia almeno.

Que', che mi parve un giorno per te sentire affetto,
Or per te diviene giustissimo rispetto.
E tu, poichè mi amasti con saggio amor pudico,
Scordati d'ogni insulto in grazia dell'amico.
So che da te nol merto, so che un ingrato io sono;
Ma ai miei trascorsi aspetto dal tuo bel cor perdono.
Fat. (Tal importuno assalto non mi aspettava al core.)
Mac. (Questa virtù mi piace.)
Alì. (Tamas è un uom d'onore.)
Irc. Via; Fatima pietosa al fin s'arrenda e ceda;
A chi la prega umile il suo perdon conceda.
Le preci se non bastano di un giovane pentito,
Ascolti un padre amante, consigli un buon marito.
E se di tanti ai voti dura il tuo cor restio,
I più sinceri uffizj porgo alla bella anch'io. (*con ironia.*
Tam. (Ah! il ragionar conosco, che simula il dispetto:
Odo da lungi il tuono, il fulmine mi aspetto.)
Fat. Non ha bisogno, Ircana, di stimoli il mio core
Per far quel che mi dettan le leggi dell'onore.
Tamas perdon mi chiede d'avermi a torto offesa,
Me lo scordai qualora sposa d'Alì fui resa.
Di Machmut rispetto in lui l'unico figlio,
D'Alì sposo ed amico seguir deggio il consiglio.
E tu le preci tue usa ad uopo migliore,
Usale per te stessa del tuo diletto al core.
Prega di cuor lo sposo, che tollerar s'impegni
Donna, che i benefizj suol compensar coi sdegni. (*parte.*

SCENA XI

Machmut, Alì, Tamas, Ircana.

Mac. Non più fra noi discordie, lungi lo stile audace:
Regni fra noi l'amore, regni fra noi la pace.
Andiam, figlio.
Irc. Signore, scusa, vorrei con esso
Sola restar. (*a Machmut.*
Mac. Nol niego. Resta alla sposa appresso.
Ah non so dir qual astro per te, per essa in core
Abbia in amor sì tosto cambiato il mio furore.
Convien dir, che la forza del prossimo periglio,
M'abbia ad amar costretto chi mi sedusse il figlio. (*parte.*
Alì. Tamas, con noi ritorna, non ci lasciar così.

Irc. Alì, lasciaci soli.
Tam. Deh! non partire, Alì.
Irc. Per consolar la sposa il caro amico attendi? (*ad Alì.*
Alì. Il tuo soverchio ardire a moderare apprendi. (*parte.*

SCENA XII

Tamas ed Ircana.

Tam. (Eccoci soli al fine.)
Irc. Tamas, da me t'invola.
Segui il tuo fido amico, la sposa sua consola.
Tam. So che vuoi dirmi, Ircana; ma tu m'insulti a torto.
Irc. Perfido! in quelle soglie, no, il piede mio non porto.
Va da te solo; Alì, saggio, costante amico,
Di Fatima ti ponga nel tuo possesso antico.
Tam. Cara, se per te meno provassi in core affetto,
Esposto io non avrei alle ferite il petto.
Per sostenere il nodo, che a te mi lega e unisce,
Mi cimentai fra l'armi.
Irc. No, il labbro tuo mentisce.
Spinto da' miei rimproveri (che tollerasti a stento)
Fingesti, anima vile, discendere al cimento.
Se non veniva io stessa, testimon di tua fede,
D'Osman la tua incostanza ti avria gettato al piede.
Dir non ardivi ad esso per ambizione insana,
Fatima è d'Alì sposa, è la mia sposa Ircana.
E se un momento solo tardava il venir mio,
Sposo, le avresti detto, di Fatima son io.
Io provocai la pugna, il tuo rossor destando,
Io fui la prima allora ad impugnar il brando;
E fu quel, che or mi vanti, insolito valore,
Timor della tua vita, non della sposa amore.
Tam. Ma, se in mio danno ogni opra dell'amor mio converti,
Come scordare i segni puoi di mia fè più certi?
L'abbandonar la sposa fino con atto indegno,
Scarso sarà d'amore, scarso di fede un segno?
Irc. Segno sarà, se dritto esaminar si deve,
Che nel tuo seno il corso della costanza è breve.
Segno, che qual tu fosti con Fatima spergiuro,
L'amor, che per me vanti, meco è ancor mal sicuro.
Tam. Falso argomento, indegno d'anima vacillante
Prendi tu, che mi festi per amor tuo incostante.
Ecco la mia mercede; ecco qual via si tenta

Pa[illegible]a consorte ingrata, perchè il mio cor si penta.
Ma no, troppo ha profonde le sue radici in petto
L'amor, che a te mi lega; ti amerò a tuo dispetto.»
Irc. Prova maggior io chiedo di quell'amor, che vanti:
Più della mia nemica non comparire innanti.
O fa che il padre tuo più non la tenga appresso,
O lascia di vedere, perfido, il padre istesso.
S'egli di te più l'ama, amami più di lui;
Se mi soddisfi in questo, teco sarò qual fui.
Ti crederò mio caro, più non darotti un duolo,
Tutto soffrir m'impegno, contentami in ciò solo.
Non ti smarrir, temendo di mendicar tua sorte,
Non ti avvilisca il peso di docile consorte.
Evvi per tutti un Nume, che provveder non cessa,
Ti aiuterò, il tuo pane a procacciarti io stessa.
O servirem fra l'armi, lasciando io, pur la gonna,
O adatterò la mano a ciò che lice a donna.
Teco vivrò contenta in ogni stato e loco,
Pur che turbar non vegga da gelosia il mio foco.
Quel che ti chiedo è molto, ma contrastar nol dei,
Se mi vorrai felice, se l'amor mio tu sei.
Tam. Sì, il tuo voler si faccia, andiam pel mondo erranti,
Pria di vederti in pene, pria di vederti in pianti.
Tutto per soddisfarti tutto tentar mi è in grado;
Dal genitor io stesso a congedarmi or vado.
Irc. Fermati, in quelle soglie la mia rival dimora;
S'ella t'incontra e parla, puoi ripentirti ancora.
Fuggi, s'è ver che mi ami, fuggi il fatal periglio.
Tam. E il genitor pietoso?
Irc. Più non rivegga il figlio.
Tam. Ah non volermi, o cara, sì perfido e malvaggio;
Padre da me non abbia questo secondo oltraggio.
Ho tal rossor che basta, se gli error miei rammento:
Dell'onte a lui commesse nell'alma ho il pentimento,
Nè sarà mai che torni col genitor placato
Ad onta di natura a comparire ingrato.
Irc. Vanne, e il padre consola. (*sdegnata.*
Tam. Meco tu pur deh! vieni.
Udirai come parlo, di me ti fida.
Irc. Tieni. (*gli vuol dare uno stilo.*
Questo ferro conosci?
Tam. Con ciò che dir mi vuoi?
Irc. Questo è quel che dovea finire i giorni tuoi.

Con questo di mia mano saresti al suol caduto,
Se Fatima opportuno non ti recava aiuto.
Ella di me più merta, poichè potea salvarti;
Io merto i sdegni tuoi, se fin tentai svenarti.
Più di ragione ad onta, pretendo esser amata,
Pretendo dal tuo core fin la rivale odiata.
E vanto nel mio seno la pretension sì forte,
Che sol può sradicarla o la tua, o la mia morte.
Ecco, a te mi presento, no a domandar perdono,
Che vile, qual tu *sei*, anima vil non sono;
Ma per troncar i nodi di un infelice amore,
Chiedo che tu mi passi con questo ferro il core.

Tam. Sì, tal da me pretendi sforzo d'amore ingrato,
(*prende lo stile.*
Che sol può dalla morte venir ricompensato.
Sia che ti accenda il seno amor, sdegno, o dispetto,
Vo' soddisfarti, Ircana, vo' trapassarmi il petto.
(*in atto di ferirsi.*

Irc. Ferma; ver me rivolta il braccio feritore.

Tam. Barbara, s'egli è vero che in me viva il tuo core,
Questo tuo cor spietato ferir non mi è concesso,
Senza passarmi il seno, senza morire io stesso.

Irc. Ah l'amor tuo mi cale, il tuo morir non bramo.

Tam. Credimi.

Irc. Sì, ti credo.

Tam. Seguimi, o cara.

Irc. Andiamo.

(*partono tutti due ed entrano in casa di Machmut.*

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Sala di Machmut con varie porte e con varj guanciali per sedere.

Zama, Ibraima, Lisca e Vajassa.

Vaj. Figlie, vi amerò sempre, sempre vi vorrò bene;
Ma a me portar rispetto, ed ubbidir conviene.
Sopra tutto mi preme saper con verità
Tutto quel che si parla, tutto quel che si fa.
Talor quando il scirocco a inumidir ci viene,
Per dir la verità, ci sento poco bene;
Ma se il Caucaso freddo ci manda il vento asciutto,
Si scioglie la flussione, e sento quasi tutto.
Lis. Oggi, che borea spira, ci sentirete.
Vaj. Che?
Zam. Sorda è sempre ad un modo. (*ad Ibraima.*
Ibr. Pare così anche a me. (*a Zama.*
Vaj. Voglio saper di ognuna prima di tutto il nome;
Quando comprate foste, d'onde veniste, e come;
E più delle altre schiave conoscere mi preme,
Due che son qui venute ad ingiuriarmi insieme.
Ibr. Ibraima è il mio nome, Tartara di nazione,
Saran due anni ormai che mi comprò il padrone.
Vaj. Quando saprò chi siete, saprò anch'io regolarmi.
Ibr. Se parlo, e non mi sente è vano il faticarmi.
Zam. Zama son io.
Vaj. Non credo di domandar gran cosa.
Zam. Di Tartaria qua venni per essere la sposa;
Ma il mio destin crudel...

Vaj. Son donna di buon core:
Anch' io son stata giovine, e so cos' è l'amore.
Saprò qualche cosetta facilitare anch' io;
Basta che il ver mi dite.
Lis. Mosca è il paese mio;
Lisca mi chiamo: in Persia venni non so dir come.
Vaj. Via, ditemi: ragazze, la vostra patria e il nome.
Lis. Non vel dissi? (*forte*
Vaj. Può darsi.
Zam. Non avete sentito
Da noi la patria e il nome? (*forte.*
Vaj. Eh sì, sì, vi ho capito.
(Di lor poco mi preme.) Da voi vogl' io sapere,
Chi son quell'altre due che sembrano più altere.
Lis. Una è Fatima, e l'altra Ircana l'orgogliosa:
L'una è sposa d'Alì, l'altra è di Tamas sposa.
Vaj. Una si chiama? (*ponendosi la canna all'orecchio.*
Lis. Fatima. (*forte nella canna.*
Vaj. Bene; quell'altra? (*come sopra.*
Lis. Ircana. (*come s.*
Ibr. Non basta ad informarla nè anche una settimana.
(*a Zama.*
Vaj. Sono schiave? (*come sopra.*
Lis. No, spose. (*come sopra.*
Vaj. Sono entrambe? Di chi?
(*come sopra.*
Lis. L'una è sposa di Tamas, l'altra è sposa d'Alì. (*come sopra.*
Vaj. Tamas di chi è consorte? (*come sopra.*
Lis. Fatima avea sposata;
(*come sopra.*
Ma vi dirò poi dopo la cosa com'è andata.
Sappiate, che il padrone...
Vaj. Per or basta così.
Ho inteso; sarà dunque sposo d'Ircana Alì.
Tamas sposo di Fatima, d'Ircana Alì è marito:
Non me lo scordo più.
Zam. Brava! ha bene capito. (*con ironia.*
Vaj. Ritiratevi, o figlie, a lavorare un poco,
Poi tornerete unite al passatempo, al gioco.
Sarò con voi discreta più assai che non pensate;
Ma far quel che conviene prima si deve; andate.
Zam. Audiam, che ormai crepare dal ridere mi sento:
Non vi è di questa vecchia miglior divertimento.
(*ad Ibraima e parte.*

Ibr. A lei quel che si vuole, può dirsi impunemente:
Vecchia, beffana, arpia.
Vaj. Che dici?
Ibr. Oh niente, niente.
(*parte.*
Vaj. D'una madre amorosa il ciel vi ha provveduto.
(*a Lisca.*
Lis. Che ti venga il malanno.
Vaj. Che dici?
Lis. Vi saluto.
(*forte e parte.*

SCENA II

Vajassa, poi Fatima.

Vaj. Con queste, che mi stimano discreta, anch'io ragiono;
Ma le due spose altere mi proveran chi sono.
Eccone una, e pure sembra nel volto umana:
Non so, se questa sia o Fatima, od Ircana.
Fat. (Eccola la custode.) Vi chiedo umil perdono,
Se men ch'io non doveva...
Vaj. Chi sei?
Fat. Fatima io sono.
Vaj. Che?
Fat. Fatima. (*più forte.*
Vaj. Il mio grado si dee più rispettare.
Fat. Vedrete il mio rispetto...
Vaj. Andate a lavorare.
Le spose delle schiave non son meno obbligate
A far quel che bisogna.
Fat. Cerco lo sposo...
Vaj. Andate.
Fat. Sia questo il primo segno ch'esser vi voglio amica.
Andrò per ubbidirvi.
Vaj. (Non so che diavol dica.)
Fat. Però men delle schiave le spose destinate
Son ai bassi lavori.
Vaj. Andate, o non andate?
Fat. Sì, vado. (È troppo fiero il suo temperamento.)
(*entra in una porta laterale.*

SCENA III

Vajassa sola.

Non va dove van l'altre; sarà il suo appartamento.
Le spose separate van dalle schiave abbiette;
Ma anch' esse alla custode deon essere soggette.

SCENA IV

Ircana e la suddetta.

Irc. (Tamas confuso e mesto, solo in giardin dimora;
Ah che m'inganni io temo, e che si penta ancora.)
Vaj. (Sarà Ircana costei.)
Irc. (Fin che da lei diviso
Nol vegga, i' tremerò.)
Vaj. (Nè anche mi guarda in viso.)
Irc. (So che quel cor, che mi ama, debole ognora fu;
So che del padre ei teme.)
Vaj. Dimmi, Ircana sei tu?
Irc. Son io, da me che vuoi, sì torbida in aspetto?
Vaj. Sei tu Ircana, o non sei?
Irc. Sì, quella son, l'ho detto. *(forte.*
Vaj. Sai ch' io son la custode?
Irc. Lo so.
Vaj. E che orgogliose
Non mi han men delle schiave a rispettar le spose?
Irc. Lo so.
Vaj. Lo sai? *(sdegnata.*
Irc. Sì, è vero. *(forte.*
Vaj. Dunque meno arroganza.
Vattene, ed ubbidisci; va tosto alla tua stanza.
Irc. Qual' è la stanza mia?
Vaj. Non rispondete ardita.
Vanne colà con Fatima, coll'altra sposa unita.
(accennandole dove è entrata Fatima.
Irc. No, con colei non vado.
Vaj. Che dici?
Irc. Con colei
Non vo' per verun patto passare i giorni miei.
Anderò in altro sito. *(s'avvia verso la porta di mezzo.*
Vaj. No, colà non conviene

Che venga il tuo consorte, là dentro non va bene.
Colà vi son le schiave, cara la mia figliuola,
E Alì quando ti cerca vorrà trovarti sola.
Irc. A che cercarmi Alì?
Vaj. Va tu frà quelle porte.
(*le addita un'altra porta laterale.*
Dirò che sei là dentro io stessa al tuo consorte.
Irc. Sì, fa che tosto ei venga, secc parlar desio.
Vaj. Vanne, non dubitare, so far l'uffizio mio.
Questo è quel dì fatale, in cui dee la mia sorte
Decider di mia vita, ovver della mia morte.
(*entra nell'altra stanza.*

SCENA V

Vajassa, poi Tamas.

Vaj. Con me della superbia dovran lasciare il vizio.
Gospetto! a queste donne io farò far giudizio.
Tam. Dove si cela Ircana? d'uopo ho del suo consiglio.
Vaj. Questi è Tamas, lo so, di Machmut il figlio.
Tam. Donna, vedesti Ircana?
Vaj. Cerchi la sposa?
Tam. Sì.
Vaj. Se cerchi la tua sposa, e vuoi vederla, è lì.
(*gli addita le stanze di Fatima.*
Tam. Vedrà quella inumana, se soddisfarla io godo.
Seco partir destino; ma dee pensarsi al modo.
(*entra nell'appartamento di Fatima.*
Vaj. Povero giovinetto! parli alla sposa in pace:
Quel che per me vorrei, far per altrui mi piace.
(*va per la porta di mezzo ove son le schiave.*

SCENA VI

Ircana, poi Tamas.

Irc. Ah perfido! ah mendace! ah traditore ingrato!
Vai di nascosto, indegno, della rivale allato?
Ma ti condussse il cielo di mie vendette al segno,
Ambi que' rei mi attendano ad isfogar mio sdegno.
(*sta per entrare da Fatima.*
Tam. Dove t'inoltri, Ircana?
Irc. Ecco la fè giurata,

Ecco le certe prove d'anima scellerata.
Per ricondurmi, infido, pien di pensier sì rei,
A rimirar io stessa l'orror de' scorni miei?
Tam. Odimi.
Irc. Non ti ascolto. Odo le voci sole
Del mio furor, che accendemi, che vendicar mi vuole.
Muoia la mia nemica. (*incamminandosi.*
Tam. No, che t'inganni.
Irc. Audace
Reo, dell'offeso in faccia, palpita almeno e tace.
Tu, tracotante, ardisci, senza smarrirti in volto,
Mascherar le tue colpe? Vattene, non ti ascolto.
Tam. Odimi, e l'innocenza ti sarà nota, o cara.
Irc. Via, qual menzogna il labbro in tuo favor prepara?
Tam. Fra quelle soglie, il giuro, te rinvenir credea.
Irc. Scarso pretesto e vile d'anima infida e rea.
Vidi te pure io stessa colla custode antica
Parlar; da lei sapesti celarsi ivi l'amica;
Forse per te là dentro fu dalla vecchia ascosa.
Tam. Là disse la custode essere la mia sposa.
Se m'ingannò quel labbro stolido o menzognero...
Irc. Non t'ingannò, là dentro sta la tua sposa, è vero,
Quella che stringer speri (me abbandonata) al seno;
Ma se riaverla aspiri, dammi la morte almeno.
Spenta ch'io sia... Ma pria ch'io sia dal ferro oppressa,
Voglio veder spirare la mia rivale istessa.
Sì, perirà.
Tam. T'arresta.
Irc. Se mi attraversi il passo...
Tam. Se proseguir tu tenti...

SCENA VII

Vajassa e dette.

Vaj. Cos'è questo fracasso?
Mi han detto che si grida.
Tam. Vecchia, fra quelle porte
Essere chi dicesti?
Vaj. Parla un poco più forte.
Irc. Tu, perfida, celasti colà con trame ordite
La mia rival per esso.
Vaj. Non so cosa che dite.
Ma vi comando e dico, che badi ognuno a sè;

Che questa la maniera di vivere non è.
Se tu non hai giudizio. (*ad Irc.*) Se tu non taci, ardito,
(*a Tamas.*
Lo dirò alla tua sposa. Lo dirò a tuo marito.
(*ad Ircana.*

Irc. Mio marito chi è?
Vaj. Certo farò così.
Farò che il sappia Fatima, farò che il sappia Alì.
Credete ch' io non sia istruita di ogni cosa?
Tu bada a tuo consorte. (*ad Irc.*) Bada tu alla tua sposa.
(*a Tamas.*
Irc. (Parla costei confusa.)
Tam. Spiegati, vecchia insana.
Chi è la mia sposa? (*forte.*
Vaj. È Fatima. È Alì sposo d'Ircana.
Tam. Odi. (*ad Ircana.*
Irc. Chi ciò ti ha detto? (*a Vajassa forte.*
Vaj. Le schiave me l'han detto.
Tam. Idolo mio, ravvisi, se falso è il tuo sospetto? (*ad Irc.*
Irc. Fin che restar ti caglia alla nemica appresso,
Tali funesti incontri ponno accader di spesso.
Siasi innocenza, o colpa, che ti guidò a quel sito,
Ciò non saria accaduto, se pria fosti partito.
E se partir ti mostri meco ancor renitente,
Il passo che facesti non crederò innocente.
Vaj. E ben, cosa si fa? (*a Tamas.*
Tam. Vattene. (*a Vajassa con dispetto.*
Vaj. Anche di più?
Subito in questa stanza. (*ad Ircana.*
Irc. Taci. (*con isdegno.*
Vaj. Non parlo più. (*timorosa.*
Irc. Tamas, o vieni meco senza dimora alcuna,
O temi, che ormai scoppi furor, che in me si aduna.
Salvo non ti do il padre dall' ira mia, la vita
Salva non è di Fatima dalla mia destra ardita.
Paventa per te stesso, per me paventa ancora:
O d'Ispaan si parta, o qui si resti e mora.
Vaj. (Non intendo parola.)
Tam. Facciasi il tuo volere.
Andiam; sovra il cuor mio vedi quant' hai potere.
Ah! non veder il padre fa il mio dolor maggiore.
Irc. Senza vederlo andiamo.
Tam. Ecco il mio genitore.

SCENA VIII

Machmut, Alì, servi e detti.

Mac. Olà, qui si raguni tutta la mia famiglia. (*ai servi.*
Fatima v'intervenga, chè il nome ha di mia figlia.
Tutte le schiave io voglio, tutti i miei servi uniti,
Il suo signor ciascuno ad ascoltar s'inviti. (*partono alcuni servi per ubbidire.*
Vaj. Cosa ha detto?
Alì. Le schiave deon ragunarsi qui.
Vaj. Dite forte.
Alì. Le schiave. (*forte.*
Vaj. Subito, signor sì. (*parte.*
Irc. Partiam. (*piano a Tamas.*
Tam. Resta un momento. (*piano ad Ircana.*
Irc. La mia nemica or viene. (*piano a Tamas.*
Tam. Non dubitar, mia vita. (*piano ad Ircana.*
Irc. (Vivo fra sdegni e pene.)

SCENA IX

Fatima e detti, poi Vajassa, Lisca, Ibraima e Zama, e dall'altra parte i servi.

Fat. Eccomi a' cenni tuoi.
Mac. Udir non siavi grave
Del signor vostro i detti. (*a tutti.*
Vaj. Ecco, signor, le schiave. (*a Mac.*
Alì. Ecco i tuoi servi ancora.
Mac. Sedete. (*tutti seggono sui guanciali.*
Irc. Ah! ch'io prevedo,
Che di partir ti penti. (*piano a Tamas.*
Tam. Si partirà. (*piano ad Ircana.*
Irc. Nol credo. (*piano a Tam.*
Mac. Figli, amici, e voi tutti, che a Machmut servite,
Il signor vostro, il padre a ragionar udite.
Salvi siam da un periglio, che sovrastava a tutti;
Goda la mia famiglia della vittoria i frutti.
Lauto convito apprestano ad un mio cenno i cuochi,
Musica avremo e danze, feste, trionfi e giuochi.

Ma quel, che più vi bramo saldo piacer verace,
Quel, che fra voi mi preme, è, figli miei, la pace.
E perchè duri eterna la cara pace amica,
Soffra ciascun ch' io parli, soffra che il vero io dica.
A te mi volgo in prima, mia gioia e mio contento, (*s'alza.*
Figlio, di padre amante miglior sostenimento.
Il rammentarti è vano quanto per te fin ora
Fece quel padre offeso, che ti vuol salvo ancora.
Torna in te stesso, e pensa, se più di quel, che festi
A un genitor pietoso, fatto a un nemico avresti.
Quale ai delirj tuoi, qual non offersi aiuto,
Nel precipizio orrendo sol per amor caduto?
Io ti porsi la mano a sollevarti in alto;
Volesti tu di nuovo precipitar d'un salto.
Ecco, tornasti ancora, senza acquistarti un merto,
Del genitore al seno, a ricovrarti aperto.
Ecco il paterno albergo, dove, crudel, sei nato,
Torna a soffrir quel piede, che lo calpesta ingrato.
Nè sol te il padre accoglie, teco pietoso ancora,
Ma tua mercè, la schiava soffre abbracciar qual nuora.
Mirami, Ircana, in volto, vedi colui, che offeso
Fu da te fin nell'alma, miralo vinto e reso.
Che non facesti, ingrata, coll'arti e col consiglio,
Per insultar un padre, per involargli un figlio?
Ferri, veleni e stragi, tutto volgesti in mente,
Contro chi ben ti ha fatto, femmina sconoscente!
Ecco l' illustre donna, ecco la sventurata (*verso Fat.*
Sposa per te tradita, da sposo abbandonata.
Ella per te ad Osmano chiese il perdon col pianto;
Ella al cuor mio pietosa feo l'amoroso incanto.
Ed or, vedila, come soffre l' insulto in pace,
Mira d'altrui lo sposo, e non si lagna e tace.
Fatima, se tu taci, parla per te il mio core,
Se ti lasciò il mio figlio, non ti lasciò il mio amóre.
Caro Alì generoso, da cui virtù s'impara,
Questa a te raccomando figlia onorata e cara.
Tua sarà quella dote, che ha il padre a lei concessa,
Ma la maggior sua dote è la virtude istessa.
Tanto però non basta all'amor mio sincero,
Più per costei si faccia degnissima d' impero.
Parte de' beni miei già le concessi in dono,
Uso del don si faccia. Tamas, padron ne sono.
Pur dell'amor in segno, con cui tratto un mio figlio,
Prima di usarne il dritto, chiedo da te il consiglio.

Freme in carcere Osmano; lui dalle regie porte
Trasporterà il delitto nella gran piazza a morte.
Muore in Osmano il padre di questa, a cui dobbiamo,
Figlio, la stessa vita, che ambidue respiriamo.
Te da colei difeso, che ti voleva estinto,
Salvò dall'inimico me disarmato e vinto.
Pietà del padre suo, pietà per lei ne chiede,
A chi ha con noi tal merto si può negar mercede?
No, che in te non prevedo d'ingrato cor la taccia,
Facciasi ciò che sento. Sì, figlio mio, si faccia.
Comprisi la sua vita, comprisi ad ogni prezzo,
Che il persian Divano vender le grazie è avvezzo.
Osmano a noi dovendo la libertà e la vita,
Calmati avrà i trasporti di un'anima sì ardita.
Si scorderà l'insulto fatto da lui alla figlia,
Vedi se ancora in questo l'amor mio mi consiglia.
Lieto colla tua sposa godrai giorni felici:
Padre son io di tutti, tutti vi voglio amici.
Se ha del mio sangue ancora d'uopo un sì caro oggetto,
Pronto sarei per tutti, pronto ad aprirmi il petto.

(*siede, e tutti si mostrano inteneriti.*

Irc. Tu piangi? (*piano a Tamas.*

Tam. Al padre in faccia poss'essere inumano?

(*piano ad Ircana.*

Irc. No, pietoso ti mostra, ma andiam di qua lontano.

(*piano a Tamas.*

Tam. (Oh dura legge!)

Fat. Il pianto fin or mi ha trattenuto
All'amor tuo, signore, di rendere un tributo.
Alla bontà, che nutri, alla pietade, al zelo
Sia co' suoi benefizj compensatore il cielo. (*a Mac.*

Mac. Venga il Bey. (*ad un servo, che parte.*

All. — Permetti, signor, ch'io pur ti dica,
Ch'alma rinchiudi in seno della virtude amica.
E che dai Numi istessi, che hanno il bel cor formato,
Sarà con larghi doni il don ricompensato.

Tam. Deh! se favello al padre tenero anch'io, perdona.

(*piano ad Ircana.*

Irc. Tenero parla al padre, ma di partir ragiona.

(*piano a Tamas.*

Tam. Deh! genitor...

Mac. Sospendi. Ecco il Bey si vede,
Per la vita d'Osmano sentiam quel ch'ei ne chiede.
Schiave, servi, al ritiro. Ti benedica il cielo,

Spose, voi qui restate, ma che vi copra il velo.
(*partono le schiave ed i servi. Fatima ed Ircana col velo si coprono.*

SCENA X

Machmut, Ircana, Fatima, Tamas, Alì e Vajassa.

Vaj. Signor, chiedo una grazia.
Mac. Tutto ti sia concesso.
Vaj. Ditemi quel che avete parlato in fino adesso.
Mac. Non intendesti?
Vaj. Che?
Mac. Soverchio è il tuo difetto.
Vaj. Cosa dite?
Mac. Domani vattene dal mio tetto. (*forte.*
Vaj. Ho capito. Il congresso si è fatto in grazia mia.
Non me n'importa niente, domani anderò via.
Se altri servir non posso, sorda qual son così,
Anderò a servir i muti in corte del Soffì. (*parte.*
Mac. Ecco il Bey, mi aspetto sia nella grazia offerta
Dal vel della clemenza l'avidità coperta.
Alzar tutti dobbiamo, usar dobbiam rispetto
A chi del signor nostro porta il gran nome in petto.
(*si alzano.*

SCENA XI

Scacch Bey e detti.

Sca. Il grande, alto, possente dominator del mondo,
Il Soffì della Persia, Re di pietà fecondo,
Figlio del sol lucente, prole de' semidei,
Consolator de' giusti, sterminator dei rei,
Me suo ministro umile, scelto tra' servi suoi,
Manda di sua clemenza apportatore a voi.
(*Tutti odono queste parole col capo chino e colla mano alla fronte.*
Mac. Bey, siedi.
Sca. Sedete. (*siede, e fa sedere tutti.*
Spiacque al Re mio signore,
Che fosse a tal eccesso spinto Osman dal furore.
N'ebbe il Visir cordoglio, spiacer n'ebbe il Divano,
Piangono le milizie l'error del capitano;

Ma delle glorie ad onta d'uom valoroso e forte,
Condannano le leggi lo sventurato a morte.
Giunsero a piè del trono di Machmut i voti,
Di Machmut i pregi non sono al regno ignoti.
Questi all'imprese aggiunti del valoroso Osmano,
E vita e libertade gli otterran dal Divano.
Il gran Visir istesso la grazia ha già soscritto,
Indi ha il Firman segnato l'alto monarca invitto.
Ma per vietar lo scandalo in faccia alla milizia,
Dee in parte soddisfarsi la pubbliva giustizia;
Onde quel che dovea pagar sangue sì caro,
Concèdesi che vaglia pagar con il denaro.
Per sua cagion si contano cento guerrier fuggiti,
Sono sessanta i morti, ottanta e più i feriti.
Devono risarcirsi, e monta il prezzo loro,
Con pietà calcolato, a trenta borse d'oro.
Queste al Casnà si dànno del sommo alto regnante;
Al Visir, al Divano si devono altrettante.
Mercè borse sessanta, Osmano avrà il perdono;
E chi il denar mi conta, ha la sua vita in dono.

Mac. Merita ben la vita d'uomo ai trionfi avvezzo,
Che vendasi per esso la grazia a un sì gran prezzo.
In vece del suo sangue, borse sessanta d'oro,
È una pietà, che in premio da noi chiede un tesoro.

Sca. Machmut, se del tempo, se della grazia abusi,
Saranno i comun voti dal tribunale esclusi.
O le richieste borse a numerar ti appresta,
O del Bazar a vista troncasi a Osman la testa.

Mac. Vanne, l'oro richiesto si troverà: saziata
De' Persian ministri sia l'ingordigia usata.
A mercatar quel sangue meco venisti, il so,
Non si dona, si vende. Avidi, il comprerò. (*s'alza.*

Sca. Tal del Monarca ardisci...

Mac. Ciò non vantarmi in faccia.
Il nome del sovrano si veneri e si taccia.
Non vende i suoi vassalli, chi di tesori abbonda,
Si val del regio nome lo stuol che lo circonda.
Conosco anch'io la corte, che in Ispaan fiorisce,
Col sangue degli oppressi s'innalza e si arricchisce.

Sca. Tu perderai la grazia, se tal favelli, audace.

Mac. L'oro è già preparato. Bey, vattene in pace.

Sca. L'uso condanno io stesso. Ti compatisco, addio.
(Perdere non vorrei le dieci borse anch'io.) (*da se, e parte*)

SCENA XII

Machmut, Ircana, Fatima, Tamas, Alì.

Fat. Per me sì gran tesoro? (*a Machmut.*
Mac. Lo feci, e non mi pento.
Figlio, puoi tu lagnarti? (*a Tamas.*
Tam. No, padre, io son contento.
Fat. Anime generose, non so quel ch' io mi dica,
Vi ricompensi il cielo, il ciel vi benedica.
(*piangendo parte.*
Alì. Signor, tu sei l'esempio del più sincero amore.
Ah non credea si desse tanta pietà in un core. (*parte.*

SCENA XIII

Machmut, Tamas e Ircana.

Irc. (O si parli, o si vada.) (*piano a Tamas.*
Tam. Signor.
Mac. Figlio, che brami?
Tam. Arrossisco pensando, signor, quanto tu mi ami.
Mac. Dell'amor mio sei certo, e in avvenir prometto
Darti maggior le prove del tenero mio affetto.
Son nell'età avanzato, son dai disagi oppresso,
L' impiego, e la famiglia regolerai tu stesso.
Lieto alla sposa unito vederti or mi consolo,
Tutto il poter ti cedo, comanderai tu solo.
Tam. (Ircana?) (*pateticamente guardandola.*
Irc. E che vuoi dirmi?
Tam. Senza ch'io parli intendi. (*come sopra.*
Mac. Vieni, Ircana, e il possesso di questa casa or prendi.
A viver lieta in pace godo che al fin sei giunta:
Ti ubbidiran le schiave, a Fatima congiunta.
Irc. (Senti?) (*a Tamas.*
Tam. Che far poss' io? (*ad Ircana.*
Irc. Anima vile, ingrata! (*a Tam.*
Mac. Che ti molesta, Ircana? Ancor ti mostri irata?
Sei di chi t'ama e onora, sei nel tuo cor nemica?
Irc. Quello, che saper brami, il figlio tuo tel dica.
Mac. Parla, figlio, mi svela questo novello arcano.
Tam. Padre... Signor... Io deggio... Ah che lo tento invano.
(*confuso parte.*

Mac. Oimè! qual ria sventura mi vuol sempre infelice?
Parlami tu per esso.
Irc. Sì, più tacer non lice.
Co' benefizj suoi Machmut troppo mi onora;
Esser dovrei contenta, ma non lo sono ancora.
No, superar non posso il duol, che all'alma io sento,
Pavento dello sposo, di Fatima pavento.
Una di noi lontana dee andar da questo tetto.
Pensa, risolvi, imponi. La tua sentenza aspetto. (*parte.*

SCENA XIV

Machmut solo.

Oh terribili donne, oh donne al mondo infeste!
Voi gli uomini infelici a tormentar nasceste.
Eccomi al primo impegno, quel che il mio amore ardente
Fatto ha per lor fin ora, ecco ridotto al niente.
Che farò? Che rjsolvo? Numi, consiglio, aita.
Oh terribili donne! flagel di nostra vita. (*parte.*

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Stanze in casa di Machmut con varj sofà all'intorno.

Machmut solo.

E da colei, che solo da mia pietà si regge,
Dalla superba Ircana prender dovrò la legge?
Non basta alla spietata sposo, che la consola,
Suocero, che l'accoglie; vuolsi veder lei sola?
Tamas, che tanto l'ama, Tamas, che sol per lei
Soffrì co' suoi rimorsi l'orror de' sdegni miei,
No, non sarà sì poco riconoscente, onesto
Di contentar l'ingrata a mio dispetto in questo.
Vidi il suo turbamento al genitore in faccia,
Cuore non ha di farmi l'orribile minaccia.
Non lo farà; pentito è degli error commessi,
No, non cadrà col padre in replicati eccessi.
Sul di lui cuore Ircana, di sposa ora in sembiante,
Non avrà più la forza, che avea quand'era amante.
Tamas ancor del nodo credo non sia pentito;
Ma se ubbidì l'amante, comanderà il marito.
Tamas, che chiude in seno alma d'onor gelosa,
Adorerà costante il cuor della sua sposa.
Ma mirerà qual passa diversità d'amore,
Dal cuor della consorte a quel del genitore.

SCENA II

Alì e detto.

Alì. Signor, deh mi concedi parlar con quel rispetto,
Che merita d'un padre il generoso affetto.
Lascia, che qual gli porge il suo dover consiglio,
Parli colui, che onori col titolo di figlio.
Sparsa per la famiglia udii testè la voce,
Che Ircana il fiero sdegno cova nel seu feroce;
Che odia la sposa mia, che non la soffre in casa,
Che l'onor nostro insulta, che di timori è invasa.
Grato a' tuoi doni io sono, i tuoi voleri inchino;
Ma la tua pace io bramo, e di partir destino.
Mac. No, non pensar ch'io voglia di te, di lei privarmi,
Che amo qual figlia, invano tenti Alì di lasciarmi,
Sposa è Ircana del figlio, sì, l'accettai per nuora;
Ma quella donna altera non mi comanda ancora:
Nè comandar vedrassi con autorevol ciglio,
Nelle mie soglie altera di Machmut al figlio.
Tanta virtude ha in seno Fatima la tua sposa,
Che vincerà col tempo il cuor dell'orgogliosa.
Tanto conosce Tamas il suo dovere al fine,
Che della sposa ai sdegni imporrà il confine.
Ed io tanto potere serbo ancor nel mio tetto,
Per far ch'ella s'accheti e taccia a suo dispetto.
Alì. Ma se il tuo figlio istesso per soddisfar l'audace,
D'abbandonar il padre il rio pensier non tace;
E soffrirei vederti per me del figlio privo?
A tal legge indiscreta, signor, non mi soscrivo.
Tanto ti devo e tanto, sono al tuo amor sì grato...
Mac. Non dubitar che il figlio siami a tal segno ingrato.
Eccolo; a tante prove, onde pietoso io fui,
No, che temer non posso tal sconoscenza in lui.

SCENA III

Tamas e detti.

Tam. Padre, signor, perdona, se or più che mai ti spiaccio
Sono, se parlo, ingrato, ma son più reo, se taccio.
Allor che un de' due mali certo prevede il core,
Anche prudenza insegna sceglier dei due il minore.

Male per te, per noi, ch' io di qua mi allontani,
Male, ch' io resti, e veggasi scoppio di sdegni insani.
Perdi, s' io parto, un figlio, perdi assai più, s' io resto,
Assicurar tua pace giusto mi sembra e onesto.
Sai che due donne insieme unite in pari grado
Mai si veggono in pace, o veggonsi di rado.
Fatima andar non deve lungi da te, il confesso,
Resti con te che il merta, te lo consiglio io stesso.
Alla virtù, che ha in seno, al doppio benefizio,
Ch'ella ci usò pietosa, deesi un tal sagrifizio.
Se l'amòr tuo il consente, fissar la mia dimora,
In Ispaan potrei, poco a te lungi ancora.
Ti vedrò, mi vedrai, basta l'istesso tetto
Non chiuda le due donne, che miransi a dispetto.
Deh, se ragion tu trovi nel mio pregar sincero,
Non mi negar tal dono; sì, conseguirlo io spero.

Alì. Tamas, non sarà mai...

Mac. Taci, non si confonda
Col tuo dritto il mio dritto. La mia ragion risponda.
(*ad Alì.*

Figlio, abbastanza ardisti fin or nel patrio tetto
Seguir le leggi indegne d'un sregolato affetto.
Tu m' insultasti, ingrato, ti perdonai gl' insulti,
Teco provai gli effetti della natura occulti;
Ma la pietà soverchia colla viltà confina,
Chi feo la tua fortuna può far la tua roviua.
Fra i due previsti mali, perfido figlio, il veggio,
Per mio rossor tu scegli, per tua sventura il peggio.
Male per te se parti, male per me se resti;
Ma fra gli estremi il senno mezzi ritrova onesti.
Chi è che il restar con noi rende a te periglioso?
Chi è che da noi lontano promette il tuo riposo?
Una superba donna, in cui d'amore il frutto
A te sarà funesto e indomito per tutto.
No, non comanda Ircana di Machmut nel tetto,
No, Tamas non isperi partirsi a mio dispetto.
Se la tua sposa altera cova nel sen lo sdegno,
Vada a sfogarsi altrove cor di pietade indegno.
A te l'albergo istesso, che ti ho, padrone, offerto,
Per pena a' tuoi delirj, in carcere converto.
Vivo non uscirai, crudel, da queste mura:
Qui il genitor offeso t' arresta e t' assicura;
Vivi qual schiavo abbietto, se comandar ricusi,
Soffri il rigor del padre, se dell'amor abusi.

E la spietata Ircana, femmina indegna e prava,
Resti di sposa in vece, qual mia nemica e schiava.
Alì non mi risponda, Tamas o mi ami, o tema,
Fatima non mi sdegni, veggala Ircana, e frema.
(*Tamas ed Alì abbassano il capo in segno di riverenza, e tacciono, nel mentre che Machmut passeggia sdegnato.*

SCENA IV

Un Servo e detti.

Ser. Signor, vien preceduto, all'uso d'Ispaan,
Da corteggio festoso il Bey col Firman:
La grazia per Osmano reca il ministro eletto.
Mac. Si usi ai regj caratteri il solito rispetto.
Vengano i servi tutti, vengan gli amici nostri,
Ciascun la casa onori, ed al Firman si prostri.
(*parte il servo.*

SCENA V

Machmut, Tamas e Alì.

Mac. Ma quando mai, crudele, quando il padre amoroso
Potrà sperar dal figlio la pace ed il riposo?
Non basta, ch'io ti dessi, barbaro cor, la vita,
Non basta a' tuoi disastri la mia paterna aita,
Ch'io l'error tuo mi scordi; dì, non ti basta ancora?
Vuoi, che comandi Ircana? lascia, crudel, ch'io mora.
Poco di vita avanza a un genitor dolente;
Poco resister posso al rio fato inclemente.
Aspetti quell'ingrata dal morir mio vittoria,
Ma vo' morendo ancora di me lasciar memoria.
Premiar vo' la virtude, punir la rea baldanza,
La tua minaccia è questa. (*a Tam.*) Quest'è la tua speranza.
(*ad Alì.*

SCENA VI

Al suono di varj strumenti vengono da un lato le guardie reali con apparato festoso, indi Scacch Bey, che aperto, ed appoggiato alla fronte, porta il Firman, cioè il decreto reale, e dall'altro lato entrano i servi, e le guardie di Machmut. Entrando il Bey col Firman tutti s' inchinano colla mano alla fronte.

Sca. Del grande, alto, possente, sacro monarca invitto
Ecco il favor di Osmano, ecco il Firman soscritto.
Bacialo, Machmut.
Mac. (*Lo bacia.*) Alle mie mani il rendi.
Sca. Offri le borse in cambio, che promettesti.
Mac. Attendi.
Olà, sia collo stesso festevole decoro,
Tratto da quelle stanze a' cenni miei quell'oro.
(*Tutte le guardie reali coll'accompagnamento, ed i servi e le guardie di Machmut entrano nelle stanze additate: nel medesimo tempo escono da un'altra parte con varj bacili d'oro, sempre al suono di giulivi strumenti.*
Inchinatevi all'oro, che uscir dee dal mio tetto;
Ecco di grazie il fonte, portategli rispetto.
Che se la man reale die' la vita ad Osmano,
L'oro ha il poter di muovere ancor la regia mano.
Prendi, Bey, quel prezzo, che alla pietade alletta.
Sca. Prendi il Firman, e taci; qua il prigioniero aspetta.
(*Al suono de' soliti strumenti parte il Bey, preceduto dal seguito e dai servi di Machmut coi bacili dell'oro.*

SCENA VII

Machmut, Tamas, Alì, poi Fatima.

Fat. Signor, se al genitore la grazia è già concessa,
Permettimi che vada ad incontrarlo io stessa.
Lascia che più serene sieno di Osman le ciglia,
Sciogliendo i lacci suoi la man di una sua figlia.
Se più tornar non vedi me fra tue soglie ancora,
Fatima a te lontana ti venera e ti onora.
In te ravviso il padre, il mio benefattore;
Grato ti sarà sempre, infin ch' io viva, il core.

Deggio lasciarti al fine, deggio partir, lo vedi,
Vo collo sposo unita, deh per pietà il concedi,
Nel liberar tue soglie da un' infelice odiata,
D'essere a te pretendo più conoscente e grata.
Finchè qui resto, invano speri godere il frutto
Della pietà che usasti: io son cagion del tutto.
Qua non mi soffre Ircana, ella a ragion può dirlo,
Il suo voler comprendo, ed io deggio ubbidirlo.
Il mio favor soverchio di tua pietà è consiglio,
Se la pietade offende il genitore e il figlio.
Grazie ti renda il cielo della bontà che usasti,
Se il genitor mi salvi, se l'onor mio salvasti.
Su questa man, ch' io bacio, grazie ti rendo al dono,
Vado da te lontana, ma la tua figlia io sono.

Mac. L'odi? la vedi, ingrato! (*a Tamas.*) No, non sperar ch' io voglia
Che tu mi lasci ancora. D'un tal pensier ti spoglia.
Sono d'Osmano ancora dubbj dell'alma i sensi,
Non so qual sarà meco, qual d'esser teco ei pensi.
Chi sa, che il cor feroce, cui sol lo sdegno alletta,
Ad onta della grazia, non pensi alla vendetta?
Tornar potrebbe al campo senza mirarti in volto,
Potria contro d'Alì lo sdegno aver rivolto;
Contro la figlia istessa esser potrebbe irato,
E si può dar che venga d'ogni furor spogliato.
Ma in così dubbio evento, te cimentar non voglio:
Dicolo, e ciò ti basti; più replicar non soglio.

Fat. Ma la sdegnata Ircana?

Alì. Ma la tua nuora audace?

Tam. Come sperar, signore, come sperar mai pace?

Mac. E chi è costei, che vanta di spaventar la terra,
Che col suo cigilio a tutti suol minacciar la guerra?
È una donna, è una belva, è un'aspide inumana?
Ha di Medusa il volto? olà, qui venga Ircana.
(*ad un servo, che parte.*

Tam. Lascia, signor, ch' io parta.

Mac. Vile che sei, t' arresta.
D'un uom, che in Persia è nato, qual codardìa è codesta?
Nati siam noi nel mondo per dominar quel sesso.
Qua, più d'altrove, il grado vien della donna oppresso.
Schiave son tutte, e solo sposa al talamo eletta,
Può comandar all'altre, ma all'uom sempre è soggetta.
E tu cedi l'impero a femmina a tal segno,
Che d'uom nato in Europa l'atto sarebbe indegno.

Va, compatisco Ircana, se ti calpesta insano;
Tutte vorrian le donne tener le briglie in mano.
E se viltà il consente d'uom, che sta alla catena,
Solo è di lui la colpa, e sia di lui la pena.

SCENA VIII

Ircana e detti.

Irc. Eccomi, chi mi vuole?
Maç. Son' io, che ti domanda,
Son' io, che in queste mura ancor regna e comanda.
Quello, che il cor del figlio solo governa e regge,
Che d'una donna altera sdegno soffrir la legge;
E che a te stessa intima elegger la tua sorte,
O schiava contumace, o docile consorte.
Irc. Signor, la mia fierezza portata ho dalla culla:
Sposa non so cangiarmi, se tal fui da fanciulla;
Ma la fierezza mia, non è, se dritto miri,
Effetto irragionevole di barbari deliri.
Dimmi, ne' primi giorni, che tu mi avesti acerba,
Scorgesti me fra l'altre andar schiava superba?
Umile fui del pari colle più vili e abbiette;
Mi fur senza lagnarmi le tue catene accette.
E se costui, che or vedi, non seduceami allora,
Serva sarei coll'altre, senza lagnarmi ancora.
Ma se una donna è amata, se lusingar si vede,
Vile è colei, che affetto di meritar non crede.
Pure, da sue lusinghe resa superba e vana,
Qual è il delitto al fine, di cui si aggrava Ircana?
Una colpa, e poi basta. Tamas fe' mio quel core,
Sola di quel, ch' è mio, sola vogl' io l'onore.
Questa costante brama, questo desire onesto,
Fu il mio primiero incanto, e mi condusse al resto.
Un'altra donna in mezzo di gelosia ai deliri,
Sfogata da se stessa si avria con li sospiri.
Io sospirar non posso, non son vile a tal segno,
Di lagrimare in vece, accendomi di sdegno.
Lo sdegno mio mi porta sino alle stragi in seno;
Ma non smarrisco il dritto, nè la ragion vien meno.
Dopo sventure tante stringere al seu mi lice
Il caro sposo, è vero, esser dovrei felice.
Della virtù di Fatima prove ho sicure, il veggo,
So che l'insulto a torto, ma al mio timor non reggo.

Odio ho contro me stessa per un sospetto insano:
Tentai dal sen scacciarlo, ma l'ho tentato in vano.
Se di partire intimo al figlio tuo, che adoro,
A costo di arrischiare la vita e il mio decoro,
Questo pensar sì strano, questa passion, che credi?
Parla giustizia in questo in me più che non vedi.
So, che a ragion per Fatima, il tuo dover s'impegna,
So, che il volerla esclusa, è pretension indegna.
Viver con lei non posso; trarla da te non bramo,
Per evitar il peggio, dico allo sposo; andiamo.
S'ei di venir ricusa, se tu il contrasti e il nieghi,
Vano sarà ch'io parli, vano sarà ch'io prieghi.
Tamas sa il mio disegno; o fuor di queste porte,
O tolgami di pene la mia, non la sua morte.
Ogni ragion in vano mi parla e mi consola,
O che al partir mi affretto, o che qui resto io sola.

Mac. (Ah col rigor si tenta di riparare in vano...)

SCENA ULTIMA

Un servo e detti, poi Osmano.

Ser. Signor, da' lacci sciolto brama vederti Osmano.
(*a Machmut.*

Mac. Venga, sentiam quel core s'è impietosito, o altero.

Fat. (Ah! che pavento e tremo.)

Tam. (Ah! che più ben non spero.)

Osm. Oh Machmut, oh amico tenero, al sen ti stringo,
Esser grato qual devo a te non mi lusingo.
L'opra so generosa del tuo sincero affetto:
Figlia, mia cara figlia, vien che ti stringa al petto.
Genero, Alì mio fido, sì che tuo padre io sono,
Tamas, della tua colpa mi scordo, e ti perdono.
Vidi nel carcer tetro l'orror non della morte,
Che cento volte e cento la disprezzai da forte;
Ma l'onor mio perduto vidi in orrido aspetto,
E risarcir le macchie dell'onor mio prometto.
Sì, che mi aspetti il Trace più dell'usato altero,
Fin nella reggia istessa dell'ottomano impero.
Sudorò della gloria per i smarriti allori,
Sarà di Machmut il prezzo dei sudori.
L'oro avrai, che spendesti per me, tra ferri esangue,
A te devo la vita, a te dovuto è il sangue.

Vivo ai trionfi ancora, al mio destin perdono:
Pace vi rendo, amici, pace vi chiedo in dono.
Mac. Dalla bontà che mostri, anima illustre e grata,
Tutta la mia pietade è ben ricompensata.
Un solo don ti chiedo, e dal tuo cor l'aspetto;
Fatima, tua rimetti nel tuo primiero affetto.
Lei collo sposo accogli, Osman, con liete ciglia;
Ma non negar ch'io possa Fatima dir mia figlia.
Osm. Sì, figlia tua sia sempre per l'amorosa cura;
Ma Fatima d'Osmano figliuola è per natura.
Non ricusar che Fatima passi al tetto natìo:
Alì vengavi seco, genero e figlio mio.
Vado a pugnar; se il fato tornar non mi concede,
Lo sposo della figlia sarà di me l'erede.
E l'amor tuo sì forte, ch'io lodo e benedico,
Faccia che in te, s'io manco, lor serbi un vero amico.
Prendi, s'è ver che gli ami, di regolarli il pondo,
Che più del sangue istesso val l'amicizia al mondo.
Mac. Fatima, or son contento. Osman padre ti accoglie;
Vattene collo sposo, vanne alle patrie soglie.
Sempre ti sarò padre, figlia discreta, umana:
Dimmi, vivrai tu in pace? sarai contenta, Ircana?
Irc. Ah mio signor, qual grazia! Suocero mio, qual dono!
Sposo, diletto sposo, sì, che contenta or sono.
Deh, Fatima, perdona il mio geloso eccesso,
Perdona, Alì cortese, perdoni Osmano anch'esso.
Non mi vedrete un giorno turbar sdegnoso il ciglio;
Sarò ubbidiente al padre, sarò amorosa al figlio.
Dubbio non v'è, ch'io senta voglia proterva insana:
Ecco, che lieto han fine le avventure d'Ircana.

Fine della Tragicommedia.

LA
DALMATINA
TRAGICOMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI

RAPPRESENTATA

PER LA PRIMA VOLTA IN VENEZIA NELL'AUTUNNO

DELL'ANNO MDCCLVIII

PERSONAGGI

IBRAIM ALCAIDE, o sia Governatore di Tetuan.

Il CAPITANO RADOVICH dalmatino.

ALI' corsaro saletino.

ZANDIRA DALMATINA, schiava in Tetuan.

LISAURO greco, schiavo in Tetuan.

ARGENIDE figlia di CANADIR, schiava.

COSIMINA serva di ARGENIDE, schiava.

CANADIR vecchio greco, schiavo in Tetuan.

MARMUT sensale di schiavi in Tetuan.

MUSTAFA' moro.

Un Offiziale turco.

Soldati turchi.

Soldati dalmatini.

La scena si rappresenta in Tetuan città del Regno di Marocco.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con soſà alla turchesca.

Ibraim a sedere sopra un soſà fumando tabacco, e Marmut.

Mar. Ibraim, capitato è or ora in questo porto
Un europeo naviglio con regio passaporto.
L'Alcaide di Marocco a te l'ha indirizzato
Per riscattar de' schiavi che i nostri han depredato.
Ibr. Dei ricercati schiavi la condizion t'è nota?
Mar. Curioso anch'io di questo ne chiesi al suo pilota;
Ed egli mi rispose che il capitano aspira
Schiava comprar fra gli altri, che chiamasi Zandira.
Ibr. So chi è costei; fra quante schiave da noi fur prese,
Forse è l'unica donna che col suo bel mi accese;
E tanto non mi piacque il bel del suo sembiante,
Quanto la sua virtude render mi puote amante.
L'amo, ma al folle amore servir non sono avvezzo;
Renderla non ricuso, venduta a caro prezzo.
Alì schiava la fece, Alì corsaro invitto
Essere dee per legge a parte del profitto.
Ed io, ch'esser mi vanto giusto governatore,
Cercherò il mio vantaggio e quel del predatore.
Mar. Alì, per quel che intesi, fondò i disegni sui
Sopra di questa schiava, e la vorria per lui.
Anzi per favellarti colla schiettezza usata,
Pria di tornare in corso l'ha a me raccomandata.
E dissemi: Marmut, tu che il sensal primiero
Sei di schiave e di schiavi nell'Affricano impero,

Se di Zandira alcuno viene a cercar riscatto,
Senza di me, t'avverto, non facciasi il contratto.
Ad Ibraim svelai questa mia brama, ed io
Saprò qualunque perdita ricompensar col mio.
Farlo promisi, è vero; ma penso poi che in mare
Alì perir potrebbe, schiavo potrebbe andare,
Che tu perder potresti un utile sicuro;
Ed io per un incerto il certo non trascuro.

Ibr. Se Alì codesta schiava per se comprar volea,
Della metà del prezzo meco trattar dovea.
A nuove prede accinto forse di lei si scorda;
Se viene il compratore, il mio poter l'accorda.

Mar. Quanto per lei vorresti?

Ibr. Zecchini almen trecento.

Mar. Se il capitan gli sborsa, avrò il dieci per cento?

Ibr. Chiedi troppo.

Mar. Signore, colui che fa il sensale,
Anche a pro di se stesso dell'occasion si vale.
Quel che tu mi domandi (con libertà sia detto)
Non è solito prezzo, ma prezzo è sol d'affetto.
Chieder per una donna trecento ruspi? Affè
Trovar un che gli sborsi sì facile non è.
In Europa, signore, non men della Turchia
Abbondano le terre di simil mercanzia;
E dicon gli Europei, che mai non s'è trovato
Il sesso femminile cotanto a buon mercato.
È ver, che come donna, la donna non s'apprezza,
Ma cara altrui la rende il sangue e la bellezza:
E se a ricuperarla venuto è il capitano
Col rischio della vita fra il popolo Affricano,
Convien dir che gli prema; e se il boccone è grosso,
Rodere in qualche parte bramo ancor io quest'osso.
Spero colle parole non adoprarmi in vano:
Vado, ed or or m'impegno tornar col capitano.

Ibr. Vanne, ma pria la schiava fa che da me sen venga.
Vo' saper chi ella sia, pria che colui l'ottenga.

Mar. Sia chi esser si voglia, non metterti in periglio;
I trecento zecchini lasciar non ti consiglio.
Ha Zandira, nol niego, bel volto e vaghi rai;
Ma trecento zecchini sono più belli assai. (*parte.*

SCENA II

Ibraim solo.

È ver, fra noi prevale l'avidità dell'oro,
Ma bella donna e saggia è un singolar tesoro.
Se in mia balìa potessi aver Zandira bella,
Vendere non vorrei la nobile donzella.
Ma se Alì meditando di possederla andava,
Meglio è ritrarne il prezzo... Viene la bella schiava.

SCENA III

Zandira e detto.

Zan. Eccomi. A qual destino mi serba il tuo rigore?
Ibr. Zandira, a riscattarti venuto è il compratore.
Zan. Sai chi egli sia?
Ibr. Fin ora m'è il dì lui nome ignoto.
Zan. Non è la libertade il mio unico voto.
Se il comprator pietoso meco non trae di pena
Lisauro, a me non giova spezzar la mia catena.
Fummo in naviglio armato esposti ad egual sorte;
Pria che lasciarlo, eleggo ceppi soffrire e morte.
Ibr. Se l'europeo col prezzo le brame tue consola,
Venderti io non mi curo accompagnata o sola.
Per riscattar due schiavi deve allargar la mano:
Ma se di te sol chiede, meco favelli in vano.
Zan. Non sarà mai.
Ibr. T'accheta. Pria che da' lacci miei
Traggati il compratore, voglio saper chi sei.
Non mi occultare il grado, qual di celarlo è avvezzo
Schiavo che sè nasconde per minorare il prezzo.
Questo, chiunque tu sia, fissato è in mio pensiero;
Curiosità mi sprona a risaperne il vero.
Zan. Il ver dalla mia voce solo sperar tu puoi;
Non san le oneste donne mentir coi labbri suoi.
Sia di me, di mia sorte quello che il ciel dispone,
Amo più della vita l'onor di mia nazione.
Della mia patria il nome a trionfare avvezzo,
So che sarà maggiore delle disgracie il prezzo.
So che l'inimicizia fra il vostro sangue e il mio
In voi di mie catene può accrescere il desio.

Pure, se il ver mi chiedi, sveloti il vero ardita:
Pria di negar la patria perder saprei la vita.
In illirica terra nacqui; non lo nascondo,
Ho nelle vene un sague noto e famoso al mondo.
Sangue d'illustri eroi, d'eterna gloria erede
Che alla sua vita istessa sa preferir la fede;
Che più d'ogni grandezza ama il natìo splendore,
Che la fortezza ispira e il militar valore.
Della Dalmazia in seno ho il mio natal sortito
Dove l'adriaco mare bagna pietoso il lito.
Dove goder concede felicitade intera
Il leon generoso che dolcemente impera.
Sì, quel leon invitto, che i popoli governa
Con saper, con giustizia, e la clemenza alterna,
Che sa premiare il merto, che sa punir l'audace,
Che nel suo vasto impero fa rifiorir la pace.
L'almo leon temuto, cui della fede il zelo
Caro agli uomini rende, e lo protegge il cielo.

Ibr. Per la tua patria ammiro, lodo il costante affetto,
Merta il leon, cui veneri, merta l'altrui rispetto;
E venerar si vuole non men su questo lido
D'Adria felice il nome, e di sua fama il grido.
Contro chi il mar frequenta armar legno nemico
Dei soliti corsali sai ch'è costume antico.
Schiava ti fero i nostri d'Alì sotto il comando,
Dimmi, cotal sventura come incontrasti e quando?

Zan. Chiesta al mio genitore da un nazional per sposa
Alle proposte nozze non mi mostrai ritrosa.
Cattaro è il suol nativo del mio consorte eletto,
Di cui per la distanza m'è ignoto ancor l'aspetto;
Ma al genitor dovendo quest'umile tributo
Non ricusai di stringere sposo non conosciuto.
Me lo dipinse il padre uom valoroso e prode,
Uom che pel suo coraggio merta rispetto e lode,
Prole de' Radovicci, stirpe gloriosa, antica,
Della sua patria amante, e della gloria amica.
Dissemi che impiegato in pubblico servizio
Altroye non potevasi contrar lo sposalizio.
Ch'esser doveva io stessa al sposo mio guidata
Senza mirarlo in volto dal mio dover legata.
Salgo in naviglio armato, il genitor contento
Salpa dal patrio lido, scioglie le vele al vento.
Ma una tempesta orribile, di cui pavento ancora,
Fuor del cammino usato sforza drizzar la prora.

Calmasi il vento al fine, scopre il piloto accorto
Di Barbaria non lungi esser la nave al porto.
Tenta il legno abbattuto sottrar dal suo periglio,
Quando inseguir si vede da un rapido naviglio.
Il padre mio, la nuova senza atterrirsi intesa,
Volge al corsar la prora, s'accende alla difesa.
Scarica i primi colpi, s'arma di fer la mano,
Ogni guerrier l'imita, ma l'imitarlo è vano.
Scosso dal mar fremente, reso sdrucito il legno,
Reggere mal poteva nel periglioso impegno.
Ed il pirata ardito di depredare ingordo
Giunse a investir la nave, ed afferrato ha il bordo.
Il padre mio col brando l'oste ha primier respinto,
Ma con un colpo in seno cade trafitto e vinto.
Il capitan perito, manca il coraggio in tutti,
Più non resiste il legno all'agitar dei flutti.
Forz'è il cessar gl'insulti, e che al destin si ceda,
Tutti s'arreser schiavi, io del corsar fui preda.
Eccomi in terra ignota dove valor si onora,
Ma colla gloria in petto, ma dalmatina ancora.

Ibr. Questa gentil fierezza, questo tuo nobil vanto
Cresce al mior cor, Zandira, l'incominciato incanto.
Piacquemi il tuo sembiante tosto ch'io ti mirai;
Ma la bella virtude supera il bel dei rai.
Se rimaner non sdegni alle mie donne unita,
Sarai da me distinta, godrai comoda vita.
Ma volontario il cenno vogl'io dal tuo bel core,
Benchè in Affrica nato, la tirannia ho in orrore.

Zan. La virtù, la giustizia regna per tutto il mondo,
Gradisco i doni tuoi, ma il cor non ti nascondo.
L'anima ho prevenuta da un dolce foco interno,
Quando ho amato una volta, l'amor serbo in eterno.
Teco restar mi vieta il rito ed il costume,
Pria soffrirei la morte che oltraggiare il Nume.
Ma se anche un europeo chiedesse a me la mano,
Il primo amor dal petto trarmi potrebbe in vano.

Ibr. Ardi d'amor per uno che non vedesti ancora?

Zan. Ah no, signor, quest'alma un che conosce adora.
Da me non ti sovviene aver poc'anzi udito
Viver fra lacci un schiavo alla mia sorte unito?
Non ti sovvien ch'io dissi, chi a liberar mi viene
Anche Lisauro meco dee trar dalle catene?
Questo gentil garzone unito al genitore
Prove die' nel naviglio di forza e di valore.

Piacquemi il di lui volto, tosto che il vidi appena;
Ma al mio dover pensando dissimulai la pena;
E in faccia alle pupille amabili, leggiadre,
Non mi scordai lo sposo, cui mi guidava il padre.
Il genitor perito, cinta fra lacci il piede,
Sciolta da ogni altro nodo l'anima mia si crede.
A consolarmi intento veglia Lisauro amante,
L'unico ben ritrovo in lui fra pene tante.
Alì corsar feroce farmi violenza intende,
Ei fingesi mio sposo, e l'onor mio difende:
E la finzion mi piace, e mi diletta a segno,
Che d'esser sua prometto col più costante impegno.
Sia libera, sia schiava, comun la nostra sorte
Voglio servar in vita e tollerare in morte.

Ibr. Meno d'Alì crudele son io, giovine vaga,
T'amo, è ver, lo ridico; ma la ragion mi appaga.
Guardati dal corsaro, che a possederti aspira;
Salva non ti assicuro, s'ei per amor si adira.

Zan. Deh! una misera donna il tuo soccorso implora.

Ibr. Venderti non ricuso.

Zan. Ma con Lisauro ancora.

Ibr. Parmi che il compratore s'avanzi a questa via.
Miralo; lo conosci?

Zan. Signor, non so chi sia.
Veggo le spoglie nostre, onde il guerriero è involto;
Scorgo le care insegne, ma non conosco il volto.

Ibr. Ritirati.

Zan. Ubbidisco. (Ah! mi palpita il core.
Cieli! Chi esser mai puote il mio liberatore?) (*parte.*

SCENA IV

Ibraim, poi Marmut ed il Capitano Radovich.

Mar. Ecco il governatore. Fagli i soliti inchini. (*a Radovich.*
(Signor, sta saldo pure su i trecento zecchini.)
(*piano ad Ibraim.*

Ibr. Pria di avanzare il passo, prima di scior gli accenti
Dica la patria e il nome, ed il firman presenti.

Rad. Son io quel Radovich, il di cui nome è noto
Del mar, che Affrica bagna, a ogni angolo remoto.
Son d'Illirica patria, patria famosa al mondo,
Che di memorie illustri vanta il terren fecondo;
E il san le genti vostre qual sia il nostro valore,

Se san ferir quest'armi, e se i Schiavoni han core.
Pur questa volta il fato d'uom valoroso e forte
Scrisse ne' suoi decreti perdite, stragi e morte.
Il capitan Beizzich la figlia sua scortava,
Egli cadeo trafitto, e la sua figlia è schiava.
Dal genitor Zandira fummi promessa in sposa,
Di scior le sue catene quest'alma è desiosa.
Al signor di Marocco esposi il mio talento,
Ecco il firman che ottenni, ecco a te lo presento.

Ibr. Prende il firman, lo bacia, se lo pone alla fronte, poi lo spiega, e lo legge piano.

Mar. (Sai qual è quel firmano che più ti può giovare?
I trecento zecchini che gli dovrai sborsare.)
(*piano a Radovich.*

Rad. Questa sì pingue somma nel riscattar sin ora
Per un'unica schiava non si è pattuita ancora.

Mar. Tu che sarai fors'anche à mercatare avvezzo,
Saprai ben che a ogni cosa vario si forma il prezzo.
La beltà di Zandira...

Rad. Dunque Zandira è bella?

Mar. Non lo sai?

Rad. Non la vidi.

Mar. È di beltà una stella.

Ibr. Lessi il firman; commette l'Imperador sovrano,
Che la schiava si venda, ma col danaro in mano.
Sborsa il prezzo, e l'avrai.

Mar. Sborsa i ruspi trecento...

Rad. Sborsar contro il costume somma tal non consento.

Mar. Nè sciolta la tua schiava darà il governatore.

Rad. Farò noto al Sovrano sì barbaro rigore.

Mar. Ma se il corsar ritorna, il tuo ricorso è vano.
Guai a te, se d'Alì torna la schiava in mano.
E puoi se la desidera, la sua bellezza è tale,
Che innamorar potrebbe un Principe reale.
Signor, fa ch'ella venga: subito ch'ei la vede,
Dirà, se giustamente tal prezzo a lui si chiede.
Vuoi che qui la conduca? (*ad Ibraim.*

Ibr. Se il capitan ricusa...

Mar. Senza vedere, il prezzo a contrattar non s'usa.
Con permission; gli voglio mostrar la mercanzia:
Scommetto ch'egli paga ancor la senseria. (*parte.*

SCENA V

Ibraim e Radovich.

Ibr. Sì, capitan, la donna cui liberare inclini,
Nel volto, e più nel core ha merti peregrini.
Stato miglior le offersi, ella ricusa il dono,
Fida a un amor primiero.
Rad. (Ah! fortunato io sono.)

SCENA VI

Zandira, Marmut e detti.

Zan. Chi è che dal ciel mandato scioglie i miei ceppi?
Rad. Io sono,
Ch'ebbi dal fato amico di rinvenirti in dono.
Vedi, Zandira, in me quel Radovich felice,
Cui spezzar le catene alla sua sposa or lice.
Se il genitor perdesti, che in mio favor dispose
Del tuo cor, di tue luci amabili, vezzose;
Ecco per mia fortuna, ecco per tuo conforto,
Che ricondurti è pronto della tua patria al porto.
Mar. E tanto egli t'apprezza, tanto è di te contento,
Che gli par lieve il prezzo di zecchini trecento.
(*a Zandira.*
Zan. (Ah! che il destin mi rende ingrata al suo bel core.
Ma chi resister puote al violento amore?)
Rad. Come? Sì fredda accogli la libertade offerta?
Zan. Signor, la mia sventura tanta pietà non merta.
Il mio piè le catene è a sofferire avvezzo,
In opera migliore puoi convertire il prezzo.
Gemono fra catene d'illirica regione
Uomini valorosi onor della nazione.
Questi che giovar possono della Dalmazia ai liti,
Questi a una donna imbelle da te sien preferiti,
Ed io dalle catene senza lagnarmi oppressa,
Godrò avere alla patria contribuito io stessa.
Ibr. (Cauta nasconde in petto l'amor suo lusinghiero.)
Rad. Zandira, io non t'intendo.
Mar. Svelerò io il mistero.
Sappi ch'ella ricusa uscir da' lacci suoi,
S'anche un certo Lisauro ricuperar non vuoi...

Rad. E chi è costui che renderla può di tal zelo ardente?
Mar. Non sospettar. Codesto non è che un suo parente.
Rad. Di Zandira un congiunto di liberar non sdegno;
Per contentar sue brame tutto farò, m' impegno.
Zan. Ah Signor, i tuoi doni con mio rossore io veggio,
La pietà coll' inganno ricompensar non deggio.
Sveloti che Lisauro non m' è di sangue unito,
Ma per lui serbo in petto questo mio cor ferito.
L'amo, non lo nascondo. Amor sull'alme impera,
Ma un' illirica donna usa a parlar sincera.
Se la pietà ti muove, siane Lisauro a parte,
Se l'amor mio t'offende, sdegno l'inganno e l'arte.
O mi disciogli il piede al mio Lisauro unita,
O ricusar son pronta e libertade e vita. (*parte.*

SCENA VII

Ibraim, Radovich e Marmut.

Rad. Dunque fra rie procelle il mare avrò varcato
Per una sposa infida che ha al suo dover mancato?
Ella col padre unita viene al consorte appresso,
E di venirvi ardisce fin coll'amante istesso?
E di virtù si vaota? E d'onorar s'impegna
Della sua patria il nome? Oh di tal patria indegna!
Ibr. Non insultar quel core, non lo chiamare infido;
Involontario il varco aperse al Dio Cupido.
La compagnia frequente, l'età, la sorte istessa,
La compassion del labbro per una donna oppressa,
La perdita del padre, il disperato aiuto
Fe' preferire un giovane ad uom non conosciuto.
Nato da onesta fiamma quest' innocente amore,
Merta la tua pietade, non merta il tuo rigore.
Mar. E se piaser ti reca il suo bel viso adorno,
Comprala, e puoi sperare che ti sia grata un giorno.
E se lo schiavo istesso da te vien liberato,
Cedendoti la sposa, un dì ti sarà grato.
Rad. Dov' è costui?
Mar. Se il brami, tosto a chiamarlo andrò. (*ad Ibraim.*
Ibr. Veggalo, e si contratti.
Mar. (Anch' io guadagnerò.) (*parte.*

SCENA VIII

Ibraim e Radovich.

Rad. È Dalmatin Lissuró?
Ibr. Nol so.
Rad. Se tale è nato,
Essere non consento alla mia patria ingrato.
D'un mio rivale i ceppi sciogliere non ricuso,
Che alla passion l'onore di preferire ho in uso.
Ibr. Lo mirerai tu stesso. Parlagli a tuo talento,
Se riscattarlo aspiri, lasciarlo io non dissento.
Grave non sarà il prezzo, che per costui pretendo,
Che di Zandira in grazia facilitare intendo. (*parte.*

SCENA IX

Radovich solo.

superar me stesso la mia virtù m'insegna:
Un nazional si tragga di schiavitude indegna.
Traggasi da' suoi ceppi anche la donna ingrata,
E sia dal suo rimorso per me rimproverata.
E se l'amor non puote ricompensar mio zelo,
Bastami d'esser grato alla mia patria e al cielo.

SCENA X

Lisauro, Marmut e detto.

Mar. (Eccolo, a lui t'inchina, che ti può far del bene.)
(*a Lisauro.*
Rad. Accostati; chi sei?
Lis. (Fingere a me conviene.)
Signore, ho anch'io l'onore d'esser di tua nazione,
Spalatro è la mia patria, civil mia condizione:
Nel militar mestiere fu noto il padre mio,
Stiepo Calabrovich; son militare anch'io.
(Il labbro di Zandira farò si unisca meco.)
Mar. (Bravo! Schiavon si finge; ma io lo so ch'è un Greco.)
Rad. Sai chi son io?
Lis. Conosco dei Radovicci il nome,
So che i marziali allori ti coronar le chiome.

Nota è la tua virtude alle natie contrade,
E so che gl' infelici ti dèstano a pietade.
Mar. (È adulator perfetto.)
Rad. Sai che il suo genitore
Meco legò Zandira?
Lis. Lo seppi a mio rossore.
Piacquemi, lo confesso, l'amabile sembiante,
Ma rispettai lo spōso alla mia fiamma innante.
Entrambi condannati al duol delle catene
Erano gli occhi suoi conforto alle mie pene.
Ed io colla pietade scemando il suo dolore,
Vidi che a poco a poco ardea per me d'amore.
Il timor di finire fra i ceppi i giorni nostri,
Di rimaner per sempre lontan dai lidi vostri,
Libero lasciò il corso a un innocente affetto,
Ma usai, qual si conviene a vergine, rispetto.
Or se ti cal Zandira, signore, a te la rendo;
La tua pietade imploro, il tuo perdono attendo.
Rendimi, generoso, rendimi al patrio lido.
(Ma sarà mia Zandira, nel di lei cor confido.)
Rad. Scuso l'età, perdono a un innocente amore;
Temer non so mendace d'un Dalmatino il core.
Non son cogl' infelici a vendicarmi avvezzo,
Tratterò il tuo riscatto, e sborseronne il prezzo.
Pietà per te m' inspira la patria mia gloriosa,
Ma rispettare or devi di Radovich la sposa.
Avrai dalla mia mano la libertade in dono;
L'amor che mi svelasti, mi scordo e ti perdono.
Padre mi avrai lo giuro, se ti rassegni al fato;
Ma l' ira mia paventa, se a me ti rendi ingrato. (*parte.*

SCENA XI

Lisauro e Marmut.

Lis. (Posso lasciar di vivere, non d'adorar Zandira.
Mi darà il mezzo amore di superar quell' ira.)
Mar. Tu sei, a quel ch' io sento, un giovane garbato;
Il povero Schiavone da te fu corbellato.
Lis. Come puoi dir tal cosa?
Mar. È vano il finger meco.
So chi sei, so benissimo che tu sei nato Greco.
So che dal tuo paese sei, galantuom, fuggito
Di sposare una Greca per bizzarria pentito.

Lis. Ohimè! chi ciò t'ha detto?
Mar. Sappi, Lisauro mio,
Che a intendere ho imparato la lingua greca anch'io.
Per mio divertimento le carte ho esaminato,
Che ti trovaro in tasca, allor che t'han pigliato.
Lis. Rendimi i fogli miei.
Mar. Non te li rendo affè,
Quando tu non ti mostri più liberal con me.
Lis. Ma che mai poss'io darti?
Mar. Dammi, se vuoi le carte,
Quel che di tua ragione si è riserbato a parte.
Sai che fra noi si usa serbar per qualche giorno
Tutto quel che si trova dei prigionieri intorno.
E che fuor del denaro talor si osserva il patto
Di rendere ogni cosa al tempo del riscatto.
Se i fogli che ti premono ricuperar ti aggrada,
Cedimi il tuo fucile, o cedimi la spada.
Lis. Fuor della spada mia, quel che più vuoi ti dono;
Ma non svelar ti prego al dalmatin chi sono.
Nell'innocente inganno tessuto a mio rossore,
Deh! compatisci, amico, il violento amore.
Mar. Sì, sì, ti compatisco, il ciel ti dia fortuna,
Ti renderò i tuoi fogli senza esitanza alcuna.
Soglio in favor dei schiavi usar l'affetto mio;
Ma se altrui fo del bene, voglio mangiare anch'io.
(*parte*

SCENA XII

Lisauro solo.

La spada mia piucch'altro ricuperar mi è caro;
Nel manico e nel pomo nascosto ho il mio danaro.
E se il danaro ho in mano, chi sa che non mi giovi
Ad eseguir col tempo scaltri disegni e nuovi?
Ah! nel mio seno io provo fiero rimorso atroce;
Ma dell'amor mi parla tenera al cor la voce.
Finger ragion mi calse per impetrar pietade
Da lui che tal credendomi m'offrìo la libertade.
E de' suoi doni il prezzo sarà la vergognosa
Idea di sovvertire il cor della sua sposa?
Non so che dire. Io stesso un tal pensier detesto,
Ma per aver Zandira l'unico mezzo è questo.
Ella fu che mi fece scordar la sventurata

Argenide, che in isposa a me fu destinata;
E rilasciando il freno al mio nascente amore,
Della greca infelice divenni il traditore.
Ah, che ogni via si tenta, quando l'amore è il duce.
Ah la colpa primiera colpa maggior produce.
Fui alla sposa infido, ora mi rendo ingrato
A chi pietoso aspira a migliorar mio stato.
Ma quella benda oscura che amor mi pose al ciglio,
Fa che il dover mi scordi, mi sprona al mio periglio.
Ah Zandira, Zandira, tu mi rendesti insano:
Sento d'onor gli sproni, ma già li sento in vano.
(*parte.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Porto di mare con veduta di varj legni, tra i quali uno sciambecco turco armato, che approda, dal quale sbarcano

Alì, Canadir, Argenide, Cosimina, altri Schiavi incatenati, e varj Turchi dell'equipaggio, poi Marmut.

Alì. Eccoci di bel nuovo, forti compagni e amici,
Eccoci al patrio lido con vittoriosi auspici.
Della fatica il premio meco goder dovete,
Della preda novella parte voi pure avrete.
Ad Ibraim che Alcaide in Tetuan risiede,
Vadasi fedelmente a rassegnar le prede;
Egli, che usar giustizia ai predatori è avvezzo,
Ei divida le merci, e degli schiavi il prezzo.
Mar. Alì, teco permetti che a consolarmi io torni;
Belle prede davvero facesti in pochi giorni.
Lascia ch' io veda i schiavi, perchè del lor riscatto
Possa, se vien il caso, formar qualche contratto.
Questo vecchio mal concio al termine ridotto,
(*osserva Canadir.*
Non val, per quel ch' io vedo, un sacco di biscotto.
Codesti han buona schiena, e sembrami alla cera,
(*osserva i Schiavi.*
Che vendere si possano per gente da galera.
Questa qui? Sì signore, è un pezzo di maschiotta
(*ad Argenide.*
Che verranno i mercanti a comperarla in frotta.
E quest'altra? È magretta, per dir la verità,
(*a Cosimina.*

Ma posta in un serraglio un dì s'ingrasserà.
All. Dimmi, che fa Zandira?
Mar. Zandira? Vi dirò...
Ella, per dir il vero... (Quel che ho da dir non so.)
All. Parla, che c'è di nuovo? Forse alcun l'ha cercata?
Guai a te, se le trovo venduta, o contrattata.
Mar. (Povero me! ci sono.) Per dir il ver, signore,
Venuto è a questa parte per essa il compratore.
Io, che fra noi si trovi, a lui tenni celato;
Ma il dalmatino accorto l'Alcaide ha ricercato.
Or che giungeste a tempo, a riparare andate.
(D'essa già e di Lisauro le senserie ho intascate.)
All. Ibraim non ardisca disporne a mio dispetto,
O d'avermi insultato si pentirà, il prometto.
Si conducano i schiavi al solito recinto,
Resti ciascun di loro dalle catene avvinto.
A riveder Zandira sento sprovarmi il core,
Preferito esser voglio a ogn'altro compratore.
Ella è mia preda al fine, la vo' per ogni strada;
Se la ragion non vale, mi ha da valer la spada.
Ah, che in mezzo al mare uso è a portar la guerra,
Farà tremar col brando anche i nemici in terra. (*parte.*

SCENA II

Canadir, Argenide, Cosimina, Marmut, Schiavi e Soldati, come sopra.

Mar. Va pur dove ti pare, stroppia, trafiggi e spacca:
Or che ho fatto il negozio, non me n'importa un'acca.
(*i Soldati conducono via gli Schiavi.*
Aspettate un momento, forti guerrieri e bravi,
Voglio, se il permettete, parlar con questi schiavi;
(*accennando Canadir, Argenide e Cosimina.*
Perchè, se ritrovare il comprator poss'io,
Posso far l'interesse dei predatori e il mio.
Dimmi, vecchio, chi sei?
Can. Son io greco mercante,
Canadir è il mio nome, e la mia patria è il Zante.
Questa, che qui tu miri, Argenide s'appella,
Figlia mia sventurata.
Mar. E chi è quest'altra bella?
Can. Giovin che con mia figlia avea grado servile.
Cos. Serva per accidente, ma di estrazion civile.

Mar. Si conosce all'aspetto la stirpe veterana;
Chi sa che non ti riesca di diventar Sultana!
Cos. Davver, se a tal fortuna a caso io mi conduco,
Per il tuo vaticinio ti faccio fare eunuco.
Arg. Eh! lasciamo gli scherzi; ora ti sembra questa
D'aver le tue sciocchezze nel labbro e nella testa?
(*a Cosimina.*
Dimmi, tu che mi sembri uomo di qualche affare,
Hai di Lisauro il nome inteso a pronunciare? (*a Mar.*
Mar. Lisauro? Lo conosco. Son quattro giorni appena,
Ch'egli sul terren nostro venuto è alla catena.
Arg. Oh perdite felici! oh avvenimento strano!
Padre, Lisauro nostro da noi non è lontano.
Cari mi sono i ceppi, dolce il lasciar la vita,
Se di morir mi è dato al mio Lisauro unita.
Mar. È tuo german?
Arg. No, amico. Il ver non tengo ascoso,
Egli è la mia speranza, l'idolo mio, il mio sposo.
Mar. Teco me ne consolo; facesti un buon negozio,
Si vede che a Lisauro spiace lo stare in ozio.
Privo d'una consorte tanto lontana e tanto,
Una su queste spiagge se ne provvede intanto.
Arg. Come? Possibil fia? Lisauro in questo lido
Scorda l'amor primiero alla sua sposa infido?
Misera me! Dal duolo sentomi l'alma oppressa,
Temo cotal sventura più della morte stessa.
Cos. Ma io non ve l'ho detto con pace e con amore,
Che chi è lontan dagli occhi spesso è lontan dal core?
Quando tre mesi o quattro tardò venire al Zante,
Subito ho sospettato che avesse un'altra amante.
Dal padre suo in Dalmazia a trafficar mandato,
Perchè nel militare un posto ha procurato?
Uno che si marita vuol far questo mestiere?
Ei militar pensava d'amor fra le bandiere,
E voi foste sì buona d'andarvi a cimentare
Con me, povera donna, e con quel vecchio in mare?
Can. Che non farei, meschino, per l'unica mia figlia,
Per cui la tenerezza mi sprona e mi consiglia?
Di Lisauro lo stile mi die' qualche sospetto,
Trassemi al fier periglio d'Argenide l'affetto.
Fra ceppi l'infelice lo sposo ha rinvenuto,
Ma con maggiore affanno di quel che l'ha perduto.
Tante sventure insieme hanno il mio cor provato;
Ma son dal tempo avvezzo a rassegnarmi al fato.

E tu, figlia diletta, la mia costanza imita,
Che vi è speranza ancora, finchè si resta in vita.
(*parte.*

SCENA III.

Argenide, Cosimina, Marmut e Soldati.

Arg. Misera me!... (*in atto di seguirlo.*
Mar. T'accheta. Non disperarti ancora;
Di vendicar tuoi torti forse venuta è l'ora.
La tua rival vezzosa che semina gli amori,
Adesso è combattuta da varj pretensori.
Ali per se la vuole. Un dalmatin la chiede,
Par che la brami anch'esso colui che qui presiede;
E tra i tre litiganti che aspirano ai bei frutti,
Lisauro è certamente più debole di tutti.
Lascia che si contrasti fra quei che han più potere,
Pentito a' piedi tuoi Lisauro ha da cadere.
Arg. Torni al mio piè pentito per grazia e per amore,
Non pel destin contrario al barbaro suo core.
S'egli le nuove fiamme spegner dovesse a forza,
Sdegno d'un core il dono che simular si sforza.
Dolce è l'amor contento, dolce è l'amor che giova;
Questa dolcezza estrema ho conosciuta a prova,
Quando il fedele amante, quando lo sposo ingrato
Non si sapea stancare di sospirarmi allato.
Quello è l'amor sincero, quello è il piacere estremo,
Se or lo vedessi in volto... ah! nel pensarlo io tremo.
Fugga dagli occhi miei, fugga quel core ardito;
Ma se vederlo io deggio, vaggalo almen pentito. (*parte.*

SCENA IV

Marmut e Cosimina.

Mar. Povera sventurata, quanta pietà ho di lei!
S'ella si contentasse, io la consolerei.
Cos. Eh, eh! per consolarla altro vi vuol, fratello;
E se cambiar volesse, voi non sareste quello.
Mar. Certo, perchè Lisauro non se lo scorda più,
Argenide non cura la mia pietade: e tu?
Cos. Io la pietà non sdegno, ma intendiamoci bene,
Della pietà col nome che intendere conviene?

Mar. Tutto quel che tu vuoi. Mi piace il tuo bel vezzo;
Son pronto per comprarti sborsar qualunque prezzo.
Tre mogli ho al mio comando, e fra di noi è poco,
Possoti di buon core offrire il quarto loco.
Cos. Non ho fatto all'amore finora in vita mia,
E non lo voglio fare all'uso di Turchia.
Con un sòlo marito quattro consorti unite?
Staran, mi raffiguro, perpetuamente in lite.
E se il costume vostro le obbliga a star in pace,
Seguir sì bel costume al genio mio non piace.
E se ho da maritarmi da povera figliuola,
Bastami pane ed acqua; ma vo' il marito io sola. (*parte.*

SCENA V

Marmut solo.

Sono proprio incantato dagli occhi di costei:
Per aver la sua grazia, non so che non farei.
Basta, per me medesmo certo la vo' comprare,
A forza o per amore allor ci dovrà stare.
Non troverà da noi lo stil di sua nazione;
Qui colle donne altere s'adopera il bastone.
E quando fra di loro si destano litigj,
Un poco di bastone suol operar prodigj.

SCENA VI

Ibraim e detto.

Ibr. Dimmi, vedesti Alì?
Mar. Lo vidi in questo loco,
Ei si trattenne meco a ragionare un poco.
Femmi veder gli schiavi che nuovamente ha colti,
E, per quel che ho veduto, son questa volta in molti.
Ibr. Sai dove sia al presente?
Mar. So che di te cercava;
Teco desio non poco di favellar mostrava.
Ancor non l'hai veduto?
Ibr. Non l'ho veduto ancora.
Stetti ne' miei giardini col dalmatin finora.
Dimmi, è noto ad Alì, che vendesti Zandira?
Mar. Gli è noto, ed ha, per dirla, mostrato un poco d'ira.
Ibr. Sdeguisi a suo talento, ma lo sdegnarsi è vano,

La vendita è già corsa, ed il danaro ho in mano.
Mar. Ed io per tua mercede ho in man la senseria.
Dica quel che sa dire, convien ch'egli ci stia.
Ibr. Eccolo a questa volta.
Mar. Signor, con tua licenza.
Ibr. Fermati.
Mar. Un certo affare m'astringe alla partenza.
Se occorrerà ch'io torni, verrò da qui a un momento.
(Per or più non mi vedono; colui mi fa spavento.)
(*partè.*

SCENA VII

Ibraim, poi Alì.

Ibr. Torvo mi sembra in faccia, lo so che del contratto
Meco vorrà lagnarsi, ma quel ch'è fatto è fatto.
Alì. Ibraim, la mia schiava.
Ibr. Non è più tua Zandira.
Alì. Non è più mia? Privarmene chi arditamente aspirà?
Ibr. L'ho al comprator venduta.
Alì. Senza l'assenso mio?
Ibr. Di contrattar dei schiavi sai che il padron son io.
Della metà del prezzo chieder sol puoi ragione;
Eccolo in questa borsa a tua disposizione.
Alì. Prezzo ritrar non curo. Di *lei* voglio il possesso.
Nel cor questa mia schiava serbata ho per me stesso.
Chiedi tu quel che brami per tua metà, son pronto
Darti qualunque prezzo di tua ragione in sconto.
Ma non sperar ch'io soffra vederla a me rapita,
Vendicherò i miei torti a costo della vita.
Ibr. Tu dell'Alcaide innanzi, che qui governa e impera,
Parli, minacci, imponi con tracotanza altera.
Alì. Parla in tal guisa Alì, che cento prede e cento
Ad Ibraim concesse disporre a suo talento;
Quello che l'ha arricchito, col suo valor predaro,
Nè mai conto gli chiese dei schiavi o del danaro.
Come! Fra tante prede serbo una preda sola;
E questa ingratamente al predator s'invola?
No, di tale ingiustizia non soffrirò lo scorno,
Dissi le mie ragioni, e a replicarle io torno.
Ibr. Tu le dicesti invano, invan favelli ardito:
Libera or or Zandira dee andar da questo lito.
Qui col firman reale è il comprator venuto,

In trecento zecchini è il prezzo convenuto.
Egli gli ha sborsati, seco son io in impegno,
Tu rassegnar ti devi e moderar lo sdegno.

Alì. Io moderar lo sdegno? Io sofferir l'oltraggio?
Mal di me si conosce la forza ed il coraggio.
Quel che avvilire ha fatto mille nemici in mare,
Colle minacce in terra non ci farà tremare.
In Tetuan istesso al mio valor non manco
Co' miei seguaci intorno, colla mia spada al fianco.

Ibr. Se di ribelle in guisa in faccia mia ragioni,
Rammenta a qual periglio col tuo furor t'esponi.
Da un cenno mio dipende il fin della tua vita;
Punir poss'io l'orgoglio d'un'anima sì ardita.
Ma all'amor, all'etade, al tuo valor perdono,
Sai che le stragi abborro, sai che crudel non sono.
Cangia lo stil protervo, il tuo dover comprendi,
Ma se persisti ardito, fiero castigo attendi. (*parte.*

SCENA VIII

Alì solo.

Vile timore indegno nel seno mio non provo;
Voglio la bella schiava rapir dov'io la trovo.
D'Ibraim fra le braccia salva non fia, lo giuro,
Son risoluto in questo, e di morir non curo.
Ma se il mio sagrifizio vorrà la cruda sorte,
Cara su questo lido costar dee la mia morte.
Ed Ibraim istesso che provoca il mio sdegno,
Primo sarà di tutti di mie vendette il segno. (*parte.*

SCENA IX

Lisauro solo colla spada, o sia palosso al fianco.

Se Marmut non m'inganna, s'egli al guadagno aspira,
Spero trovato il mezzo per involar Zandira.
Utile m'è all'impegno il mio denar celato,
Or che il denaro istesso col brando ho ricovrato.
E libero già reso col mio riscatto in mano,
Posso senza timore partir dall'Affricano.
Se di Zandira il core è di Lisauro amante,
L'orme negar non puote seguir delle mie piante.
Certa che in altra guisa vano è il sperar contento

Col dalmatino al fianco al vincolarla intento.
Ma Radovich restando in doloroso affanno,
Che dirà mai trafitto dal meditato inganno?
Ecco i disegni miei; al greco suol tornato
Farò che a lui si renda quel che ha per noi sborsato.
Vedrà che il vil non sono nell'usurpargli il prezzo,
Che non ho il cor ribaldo alle rapine avvezzo:
E se una donna involo, che del suo cor dispone,
Sul cor di chi m'adora, amor mi die' ragione.
Salvo mi par l'onore, parmi la fama illesa,
Resta che il ciel secondi la meditata impresa;
E che Marmut s'adopri, e che Zandira anch'essa
Al mio desir consenta: ecco Zandira istessa.

SCENA X

Zandira, Marmut e detto.

Mar. Presto, sollecitate; pria che alcun se n'avveda:
Alì fa del rumore, Alì vuol la sua preda.
Ad Ibraim lo dice, e lo sostiene in faccia,
E quando si riscalda, diviene una bestiaccia.
Zan. Ma dov'è Radovich?
Lis. Idolo mio, vien meco,
A che d'altrui cercare, se il tuo Lisauro è teco?
Zan. Ah sì, Lisauro, io t'amo; teco sarei Beata;
Ma al mio benefattore non deggio essere ingrata.
A te questo mio core serbo costante e fido;
Ma senza lui ricuso partir da questo lido.
Lis. Dunque tu l'ami, ingrata!
Zan. No, non mi parla amore
Gratitudin m'arresta, e mi consiglia onore.
Mar. Vola il tempo.
Lis. T'accheta. Lascia che la crudele
Serbisi, qual le aggrada, al mio rival fedele.
Cuor non ho di vederla ad altro sposo in braccio,
Troncherà la mia morte dell'amor nostro il laccio.
D'Affrica fra le selve andrò ramingo e solo
A terminar fra i mostri delle mie pene il duolo.
Zan. Fermati, a secondarti forse mi avrai rivolta,
Ma pria ch'io ti secondi, queste mie voci ascolta.
Tanto l'amor t'accieca, tanto a passion concedi,
Che l'orribile colpa del tuo desir non vedi?
Giovine sconsigliato, cerchi la pace al core,

E per la via la cerchi di un forsennato errore?
Come goder potresti meco gli amplessi un giorno
Co' tuoi rimorsi in seno, con cento larve intorno?
Speri che il ciel protegga il tuo disegno ingrato?
Odia le colpe il cielo, non le seconda il fato:
E nel momento istesso che il tuo partir si affretta,
Ti può punir dei Numi l'orribile vendetta.
Ma pur dai Numi ancora tardo il castigo arriva:
Misero l'uom sen vive, se dell'onor si priva.
Gira pavidi i lumi di chi lo mira in faccia,
Dubita in ogni labbro sentir la sua minaccia.
Muove tremante il piede, e in ogni parte scritto
Sembragli di vedere l'orror del suo delitto.
Di non temere insulti vantasi pur l'audace,
Se non favella il mondo, il proprio cor non tace.
Ed il peggior nemico che fa di noi governo,
È della colpa il vermie che macera l'interno.
Dimmi, Lisauro, hai core sì barbaro, sì cieco,
Col mezzo d'un delitto condurmi a penar teco?
Se ora non sei convinto, al tuo desire io cedo,
Ma di virtù nemico il tuo bel cor non credo.

Mar. (Dalle donne europee si sentono gran cose.
Grazie al ciel, che fra noi non son sì virtuose.)

Lis. Il tuo ragionamento non pronunciato a caso
M'avrebbe in altro tempo convinto e persuaso.
Son dell'onor geloso, son di virtude amante,
Ma se ragione ascolto, ti perdo in un istante.
Dimmi, Zandira, il vero, ami il rival?

Zan. Non l'amo.

Lis. Brami ch'ei sia tuo sposo?

Zan. Le nozze sue non bramo.

Mar. Passa il tempo. (*a Lisauro.*

Lis. T'accheta. (*a Mar.*) Se ad onta del tuo core
Sposa sua ti volesse? (*a Zandira.*

Zan. Ah! morrei di dolore.

Lis. Essere ti figura con un marito al fianco
Da' tuoi sforzati amplessi intiepidito e stanco.
Fingiti nel suo tetto abbandonata e oppressa,
Odiosa al fier consorte e alla famiglia istessa,
Senza de' tuoi congiunti, senza trovare amici,
Che a tollerar ti aiutano le tue sventure ultrici,
E di godere in vece dolce d'amor catena,
Essere altrui costretta ad ubbidir con pena:
Quale rimorso avresti, dimmi, d'aver tradito

Col simular te stessa il misero marito?
Questo è il fatal destino, a cui la vita esponi,
Questo il fin di quel zelo che alle mie brame opponi.
Perdi me, te medesma, il tuo consorte istesso;
Sei di tre cor tiranna. Che mi rispondi adesso?
Mar. (Sentiam che cosa dice.)
Zan. Lisauro, io ti rispondo,
Facciasi la giustizia, indi perisca il mondo.
Se oppressa e sventurata il ciel vorrà ch' io sia,
Basta ch' io non sia tale almen per colpa mia.
Tutte saprei le ingiurie, tutte soffrir del fato
Pria che sentirmi il core rimproverar d' ingrato.
Lis. Misero quell' infermo, di cui medica mano
A superar non vale l'avvilimento insano.
Curansi i mali estremi colla violenza ancora.
Ah! se l'ardir t'offende, il perdonar s' implora,
Devi seguir miei passi a forza o per amore.
(*afferrandola per un braccio.*
Tu l'altra man le afferra. (*a Marmut, che eseguisce.*
Zan. Fermati, traditore. (*tenta liberarsi.*
Lis. In van cerchi lo scampo.
Mar. In van fuggir t' impegni.

SCENA XI

Alì con soldati e detti.

Alì. Tolgasi la mia schiava di man di quegl' indegni.
Mar. (*lascia Zandira, e fugge.*
Zan. Numi, aita!
Lis. Zandira libera non fu resa?
Per qual ragione or veggola all'amor mio contesa?
Alì Tu non pagasti il prezzo. A quel che l' ha sborsato
Ibraimo la renda. Andiam, siegui il tuo fato.
(*a Zandira conducendola fra i soldati.*
Zan. Dove, ah! dove mi guidi?
Alì. Dove consiglia amore.
Vieni, e la legge impara seguir del tuo signore.
Al sciambecco, soldati.
Lis. Zandira alla catena?
Zan. Per le tue colpe, ingrato, deggio soffrir tal pena.
(*salgono nelle navi i soldati, e Alì medesimo conducendo seco Zandira, indi salpano, e vedesi allontanare lo sciambecco.*

SCENA XII

Lisauro solo.

Ah! rimprovero acerbo che mi ferisce il seno.
Speme di liberarla mi rimanesse almeno!
Ma il mio destin perverso privami d'ogni aiuto;
Barbare, crude stelle, l'idolo mio ho perduto.
Persa ho la mia Zandira, e mi rimane in petto
Del meditato inganno contro di me il dispetto.
Con orror di me stesso volgo alle colpe il guardo,
Pentomi dei delirj, ma il pentimento è tardo.
Ah! la disperazione m'assale e mi trasporta,
Seguo il furore interno che al mio destin mi porta.
Ecco la mia Zandira, che agli occhi miei s'invola.
No, se il dolor t'uccide, non morirai tu sola.
Sagrificarti voglio tutti i miei giorni almeno;
Ad ammorzar le fiamme andrò dell'onde in seno.

SCENA XIII

Radovich, Ibraim, Marmut e detto.

Ibr. L'ha il traditor rapita?
Mar. Mira, se corre il legno.
Rad. Andrò io, se il permetti, ad inseguir l'indegno.
Ibr. Vattene, io tel concedo. Vivo l'audace o morto,
Guidalo, se trionfi, di Tetuan nel porto.
Proteggo i Musulmani, ma vo' nella mia sede,
Che di Maometto i servi non manchino di fede.
Schiava da me venduta ei non dovea rapire.
Alì la legge insulta, Alì deve morire.
Co' tuoi seguaci armati va del nemico in traccia:
Non rispettar quel sangue, se te lo vedi in faccia.
Provi quell'alma infida delle sue colpe il frutto.
I contumaci indegni s'hanno a punir per tutto. (*parte.*
Mar. Se a ricondurlo al porto il tuo valor s'appresta;
Fammi questo piacere, guidalo senza testa. (*parte.*

SCENA XIV

Radovich e Lisauro.

Rad. Salgo il naviglio ardito, e m'abbandono al vento.
Recherò a quell' infido la morte e lo spavento.
Lis. Deh, Radovich, permetti, che nel tuo legno armato
A trionfare io venga, od a morirti allato.
Rad. Fidarmi ad un rivale sì facile non sono,
Bastiti ch' io ti diedi di libertade il dono.
Fido de' miei seguaci nel cognitò valore,
E per combatter solo, s'anche bisogna, ho core.
(s'avvia al porto, monta nel suo naviglio, e si vede partire.
Lis. Ah perchè il ciel mi vieta questo cimento estremo!
Del destin di Zandira, della sua morte io temo.
Numi, pietosi Numi, deh la serbate in vita!
Ma mirerolla in pace al mio rivale unita?
Ecco a che mi condanna barbara cruda sorte,
E il mio tormento in vita, e la mia pena in morte.
Il destin di Zandira scegliere a me non lice,
Ma sia funesto o lieto, io sono un infelice. *(parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Luogo destinato per gli schiavi.

Argenide e Cosimina.

Cos. Deh signora padrona, il sospirar che giova?
La virtù, la costanza nell'occasion si prova.
Il pianger non vi rende la libertà perduta,
A riacquistar Lisauro il pianger non v'aiuta.
Sapete che produce il pianto ed il lamento?
A me ed al padre vostro un gentil seccamento.
Arg. Tante funeste immagini trarmi vorrei di dosso,
Vorrei celarlo almeno, ma simular non posso.
Voi mi vedeste in mare andar senza spavento,
Non mi vedeste a piangere nel marzial cimento.
Schiava dei rei nemici gemere non fui scorta,
Vado coll'alma forte dove il destin mi porta.
Temo l'amante oppresso da morte o da catene,
E per lui coraggiosa vo' incontro a mille pene.
Ma nel trovarlo infido, veggendomi tradita,
Il mio valor vien meno, la mia virtù è smarrita.
Cos. Per me vi parlo schietto, una sventura tale,
Un accidente simile sarebbe il minor male.
Di che mai vi dolete? D'aver perduto un core?
D'aver trovato un uomo infido e traditore?
Questi, signora mia, sono i soliti frutti
Che rendono alle donne gli amanti quasi tutti.
Sembrano i primi giorni languenti, spasimanti,
Giurano di morire pria ch'essere incostanti;
E credo non tradiscano, quando da lor si giura,

Ma cambiano col tempo per uso e per natura.
Dicono a chi gli sente, che noi facciam lo stesso;
E non dicono male, lo vedo e lo confesso.
Onde convien concludere, che siam d'un'egual pasta,
Che la passione in tutte alla ragion contrasta;
Che non è maraviglia, se alcun manca di fede,
Cosa che tutto il giorno in pratica si vede.
E se l'aver compagni nell'afflizion consola,
Consolatevi adunque di non penar voi sola.
Arg. Ma lo vedessi almeno, almeno all'infedele
Titolo dar giungessi d'ingrato e di crudele.
Parmi che meno afflitta sarei, se gli potessi
Rimproverar le colpe, rimproverar gli eccessi.
Cos. Volentieri, per dirla, anch'io lo rivedrei,
E anch'io per amor vostro con lui mi sfogherei.
A qualcun di costoro volea raccomandarmi;
Ma non conosco alcuno, nè so di chi fidarmi.
Aspettate, ch'io vedo venire a questa volta
Uno di questi mori. Ehi! galantuomo, ascolta.

SCENA II

Mustafà e dette.

Mus. Che vuoi?
Cos. Fammi un piacere; conossi un giovin greco,
Che Lisauro si chiama?
Mus. Or or parlato ha meco.
Cos. Possibile sarebbe di favellargli un poco?
Mus. Posso, quand'ei lo vuole, condurlo in questo loco.
Or che non è in catene, ora ch'è riscattato,
Può del paese nostro andar per ogni lato.
È ver, che dalle donne entrar non gli è concesso,
Ma io sarò presente e gli darò il permesso.
Cos. Bravo, bravo davvero, va dunque a rintracciarlo.
Mus. Cosa vuoi tu donarmi, se mi dispongo a farlo?
Cos. Ti darò qualche cosa.
Mus. A femmine non credo;
Non vo' movere un passo, se la mercè non vedo.
Arg. Prenditi quest'anello.
Cos. Piano, signora mia,
Un anel per sì poco? voi lo gettate via.
Mus. Tu insolente mi togli l'anel che mi vuol dare?
Non vedrai Lisauro, se credo di crepare.

Arg. Prendilo, io te lo dono Guidami tosto il greco,
Tutto di dar son pronta quel che restato è meco,
Anche il mio sangue istesso, se il sangue mio si chiede.
Mus. Generoso il suo core più del tuo cor si vede.
(*a Cosimina.*
Tutto si può sperare, quando si fa così:
Vado a cercar Lisauro e lo conduco qui. (*parte*

SCENA III

Argenide e Cosimina.

Cos. Molto meno bastava per contentar quel nero.
Arg. Calsemi ad ogni prezzo veder quel menzognero.
Avidi gli Affricani sono dell'oro, il sai.
Cos. Nel riveder Lisaure cosa farete mai?
Arg. Nol so, mille pensieri ho nella mente a un tratto,
Nè prevedere io posso quale abbracciar sul fatto.
Se al tradimento io penso, m'arde di sdegno il core;
Se la speranza ascolto, vuol lusingarmi amore.
Temo il rigor soverchio, temo la mia pietade,
Non so quale mi possa giovar delle due strade:
Che la soverchia asprezza farmi potria del danno,
E la pietade istessa può favorir l'inganno.
Odimi, Cosimina, vedi tu pria l'ingrato,
Scopri se intieramente ha l'amor mio scordato.
Cerca dai labbri suoi, mira in quel volto attenta,
Se lusingarmi io posso che il traditor si penta.
Tentalo in questa guisa, fingi ch'io sia smarrita,
Fa che da lui si dubiti, ch'io più rimanga in vita;
E nel suo volto i segni attentamente osserva,
Se al mio destin si scuote quell'anima proterva.
Se ti par che pietoso il di lui cor si renda,
Fa che di rivedermi dolce desio l'accenda.
Digli che di mia sorte speme rimane ancora,
Che di me nuova al lido giunger potrebbe or ora.
E se ridente il vedi, e se mi brama in vita,
Muovi veloce il passo, e il mio destin mi addita.
Cos. E se di voi non cura?
Arg. Ah! se spietato ha il seno,
Recami per pietade un ferro od un veleno.
E se di tali aiuti privami l'empia sorte,
Un'alma disperata sa procacciar la morte.

O Lo stringerò al mio seno, se impietosito il vedi;
E se persiste ingrato, saprò morirgli ai piedi. (*parte.*

SCENA IV

Cosimina sola.

Questo morir da alcuni par che si stimi poco;
Parlano della morte come se fosse un gioco.
Ed io stimo la vita assai più d'un marito;
Non vorrei per un uomo nemmen pungermi un dito.
Credo però che il dicano senza pensarvi su,
Ma, se fossero al caso, non lo direbber più.
Sono cose da scena il dir mi voglio uccidere;
Stili, spade, veleni, cose che fan da ridere.
Mille pensieri tristi sveglia l'amore insano,
Ma il cielo finalmente suol mettervi la mano.
Trovano i disperati di consolarsi il modo;
E per lo più in amore chiodo distacca il chiodo.
Eccolo il malandrino, ecco Lisauro affè,
Lo vorrei conciar bene, se avesse a far con me.

SCENA V

Lisauro, Mustafà e la suddetta.

Mus. Fermati a tuo bell'agio: ti aspetto in sulla porta,
E quando uscir vorrai, ti farò io la scorta. (*parte.*
Lis. Siete voi che mi cerca?
Cos. Sì signore, son io.
Noto forse a' vostri occhi non sembra il volto mio?
Lis. Parmi di riconoscere la voce ed il sembiante.
Cos. Non mi vedeste in Grecia? non mi vedeste al Zante?
Lis. Non mi sovviene punto.
Cos. È ver che questo fu,
Credo per accidente, una o due volte al più.
Ma se vi dico il nome, e se vi dico il sito,
Resterete di tutto prestissimo chiarito.
Lis. Parmi, se non m' inganno... siete voi?
Cos. Cosimina.
Lis. D'Argenide la serva?
Cos. Povera padroncina!
Lis. (Ah qual rossor mi desta nel rimirarla in viso!
Sento assalirmi il core da un tremito improvviso.)

Cos. Come! vi ammutolite? nemmen da voi si dice,
Cosa fa la mia sposa?
Lis. Che fa quell'infelice?
Cos. Veramente il suo caso merita compassione;
Ma delle sue disgrazie foste voi la cagione.
Lis. Di lei cos'è avvenuto? Voi quì fra lacci e pene?
Stelle! Argenide forse è ancor fra le catene?
Cos. (Parmi che gli dispiaccia.) Sarebbe il mal minore
Ch'ella fosse fra lacci unita al genitore.
Ella, il vecchio ed io pure ci abbandonammo al mare
Non per altra cagione che per voi rintracciare.
Una fiera burrasca la nave ha fracassato,
Sopraggiunsero i Turchi e ci hanno incatenato.
Morta pareva Argenide distesa in sull'arena,
Quei barbari corsari non l'han guardata appena.
Tosto il lor palischermo staccato han dalla riva,
E lasciar la meschina non so se morta o viva.
Lis. (Ah! il mio destin presente a delirar mi porta;
Non so ben s'io desideri vivá trovarla o morta.)
Cos. (Quel tacer non capisco.) Lisauro, a quel ch'io vedo,
Della povera donna poco vi cale, io credo.
Lis. No, non son disumano. Il mio dover rammento;
So che mi resi ingrato, e dell'error mi pento.
Una beltà novella pose a' miei lumi il velo,
Ma delle fiamme ardite mi ha castigato il cielo.
L'una da me lasciata in abbandono ingrato,
L'altra sugli occhi miei me l'ha rapita il fato.
Mertano i miei delirj, mertano un egual sorte;
Devo pagar due vite col fin della mia morte.
Cos. Se Argenide vivesse, quasi sicura io sono,
Che a lei perdon chiedendo, vi doneria il perdono.
E voi se ritornaste a rivederla ancora,
Del vostro core il dono le nieghereste allora?
Lis. Farei, qual si conviene, giustizia al dì lei merto;
Le mostrerei nel volto tutto il mio core aperto.
Cos. (Parmi ch'ei sia contrito, Argenide s'avverta.)
Signor, la di lei morte sino al presente è incerta.
Disseroquei corsari che si moveva un poco;
Mandò il governatore a visitar quel loco.
Prima ch'io qua venissi, s'è discoperto un legno,
Da cui, ch'ella sia viva, si è interpretato un segno.
Vado a veder, s'è vero: il cuor mi dice spera,
Spero di rivederla tornata innanzi sera.
E s'ella a noi ritorna, e se di voi si degna,

Domandate perdono della mancanza indegna.
State sopra di me; da lei sperate amore,
Eh! che noi altre donne siamo poi di buon core. (*parte*)

SCENA VI

Lisauro, poi Canadir.

Lis. Eh! si lusinga invano, ch'ella non sia perita:
L'infelice pur troppo perduta avrà la vita.
Se non l'uccise allora dei barbari il rigore,
Spenta l'avrà pur troppo la fame o il suo timore.
Piango la sua sventura, contro di me ho dispetto;
Ma non perciò Zandira posso staccar dal petto.
Can. (Qui Lisauro infedele! veggiam se al core ingrato
Noto è ancor di mia figlia il miserabil fato.)
Lis. (Ah! d'Argenide il padre; dove m'ascondo? oh Numi!)
Can. Fermati, in van procuri nasconderti a' miei lumi.
Perfido! di mia figlia sai la crudel sventura?
Lis. Ah! foss'io degli abissi nella magione oscura.
Can. Questa è la fè che serbi a chi d'amore in segno
Genero suo ti chiama, ti offre una figlia in pegno?
Solo di mia famiglia, ricco nella mia fede
Render te sol destino di ogni mio bene erede:
Carco finor ti rendo di benefizj e doni,
Fè prometti alla sposa, l'inganni e l'abbandoni?
Questo della tua patria è l'onorevol grido,
Che ai dalmati recasti, che or porti a questo lido?
Qual della greca fede avrà concetto il mondo,
Di tradimenti un greco nel rimirar fecondo!
Di tal ingrato eccesso, di tai pensieri audaci
Quei che barbari appelli, no, non sarian capaci,
Che d'onestà le leggi sono nell'uom le prime,
Che da per tutto il cielo e la natura imprime.
Alza i lumi dal suolo, mirami, traditore,
Dimmi, se almen risenti in faccia mia rossore.
Lis. Ah! mi piomban sul core queste tue voci amare;
Pria che soffrir tal pena, foss'io perito in mare;
Mi avessero i corsari pria lacerato il seno;
Anzi che de' miei scorni soffrir l'aspro veleno.
Can. Sensi d'alma ribalda, che la ragion non sente,
Che della colpa al nome s'adira, e non si pente.
Lis. Qual pentimento inutile posso offerirti io mai,
Se risarcir m'è tolto quel ben ch'io ti levai?

Perdesti una tua figlia, il traditore io sono,
Non mi lusinga il core di meritar perdono.
Can. Il cor della mia figlia tu conoscesti a prova;
Pentiti, e da quell'alma tutto sperar ti giova.
Lis. Ah sì! bell'alma pura, che in ciel lieta t'aggiri
Mostrati impietosita al suon de' miei sospiri.
Tu che in seno del vero conosci il basso errore,
Deh! tu perdona, o spirito, vil forsennato amore?
Can. Con chi parli?
Lis. Ragiono, spiego l'ardor, lo zelo
Colla tua figlia istessa che or mi figuro in cielo.
Can. In ciel!
Lis. Le sue virtudi fatta le avranno scorta.
Can. Stolido! chi a te disse che la mia figlia è morta?
Lis. Cosimina mel disse.
Can. Quando?
Lis. Un brieve momento
Prima che voi giungeste.
Can. Oh qual nuovo spavento!
Sarebbe mai la pena dello schernito affetto...
Voglio veder... ma dimmi, colei cosa ti ha detto?
Lis. Dissemi, che gettati dalla burrasca a riva,
Restò la sventurata o morta o semiviva.
Che voi colla servente passaste alla catena,
E abbandonata Argenide rimase in sull'arena.
Can. Oh favole! oh menzogne! non so di chi mi dica,
Se di te, se di lei, ch'è degli scherzi amica.
Vive la figlia mia, vive pur troppo in pene
In questo luogo istesso fra il duol de le catene.
Se fur sinceri i detti che al spirto suo volgesti,
Volgi le tue preghiere a quei begli occhi onesti.
Quella pietà che l'alma ti prometteva in cielo,
Non niegheratti in terra di sua bontade il zelo.
S'ella il perdon t'accorda, tutto mi scordo anch'io;
Se sposa tua la chiami, sarai genero mio.
Guarda fin dove arriva dell'amor mio l'eccesso:
Sugli occhi tuoi, Lisauro, voglio condurla io stesso. (*par.*

SCENA VII

Lisauro solo.

Dunque colle menzogne d'intenerir si prova
Questo mio cor, sperando che la pietade il muova?

Morta la finge in prima scaltra la serva ardita,
Poi mi lusinga a un tratto di rivederla in vita?
Ma non potea di vita riprendere il sentiero,
Quando del primo fatto detto m'averse il vero?
Per qual ragion di fingere tolse colei l'impresa?
Tanto non avrà ardito senza far l'altra intesa.
E se d'accordo han finto, sento minore il duolo,
Delle menzogne autore dunque non sono io solo.
Forse per me non prova pene sì crude e amare
Per me non si avrà forse abbandonata al mare.
Non è la sua catena delle mie colpe il frutto;
Se menzognera è in parte, posso temerla in tutto.
Ah! che la mia Zandira parla talora audace,
Ma il di lei cor sincero mentir non è capace.

SCENA VIII

Marmut ed il suddetto.

Mar. Lisauro, ho da narrarti una novella strana.
Lis. Sai che sia di Zandira?
Mar. Da noi non è lontana.
Appena Radovich dal porto ebbe salpato,
Volò dietro al nemico; l'avea quasi arrivato.
Alì sforza le vele, ed a fuggir s'aiuta,
L'altro con un cannone l'investe e lo saluta.
Poggia il corsar veloce cambiando il suo cammino,
Poggiare al suo piloto comanda il dalmatino.
Teme Alì che nel correre il legno suo non vaglia,
Si mette alla difesa, s' espone alla battaglia.
Pongono i capitani sull'armi i lor soldati,
Col cannon, coi fucili tiran da disperati.
Coi spari e colle strida andavano d'accordo,
Erano già vicini ad arrambare il bordo.
Ma tanto eransi spinti lungi dal porto in prima,
Che si vedeano appena della lanterna in cima.
Or s' è cambiato il vento, spinti da tramontana
Sotto la rocca nuova un miglio a noi lontana,
Là si battono ancora; e se veder gli vuoi,
Vattene lungo il mare e soddisfar ti puoi.
Lis. Grazie ti rendo, amico, del tuo suggerimento,
Ad osservar la pugna non tardo un sol momento.
Bramo veder io stesso per chi decide il fato:
Troppo in tale conflitto ho il core interessato. (*parte.*

SCENA IX

Marmut, poi Canadir ed Argenide.

Mar. Quest' è un giovin dabbene ch' è generoso assai.
Con tal sorta di gente non ci si perde mai.
Can. Dov' è andato Lisauro?
Mar. Or sì vallo a cercare.
Due legni, che si battono, è andato ad osservare.
Arg. Dunque così m'attende? La sua premura è questa?
Mar. Tu segui per Lisauro a romperti la testa;
Ei non ti ha nella mente, e non ci pensa un fico.
Credimi, poverina, dà fede a quel ch' io dico.
Sa che in un di quei legni Zandira hanno involato;
Ed ei quel che succede ad ispiare è andato. (*parte.*

SCENA X

Argenide e Canadir rimangono per qualche tempo senza parlare.

Arg. Ecco le tue speranze. (*a Canadir.*
Can. Ma Cosimina istessa
Non ti dicea che aveva buone speranze anch'essa?
Arg. Misera! Da ogni parte veggio ch' io son tradita.
O m' ingannaste entrambi, o m' ha il crudel schernita.
Ogni speranza è vana che il traditor sen torni,
Fra le catene e i pianti terminerò i miei giorni.
Niuno di lui mi parli, odio chi mi consiglia.
Can. Della bontà del cielo non disperare, o figlia.

SCENA XI

Ibraim e detti.

Ibr. Vecchio, ne' miei giardini dei essere impiegato.
Te al signor di Marocco spedire ho destinato.
(*ad Argenide.*
Can. Ah signor!...
Arg. Non opporti. Eh lascia pur ch' io vada,
Già saprò colla morte abbreviar la strada. (*a Canadir.*
Ibr. Chi è costei che di morte parla sì franca in volto?

Can. Se favellar concedi... (*ad Ibraim.*
Ibr. Parlami pur, ti ascolto.
Can. Signor, questa è mia figlia, sposa d'un uomo ingrato;
E per seguir l'infido, ci ha qui condotti il fato.
Il traditor Lisauro che a te dev'esser noto,
Scordasi per Zandira della sua fede il voto.
Ora sugli occhi miei finse il suo cor pentito,
E a rintracciar Zandira corre il mendace al lito.
Mira quell'infelice scopo dell'empia sorte:
Altro non ha conforto che nell'idea di morte.
E se a un serraglio è scorta dal tuo poter sovrano,
Accelerar la morte saprà colla sua mano.
Deh! se pietade alligna, signor, nel tuo bel core,
Ti destino a pietade la figlia e il genitore.
Arg. Abbi pietà di lui, che sua virtude il merta;
Lasciami qual ti piace della mia sorte incerta.
Son dalle mie sventure sì fieramente oppressa,
Che la pietade abborro, ch'odio per fin me stessa.
Ibr. Frena il duol furibondo. Cangia le voci insane,
Sei nell'Affrica, è vero, ma non fra tigri ircane.
Lisauro è in libertade; ma ancor fra noi risiede,
Dove punir si suole chi manca altrui di fede.
Arbitro del riscatto non ho il potere in mano:
Ma se pietà mi chiedi, non me la chiedi invano.
Farò che il tuo nemico pieghi quell'alma altera.
Non disperarti, o donna. Vecchio, confida e spera. (*parte.*
Can. Non te lo dissi, o figlia, veglia de'Numi il zelo. (*parte.*
Arg. Pieghisi al ciel la fronte, e ci soccorra il cielo. (*parte.*

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Spiaggia marittima al termine di un bosco con alcune capanne.

Vedendosi in mare i due legni armati di Radovich e di Alì, che in distanza si battono coi fucili e colle granate. Dal naviglio si gettano fuochi in quello d'Alì, in virtù de' quali s' incendia il legno; ed egli con Zandira ed alcuni soldati sale nel palischermo per salvarsi a terra. I soldati di Radovich seguono a tormentarli colla moschetteria, e finalmente Radovich con alcuni de' suoi scende anch'egli nel palischermo per condursi a terra. I palischermi si sviano. La nave d'Alì si profonda nel mare, e quella di Radovich spiega le vele facendo segno di allegrezza.

SCENA II

Lisauro solo.

Salva la mia Zandira dal suo periglio illesa,
Veglia pietoso Nume dell'onor suo in difesa.
Alì non infierisca per astio o per vendetta
Contro quell' infelice a palpitar costretta.
Ma il vincitore Illirico segue la nobil preda,
Raggiungerà il nemico, e converrà ch'ei ceda.
Scender nel palischermo fu provvido consiglio,
Che non potrebbe al lido giungere col naviglio;
Ed un momento solo ch'egli perdesse invano,
Sparir dagli occhi suoi potria quell' inumano.
Ma se Zandira è salva, se il dalmatin la scioglie,
Il dalmatino istesso all'amor mio la toglie.
Ah! che in qualunque evento sperar a me non lice,
Viva o morta Zandira io sono un infelice.
Odesi calpestio, Chi sarà mai? s'attenda.

Questo rustico tetto mi salvi e mi difenda:
Veggo i strumenti al suolo pe' rustici lavori,
Non tarderan dal bosco a giugnere i pastori.
(*entra nella capanna.*

SCENA III

Alì e Zandira.

Alì. Muovi veloce il passo. (*a Zandira.*
Zan. Ohimè! non ho più lena;
Sento mancar lo spirito, reggermi io posso appena.
Alì. Il nemico ho alle spalle. De' miei guerrier la spada
Gl' impediran per poco di accelerar la strada.
Pria che rapir ti vegga, pria che trionfi appieno,
O seguimi veloce, o di mia man ti sveno.
Zan. Svenami, se lo brami, barbaro cor di sasso,
Ma non sperar ch' io muova da questo suolo un passo.
Alì. Mira in qual precipizio son io per te caduto:
Armi, genti, naviglio, l'onor, tutto ho perduto.
L'unico mio conforto, l'unica mia speranza
Di compensar miei danni nel tuo bel seno mi avanza:
E se il nemico audace privami ancor di questa,
Perdo la mia vendetta, nulla sperar mi resta.
Seguimi.
Zan. Invan lo speri.
Alì. Dunque morrai, spietata.
(*alzando la sciabla.*

SCENA IV

Lisauro e detti.

Lis. Non morirà Zandira finchè la destra ho armata
(*si mette in difesa di Zandira.*
Alì. Debol sarà lo schermo che opponi a' miei furori,
Giovine sconsigliato; tu la precedi, e muori.
(*si battono.*
Zan. (Salvalo, o ciel pietoso. Oh! il crudel l'ha ferito.
Gratitudine, amore renda il mio braccio ardito;
Tutto giova in difesa.) Perfido, i colpi arresta.
(*vicino alla capanna trova una scure, la prende veloce-*
(*mente, e con quella minacciando Alì, fa ch'egli s'ar-*
(*resti un poco, e Lisauro prende fiato.*

Alì. Due vittime ad un tempo il mio furor mi appresta.
(*s'avventa ruotando la spada contro di tutti due. Lisauro la ferisce nel fianco, ed ei retrocede.*
Zan. Tinto di sangue ha il brando. (*parlando della spada di Lisauro.*
Alì. Ah rio destino infido!
Zan. Barbaro, cedi il ferro, o di mia man ti uccido.
(*minacciandolo colla scure.*
Alì. Indebolito ho il fianco, trema, vacilla il piede...
No, che Alì valoroso il ferro suo non cede.
(*avventa un colpo con tal impeto che cade stramazzone per terra, e gli sbalza fuori di pugno la spada.*
Lis. Muori. (*avventandosi contro d'Alì.*
Zan. Non infierire contro un uom disarmato
(*trattiene Lisauro, e leva da terra la sciabla d'Alì.*
Alzati, e vanne altrove a piangere il tuo fato.
Se il ciel ti serba in vita, pensa che fu mio dono,
Per amor m'insultasti, e all'amor tuo perdono.
Soffri il destino in pace, ed al partir t'affretta.
Alì. Ah! se risana il colpo, vo' meditar vendetta. (*parte.*

SCENA V

Lisauro e Zandira.

Lis. Dal tuo valor, Zandira, ebbi la vita in dono.
Zan. Dì, che per tua mercede libera e salva io sono.
Lungi dal rio timore dovrei trovarmi adesso;
Ma da un nemico il fato guidami all'altro appresso.
Lis. Qual nemico paventi?
Zan. Te più d'ogni altro io temo.
Ah! nel pensarvi ancora inorridisco e fremo.
Perfido, a questo segno l'amor ti rese cieco?
Gl'insulti, le violenze tentasti adoprar meco?
Tu minacciarmi ardisti con pensamento orrendo
Le sacrileghe mani al braccio mio stendendo?
Meco parlasti in guisa di forsennato e stolto,
Ed hai coraggio ancora di rimirarmi in volto?
Lis. Bella, perdon ti chiedo. Scusa l'amor protervo;
Cor che d'amor delira, delle sue leggi è servo.
Le sconsigliate offese, vendica se tu vuoi,
Ecco il mio ferro istesso, eccomi a' piedi tuoi.
(*gli presenta la spada inginocchiandosi.*

Zan. Ah! ti son debitrice dell'aure ch'io respiro.
Alzati.
Lis. No, non mi alzo, se il tuo perdon non miro.
Zan. Vedi che dal tuo braccio stilla tutt'ora il sangue.
(*con qualche affanno.*
Lis. Si placherà il tuo sdegno, se tu mi vedi esangue.
Zan. Alzati dico, ingrato. (*imperiosamente.*
Lis. Io ti ubbidisco, e taccio.
Zan. Lascia con questo velo ch'io ti circondi il braccio.
(*levandosi il velo dal capo.*
Lis. Non ti curar . . .
Zan. T'accheta. (*gli fascia il braccio.*
So che tu fosti un empio;
Ma mi serbasti in vita, e il mio dovere adempio.
Lis. Ah! Zandira, nell'opra del tuo pietoso core,
Parlami senza inganno, non avvi parte amore?
Zan. Crudel! (*sospirando.*
Lis. Sì, lo conosco, l'idolo tuo pur sono,
Ed all'error promettono quegli occhi tuoi perdono.
Zan. Sai qual cammin conduca della città alle mura?
Lis. Dalla cittade or venni, e so la via sicura.
Ma qual desio ti sprona d'Affrica in sul terreno
Far più lunga dimora de' tuoi perigli in seno?
Zan. Dell'eroe dalmatino bramo saper la sorte,
Temo che i fier nemici l'abbian condotto a morte.
Alì diede il comando a' suoi seguaci arditi
Seco dal mar poc'anzi col palischermo usciti,
Che Radovich veggendo a rintracciarmi intento,
Usassero contr'esso la forza o il tradimento.
E finch'io non sia certa, ch'esso sia salvo e viva;
Non sarà mai ch'io parta lontan da questa riva.
Lis. Ah! che a lui sol rivolti son tutti i pensier tuoi.
Sì, che l'adori, ingrata; niegalo, se lo puoi.
Zan. No, nel mio cor finora fosti tu il solo e il primo.
No, Radovich non amo, ma lo rispetto e stimo.
Dal di lui cor pietoso ebb'io la libertade,
Esser non deggio ingrata al don di sua pietade.
E tu, se gratitudine non hai nell'alma spenta,
Ch'egli dai lacci ha sciolto anche il tuo piè rammenta;
E rammentando il dono del tuo liberatore,
Meco privar nol devi del meritato onore.
Lis. Dunque perch'ei mi dona di libertà il tesoro,
Dargli dovrò in mercede quella beltà che adoro?
Più della libertade deesi apprezzar la vita,

E al rinunziar Zandira va la mia morte unita.
S'egli sborsato ha il prezzo, renderlo a lui prometto;
Mi avrà sino ch'io viva al suo voler soggetto.
Servirlo io non ricuso, mi avrà per mar, per terra
Fido compagno in pace, fido seguace in guerra.
Ma se rapirmi ei tenta il cor del caro bene,
Tornerei mille volte piuttosto alle catene.
Spiaceti la costanza?

Zan. No, fedeltà mi alletta.
Segui ad amar costante, e la mercede aspetta.
Questo parlar sincero mi piace e m'innamora:
Scordomi i tuoi trasporti, torno ad amarti ancora.
Ma l'amor ch'io ti porto non mi fa cieca a segno
Di usar a chi benefica un trattamento indegno.
Veggasi Radovich. Sai che pietoso ha il core:
Noto per te gli feci il mio ecente ardore.
E se tu pur dai lacci sciolse l'uom generoso,
Per le sue mani io spero che tu sarai mio sposo.

Lis. Eh! mi lusinghi invano. Tante fatiche e tante
Ei non avria sofferte, s'ei non ti fosse amante.

Zan. Credi che a lui non basti sol della gloria il vanto?

Lis. No, per la gloria sola l'uom non arrischia tanto.

Zan. Mostri che poco nota siati la gloria vera.
Questa sul cor magnanimo de' valorosi impera.
Chi è che l'eroe conduce d'oste nemica a fronte
A tollerar fra l'armi tanti perigli ed onte?
Per non ti voglio in vista chi a forza o per mercede
Sotto l'altrui comando a faticar si vede.
Parloti di coloro che nati in nobil cuna
D'uopo non hanno al campo di migliorar fortuna.
Mirali per la gloria a procacciare intenti
Gli assalti, le battaglie, gl'incontri ed i cimenti.
Veggono l'inimico alla difesa armato,
Salgono sulle mura a disfidare il fato.
Fischiano d'ogni intorno piombi per l'aer vibrati,
Vedi gli eroi costanti a disprezzarli usati.
Giunge la spada al petto del valoroso e forte;
Pensa alla sua vittoria non al terror di morte.
E se ai paterni lidi torna di lauri cinto,
Bastagli il poter dire, ho trionfato e vinto.
Questo delle grand'alme, questo è il maggior diletto,
Questa è la gloria vera che ha il tuo rivale in petto.

Lis. Noi lo vedrem; ma intanto tempo noi qui perdiamo.
Che dobbiam far, Zandira?

Zan. Alla cittade andiamo.
Lis. (Ah! che vicin preveggo il mio crudele affanno.
Sento che amor mi sprona ad un novello inganno,
Nè tollerar non posso di perderla il cimento.)
Sieguimi.
Zan. (Che vuol dire quel novel turbamento?)
Questa è la via?
Lis. Sì, questa. Andiam, di che paventi?
Zan. Orme qui non si veggono d'uomini, nè d'armenti.
Lis. Come vuoi tu nel bosco mirar l'orme stampate?
Zan. Dove vi son capanne, vi saran vie calcate.
Lis. Questa è la via ch'io feci, seguimi pur, t'affretta.
Zan. (Ah! che mi trema il core.)
Lis. Non vuoi seguirmi?
Zan. Aspetta.
(*s'incammina verso il mare.*
Lis. Dove ten vai?
Zan. Ritorno. (*come sopra.*
Lis. (Ah! del mentir s'avvede.)
Zan. (Voglio osservar dal lido, se Tetuan si vede.)
(*si accosta al mare.*
Lis. (Ah! che vuol trarmi a forza amor fuor di me stesso.
Sentomi nell'interno disposto ad ogni eccesso.)
Zan. Dove, Lisauro, credi sia Tetuan piantato?
Lis. So dov'è.
Zan. Non m'inganni?
Lis. Andiam da questo lato.
Zan. Perfido! ancora ardisci di meditar menzogne?
Lis. Orsù, lascia, Zandira, le inutili rampogne.
Vieni meco.
Zan. Se ai passi un traditor mi sforza,
Saprò la forza istessa vincere colla forza.
(*prende di terra la sciabla d'Alì.*
Sì, questa sciabla il cielo non mi presenta invano.
Lis. Inutile difesa d'una donzella in mano.
Sieguimi per tuo meglio.
Zan. Oh scellerati eccessi!
Sì, che tu sei più barbaro degli Affricani istessi.
Prima ch'appiè ti getti a domandar perdono,
Piangi le colpe andate, chiedi l'amore in dono.
Vinci la mia pietade al suon de' tuoi sospiri,
Poscia col ferro in mano a minacciarmi aspiri?
Lis. No, ch'io non son sì baabaro qual tu mi credi, ingrata,
Essere puoi sicura armata e disarmata.

S'anche colei non fosti che m'empie il cor d'affetto,
Non ardirei di donna volger la spada al petto.
Finsi per atterrirti, poichè l'amor non giova,
Giunse un cor disperato a far l'ultima prova.
Altro per me non resta dopo un sì nero eccesso,
Che punir le mie colpe, e trucidar me stesso.
(*volge la spada per ammazzarsi.*
Zan. Fermati. (*lo trattiene.*
Lis. In van ti opponi.
Zan. Ah qual strepito d'armi?
(*s'ode dentro la scena strepito d'armi.*
La mia vita difendi. Crudel, pensa a salvarmi.
Lis. (*si alza, e si prepara in difesa.*

SCENA VI

Radovich con due soldati Schiavoni incalzati da sei Affricani, difendendosi uno contro due. Lisauro si unisce agli Schiavoni, fanno qualche scaramuccia, retrocedendo gli Affricani, che vengono incalzati ed uccisi dentro la scena.

Zan. Spenti son gl'inimici?
Rad. Parte restar sul suolo,
Parte dai miei seguaci sono inseguiti a volo.
Sono due ore almeno che i perfidi in agguato
Mi assaltaro alla schiena e all'uno e all'altro lato.
Due perir de'miei fidi, dieci saran periti
Sotto le nostre spade di quei corsari arditi.
Affaticato e stanco senza novella aita,
Esser vedeva in forse il fin della mia vita;
Ma tu come, Zandira, fra questo bosco errante,
Quando lungi ti credo, mi comparisci innante?
Zan. Lungo fora il narrarti l'affanno e lo spavento,
Viva tu mi rivedi del ciel per un portento.
Alì qui mi ha condotta. Alì pien di dispetto,
Perchè d'altri non fossi m'alza la spada al petto.
Giunse Lisauro in tempo...
Rad. Come! Lisauro è giunto
A liberar Zandira del suo periglio in punto!
Non concertò con essa l'uom valoroso e accorto
Una seconda fuga qual meditolla al porto?
Videro i miei soldati dal bastimento istesso
D'un amatore ardito il temerario eccesso.
Dimmi, è tal la mercede che alla pietà tu rendi?

Lis. So che rimproverarmi la libertade intendi;
Ma rimproveri tali soffrir non sono avvezzo.
Prendi, da questa borsa sia risarcito il prezzo.
(*getta ai piedi di Radovich una borsa.*
E se in tempo opportuno tu mi prestasti aita,
A Zandira e a te stesso salvata ho anch'io la vita.
Ora che siam del pari, palese ora ti sia,
Che un mio rival non soffro, e che Zandira è mia.
Rad. Tua Zandira? che sento! Tua chi la rese, indegno?
(*a Lisauro.*
Dimmi, con lui prendesti qualche novello impegno?
(*a Zandira.*
Senza di me la mano al mio rival donasti?
Misera, se ciò è vero. (*a Zandira.*) Trema, se tanto osasti.
(*a Lisauro.*
Zan. No, Radovich pietoso; lo giuro e lo protesto,
Libera sono ancora, so il mio dovere in questo.
Rad. Come puoi dir, mendace, tuo di Zandira il core?
Lis. Mio, se il destin nol fece, mio lo pretende amore,
E la pretesa ho in seno sì radicata e forte,
Che svellerla sol puote o la tua o la mia morte.
Ecco la spada ho in pugno, a disputar mi appresto
Il suo cor, la sua mano.
Zan. Ah qual trasporto è questo?
(*s'accosta a Lisauro.*
Rad. Giovine sconsigliato, a me superbo, ardito
Fai colla destra armata l'orgoglioso invito?
Benchè da lunga pugna affaticato e stanco,
Quando l'onor mel chiede, al mio valor non manco.
Ti punirei, ribaldo; ma no, non sia mai vero,
Ch'io un dalmatin ferisca nell'Affricano impero.
Meco ai lidi paterni di ritornare aspetta,
Offrimi, allor se il brami, la sfida e la vendetta.
Zan. (Cor magnanimo invitto!)
Lis. Di qua non s'ha a partire,
Un di noi, Radovich, dee vincere o morire.
E perchè la tua patria non temi insultar meco,
Sappi, non sono illirico, ma di natal son greco.
Rad. Perfido! se mentire il tuo natal pretendi,
La mia nazion tradisci, la tua nazion offendi.
Grecia è patria onorata, madre d'eccelsi eroi,
Tu ti conosci indegno di star fra' figli suoi.
E la mia patria illustre, specchio d'onor, di fede,
Sdegna in te, menzognero, un vergognoso erede.

Zan. Perchè mentir la patria che dee tenersi in core?
Lis. Se la ragion mi chiedi, fu la ragione amore.
Questa novella colpa non discoperta invano
Armi contro di me di Radovich la mano.
Nè ti pensar ch' io creda esser di te più forte;
Nell' incontrar tuoi colpi vengo a incontrar la morte.
Ora ch'esser non temi alla tua patria ingrato,
Una vittima accogli che ti presenta il fato.
(in atto di ostilità.
Zan. Deh! a un misero perdona, che amor fa delirante.
Rad. In qual parte nascesti?
Lis. È la mia patria il Zante.
Rad. L' isola fortunata nei lidi suoi felici
Dell'Adriatico impero gode qual noi gli auspici.
Vanne, in te del mio Principe un suddito rispetto,
Ho la mia patria in core, ho il mio leone in petto.
Lis. Stelle, barbare stelle! ad un uom disperato,
Ad un che morir brama, è anche il morir vietato?
Con fievoli pretesti tu sfuggi i colpi miei,
E se pugnar ricusi, segno che un vil tu sei.
Rad. Vile a me? temerario! fido alla patria sono;
Ma ad un fratel medesimo tal' onte io non perdono.
(si battono.
Zan. Difendetegli, o Numi. *(osserva fra le scene.*
Ah! nuove genti armate
Giungono a questa volta. L'armi in difesa usate.

SCENA VII

Un Uffiziale di milizie affricane con seguito e detti. Radovich e Lisauro si mettono in difesa.

Uff. Contro l'ordin supremo non opponete il brando,
D' Ibraim che mi manda adempiasi il comando.
Radovich valoroso non opporrassi io spero
Dell'Alcaide alla guardia. Lisauro è prigioniero.
Lis. Io prigionier?
Uff. T'accheta; cedimi la tua spada.
Può il rispetto al perdono agevolar la strada.
Lis. Or dimostrare è tempo l'amor che vanti impresso,
Per li sudditi nati in un dominio istesso. *(a Rad.*
Rad. Va, ubbidisci al comando. Se ti faranno un torto,
Cingo la spada al fianco, ho la mia nave in porto.

Difendere prometto, quando vi sia ragione,
Non te, che non lo merti, l'onor della nazione.
Ma se sei reo convinto, allor più non m'impegno.
Non ha più patria al mondo un mancatore indegno.
(*parte.*

SCENA VIII

Lisauro, Zandira, l'Uffiziale ed i soldati.

Lis. (La mia colpa novella il mio pensier m'addita;
Sarà l'accusatrice Argenide schernita.)
Ah! Zandira, Zandira, volea passarmi il core
Pria di vedermi esposto all'onta ed al rossore.
Tu fosti la mia colpa, e tu sei la mia pena,
Vieni a mirar tu stessa la tragica mia scena.
Deh! se le mie sventure s'han da compire appieno,
Tu, se nemico ho il mondo, mi compatisci almeno.
(*parte fra i soldati.*

SCENA IX

Zandira sola.

Ah! che d'ogni sua colpa, se tace o se favella,
O col labbro o cogli occhi me la ragione appella.
Tutte le di lui trame, tutti i delitti e l'onte
Fur dall'amor prodotti, e uscir da questo fonte.
Onde, se per mia colpa a delirar lo veggio,
So che lodar nol posso, ma abbandonar nol deggio.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Sala del Governatore.

Ibraim e Marmut.

Mar. Vengo a darti una nuova. Sappi che il grande Alì,
Quell'uom sì formidabile vuol terminar suoi dì.
Non so dir veramente come l'affar sia stato,
Ma so che con un colpo l'han mezzo conquassato.
Alla città tornando affaticato e stanco
Gli si vedeva il sangue a scorrere dal fianco.
Si è fatto visitare; e l'uom che il male ha scorto,
Dissegli allegramente: pria di doman sei morto.
Alì balzò in due piedi, alzar volea la daga,
Provandosi di dare al medico la paga;
Ma forza non avendo fece una gran cascata,
E il medico fuggendo, gli fece una risata.
Il povero corsaro che là m'avea veduto,
Senza poter parlare, mi domandava aiuto.
Io tiraudomi indietro un po' per la paura,
Dicogli: vi prometto di darvi sepoltura.
Prese un poco di fiato, si getta in sul sofà,
Chiamami a lui vicino, ed io mi tiro in là.
Disse: Marmut, son morto. Rispondo, o amico mio,
Spiacemi che a tal passo ci ho da venire anch'io...
Poi stralunando gli occhi, e bestemmiando in fretta
Disse: morir mi duole prima di far vendetta;
Ma verrò spirto ignudo a vendicar miei scorni.
Io dissi nel mio core: eh! se ci vai, non torni.

Chiamati i suoi domestici, disse a me: tu che sei
D'Ibraim confidente, recagli i voti miei;
Digli, che se il mio fallo suoi sdegni ha meritato,
Ne ho pagata la pena, e mi ha punito il fato.
Digli (nel ricordarmelo da piangere mi viene)
Che il mio, quand'anche io muora, tener non gli conviene.
Che nel prezzo de' schiavi tocca una parte a me,
E che questa mia parte io la regalo a te.
(*mostrando di pianger per tenerezza.*
Ibr. Ti conosco, Marmut; con simile legato
Non benefica un furbo un uom ch'è disperato.
Alì, ch'è delinquente per legge, è reo di morte;
Se muor senza il carnefice, dee ringraziar la sorte.
E se a lui semivivo non troncasi la testa,
Sappia che non giustizia, ma che pietade è questa.
I beni suoi si aspettano soltanto al regio fisco,
Vero o falso il legato di un reo non eseguisco.
E perchè d'avarizia non voglio esser tacciato,
Di quel, che a lui si aspetta, altr'uso ho destinato.
Mar. (Perduto ho questa volta del bell'ingegno il frutto,
Se andò fallito il colpo, perder non voglio in tutto.)
Signore, i mercatanti aspettano impazienti
Di comperare Argenide, se venderla consenti.
Quando non si concluda, essi anderanno via,
Perderai tu l'incontro; ed io la senseria.
Ibr. Pria che si venda Argenide agli avidi mercanti,
Di renderle giustizia vo' procurare innanti:
Del pubblico interesse si aspetta a me la cura,
Ma ho pietà degli schiavi per legge di natura.
So che se alcun de' nostri degli Europei va in mano,
Trova dai cor pietosi un trattamento umano;
Ed io serbo nell'alma questo pensiero impresso,
Uso quella pietade che piacerìa a me stesso.
Mar. Ma, signore, in tal guisa...
Ibr. Sono i tuoi pari, indegno,
Per cui barbaro è detto degli Affricani il regno.
Pochi corsar feroci, pochi sensali avari,
Che vendon l'altrui sangue per merci o per danari,
Bastano a screditare l'onor di questi lidi,
Fan che da noi si credono della barbarie i nidi.
Uomini siam noi pure, abbiam ragione in petto,
Sentiam d'umanitade, proviam tenero affetto.
Frequenti in ogni terra si trovano gli eroi,
E trovansi per tutto i vili par tuoi.

Mar. Grazie del complimento. (So io quel che farò;
Gli darò una querela, e mi vendicherò.
Tanti amici ho in Marocco che gli faran la festa;
Stimo quattro zecchini più assai della sua testa.)

SCENA II

Lisauro, l' Uffiziale con i soldati e detti.

Uff. Signor, qual imponesti, eccoti il reo prigione.
Mar. (Lisauro, raccomandati alla mia protezione.)
(piano a Lisauro.
Lis. Ibraim, qual potere di carcerar ti è dato
Un che la libertade col prezzo ha ricomprato?
Qual colpa, qual delitto contro di me t'accende?
D'Allì forse il destino? Ciò ra ragione offende.
Allì tentò svenarmi colla sua destra ardita,
Eccoti viva ancora dell'empio una ferita.
È noto del ribaldo l'ardir, la prepotenza,
E se perciò m' insulti, insulti l' innocenza.
Mar. Anzi per tal ragione dovrebbe esser premiato.
(ad Ibraim.
(Non dubitar, Lisauro, io sono il tuo avvocato.)
(piano a Lisauro.
Ibr. No, non è la tua colpa aver ferito a morte
Un che se stesso espose incontro alla sua sorte.
So separare anch' io la temeraria offesa
Dalla concessa all'uomo necessaria difesa.
Dal comandato arresto pena non dei temere,
Mio bisogno è soltanto ridurti al tuo dovere.
Nè lusingar potevami vederti a me tornato
Senza che le mie guardie ti avessero scortato.
Dimmi, e fa che il mentire non sia colpa novella,
Conosci tu una schiava che Argenide s'appella?
Lis. La conosco.
Ibr. Rammenti d'aver seco trattato?
Lis. So che l'amai un tempo, e che divenni ingrato.
Ibr. Prossimo è al pentimento chi l'error suo comprende.
Lis. Pentimento forzato inutile si rende.
Ibr. Qual ragion ti ha condotto a abbandonar la greca?
Lis. Il poter di Cupido che la ragione accieca.
Ibr. La tua fiamma è Zandira?
Lis. Zandira è l' idol mio.

SCENA III

Zandira e detti.

Zan. No, traditore indegno, no, che tua non son io.
Tutto soffrir potei quel che a' miei danni osasti,
Ma sofferir non posso l'amor che mi celasti.
Come potevi, ingrato, arder per me d'affetto,
Del primo amor serbando vive le piaghe in petto?
Ah! che a tradire avvezzo con vergognoso eccesso,
Meco tu meditavi il trattamento istesso.
Finger la patria ardisti, scusar ti fece amore;
Scusa trovar non speri la fellonia del core.
Se a concepir le fiamme stata foss' io primiera,
Svelar dovea gl' impegni un'anima sincera;
E l'amor mio veggendo deluso e disprezzato
Per sì giusta cagione, sì che ti avrei lodato.
Ma tu, perfido, fosti il seduttore audace,
Fosti tu che al mio seno rubò la cara pace:
E l'amor tuo primiero contro al dover scordato,
Una seconda vittima sagrificasti al fato.
Chi manca altrui di fede, fede trovar non speri;
Sedur più non mi lascio dai sguardi lusinghieri.
Duolmi d'averti amato, lo dico e lo protesto,
Amami, o mi disama, t'abborro e ti detesto.
Lis. Giusta mercè si rende a un perfido, a un ingrato,
Questo novello insulto mancava a un disperato.
Pena mi dava in morte il tuo sperato affetto;
Ora il fin de' miei giorni con più coraggio aspetto.
Ibr. Se la ragion ti assiste, se non perdesti il lume,
Cambiar puoi la tua sorte, cambiando il tuo costume.
Serba la data fede, torna all'amor primiero.
Lis. Eh! la lusinga è vana. Pace goder non spero.
Deve abborrirmi Argenide, or che un infido io sono;
E se il perdon mi offrisce, non curo il suo perdono.

SCENA IV

Argenide e detti.

Arg. Ah crudel! non lo curi il mio perdon cortese?
Sazio non è il tuo core di replicarmi offese?
Dì che tu m'odii ingrato, dì che mi sei nemico,

Non dir ch'io ti abborrisco, non dir quel ch'io non dico.
Tu mi lasciasti, è vero, seguendo un'altra bella;
Ma se fedel tornassi, per te sarei pur quella.
Perchè t'ho amato un giorno, quella son io d'allora;
Tu che un dì mi sprezzasti, vuoi disprezzarmi ancora?
Se di perdon il nome la tua alterezza offende,
Chiamala pur giustizia quella che il tuo ti rende.
Sì, questo core è tuo, malgrado il rio abbandono:
Quel ch'era tuo sprezzasti, or quel ch'è tuo ti dono.
Usane a tuo talento, di me fa ciò che brami.
Tua morirò, se m'odii; tua viverò, se m'ami.

Lis. (Ah! che il rimorso interno colla passion contrasta,
E i suoi contrasti il core a superar non basta.)

Zan. Se alla bontà non cedi, se non ti vince amore,
Chiuso nel sen spietato hai di una belva il core.
Se men ragione avessi d'odiare i tuoi costumi,
Spegner saprei le fiamme della tua greca ai lumi.
La pietà, la giustizia sarebbe a me bastante,
Quando d'amore ardessi per rinunziar l'amante.
Donna, non creder mai ch'abbia a formar obbietto
Alle tue brame oneste il mio secondo affetto.
(*ad Argenide.*
Lodo la tua costanza, loda il mio labbro stesso
Quell'amor, quella fede che onora il nostro sesso.
Noi servirem d'esempio ai traditori indegni,
Come l'onesto amor ad operar c'insegni.
Tu serbando la fede a un amatore ingrato,
Io rinunziando un core ad altro cor legato.
Indi decida il mondo di noi chi ha più valore,
Io cedendo un amante, tu amando un traditore.

Arg. Mostri il tuo cor, Zandira, tenero e generoso.
Fosse così Lisauro all'amor mio pietoso!

Lis. (*Sospirando mostra la sua agitazione.*

Ibr. Fra colei che ti sprezza, e l'altra che ti adora,
Dubiti nella scelta, e non risolvi ancora?
(*a Lisauro.*

Mar. Di dubitar, meschino, egli ha le ragion sue.
(*ad Ibraim.*
Siegui l'usanza nostra; prendile tutte due. (*a Lisauro.*

SCENA V.

Canadir e detti.

Can. Ah, signor, liberatemi da tanti rei timori,
Vengono tutto il giorno mercanti e compratori;
E quelli di Marocco vantano in faccia a me
Voler la mia figliuola comprar per il suo re.
Ibr. Data ho a lor la parola. Mancar non fora onesto,
Quando di ritrattarla non abbiasi il pretesto.
Sarebbe una ragione il dir che altrui legata
Argenide dal sposo fu compra e riscattata.
Della metà del prezzo far io le posso un dono,
Ma dell'altra metade dispotico non sono.
E se non ha Lisauro l'alma a pietà disposta,
Mirerà l'infelice ad un serraglio esposta.
Arg. Misera me!
Zan. Può darsi alma sì cruda ed empia,
Che l'onor suo calpesti, che il dover non adempia?
Lis. Ah! d'insultar cessate un misero infelice,
D'Argenide il riscatto sperar più non mi lice.
Quello ch'io possedeva, per onta e per mercede
Gettai nel vicin bosco di Radovich al piede,
Sparsi restaro al suolo quegl' infelici avanzi...
Mar. Come! il denar nel bosco?
Lis. Sì, lo gettai poc'anzi.
Mar. Con licenza, signori, subito andrò ben io...
E se il danar ritrovo...(se lo ritrovo è mio.) (*parte.*

SCENA ULTIMA

Radovich e detti.

Rad. Signor, vano soccorso di mendicar non giova,
Il soccorso non manca, se Radovich si trova.
Pria di spiegar le vele verso il paterno tetto,
Tutti i schiavi Europei di riscattar prometto.
Già so di tutti il prezzo; eccolo a te dinanti,
Sciogli le lor catene, e numera i contanti.
Argenide ed il vecchio, la serva, i marinari,
Tutti, tutti son pronto cambiar coi miei danari;
Qual con amor sincero quell'empio ho riscattato,
Che rendersi non teme al beneficio ingrato.

Nulla da voi richiedo in ricompensa, o amici,
Premio siami il contento di rendervi felici;
Premio co' suoi tesori, premio conceda il cielo
All'amor della patria e della fede al zelo.
Ti perdonai, Zandira, l'amor che il cor t'accese;
Mira d'un'alma ingrata le vergognose imprese.
La mia fede confronta coi tradimenti suoi,
Lascio di te medesma dispor come tu vuoi.
Tu che ai delirj estremi fosti da amor guidato,
(*a Lisauro.*
Pentiti dei trascorsi, torna alla sposa allato.
Ti riscattai credendoti nato in terren schiavone,
Godo di averlo fatto per un di tua nazione.
Tutti son miei fratelli i sudditi felici,
Che del leon sotto i gloriosi auspici.
Donna, finor piangesti per l'amor tuo schernito,
(*ad Argenide.*
Spera mirare un giorno il tuo crudel pentito.
E tu, vecchio onorato, di cui pietoso io sono,
(*a Caradir.*
Per le mie man ricevi di provvidenza il dono.
Ibraim generoso, alle natie contrade
Noi promettiamo il vanto recar di tua pietade.
Narrando a chi vi crede barbari ed inumani,
Che la virtude impera ancor fra gli Affricani.
Di me tu pur rammenta, narra ai corsari tuoi,
Che rispettarci imparino, che temino di noi.
Ch'è della gloria illirica il mar pieno, e la terra,
Che siam fedeli in pace e vittoriosi in guerra.
Ibr. Ebbi per voi finora stima, dover, rispetto,
Ora con voi mi lega un più sincero affetto.
Zan. Ah sì! del suolo illirico e dell'Europa intera
Sei, Radovich, l'esempio, tu sei la gloria vera.
Tu mi risvegli in petto della mia patria il vanto,
E trattener non posso per tenerezza il pianto.
Pianto di gioia è questo, di una viltà incapace,
Non ti pensar ch'io pianga pel traditor mendace.
L'amai per un inganno, poscia è l'amor durato,
Finchè quel cor non vidi di fellonia macchiato.
Ora dal sen lo stacco col più geloso impegno,
Un che vantare il nome della mia patria è indegno.
Sì, Radovich pietoso, sei liberal con tutti,
Fa che goder io possa di tua bontade i frutti.
Deh! se per mia fortuna tua il genitor mi rese,

Scordati del passato, non rammentar le offese.
Rendami il pentimento degna del tuo perdono,
Chiamami ancor tua sposa, dammi la destra in dono.
Rad. So che in te l'innocenza, so che onestà si onora,
Mia ti ho chiamato un tempo, mia ti dichiaro ancora.
Zan. Oh me contenta appieno!
Arg. (Di me che sarà mai?)
(*piano a Canadir.*
Can. (Segui a sperar nel cielo, e rasserena i rai.)
Ibr. Ma che fai tu, Lisauro, che taci e ti confondi?
Il tuo dover conosci? sei più crudel? rispondi.
Lis. Dal mio dolore oppresso, dal mio rossor convinto,
Fugge il pensier dal labbro entro al mio seu respinto.
Deh! se pietade ancora per un ingrato avete,
Alme generose, voi di me disponete.
Zan. Io più di tutti offesa, quasi a perir costretta,
Vo' di quel cor disporre, sia grazia o sia vendetta.
Torna al primiero laccio, torna alla sposa in seno;
E i suoi sofferti oltraggi lava col pianto almeno.
Porgi a colei la destra. (*a Lisauro, ch' eseguisce.*
Porgila a lui tu pure.
(*ad Argenide, ch'eseguisce.*
Pensa alle tue vicende, pensa alle tue sventure.
(*a Lisauro.*
E in avvenir rammenta che non v'è pace al mondo,
Quando per l'innocenza il cor non è giocondo.
Deh! Radovich pietoso, che nel mio amor confidi,
Partiam da queste arene, torniamo ai patrj lidi.
Fede, costanza, amore, solo a te il cor destina,
Sai che non sa mentire chi nata è dalmatina.
Questo costume antico del nostro ciel si ammira,
Nuovo zel, nuova fede chi vi comanda inspira;
E per mare e per terra siete alla gloria nati,
O dell'Adriaco impero popoli fortunati.

Fine della Tragicommedia.

INDICE

DELLA PRESENTE EDIZIONE

VOLUME I

Memorie di Carlo Goldoni, scritte da lui medesimo, Parte prima.

VOLUME II

Memorie suddette, Parte seconda.

VOLUME III

Commedie in prosa

La Bottega di caffè . . . . . pag. 5
Pamela nubile . . . . . „ 73
Pamela maritata . . . . . „ 143
Il Cavaliere e la Dama . . . . . „ 201

VOLUME IV

Un Curioso accidente . . . . . „ 3
Gl' Innamorati . . . . . „ 53
L' Impresario delle Smirne . . . . . „ 111
Il Matrimonio per concorso . . . . . „ 175

VOLUME V

Le Smanie per la Villeggiatura . . . . . „ 3
Le Avventure dalla Villeggiatura . . . . . „ 69
Il Ritorno dalla Villeggiatura . . . . . „ 127
La Locandiera . . . . . „ 191

VOLUME VI

Gli Amori di Zelinda e Lindoro . . . . . „ 3
La Gelosia di Lindoro . . . . . „ 67
Le Inquietudini di Zelinda . . . . . „ 127
La Scozzese . . . . . „ 193

VOLUME VII

Il Padre di famiglia . . . . . pag. 3
Chi la fa l'aspetta . . . . . „ 75
La buona Madre . . . . . „ 153
La Casa nova . . . . . „ 227

VOLUME VIII

La Vedova scaltra . . . . . „ 3
La finta Ammalata . . . . . „ 77
L'Avventuriere onorato . . . . . „ 135
La Dama prudente . . . . . „ 199

VOLUME IX

Il Vero Amico . . . . . „ 3
La Donna di maneggio . . . . . „ 69
I Malcontenti . . . . . „ 135
La Villeggiatura . . . . . „ 203

VOLUME X

L'Avvocato Veneziano . . . . . „ 3
Il Feudatario . . . . . „ 83
Le Donne curiose . . . . . „ 139
Il Burbero benefico . . . . . „ 195

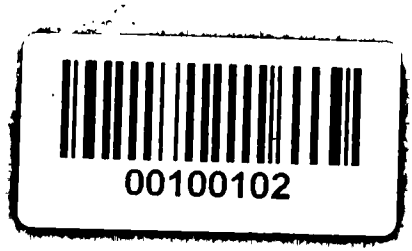
VOLUME XI

La Famiglia dell'Antiquario . . . . . „ 3
Il Bugiardo . . . . . „ 77
I Rusteghi . . . . . „ 151
La Moglie saggia . . . . . „ 217

VOLUME XII

Commedie in versi

La Sposa Persiana . . . . . „ 3
Arcana in Julfa . . . . . „ 71
Arcana in Ispaan . . . . . „ 133
La Dalmatina . . . . . „ 195


00100102

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 03 December, 2015